G. F. BUSENELLO

GIAN FRANCESCO BUSENELLO

ARTHUR LIVINGSTON

LA VITA VENEZIANA

NELLE OPERE

DI

Gian Francesco Busenello

VENEZIA
Officine Grafiche V. Callegari
1913

ALLA MEMORIA

DI

CARLO LEONARDO SPERANZA

Nutro fiducia che il presente studio su Gian Francesco Busenello non riuscirà inutile agli studiosi della vita e della coltura veneziana del Seicento, pur ammettendo che in qualche parte sarà più tardi da modificare: se non per ragioni di cui non m'avvedo, per questa sola che chi si occupa dell'indagine d'un autore inedito della Venezia del secolo decimo settimo incontra problemi cui la critica non ha portato finora lumi sufficienti, tanto per l'illustrazione delle particolarità della vita di quell'epoca, quanto per l'ordinamento bibliografico dei monumenti letterari che di quel tempo ci sono pervenuti.

Per poter scrivere uno studio definitivo su qualunque autore dei meno noti fra i veneziani del Seicento, secolo per eccellenza della letteratura anonima e inedita, si richiede un lavoro complessivo su i codici miscellanei che fin nel più tardo Settecento tramandavano di mano in mano alla posterità le scritture dei secentisti. Questi codici si sa come furono composti (1).

(1) Quanto al testo stesso notiamo per curiosità le ingenue parole del copista del Cod. Correr 1053: « Era solito l'Illustris-« simo Sig. G. Francesco Busenello orator famosissimo de nostri « tempi, sollevar alle volte il suo spirito operoso dalle controversie « del Foro con qualche componimento poetico. Quindi è che andò « del pari la sua virtù nell'oratoria facondia come nel poetico « profluvio. Dopo la di lui morte furono rapite da molti suoi amici « le poetiche composizioni, così in stile toscano come nel natìo

Da per tutto circolavano manoscritte le poesie di occasione, per lo più non destinate alla stampa, distinte qualche volta coi nomi degli autori supposti, più spesso adespote. Sopravviene il raccoglitore che riunisce questi fogli volanti, più o meno come li trova, ma in ogni caso senza un rigido criterio bibliografico. Per lui, attratto soprattutto dalla curiosità intrinseca degli scritti che gli stanno davanti, la questione degli autori è di poco momento. Egli raggruppa le poesie ora secondo l'affinità dei soggetti, ora meccanicamente come gli vengono sottomano, ora secondo un criterio, ora secondo un altro. Sicchè nei codici miscellanei, fatti direttamente su fogli sparsi, le poesie colle attribuzioni esatte vengono a trovarsi accanto ad altre anonime, magari accanto a quelle di altri autori. E ora tocca al copista di questi codici miscellanei originali. Potrà copiare fedelmente le attribuzioni che si trova innanzi, ma può anche esercitare un po' le sue facoltà di critico ed assegnare le poesie, dapprima anonime, all'autore della poesia che precede immediatamente; oppure in quelle serie di poesie per le quali, nell'esemplare originale, l'autore fu designato soltanto nel principio della prima, potrà considerare quelle che non portano il nome dell'autore come anonime; potrà scambiare ancora i destinatari cogli autori, e via dicendo. Abbiamo così già iniziata una falsa tradizione bibliografica che si estende sempre più peggiorando. I poveri poeti non devono del resto lagnarsi troppo; perchè nel numero delle poesie attribuite loro guadagnano quasi sempre più che non perdano (1).

« veneziano, le quali passate poi di mano in mano e date a copiar « a qualche idiota, hanno causato che in qualche luogo vi si ri- « trovino degli errori; onde sei supplicato, lettore trovandone, o « volerli con la tua solità benignità trascorrer, o vero, con la tua « somma virtù, correggere, bastando a me per discolpa la dichia- « razione d'aver scritto quello ho trovato sugli altri esemplari. « Sta sano ».

(1) E gli stampati stessi sono qualche volta altrettanto imbrogliati. Nelle *Lagrime della Fama*, raccolta pubblicata per la

Trattandosi di poesie su fatti storici determinati, o di poesie con una forte impronta personale, questi errori si possono correggere più o meno facilmente. Negli altri casi si può ricorrere soltanto alle memorie bibliografiche. Specificamente per il Busenello, possiamo trovare per esempio il sonetto *Ethiope chiome che dai raggi ardenti,* attribuito al Busenello da un codice miscellaneo Correr, stampato fra le poesie di Ciro di Pers (1); quello dialettale *Nasce l' omo soldà che a pena insì,* già stampato fra le poesie del Vidal (2). L' inno *Al Creatore (O dell' eterno fabro)*, attribuito al Busenello da un codice Correr, è diversamente assegnato al Ricciardi da un codice Marucelliano di Firenze. Simili scambi tra il Busenello, il Badoer, lo Zen, il Lavagna ed altri si noteranno nella bibliografia.

Le stampe autorevoli aiutano molto nella soluzione di tali problemi, ma è evidente che tali aiuti si possono avere soltanto per una piccola parte della letteratura del Seicento a Venezia; e d' altra parte la lontananza delle fonti e la rarità delle stampe non mi hanno permesso di farne per il Busenello un uso esauriente. Prevedo dunque che alla mia bibliografia busenelliana e alla critica che su essa si basa, si potrà fare qualche correzione; ma altrettanto pericoloso sarebbe stato il rifiutare ora tutte le attribuzioni di codici poco autorevoli in sè.

Noto dunque questa importante difficoltà, coll' intenzione di aggiungere fra poco agli studi interessanti del sig. E. Filippini su i codici miscellanei del Dotti

morte di Lucrezia degli Obizzi troviamo la stessa poesia due volte stampata, e attribuita nel primo caso al Busenello, nel secondo al Lavagna.

(1) Vedi la mia nota: *A Sonnet of Ciro di Pers attributed to Gian Francesco Busenello*, in *Romanic Review*, New York, 1911, fasc. 2.

(2) Antonio Pilot, *Venezia in alcuni sonetti di G. B. Vidali*, in *Fanfulla della Domenica,* XXXIII, (1911), n.° 20. Il sonetto è l' ultimo della mia edizione dei sonetti del Busenello.

uno studio per quanto possibile esteso sui codici miscellanei che riguardano i poeti veneziani del Seicento.

Per uno studio più particolare riserbo poi la questione linguistica. Il Busenello scrisse nello schietto dialetto veneziano del secolo decimo settimo: lingua dunque che non è più quella studiata dal Rossi nelle lettere del Calmo, nè quella della fine del secolo decimo ottavo e del primo Ottocento, cristallizzata per noi nel Boerio. Il Seicento del resto a Venezia certo toscaneggiò, ma non già fino al segno che si nota nella lingua del Dotti. Anzi, anche tra i più operosi cittadini del Parnaso veneziano, prolifici cultori della lingua letteraria, si trovano molti che sapevano servirsi d' un dialetto schiettamente veneto, stranamente sfigurato dalla tradizione ortografica toscana, ma che si può, mediante la ricchezza dei monumenti rimasti, restituire nell' integrità pristina. Sopra tutto si ha per ciò bisogno di testi accuratamente costituiti e di una più lunga serie di raffronti attinti presso altri autori di quel che m' era possibile fare al presente. Si noterà però l' importanza capitale di tale studio linguistico per la critica artistica dei poeti dialettali del Seicento. Quando ad essi si passa dall' atmosfera pesante della letteratura accademica, condita coi suoi vezzi convenzionali ormai fuor di moda, si sente come una fresca aura vitale, che non è viziata neanche dallo strano concettismo che pur qui predomina incontrastato. Egli è che questi concetti, per quanto snaturati ed artificiali, assorbono tutta la vita del cuore umano nella sua semplicità, rievocando tratti della vita giornaliera, giudizi sinceri del popolo sulla vita in questa « gheba « de mati che xe el mondo », passati in frasi fissate, in motti proverbiali, in locuzioni burlesche, e che, cacciati dalle accademie, qui riprendono il loro brioso corso nella letteratura scritta. Certo, come artisti, il Busenello e i suoi amici di quel gaio Seicento non ci interessano molto; ma una scelta dei versi più carat-

teristici di fra i loro scritti formerebbe un volumetto che si leggerebbe con piacere anche dal lettore dilettante.

Su i cenni che fornisce il Busenello sul costume e sulla vita privata di Venezia non ho fatto tutti quei commenti, che, mediante gli egregi studi del Molmenti e mediante altri documenti consultati e sempre da pubblicarsi, sarebbe stato possibile fare. Ho cercato però di pubblicare tutte quelle parti delle poesie del Busenello che potessero per lo studioso della vita intima del Decadimento avere una qualunque importanza; e al riassunto ho preferito la citazione intera. Parimente ho recato tutti i cenni fatti dal poeta sulla propria vita o su quella degli amici, anche quando il raddoppiare le citazioni non era necessario per constatare i fatti: tutto questo per supplire alla mancanza di una edizione compiuta delle poesie del Busenello.

Nel capitolo sulle relazioni letterarie e personali del Busenello non ho esaminato ampiamente la personalità dei corrispondenti mentovati: alcuni sono già notissimi, altri per contrario affatto sconosciuti. Su alcuni, specie sul Crasso, sul Badoer, sullo Zeno, pubblicherò fra poco notizie più estese. Su tutti però ho dato quel che si può ricavare dalle opere stesse del Nostro.

Il testo delle citazioni fatte non è critico nello stretto senso della parola. Mi sono accontentato di trovare una lezione buona, intelligibile, confrontando secondo i casi un numero più o meno grande di manoscritti. Per le poesie esistenti in codici unici, ricordo tutti i cambiamenti arbitrari nelle note. Nel mio studio di prossima pubblicazione sul Badoer e sul Crasso, darò invece un testo critico delle poesie più importanti dal Busenello indirizzate a loro per via di corrispondenza poetica.

Noto finalmente che alcune correzioni e aggiunte agli articoli da me già pubblicati sul Busenello si trovano nel capitolo seguente.

Qualcheduno ancora potrebbe rivolgermi una domanda che già più volte mi è stata fatta: perchè un

libro così pesante su un autore così oscuro? Ed io darei la solita risposta: appunto perchè è così oscuro. Un autore minore e inedito è sempre un problema noioso per gli studiosi di soggetti generali, i quali devono consultare tutte le fonti anche minori sempre con grande fatica e spesso con poco frutto. Avrei potuto leggere le poesie del Busenello e condensando le mie osservazioni in un breve giudizio letterario, magari confermato da qualche citazione adatta, scriverne qualche parola che bastasse forse a dimostrare il carattere generale delle sue opere e a soddisfare i bisogni della critica estetica. Ma il Busenello sarebbe rimasto inaccessibile agli studiosi della vita privata di Venezia. Riconoscendo sempre l'importanza relativa della personalità del nostro poeta, ma pur volendo anticipare quanto possibile quelle numerose questioni che sulle di lui opere si potrebbe posare, ho tentato di ricostruire la sua vita, la sua mente in quella maniera ampia che le sue scritture permettevano.

Anche se mi fossi occupato del personaggio più importante della storia veneziana non avrei potuto ricevere dalle autorità delle biblioteche e degli archivi italiani cortesie più premurose e più commoventi. È col più sentito dolore che pubblico questo studio senza più potere offrire ai compianti Riccardo Predelli e Giuseppe Giomo le espressioni della mia riconoscenza per il cortese aiuto da loro in più occasioni prestatomi. E ora, mentre scrivo queste parole, mi arriva dall'America la dolorosa notizia della morte del cavaliere Carlo Leonardo Speranza, padovano, professore da venticinque anni di lettere italiane nell'Università di Columbia, alla cui erudizione e sempre premurosa bontà riconosco al pari degli altri alunni suoi un debito immenso di gratitudine. Con piacere offro però pubblicamente i miei ringraziamenti, per diversi consigli ed aiuti che non noto qui specificatamente, ai signori Aldo Ravà, Ricciotti Bratti, Antonio Pilot, Andrea da Mosto, Vittorio Lazzarini, Cesare Musatti, Taddeo

Wiel, Lodovico Frati, Luigi Ferro e Giovanni Orlandini; e fra gli americani, soprattutto ai maestri H. A. Todd e Adolphe Cohn, e ai compagni e colleghi Gerig e Bigongiari. Se non ho mentovato finora il nome del d.r Arnaldo Segarizzi, gli è che sento a suo riguardo un obbligo del tutto particolare che riconosco qui senza potergli dare adeguate espressioni della mia gratitudine. Il gentile amico Pilot si è pur assunta la fatica di rivedere il testo di questo studio, non già per darvi un andamento italiano, ma per segnalarmi quelle parole che ad un italiano sarebbero rimaste oscure.

I.

La Fortuna del Busenello.

L'opera letteraria di Gian Francesco Busenello di Alessandro godette fama per circa un secolo e un quarto: cominciò intorno al 1623, e le poesie dialettali erano tuttavia « famose » al tempo della *Novella Poesia* del Becelli, lavoro pubblicato nel 1732 (1). Che esse fossero lette con qualche interesse nel primo quarto del secolo decimottavo, riesce chiaro dall'edizione manoscritta delle poesie stesse divulgata dal libraio veneziano Giambattista Finazzi (2), colla quale si chiude il periodo fortunato delle poesie del Busenello, sebbene continuassero ad essere copiate sin verso la fine del Settecento. Ma quasi in compenso della dimenticanza del pubblico, cominciano in questo tempo

(1) Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano,* Venezia, Alvisopoli, 1831, p. 115; leggasi però p. 255 invece di c. 265 nella citazione del Becelli. L'opera del Becelli, pubblicata anonima, è reperibile alla Marciana, n.° 15799. Qui si dovrebbe tener conto anche della fresca memoria che i suoi discendenti serbavano di lui. Una eco di questa si trova nell'*Oratio in funere Petri Busenelli equitis et Seren. reip. Venetiarum magni cancellarii,* di Gio. Domenico Petricelli, Venezia, Bortoli, 1713, p. 8: « Quo a me abis, alter Johannes Francisce, qui fori delicium, « aevique tui amoenitas, ethicam rigidiorem mollibus vestivisti, « Pindum fecisti venetum, tresque inter Musas omnes gratias trantulisti? »

(2) Il nome del Finazzi (vivente almeno tra il 1706 e 1749) appare nello studio di H. Brown, *The Venetian Printing Press,* Londra, 1891, p. 404, come socio della scuola dei librai. (La mariegola si trova al Museo Correr, cod. 3044, c. 77*a*). Ebbe negozio a San Giovanni Grisostomo. A lui dobbiamo una raccolta importante della letteratura manoscritta del Seicento, raccolta che riempì più di trenta grossi volumi manoscritti. Frammenti di questa collezione esistono al Museo Correr e alla Biblioteca Querini-Stampalia a Venezia.

ad occuparsi di lui gli eruditi. Prima il Becelli nel 1732, poi il Quadrio, a partire dal 1734, gli consacrarono alcuni cenni generali; gli scrittori sul teatro musicale del Seicento ne fanno spesso menzione durante tutto il secolo decimottavo; e il Mazzucchelli, ne *I Scrittori d' Italia* del 1763, scrisse quell' articolo che è rimasto fino ad ora lo studio più importante sul Busenello (1).

In questo lungo periodo due episodi soltanto meritano nota speciale: prima la traduzione in inglese fatta nel 1658 da Tomaso Higgons della *Prospettiva del navale trionfo,* poesia encomiastica scritta nel 1656 per la vittoria dei veneziani in Oriente contro i turchi. L' operetta del Busenello fu introdotta in Inghilterra da Giovanni Sagredo, figlio del residente veneto in Londra. Nella traduzione inglese, questa poesia godette una diffusione assai notevole e fu lodata nientemeno che dal celebre poeta Edmund Waller. Il Waller poi si servì della forma della poesia busenelliana per lodare i capitani inglesi che guerreggiavano contro gli olandesi. Quando però la guerra riuscì disastrosa per l' Inghilterra, il poeta dell' opposizione in Parlamento, Sir Jolm Denham, parodiando la poesia del Waller, foggiò le sue satire anche sulla poesia veneziana. La polemica continuò negli stessi termini per due anni, e sin dodici anni dopo, mercè l' influenza del Waller e del Denham, troviamo poesie satiriche scritte sempre nella maniera iniziata dal Busenello (2).

(1) Per cenni completi di queste menzioni del poeta, ved. la bibliografia, sotto il capo: *Documenti relativi al Busenello.*

(2) Ved. il nostro studio: *Una poesia di Gian Francesco Busenello in Inghilterra, 1657-1667,* estr. da *L'Ateneo Veneto*, fasc. luglio-agosto, 1908.

Alla serie di poesie, foggiate sullo schema della *Prospettiva* busenelliana, si deve aggiungere le *Instructions to a Painter about the Dutch Wars, 1667,* satira politica del grande poeta inglese Andrew Marvell (ved. per es. *The poetical works of Andrew Marvell, M. P. for Hull, 1658,* London, Murray, 1870, p. 138-168). Questa poesia fu suggerita dalle satire, mentovate nel no-

Prova più divertente della voga del Busenello è il tentativo fatto da Sebastiano Rossi nel 1677 di stampare le satire del Nostro come produzione propria. Le *Satire di Basnatio Sorsi* (Sebastiano Rossi), libro mentovato nella prefazione del *Pantalon Moderno* stam-

stro articolo, del Waller e del Denham; a queste difatti si riferisce il primo verso:

After two sittings, now our lady State
To end her picture doth a third time wait...

E satireggia, come il Denham, il Duca di York e la condotta generale nella guerra dei capitani inglesi. Ma è notabile che i suoi versi si adattano più strettamente alla convenzione letteraria dei *Consigli ad un pittore* che quelli del Waller o del Denham, corrispondenza che può provenire da una lettura della traduzione della *Prospettiva,* fatta dal Higgons. Del resto il Marvell ebbe sotto mano la satira del Denham, e come questa, la sua è divisa in tre parti. Questa maniera di presentare le sue idee politiche piacque tanto al Marvell, che dodici anni dopo vi ritornò in un'altra poesia intitolata *Advice to a Painter* (Ved. G. A. Aitkin, *Satires of Adrew Marvell,* New York, Scribner's 1892, pp. 77-80, e per una nota critica, pp. 172-173). Anche questa suscitò una serie di risposte anonime: *New Advice to a Painter,* e *Second Advice to a Painter,* per le quali vedasi la nota dell'Aitkin.

Il motivo poetico di cui si servono questi poeti fu di certo un luogo poetico comune della poesia del Rinascimento, in Italia e altrove, ma lo stretto legame che esiste tra il Waller e la traduzione del Higgons, e poi la dipendenza delle satire del Denham e del Marvell dal poema encomiastico del Waller, provano che l'idea originale di tutte queste poesie inglesi fu suggerita dall'operetta veneziana. Sicchè l' umile poetastro di Santa Croce ebbe un influsso, per quanto sia tenue, su due poeti stranieri, i cui nomi figurano con onore nel *Tesoro d' oro* della letteratura inglese. Noto anche a titolo di curiosità che la traduzione della *Prospettiva* fatta dal Higgons si trovava nella biblioteca dell'inglese Heber (ved. *Biblioteca Heberiana,* London, Sotheby, 1834, parte I, p. 58).

Non sarà fuor di luogo notare qui qualche errore sfuggitoci nella correzione delle bozze di questo articolo: leggasi: p. 4: *della famiglia del residente veneto* per *residente veneto; fiordaliso* per *fior di ligi;* p. 15: *Canali* per *Cavalli;* p. 19: l'autore di *Clarendon' s Housewarming* è A. Marvell; p. 4. 19, 21 ecc.: *britannico* per *brittanico;* p. 4: *trent' una carta* per *trent' un carte.*

pato nel 1676, furono pubblicate tra il 1663 e il 1676. Le satire del Busenello giravano sempre manoscritte, ma il Rossi dovette credere che fossero meno note di quel che veramente erano, perchè insieme con qualche poesia che, mancante nei codici busenelliani finora noti, può essere ritenuta sua, egli fece stampare pure molte delle opere veneziane del Busenello. Alle accuse di plagio, che non mancarono all' epoca di tale pubblicazione, il Rossi rispose nelle prefazioni prosatiche e versificate stampate in fronte al suo *Pantalon Moderno*, affermando che le satire a stampa erano veramente proprietà sua, ma che il manoscritto gli era stato rubato parecchio tempo prima da un copista bisognoso; il quale, per assicurare la vendita delle sue copie, attribuì falsamente le poesie al Busenello. Ribadendo le sue pretensioni, il Rossi pubblicò, in fine ai suoi « quaderni » sul Carnevale, intitolati *El Pantalon Moderno,* altre due poesie, che la tradizione ascriveva al Busenello. Per valutare le asserzioni del Rossi, bastano gli errori che fa nella citazione delle poesie del Busenello e l' apparentissimo plagio de *I successi carnevaleschi* del Nostro nello stesso *Pantalon Moderno :* poesia preziosissima per i molti richiami della vita veneziana d' allora, ma che contiene almeno due dozzine di quartine trascritte letteralmente dalla poesia del Busenello (1).

Bartolomeo Gamba, nei brevi cenni che fa del Busenello nella *Serie degli scritti in dialetto veneziano*, non aggiunse nulla alle notizie fornite dal Mazzuchelli e dal Becelli; e credeva a torto che le stampe mentovate da quello contenessero poesie dialettali. A questo riguardo, il Mazzuchelli non fa altro che ripetere una asserzione del Quadrio, non confortata da alcuna citazione specifica, cioè che « alcune (*poesie dialettali*) fu-

(1) Notizie più ampie su questo episodio si troveranno nel mio studio *Sebastiano Rossi plagiario e imitatore di Gian Francesco Busenello,* in *N. Archivio Veneto,* 1912, 1. sem.

« rono impresse » (1): mentre le raccolte che cita contengono soltanto poesie italiane. Per le satire dialettali il Gamba dà un giudizio assai severo: « senza alcun « danno delle buone lettere rimasero quasi tutte inedite ». Questa opinione rimonta all'epoca in cui si occupò del Busenello per la famosa antologia gambiana di poesie veneziane. Da note sparse tra i fogli del codice marciano It. IX. 385, sappiamo che, nel 1807, Petronio Maria Canali leggeva questo codice ad istanza del Gamba per vedere se vi fosse qualche brano degno di far parte della nuova raccolta. Le osservazioni del Canali furono messe in fronte alle varie poesie, per servire di guida alle letture del Gamba. Il critico biasima lo stile basso e licenzioso del Busenello, cui per altro concede qualche pregio di vivacità; ma la lettura delle satire in genere gli procurò uno sforzo più che noioso. Così giudica il *Contrasto di Caronte:* « Fra le composizioni « in vernacolo del Busenello in questo manoscritto rac- « colte, il sonetto con la coda sul *Contrasto di Caronte* « è posto l' ultimo. Se l' ultimo già non fosse, io lo farei, « perchè non si può consumare peggio il tempo che « in queste nequizie. Questo sonetto, veramente buf- « fesco, ripieno di turpissime laidezze, commiste anche « a delle maliziosità rampognosissime è il pessimo fra « tutti i suoi tristi componimenti. Sul nome dell'autore « io tacerei; ma se dovessi parlarne, sarei costretto « chiamarlo coll'autorità del Filosofo Romano, indegno « del nome di uomo: poichè *nemo est dignus nomine « hominis qui unum diem totum velit esse in voluptate.* « Se il subordinato giudizio che io pronunziai sulli versi

(1) Il Quadrio cita spesso libri che non esistono, ved.: Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme liberata,* Padova, Draghi, 1893, p. 25; per altre inesattezze, ved. B. Fenigstein, *Leonardo Giustiniani*, Halle, Niemeyer, 1900, p. 40; Mazzoni, *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane,* Firenze, Sansoni, 1907, p. 135; Ortolani, *Appunti su Leonardo Giustiniani,* Feltre, tip. Castaldo, 1896, p. 18. È probabile che la riferenza del Quadrio sia una eco della polemica orale intorno alle satire del Rossi.

« di questo poeta riscuoterà la di lei approvazione, io « mi sentirò assai lusingato. Aggradisca frattanto le « mie buone intenzioni, e mi creda, ecc. Petronio Maria « Canali » (1). E delle *Consolationi amorose* dice: « L'ab-« bandono intiero alla voluttà è il conforto e la delizia « dell' autore. Se negli altri suoi versi l' abbiamo sco-« perto spesso licenzioso, in questi egli si appalesa un « assoluto libertino e sviluppa massime e principij del « dissoluto il più scapestrato ». E altrove: « Ma ciò che « osservo ancora si è che tali brutture non sono con-« dite di que' sali e argute facezie che distinguono le « poesie dei nostri moderni... Ma il suo stile in gene-« rale è grossolano e i suoi pensieri trivialissimi » (2). *Le braghesse alla moda* ei giudica « una serie di versi « ma non una poesia ». Lo stile della satira *Contro certi avvocati* è « abbietto e immondo ». Più notevole l' invettiva contro *La gondola a ventitre ore*: « Pieno di « desiderio come sono di presentarle, stimatissimo si-« gnor Gamba, qualche bella cosetta patria per inse-« rirsi nella sua gustosa raccolta, mi son messo a leg-« gere queste quartine con grandissimo trasporto, lu-« singandomi che si pettegoleggiasse con sapore. Per « tal guisa noi avressimo avuto una viva idea della « natura dei piaceri, della moda, dei costumi e del go-« verno di Venezia della metà del secolo decimoset-« timo. Ma mi sono ingannato: pochissimi sono i pen-« sieri buoni; molti gli osceni, moltissimi i triviali;

(1) Questa poesia non è del resto del Busenello (ved. la bibliografia delle opere apocrife). Per le opere del Canali, ved. le *Bibliografie* del Cicogna e del Soranzo, che lo registrano come autore di due discorsi letti all'*Ateneo Veneto* e poi stampati e di una raccolta anonima di lettere: *Il mio portafoglio*, Molinari, Venezia, 1838; ved. poi lo studio recentissimo del MUSATTI, *La Casa Nova di Carlo Goldoni fischiata e Petronio Maria Canali* in *Ateneo Veneto*, maggio-giugno, 1911.

(2) Il Canali qui differisce da Emanuele Cicogna, che concesse al Busenello notevole « uguaglianza di stile », per mezzo della quale egli voleva rintracciare le poesie del Nostro fra le anonime del Seicento. Ved. la sua nota in fine al Cod. Correr, 838.

« e sono poi vestiti e rivestiti da una quantità di versi « vuoti affatto di senso ».

Ma bisogna confessare che qualche volta il senso dei versi il Canali stesso non capiva troppo bene. Richiamo a cagion di esempio l'osservazione su la satira *Contro i critici e maldicenti*, che egli stima del resto « migliore delle antecedenti.... e da stamparsi » : « Sem- « bra che questa satira sia distinta dall' opinion del suo « autore. Egli la dedica al suo compadre Badoer, cui « protesta di voler sudare per suonarla sul liuto ». Questa interpretazione dei primi versi della satira è poco meno che grottesca, perchè al Canali il senso figurato delle parole sfugge completamente :

> Se altre volte, compare, ho cantà pian
> D' un sordin familiar al dolce son,
> Voggio sonar adesso de liron,
> E rampegarme su fino al sopran.
>
> Se de cantar in spatio ho procurà,
> Adesso voi toccar le note in riga :
> Se altre volte ho cantà senza fatiga,
> Sarà adesso mia gloria aver suà.

Qui il Busenello dice semplicemente che vuol sforzarsi quanto potrà per vendicarsi dei critici riformamondo del suo tempo.

Un' altra poesia approvata dal Canali è quella su *I contenti della villa*, dove l'autore « finisce con buon « gusto e, spinto dal vino parla in tedesco.... Se non « fosse imbrattato sul principio di alcune porcherie sa- « rebbe specialmente per il fine un canto, o piuttosto « un Baccanale, brillante ». Il Gamba potrà « giudicare se « è suscettibile di cancellazione e se merita la stampa ».

Circa l' influenza della critica del Canali sull' opinione del Gamba, espressa nella *Serie degli scritti*, è da notare che nel 1807 l' illustre erudito non conosceva di prima mano le scritture del Busenello ; ed è probabile che non ne abbia mai letto oltre a quelle satire, circa le quali il Canali serbava qualche dubbio. Il giudizio

del Gamba non ha quindi che un valore molto relativo (1).

Il primo che s' accinse ad uno studio approfondito delle opere del Busenello fu Emanuele Cicogna. Nella composizione della sua grand' opera, *Delle Inscrizioni veneziane,* si era giovato assai degl' indici manoscritti busenelliani, come per esempio negli articoli su Niccolò Crasso e Giacomo Badoer; ma non ebbe, come sembra, neanche per quelli articoli, il tempo per una lettura accurata delle poesie stesse. Fra le molte note lasciate manoscritte dal Cicogna e che si conservano nel Museo Correr, parecchie si riferiscono al Busenello: notò nella bibliografia del Graesse l' esistenza della traduzione inglese della *Prospettiva* e inserì una scheda, con tale notizia ed altre correzioni, nella sua copia personale de *I Scrittori d' Italia.* Dal *Libro d'argento* marciano, che citeremo più sotto, copiò qualche notizia genealogica della famiglia Busenello, e preparava una lista di codici non conosciuti dal Mazzuchelli (2). Notevoli fra questi sono i manoscritti conservati attualmente nel Seminario di Venezia. Egli stesso poi ne possedeva già un numero assai grande che fanno parte al giorno d' oggi del Museo Civico Correr. Il suo studio quindi non andò più in là del primo passo; ma pare che sul Busenello, come su tanti altri da lui non trattati esaurientemente nelle *Iscrizioni*, andasse raccogliendo il materiale per un' articolo speciale.

(1) Dieci anni dopo l'epoca in cui il Canali scrisse questo giudizio sul Busenello, il Gamba nella sua *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano*, Venezia, Alvisopoli, 1817, p. 67, in prefazione al *Carnevale* del Padre Cacia, parla così: « Molte « satire del P. Cacia ci sono venute alle mani, come non meno « altre di Gio. Francesco Busenello, del Prete Giambattista Grotto, « di un Mocenigo, di un Badoer e di altri scrittori della metà del « XVII e del principio del XVIII secolo. Quantunque non manchino di buone imagini, di sali, e di acute riflessioni, nulla di « meno non istanno a martello co' componimenti de' più moderni « nostri scrittori ».

(2) Codice Cicogna, Museo Correr, 3021-3022, documento 18.

Come dal Cicogna, così da tutti gli studiosi della storia privata della Venezia del Decadimento, l'importanza delle satire del Busenello è stata pienamente riconosciuta. Notevole qui è il giudizio che ne dà il Molmenti nella sua *Storia di Venezia nella vita privata,* III, p. 488, dove il Busenello è accoppiato ai poeti satirici Dario Varotari e Bartolameo Dotti, siccome « rispecchiante qualche lato caratteristico della vita « veneziana » (1).

Come fonte per gli eruditi contemporanei, bastino pochi richiami : Andrea da Mosto (2) cita qualche brano tolto dalla raccolta ottoboniana del Vaticano ; il Medin parla delle poesie encomiastiche su Venezia (3). Nel discorso del Marchesan sul Pozzobon (4), torniamo al metodo estetico-morale del Canali : il Busenello è noverato fra coloro che « tradiscono il sacro ufficio « dello scrittore » colla loro immoralità. Spigolature fatte sul libro del Molmenti appaiono nei *Cenni sul carattere della poesia popolare* di G. Alburno (5) e nel *Salve Venetia* del romanziere Marion Crawford (6). Qualche illustrazione per i *freschi* conobbe il Segarizzi in *Emporium* (settembre 1908). Non cito le numerose menzioni del nome Busenello nelle bibliografie e nelle opere generali, come in quelle dell'Allacci, del Belloni *(Gli epigoni* e *Il Seicento)* o del Wiel. Di recente il Ruggeri diede un'occhiata a qualche manoscritto del

(1) E lo cita diffusamente nel resto dell'opera: per es. III, 218, 291, 326, ecc., dell'edizione del 1908; e lo stesso vale per il volume del 1885.

(2) *Il teatro a Venezia nel secolo XVII,* estr. da *Rivista politica e letteraria*, Roma, agosto 1899, pp. 10-12.

(3) *Storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, 1904, pp. 330, 545, 546, 549 e 551 ; su quest'opera ved. una nota pubblicata da me in *Modern Language Notes*, Baltimore, 1908, maggio.

(4) *Un celebre popolano di Treviso nel secolo XVIII*, p. 34, estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, vol. XII, fasc. II.

(5) Venezia, Orlandini, 1902, p. XIV.

(6) Vol. II, p. 240.

Busenello nella preparazione del suo studio su *Maffio Venier* (1); e il Pilot (2) ne fa menzione in un suo articolo su un sonetto, attribuito e ad Andrea Garzoni e al Busenello (3).

II.

La Vita

Tre famiglie di nome Businello o Busenello esistevano a Venezia nel Seicento. Dell' una, « la sua « condizione plebea non permise al pio redattore d' una « cronaca cittadinesca di dir altro » (4). Nella seconda,

(1) Udine, 1909, p. 77.

(2) *Fanfulla della Domenica, XXXII* (1911), n.° 14. È la poesia che comincia: *Chi scrive in venezian e no ga vena.*

(3) Al mio studio, *Gian Francesco Busenello e la polemica Stigliani-Marino,* (estr. dall' *Ateneo Veneto,* lug.-ag. 1910), potrò fare qualche aggiunta qui. Gli autori filologici richiamati dal Busenello nel sonetto XI della *Stiglianeide* sono accessibili in parte nel Museo Britannico. E noto per l' Alvaro: il volume *De istitutione grammatica libri tres, Venetiis,* 1575. Per il Calderino, credo che si riferisca al *Perfetto Dittionario overo tesoro della lingua volgare e latina* di Cesare Calderino, del quale conosco una edizione posteriore alla *Stiglianeide,* quella cioè di *Venetia, 1659.* Il Busenello conobbe senza dubbio del Pergamin, il *Trattato della lingua,* Venetia, 1613, e il *Memoriale della lingua*, Venetia, 1618.

La parola *cerottari* nel sonetto XVIII si deve correggere senza dubbio in *cerettani,* che s' intende da sè. Richiamo pure che quella ventina di sonetti sullo Stigliani veduti dal Mazzuchelli in uno dei codici del Sabbionato deve essere appunto la *Stiglianeide* busenelliana, perchè in un documento dell' archivio Busenello, del quale parleremo, si nota espressamente che codesti sonetti sono diversi dalla *Coltre:* il che conferma l' ipotesi propugnata nel mio articolo.

(4) Cod. Marciano, Classe VII. 341, p 78. Nel 1431 viveva un « Zulian Businello, sarto », vedi Tassini, *Cittadini Veneziani*, ms. del Museo Civico di Venezia segnato, P. D. c. 4, vol. I., p. 258. Ho notato nei registri degli Esaminador, *Notifiche*, vol. 68-69, un Sebastiano Busenello coi figli Gian Francesco, Paula e Antonio, e un Domenico e Zammaria Busenello da Spilimbergo.

un Andrea ebbe nel 1578 un figliuolo Anzolo e contava fra i suoi discendenti del Seicento un Zuane di Pietro (1), un altro Pietro, un Anzolo e poi un Andrea, il quale, respinta dal Maggior Consiglio una prima domanda diretta ad ottenere la cittadinanza originaria nel 1667, vi fu finalmente aggregato nel 1668 (2). Non è stata chiarita finora la relazione di questi casati col terzo, assai più famoso, le cui origini pare rimontino ai tempi più antichi della repubblica; mentre secondo una tradizione familiare «i suoi maggiori hebbero già principio « in Milano dal ceppo della casa Turriana dominatrice « di quella città, come riferiscono le croniche de quello « stado » (3), e secondo altri da Marsiglia in Francia (4). Ma certo è che la famiglia stessa si vantava di origine veneziana ed antichissima: Marc' Antonio Busenello, fratello di Gian Francesco, in una lettera di supplica, indirizzata al doge ed al Consiglio dei X dal letto di morte (5), attesta « la ereditaria fede in me et in mio

(1) Il suo testamento fu rogato dal notaio Camillo Pincio, il 14 novembre 1650.

(2) Archivio di Stato in Venezia, documenti dell' Avogaria del Comun, Cittadinanze originarie, 1569-1701, p. 82.

(3) Cod. del Museo Correr, 2459, p. 71; cod. 83, p. 97. Rami della stessa famiglia possedevano beni e avevano residenza a Mestre e a Padova nel Seicento, a giudicare dallo stemma di tali famiglie, che si può trovare nelle memorie genealogiche cittadinesche del Museo Civico di Padova e del Museo Correr di Venezia. Dall' albero genealogico autorevole che si trova tuttavia nel corridoio superiore della Villa Busenello (ora Pagani) di Legnaro si ricava che il ramo padovano discendeva da Bernardo, fratello minore di quel Pietro che viveva nel 1225 e ebbe parte nell'elezione di Renier Zeno. Vedi più sotto. La torre, stemma dei Torriani, appare nello stesso albero genealogico.

(4) Vedi il citato cod. Marciano, VII. 341, p. 78.

(5) Museo Correr, cod. 1133 e cioè Miscellanea Correr 563, vol. IV; altre copie si trovano alla Marciana, classe XI, cod. 206; al Museo Civico di Padova nelle *Prove per aggregazione al consiglio di Padova*, vol. 22, s. v. *Busenello*; e finalmente in un codice non ancora catalogato del Museo Civico di Treviso. In un curioso memoriale dedicato a Marc' Antonio nella villa di Legnaro questa lettera è trascritta con altri documenti.

« fratello, pervenuta da una lunghissima serie di hono-
« rati maggiori, che dall' anno 1152 han continuamente
« alle Eccellenze Vostre servito ». Più specifico è il fatto ricordato dal Toderini, che un Pietro Busenello nel 1252 ebbe una delle voci nell'elezione del doge Renier Zeno (1). Ma non ostante l' importanza relativa della famiglia in codest' epoca, i Busenello non evitarono l' esclusione dal Maggior Consiglio quarantacinque anni dopo, sebbene continuassero ad esercitare funzioni onoratissime nel ceto secondo del governo e della società. Tra il 1413 e il 1556 almeno sette persone di questa famiglia servirono come segretari dei Pregadi o del Consiglio de' X (2). Abbiamo poi un Lorenzo, che nel 1404 fu Guardiano della Scuola della Misericordia. Intorno al 1560 fioriva un Giacomo Busenello « dottore e filosofo,
« celebre per la cognizione di molte scienze » (3). E tra gli eruditi, ricordiamo il rimatore quattrocentista, Alessandro, di Padova; e quell' altro Alessandro, già segretario, il quale, secondo una tradizione che non abbiamo saputo spiegare, avrebbe fatto l' inventario della biblioteca donata allo Stato dal cardinale Bessarione. Uno di questi fu pur autore del *Libellus de duplici mundo*, stampato nel Cinquecento a Venezia coll' elogio di Andrea Priuli (4).

(1) Vedi cod. 700 dell'Archivio di Stato in Venezia, sotto *Businello* note 1 e 2. Questo fatto è comprovato del resto da un decreto del Senato, 25 febb. 1650, che offriva i ringraziamenti della repubblica a Marc' Antonio Busenello. Le parole di questo citate di sopra richiamano quasi testualmente tale decreto.

(2) Pietro 1413; Priamo 1432; Alessandro, circa 1500; Priamo, 1504; Marc' Antonio 1514; Giacomo, « el preavol » del Nostro, circa 1514; Alessandro, « el bisavol », 1532; Marc' Antonio, « el nono », 1556. Queste notizie sono dedotte dalle genealogie già ricordate. Per le persone ecclesiastiche abbiamo: « Albertus de Buxinellis », arciprete della cattedrale di Padova nel 1290 (Ughelli, *Italia sacra*, V, p. 468); nel 1463 Alvise Busenello prese il dottorato di leggi nell' università, ed ivi fu professore un Priamo nel 1588 (Portenari, *Della felicità di Padova*, VII, 6, p. 28).

(3) Museo Civico Correr, cod. 2459, p. 71.

(4) Marciana, n.° 11553. Vedi anche il Mazzuchelli.

Più importante per noi, in quanto che determinò la posizione sociale del Nostro, è la condizione dei suoi familiari immediati. Lo zio, Gian Francesco, morì segretario a Palma nel 1616. Il padre, Alessandro, notaio ducale già nel 1577, fu decano della Scuola della Misericordia nel 1580 e uno dei dodici Aggiunti nel 1618 e nel 1622. Anch' egli divenne segretario del Senato nel 1618 : gli archivi del *Segretario alle Voci* (nell'Archivio di Stato), sotto codesta data, ne fanno menzione : « Alessandro Busenello di Santa Maria Zobenigo » ; ma prima aveva abitato a San Rocco e nel 1588 aveva ricevuto da Faustina Tonello, vedova di Girolamo Grandonio, un palazzo a Santa Croce « in risarcimento dei « molti favori da lui ricevuti » (1). Nel 1616 ereditò anche la proprietà del fratello Gian Francesco. Egli morì probabilmente intorno al 1631, perchè in tale anno la moglie Laura Muscorno firmò la ricevuta dei suoi beni dotali, che le venivano restituiti (2). La Muscorno sopravvisse al marito molti anni, cioè fino al 13 novembre 1648 (3).

(1) È il palazzo Busenello mentovato dal Tassini nelle *Curiosità veneziane*, Venezia, tip. dell' Ancora, 1887, p. 113. Dalla stessa Torello, Alessandro ricevette nel 1625 altri beni che rendevano trecento ducati per anno ; per tutto questo, vedi il codice Marciano 341 della cl. VII, p. 81. Coll' aiuto del Sig. Luigi Ferro ho verificato queste particolarità nei registri dei *Dieci Savij alle Decime*, dell' Archivio di Stato in Venezia. Per altri cenni vedi *Documenti finanziari* nella nostra appendice.

(2) Il testamento di Alessandro Busenello è ricordato dal Tassini, nel mentovato ms. dei *Cittadini Veneziani*, p. 258, sotto data del 1646 ; ma l' ipotesi del cod. Marciano 341, che la dote della signora Muscorno fosse restituita nell' occasione della morte di Alessandro, è confermata dai documenti delle Decime, ove, dopo il 1631, al nome di Alessandro precede sempre il *quondam* e a quello della Muscorno sempre il *relicta*. Alessandro Busenello viveva però il 12 agosto 1630, data d' una ricevuta registrata nel vol. 1365 degli *Atti dei Dieci Savij alle Decime*. Vedi la nostra appendice.

(3) Nelle *Prove per aggregazione al Consiglio di Padova*, Museo Civico di Padova, 13 novembre 1648 : « La chiarissima si-

Ma la vera gloria della famiglia Busenello nel Seicento fu il Cancelliere Grande, Marc' Antonio Busenello, fratello maggiore del Nostro, nato nel 1589. Egli, approvato cittadino originario nel 1606, fu ammesso alla cancelleria ducale nel 1607, addì 23 luglio; e nello stesso anno funzionava come scrivano e poi decano della Misericordia. Fu segretario del Senato nel 1628 e venne mandato a Mantova, come ambasciatore plenipotenziario, nel 1628-1630. Ivi cadde nelle mani degli imperiali col cifrario dei veneziani addosso, che egli per altro riuscì ad ingoiare per serbarne i segreti. Riscattato a stento, tornò in patria, affievolito di salute dalla prigione pestifera di Mantova, il Restello (1). Ma acclamato e pubblicamente lodato, doveva compiere altri ventisette viaggi a pro della repubblica « fra l' armi

« gnora Laura Muscorno, relicta del q.m Clarissimo sig.r Ales-
« sandro Businello d'anni 86 in circa, da febre in giorni 23. Me-
« dico Follis ».

Questa data trova per altro una conferma assai curiosa nel solo cenno fatto dal Busenello della madre. In: *Chi è savio e dotto no pol ignorare*, v. 390, il poeta scongiura il Badoer per « l'afetto « de sta mia madre » di non divulgare la satira che gli aveva mandata. Ora, questa poesia fu scritta nel 1648: « passo i cinquanta », egli dice.

(1) Il caso è raccontato in parecchi documenti: la relazione dell' ambasciata di Marc' Antonio Busenello nell' Archivio di Stato in Venezia e relazione di Francesco Erizzo, Museo Correr, cod. 2114; una lettera del B., cod. Cicogna-Correr 870-2533, n.° 70 del Museo Civico Correr di Venezia; un' altra, cod. Correr 2226-3466, doc. 18, p. IV, e la già ricordata lettera di supplica, cod. Correr 1933, e cioè *Miscellanea Correr* 563, vol. IV; cod. Marciano, classe XI, cod. 206; ed altra nelle citate *Prove per aggregazione al Consiglio di Padova*. Tutti i documenti, compresi i decreti del Senato, i dispacci del doge e dei generali veneziani, e le lettere di Marc'Antonio furono inscritti dal Cancelliere Grande Pietro Busenello, nipote del poeta, in un memoriale che si trova al giorno d' oggi coll' albero genealogico della famiglia sulle mura del corridoio superiore della villa di Legnaro. Vedi anche il Tassini, *Curiosità Veneziane*, p. 112, che cita pure il cod. Marciano VII. 165; questo codice non è che la celebre storia dei Cancellieri Grandi di Pietro Gradenigo, di cui si trova una copia con ritratto di Marc'Antonio al Museo Correr, cod. Gradenigo Dolfin n.° 65, p. 241-245.

« del Friuli, i perigli del mare, le turbolenze di Lombar-
« dia et i dispendi di Roma » (1). Divenne nel 1638 segretario dei Provveditori alle Leggi e poi segretario del Consiglio de' X; nel 1638 segretario « per anni doi » del Consiglio deputato alle leggi; nel 1645-1647 ordinario della cancelleria ducale con Bernardo Patron; finalmente nel 1646 Cancelliere Grande « contro due concorrenti » (2). Nell' occasione della sua morte, nel 1651, ebbe, a norma delle prerogative dell'alto ufficio, l'onore d' un elogio nella basilica, e il *Mausoleo*, cioè l'orazione pronunziata da Michele Colomera, meritò a sua volta una lettera encomiastica dal già famoso poeta, il fratello Gian Francesco.

La famiglia dunque di Gian Francesco Busenello fu assai ricca ed influente; apparteneva a quel ceto sociale che può dirsi la nobiltà seconda di Venezia, nobiltà che in certi casi e per più riguardi non cedeva a quella dei patrizi (3). La ricchezza della sua famiglia salvò il poeta dalla vita cortigiana:

> Io non offersi avaro o ambitioso
> Alle glorie ridicole o venali
> Primogenito alcun; nè stesi l' ali
> Sul Tebro per trovar nido e riposo;
> Fuor di patria i tesori io non trovai
> E dal mio suol non fia mai che diparta (4).

E la memoria dei suoi antenati accoppiata alle tendenze individualistiche del suo secolo, manteneva vivo, anzi

La stessa vita si trova in un codice del signor Aldo Ravà di cui parleremo. Una biografia diversa scritta in latino pubblichiamo in appendice a questo studio. *Modern Language Notes*, Baltimore, 1908, maggio, e ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1856, vol. VII, p. 301.

(1) Vedi la citata lettera di *Supplica*, che qui continua a citare il decreto del Senato ricordato di sopra.

(2) *Atti* del Segretario alle Voci, Archivio di Stato in Venezia, vol. 62, pp. 38, 68, 158, ecc.

(3) Difatti, in tempi passati, i Busenello aveano contratto matrimoni con importanti casati patrizi: coi Contarini, Valier, Venier, Gradenigo, Michiel, ecc. Vedi anche per questo, il cod. Marc. 431.

(4) *Da me stesso mi lagno e mi querelo*, vv. 61-66.

rovente in lui, dall' un canto un fiero orgoglio di famiglia, dall' altro una passione smoderata per la gloria, la quale, delusa, doveva fomentare in lui più tardi un pessimismo morale che suscita pietà.

Le sue poesie del resto lo mostrano di quella schiera orgogliosa di nobili inferiori, che faceva prorompere il Dotti nelle parole sdegnose che potrebbero applicarsi benissimo al Busenello:

Segretarii egli ha di sù,
Padre, zii, fradei, cugini,
E nessun di lui può più ... (1)

Quando, al tempo della guerra di Candia, la nobiltà veneziana fu offerta ai cittadini in cambio di sussidi di denaro, il Busenello, respingendo l' importunità dell' amico Badoer che lo sollecitava ad aggregarsi al patriziato, si mostra già soddisfatto dell' « Alto onor, « ordin lungo, nome insigne » dei suoi antenati (2):

Passa quattrocent'anni e cinquecento
Che i mii mazori, le mie antiche case
Ha servio fedelmente in guerra e in pase
Con fedel costantissimo talento.
E lassando memorie più remote,
Ghe ne fu un che del dusento e tre
Sotto Costantinopoli perdè
E le osse e le viscere devote:
El combattè alla longa in tempi scuri
Del Dandolo immortal sotto el stendardo.
L' ho depento su un quadro, e spesso el vardo
Con lagreme che passa sette muri.
Mio bisavol, ch' è ancora sul statuto
Stampà in le correzion del Trevisan,
Fu a Padova quando el dose Loredan
Mandò quel grande e glorioso agiuto.
El preavol, el bisavol, el nono, el pare
Nobilmente ha i so' anni compassai,
E morti segretarii de i Pregai,
Me xè memorie preciose e care.

(1) *Satira di Augurio a Domenico Bianchi.*
(2) *Da me stesso mi lagno e mi querelo*, vv. 43-9.

Zà con sette zandusse mio fradello
Fu dall'Andrighel, mostro de natura,
Fatto preson in t'una sepoltura,
A ponto in Mantova appresso del Restello.
Asti, Mantoa, Gradisca e in conclusion
Ossuna, Valtellina e i so' passazi,
Ne fa contar cinquantatre viazi
Fra residenze e pubbliche funzion.
Chi ha speso l'oro e 'l sangue non ha podesto
Imaginarse el ciel tanto benigno:
La predestinazion sarà in t'un scrigno:
Ha adesso cattà manego a ogni cesto.
Serve, signor, la patria anca mio fio;
Servirà i nevodetti innocentini:
Se no podemo spender i quatrini,
Ne resterà l'onor d'aver servio.
Quei della mia prosapia ossequiosa,
Co i vederà su i libri el scosso e 'l speso,
Sospirerà col cuor tutto sospeso
La mia pura impotenza lagrimosa (1).

(1) *Che niole in ciel seren che all' improvviso,* in risposta a Giacomo Badoer, vv. 887 sgg. Notiamo per questo squarcio importante qualche variante notevole nel testo: v. 3: qualche codice porta *civilmente;* v. 8: *li occi* per *le osse;* v. 22: *Andrigher, Aldrigher, Andrighos;* v. 24: *a posto in Mantova,* e *a Porto;* v. 26: *Astura* per *Ossuna;* v. 27: *quarantadò;* anche qui, e certo erroneamente, si trova qualche volta *me* per *ne.* vv. 13-14: per questa riferenza noto il seguente libro che posseggo: *Volumen Statutorum Legum D. D. Venetorum,* Venetiis, MDCLXXXXI, Ex Typografia Ducali Pinelliana, p. 193b, dove una prefazione alle correzioni notissime del Trevisan è sottoscritta da *Alexander Busenellus Secretarius,* appunto il bisavolo del poeta. Per altre edizioni vedi Cicogna, *Bibliografia,* p. 177. v. 15: Nell'anno 1513, gli spagnuoli tenevano quasi tutto il litorale delle lagune verso Mestre e Fusina. Il doge Loredano, in un discorso davanti al Consiglio, richiedeva aiuto al patriottismo dei nobili e del popolo. Radunato un esercito, si diede un assalto agli spagnuoli, e si riuscì a liberare tutto il territorio dal nemico, che dovette levare l'assedio di Padova. Ved. Romanin, *Storia doc. di Venezia,* v. V, pp. 287-243; v. 21: Intendo che il fratello, che nella sua relazione afferma di essere stato ammalato di peste, portava sette fistule, era cioè in uno stadio avanzato della malattia.

In una poesia, già citata (1), abbiamo simili espressioni:

> Sparsero già mille anni e l' oro e 'l sangue
> Gli onorati maggiori ond' io derivo:
> La porpora fraterna ha 'l color vivo,
> Chè ardor in lei d' antica fè non langue.
> E non ben tratto dalle fascie il figlio,
> Pur si cavò alla patria, e i primi fiori
> Degli anni egli intrigò di bei sudori,
> Chè l' esempio de suoi gli fu consiglio.

Ad un altro panegirista della famiglia, che scriveva nel 1766, questi versi del Busenello avranno servito di modello; e perchè la tarda poesia contiene altre particolarità sugli antenati del Nostro e danno qualche verso sul poeta stesso, piacemi riportarla in parte (2):

> Si sa da quanti secoli die' prove
> Mille e infinite tua famiglia illustre
> Di consigli di fede e di virtude.
> Sa l' augusto Senato in suo decreto
> Additar da sei secoli la pianta
> Felice, onde se' uscito; e un secol dopo

(1) *Da me stesso mi lagno e mi querelo.*

(2) Comincia: *È gran tempo, signor, ch' ardo e sospiro* e si trova a stampa in un volume che pare sia sfuggito al Cicogna e al Soranzo: *Componimenti intorno i riti nuziali degli antichi cristiani con alcuni sonetti raccolti per occasione delle faustissime nozze degli illustrissimi signori Alessandro Caotorta e Giovanna Caotorta, dedicati al merito dell' illustrissimo signor Marc' Antonio Busenello zio amorosissimo della sposa, Venezia, MDCCLXVI. Appresso Luigi Pavini, con licenza dei superiori.* Il testo è fornito di note storiche, preziose per la bibliografia, di cui del resto l' annotatore si è servito assai scorrettamente. La stessa poesia si trova con molte varianti in un curioso manoscritto posseduto dal sig. Aldo Ravà e che proviene dall' archivio della famiglia Busenello. A giudicare dalle correzioni nel testo, sembrerebbe che questo documento fosse proprio l' autografo dell' autore di questa poesia. Il manoscritto è l' abbozzo d' una storia della famiglia Busenello. Contiene cenni interessanti e bene documentati su Marc' Antonio Busenello, fratello del poeta, e sul di lui nipote Pietro, Cancelliere Grande nel 1698. Sul Nostro però l' autore non fa che ripetere testualmente il Mazzuchelli, il cui articolo vi si trova pure di mano di Gian Francesco Busenello

Di Renier Zen, sommo dell'Adria duce,
Tra gli elettori un Businelle è scritto.
Padova di tua stirpe annoverata
Fra le antiche sue nobili si vanta;
Nel secolo terzo decimo l'Ughellio
Mostra un Alberto tuo fatto maggiore
Di quel nobil capitolo e decoro.
Se spiegar si potesse i nomi tutti
De' tuoi che per virtù e per rara fede
Prescelti furo a sostener gl'impieghi
Di segretari e residenti, un'opra
Lunga sarebbe e inutil forse. Il mare,
La terra, il ciel de' lor nomi risona.
A chi chiaro non è che sin da allora,
Che uscì de Dieci Viri il gran consiglio,
Quando due soli segretarii eletti
Spargean lume d'intorno, il buon Francesco
Fu scelto il primo, e sempre ne ritenne
Alcun de' tuoi? De' tempi antichi io taccio:
Fuvi il tritavo tuo, fuvi il bisavo,
L'avo, il padre, e col zio Pietro il fratello,
E tu vi sei, che il bel numero accresci.
Ma lascierò l'esempio unico e raro
Di Marco Antonio? Ammesso a' gran segreti
Del Senato fu quegli a quattro lustri
Compiuti appena di sua etade. E deggio
Non cantar d'Alessandro? Immensa somma
D'oro si vide innanzi: al gran ministro,
Che osava di saper quel che non lece,
Che mai rispose? « A tuo signor dirai,
Che mille fere lacerarmi aspetto,
Ma non aspetti egli da me parole
Che macchin fede e amor ». Qual mai non ebbe
Premio ed onor! (1) Ma l'altro ancor risorga

fu Pietro. Delle poesie di Gian Francesco citate dal Mazzuchelli come proprietà della famiglia Busenello, l'autore non conobbe che la lettera sull'*Adone*, la canzone a Roma (*Diffida dei tuoi marmi)* e le lettere sulla *Satira*; ma la sua copia di tali poesie è preziosa, essendo intanto scomparsi tutti gli originali. È chiaro che il cenno fatto nella poesia delle opere del Nostro, che esistevano presso la famiglia Busenello, non è altro che una ripetizione del Mazzuchelli, tanto la fama del poeta era decaduta anche presso i suoi!

(1) L'autore derivò questa narrazione da PIETRO BADOARO, *Orationi civili, Venetia,* 1590: *Oratione prima a favore de gli*

Che in estere contrade a mille offici
Sagrato venne: Mantova lo vide
Di ricchezze spogliato, e tratto ancora
A funesta prigion, da reo contagio
Afflitto e stanco. Il gran Senato intese
Il valor de' suoi merti e gli promise
D' aver presente ognora il sacrificio
Illustre e grande. Al sommo grado ascese
Di sommo cancellier ....
Non è la stirpe tua men chiara e bella
Fra le penne e le carte. Un Gian Francesco
È filosofo illustre, e nel felice
Secolo un' opra uscì famosa ancora (1).
Un altro Gian Francesco, orator grave,
E celebre poeta a gloria corse.
Da' torchi uscite e dalla penna industre
Forman vivo tesoro alla famiglia,
Che tutti i lor originali serba.

* * *

Parecchi manoscritti delle poesie del Busenello lo dicono « avvocato eloquentissimo del Foro Veneto »; ovvero « accademico humorista Delfico ed Encognito ». La sua vita difatti non conobbe le vicende d' una carriera cortigiana come quella del Marino o del Testi: non fu nobile e gli fu chiusa l' attività politica negli alti uffici dello Stato; fu cadetto della sua famiglia, e, anche negl' incarichi propri dei cittadini originari, do-

Heredi del Magnifico Signor Alessandro Busenello, p. 14 b: « A-« lessandro havendo potuto dal Sig. Diego Lopez Ambasciatore « per la Maestà di Carlo Quinto Imperatore a questa repubblica « ottenere grossissima quantità di pecunia, solo che gli havesse « fatto palese una deliberation del Senato in certo proposito, ri-« fiutò di volerlo fare, arditamente rispondendo che prima soffri-« rebbe d' essere ucciso e dato a cani che lo sbranassero che tal « cosa contra il bene et utile del suo signore havesse mai accon-« sentito fare et ne fu la sua fede viva et singolare non men lo-« data dalla repubblica che premiata e con parole d' affetto piene « et con la concessione d'un officio di rendita molto importante ».

(1) L' Autore si riferisce al *De duplici mundo,* che è del resto di Alessandro e non di Gian Francesco Busenello.

veva cedere la precedenza al fratello Marc' Antonio: però non fu nè segretario nè ambasciatore; non fu chierico e non ebbe onori ecclesiastici, come Maffio Venier; ma fu assai ricco e stimato: non fu quindi costretto ad una vita randagia, nè provò quella dolorosa dell'esule, come Celio Magno. Arrivò fino a Padova e anche più in là; ma certo poco viaggiò. Menò, dunque, una vita senza rumore, la vita d'un borghese agiato, che lavora, che si diverte, ma che soprattutto sta bene in casa sua. Alcuni atti notarili, alcuni episodi della sua attività professionale, divertimenti, amicizie: ecco la biografia di Gian Francesco Busenello.

« Adì 29 settembrio 1598. Zuan Francesco Alvise, « figlio del Magnifico ser Alessandro Businello e della « Magnifica donna Laura, sua consorte, fu battezzato da « me pre' Tomaso dall' Oglio, Sagrestano. Fu Compare « il Clarissimo ser Francesco Bernardo di S. Barna- « ba » (1). Il poeta nacque però cinque giorni prima, il 24: così almeno spiego la contradizione di date tra il documento dei Tolentini e quelli dell'Avogaria e di Padova.

Il 10 giugno 1616: « nell'ocasion dell'elettione che « si deve fare dall' Ecc.^{mo} Cons.^{o} di X. di straordina- « rij di Cancellaria Ducale, desiderando Alessandro Bu- « senello che Zuan Francesco mio secondo figliuolo ser- « va come serviamo io et Marc' Antonio mio primo « figliuolo, voglio offerirlo per questo servitio et per la « prova della cittadinanza: essendo io et mio figlio Mar- « c' Antonio nella Cancellaria, non ho da provar altro « che la sua legittima; perciò produrò il capitolo infra-

(1) Estratto dal *Registro dei Nati e Battezzati* nella soppressa parrocchia di Santa Croce in Venezia, esistente nell'archivio della chiesa parrocchiale di San Nicola da Tolentino. Copia gentilmente fornitaci dal rev. coadiutore, don Luigi Vason. Anche nell' Archivio di Stato, documenti dell'Avogaria del Comun, *Cittadinanze Originarie*, Busta 15, 1-50; e nelle *Prove per aggregazione al Consiglio di Padova,* Vol. 22. Devo alla cortesia del ch. prof. Lazzarini l'elenco delle prove padovane.

« scritto e come sia giustificato supplico VV. SS. Ill.me
« a provar esso mio figliuolo cittadino originario per
« la Cancellaria Ducale..... (1). Il qual Zuan Francesco
« è vissuto sempre con quella honorevolenza e civiltà
« che conviene a persona civile et honorata, attendendo
« alli studj e non esercitando arte alcuna mecanica ».

Testimoni di questo atto furono Giacomo da Casa, Tomaso Malipietro e Pietro Foscarini. Segue poi il giuramento di Giacomo Viannol q. Zuanne, il quale assicura di essere « compare dell'anello del S.r Alessan-
« dro suo padre e lui di me, che ho batizato inanzi suo
« primo figliuolo ». Il Viannol afferma poi che Gian Francesco nacque « nella contrada della Crose di Venetia,
« nelle sue case, che anche Marc'Antonio nacque là e
« tutta via i habitano. *Domanda:* Con che honorevo-
« lezza è visuto? *Risposta:* Honoratissime, bon figlio
« et ha atteso alli studij. *Domanda:* Hallo mai fatto
« alcuna arte mecanica o vile? *Risposta:* Signor no:
« ha visuto col q. padre di sue entrade honoratissi-
« me... ». Secondo le formalità richieste dalle leggi, anche il « Magnifico ser Alvise Mazza, nodaro dell'officio
« dell'Avogaria del comun » giurò che il Nostro aveva vissuto « andando sempre a scuola » e che aveva « vi-
« sudo col padre e con pratiche honorate ». Segue poi l'approvazione formale del candidato alla cittadinanza originaria: « approbatus fuit Joannes Franciscus Busi-
« nello in civem Venetiae et originarius huius civita-
« tis... omnibus suffragiis » (2).

(1) A questo punto, Alessandro presta fede della nascita legittima di Gian Francesco Busenello.

(2) I documenti si trovano nell'Archivio di Stato in Venezia, *Avogaria di Comun*, busta 15, numeri 1-50, relativi alle *Cittadinanze originarie*. Ved. anche *ibid.* 1569-1801, mazzo II, n.° 49, p. 44. Per quel che riguarda la Cancelleria ducale, vedasi la nota interessante pubblicata dal Pilot in *Notizie biografiche di Celio Magno*, Treviso, Turazza, 1908, pp. 20-26; ovvero: Antonio Longo, *De Veneti Cittadini Originari. Raccolta di Aneddoti, Somari e Catalogo,* Venezia, Zerletti, 1817, p. 15. Quanto al giuramento circa l'arte meccanica, appare qui soltanto per il poeta, essendo il padre

In questi documenti dunque abbiamo tratteggiata in generale la giovinezza del Busenello, passata col padre nel proprio palazzo a Santa Croce, attendendovi agli studi. In questi si era tanto perfezionato da poter presentarsi per gli esami dell' ordine inferiore della Cancelleria, esami che richiedevano una conoscenza assai avanzata del latino. Sappiamo del resto che il Busenello aveva studiato col celebre statista e storiografo fra Paolo Sarpi, e poi nello Studio di Padova. Una nota scritta in fine ad un manoscritto busenelliano, ora esistente nel Seminario di Venezia (1), lo dice scolare, nella sua giovinezza, di « quel grand'huomo « Fra Paolo Sarpi » Questa notizia ci viene confermata dal Busenello stesso:

Per quattro *cuius* flossi e desdodai
Che m' ha insegnà Fra Paolo e 'l Cremonin
Tuti me gua su i schinchi el manarin
E su el mio gramo nome i zioga ai dai (2).

ed il fratello già nella Cancelleria; ma era necessario che gli antenati, fino al bisavolo non avessero esercitato nessuna arte manuale. Così il Busenello in una satira acerba contro l'avvilimento degli ordini sociali a Venezia:

E si se trova l'arte manoal
Del pare, nono e bisnono in la schiatta,
Ghe sia la grazia per sta volta fatta
D'esser fra i cittadini original.
El possa senza tara comparir
In mezzo alla zente più stimada:
Anzi ghe sia la gratia despensada,
Starlo, col parla lu, tutti a sentir.

(*Corre a scavezza cóllo el tempo e passa*, vv. 173-180).

(1) È il numero 549. *Sopra le sepolture dei morti*. Da qui senza dubbio il Cicogna trasse lo stesso particolare biografico, che inserì nelle sue note per le *Inscrizioni*, esistenti manoscritte nel Museo Civico Correr, cod. 2928-175, pag. 24. Conobbe in ogni caso *Le Sepolture dei morti* (ved. cod. 3020-I, doc. 18, del Museo Civico), che esistono, per quanto io sappia, in questo unico manoscritto. È probabile però che, secondo l'uso dei tribunali veneziani, questo documento fosse stampato per far parte dell'incartamento giudiziario.

(2) *Che niole in ciel seren che all' improviso*, vv. 653-656.

Egli fu anche, senza dubbio, fra quei giovani che frequentavano le conversazioni del frate celeberrimo « per incamminarsi nello studio delle leggi », o « per « conferir seco di materie filosofiche (1) » ; tanto più che l' amico intimo del Busenello, il nobile Giacomo Badoer, fu, secondo lo stesso Sarpi, dei suoi familiari. I versi citati ricordano anche gli studi a Padova, perchè par lecito identificare il Cremonin, col filosofo e professore dello Studio padovano Cesare Cremonino, di cui la storia letteraria serba memoria specialmente, oltre che per i melodrammi, per la parte da lui avuta nella polemica suscitata dal Tassoni colla *Secchia Rapita* (2). Questo ricordo del Cremonino è importante, soprattutto perchè mancano i registri dell' università precisamente per gli anni in cui il Busenello doveva esservi studente: ci mostra così egli stesso l' indirizzo filosofico degli studi giovanili (3). Nel 1620 il Busenello fu eletto decano della Scuola Grande della Misericordia

Cuius è qui preso, come altrove nel Busenello, come tipo della parola latina in genere: ved. *Musa che in pe dí plettro,* 55 6:

> Rido che mi sganasso a pi poder
> Quando sento parlar i papagai
> Che vuol con quattro *cuius* sassinai
> Vender zucaro garbo a chi è spicier.

Altri facevano strada nella società con « do soli *cuius* ». (*Corre a scavezza collo el tempo, e passa*, v. 263). Ved. anche il Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, Cent. I, LXXVII, nel discorso di Seneca.

(1) Foscarini, *Della letteratura veneziana*, Venezia, Gattei, 1854, p. 117; qui si ricordano parecchi altri alunni del Sarpi, fra cui il Badoer. Il Cicogna vi accolse anche un altro buon amico del Busenello, Nicolò Crasso.

(2) Belloni, *Il Seicento*, Milano, Vallardi, p. 108; anche Mabilleau, *La philosophie de la Renaissance en Italie. Cesare Cremonino*, Paris, 1881, per la biografia del Cremonino.

(3) Nella satira *Contro i critici e maldicenti,* il poeta si beffa di coloro che credono ad occhi chiusi tutto quel che dicono i dizionari e i maestri, accennando anche agli alunni del Cremonino. Nella lettera a Pietro Ottoboni sul bando di Polo Vendramin, il

della Val Verde (1). Questo onore fu piuttosto una prova di stima che un ufficio importante.

Il Sansovino (2), lodando la costituzione delle grandi confraternite di devozione e di carità a Venezia, « ove i cittadini, quasi in propria Republica, hanno i « gradi e gli honori secondo i meriti e le qualità loro », passa sotto silenzio il decanato, come dignità inferiore. E fu difatti un grado di terzo ordine, che faceva parte bensì del consiglio direttivo della Scuola, ma inferiore al guardiano e al vicariato. Non aveva, come pare, l' importanza che l' ufficio d' ugual nome aveva nelle Arti meccaniche, ove « il nome *decani* designa uno « speciale ufficio elettivo di durata annua, affine nelle « sue funzioni a quello di gastaldo, ma inferiore nella « dignità e nel grado » (3). Pare che i decani appartenessero al ramo esecutivo dell' amministrazione e che fossero coadiutori del guardian grande. Il Busenello del resto, dieci anni dopo, saliva ad onori più cospicui in questa Scuola della Misericordia. Negli stessi *Atti* citati, sotto l' anno 1630, troviamo in lettere d' oro: *Vicario*, *Francesco Businello*. Il vicario fu la seconda dignità nella confraternita, inferiore solo a quella del guardian grande. Quanto all' amministrazione interna il vicario e i due guardiani componevano il consiglio deputato alla cura del tesoro (4); per le funzioni pubbliche, ancora secondo Francesco Sansovino, « il Guar« diano Grande col Vicario andavano vestiti nella solen-

Busenello paragona il contegno sdegnoso del nemico con quello d' un « Cremonino sopra uno scolare d' un anno di studio ». Questo può essere un ricordo personale.

(1) Archivio di Stato, *Atti della Scuola Grande della Misericordia,* vol. 11: Anno 1620, « Francesco Businello, Degano de tutto anno ». Ved. anche cod. Marciano 341.

(2) *Venetia descritta*, Venetia, 1581, p. 99.

(3) Monticolo, *Capitolari delle arti veneziane*, Roma, Forzani, 1905, pp. 31-37.

(4) *Venezia, ovvero quadro storico della sua origine, dei suoi progressi e di tutte le sue costumanze,* Venezia, Gattei, s. d. pp. 35-6.

« nissima festività del Corpo Santo di Christo, l' uno di « color cremesino con le maniche alla ducale, l' altro « in panno paonazzo a comito, come rappresentante in « questa parte il Dominio » (1). In caso di bisogno il vicario faceva le veci del guardian grande. Il Busenello coprì insomma una carica piena di responsabilità ed onorevole in questa venerabile ed importante istituzione veneziana: a questa epoca doveva ormai godere d' una certa notorietà.

*
* *

Il 14 giugno 1620, il Busenello contrasse matrimonio con Barbara Bianchi di Pier Antonio, e le nozze si compirono, come pare, in frangenti assai dolorosi. Si può ricavare dal documento conservatoci che la sposa in quel tempo si trovava in cattive condizioni di salute, tanto che si credette di dover affrettare le nozze colla dispensa delle stride; e difatti, ottenuta la licenza ecclesiastica, lo sposalizio fu celebrato l' 8 settembre in casa della sposa, ch' era ammalata a letto (2). I figliuoli di Alessandro seguirono dunque una usanza

(1) *Venetia descritta*, p. 99. Più sopra, egli parla del « Vica« rio, con altri ufficiali et ministri et li dodici della Giunta, l'offi« cio de' quali è d'esser adiunti al Guardiano et alla banca nelle « deliberationi che si trattano fra loro; et questi sono il nervo di « tutto il governo ». Ved. più sotto un verso del Badoer, ove il *cremesin* e il *paonazzo* sono presi come segni degli ordini superiori e inferiori del governo.

(2) *Prove per aggregazione al Consiglio de' nobili*, vol. 22, s. v. *Busenello, Copia tratta dal libro de' matrimoni della chiesa di S. Simeon Profeta* detto *S. Simeon Grande:* « Il mag.co Sig. « Gio. Francesco Businello del Mag.co Sig. Alessandro della contrà « della Croce et la Mag.ca Sig.ra Barbara fia del Mag.co Sig.r Pier « Antonio Bianchi della nostra contrà contrassero matrimonio ed « il molto Rev.do Sig. Piovan fecce le parole de presente secondo « l'uso de Santa Chiesa. Le stride furono dispensate dal M. R.mo « Ill.mo Patriarca, sicome per una nota par, presenti et testimoni « l' Ecc.mo Sig.r Alberto Medico et il Sig.r Paulo Bigar q.m Roggier

assai frequente nelle famiglie ricche di Venezia (1): il primogenito Marc'Antonio rimase celibe, mentre Francesco, cadetto, solo doveva trasmettere il nome della famiglia. L'albero genealogico, che si trova nella villa Busenello (ora Pagani) di Legnaro, registra i nomi di cinque figliuoli del poeta: Faustina, Alessandro, Marina, Laura e Giambattista (2).

Di quest' ultimo abbiamo soltanto quel gentile ricordo che si trova nel codicillo del testamento fatto dal nonno Alessandro, il 16 aprile 1629: « Sendo nato « questi passati giorni un puttino a mio figliuolo Gio. « Francesco non ancora battezato, gli lascio per mia « memoria due coppe d' argento con l'arma Busenello ». Pare che insieme con Marina morisse in età giovanissima.

Di Alessandro, che nacque l' 8 novembre 1623 (3), abbiamo già veduto qualche menzione nelle poesie del Busenello, dove si vanta del servizio reso alla patria dalla sua famiglia, specie dal figliuolo ancor giovane, « appena tratto dalle fascie ». Sappiamo del resto che, nel 1651, Alessandro stava già nell' ordine della Can-

« da Venetia, et alli 8 setembre il molto Rev.do Sig.r Piovan sposò « in casa al letto per esser amalata, de licenza del M. Ill.mo Pa- « triarca ». Il documento mi fu gentilmente fornito dall' egregio prof. Lazzarini.

(1) Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata*, v. III, pp. 41-2.

(2) Gli alberi genealogici portano qua e là notizie erronee: Belisandra e Alessandra ricordate dal Tassini nel citato codice del Museo Correr (*Cittadini Veneziani*, I, pp. 257-259) non erano figliuole ma sorelle del poeta. Difatti egli ebbe due sorelle nominate Alessandra distinte come Prima e Seconda. Bisogna poi anche distinguere tra Faustina zia del Nostro e sorella di Alessandro Busenello e l' altra Faustina, prima nata dei figliuoli del poeta. Il Toderini credette il famoso Pietro Busenello pur figliuolo di Gian Francesco, oratore e poeta; ma l' errore è molto naturale perchè nel secolo decimottavo abbiamo un Pietro, figliuolo di Gian Francesco fu Pietro Cancelliere Grande.

(3) Dalle citate *Prove per l' aggregazione al consiglio di Padova:* « Faccio fede io Bortolo Calimani, sagrestan della Paroc- « chiale Collegiata e matrice chiesa di S. Maria Zobenigo, come

celleria da dodici anni, che era stato al servizio del generale Cappello in Terra Ferma e che aveva servito la repubblica anche in Roma. Lo zio Marc' Antonio richiama questi fatti a conforto della calda raccomandazione indirizzata al Consiglio e al doge dal letto di morte, richiedendo la trasmissione dei privilegi ricevuti da lui stesso al « suo dilettissimo nipote Alessandro », che serbava « immaculata » la fede dello zio e del padre e che darebbe prove di altrettanta devozione. Alessandro divenne naturalmente segretario dei Dieci; ma non raggiunse gli onori ottenuti del figlio Pietro, cancelliere grande nel 1698. Ebbe in moglie Maria Arrigoni e divenne il secondo erede dello zio Marc' Antonio nel 1651. Sua figlia Laura Busenello fu madre del poeta Lorenzo Patarol (1).

La figlia Faustina si monacò nel 1642, nel convento del Corpus Domini, sotto la badessa Lucietta Contarini e la camerlinga suor Gradenigo Canal. Nell' occasione della presa dell'abito il padre Gian Francesco scrisse una serie di poesie da recitarsi in onore delle superiore della novizza. La fanciulla, fissa la mente nella bellezza della vita monastica, indirizza parole consolanti d'addio ai genitori, confessa la sua gioia di mettersi sotto la disciplina della santa badessa Contarini, e corre alacremente ad immergersi in quel « Canal », le cui acque furono di quelle che ricevettero il primo soffio creatore di Dio (2). Faustina Busenello

« nelli libri de' battezzati della detta si ritrova l' infrascritta nota,
« cioè: Adì 8 novembre 1623 Alessandro Gasparo e Santo, figliuolo
« dell' Ecc.mo Sig.r Francesco Businello, figlio del Clariss.mo Sig.r
« Alessandro secretario, e della sig.ra Barbara di Bianchi de
« legitimo matrimonio, fu compare l' ill.mo sig.r Alvise Contarini
« del q.m Sig.r Tomaso. Battezai io P. Gio. Batta Nichetta piovan ».

(1) Cicogna, *Inscrizioni*, v. V, p. 111.

(2) Ved. la poesia: *Apritemi le porte, aprite homai.* Nel Civico Museo di Treviso, *Archivio Busenello* (non ordinato finora), *Ricevute* filza 3, si trova il libro in cui il poeta teneva conto delle spese per la figliuola Faustina: egli pagava ogni sei mesi ducati

viveva sempre nello stesso convento nel 1692, e vi ebbe compagne le zie Alessandra e Faustina, e più tardi la sorella Laura di cui non sappiamo altro.

Queste poesie assai gentili, sono notevoli qui per esser ispirate ad un fatto quasi domestico, sebbene la nota di amore paterno sia piuttosto nascosta sotto i complimenti alla Contarini e alla Canal. Il Busenello certo non fu nè un Rota nè un Orsatto Giustinian (1), nè ci ha lasciato versi di natura schiettamente domestica. Però, da qualche tratto sfuggitogli qua e là, possiamo vederlo più o meno distintamente nella vita intima. Delizioso per esempio è il diminutivo citato di sopra col quale si riferisce ai « nevodetti innocentini », Marc' Antonio e Pietro, figliuoli di Alessandro. E indirizzata allo stesso nipote Marc'Antonio è una lettera, scritta poche settimane prima della morte del poeta, dove spira un' aura di affettuosa dignità, che deve indicarci presso a poco la natura dei rapporti tra le persone della famiglia (2). Si tratta, come pare, della vista del poeta che a poco a poco veniva meno, sicchè non poteva più attendere agli studi. Inutili oramai i vetri di Murano per turare le due *bocce rotte* — i suoi occhi —; prega scherzosamente il giovane nipote di cercargli il rimedio nelle opere della letteratura antica, non però tra i poeti erotici, Ovidio e Apuleio; lo raccomanda al maestro don Quirico, che gli servirà per guida nella ricerca; e finisce: « Marc' Antonio, voglimi bene: abbraccia i bambolini « e la bamboletta e sta sano; studia con i libri clas- « sici in mano ed addotorati nel sapere il vero, perchè « belle cose ti sono insegnate, e fa riverenza a don

30 oltre la dote spirituale di 500 ducati. Questo documento contiene le ricevute autografe della Contarini, della Canal e delle superiore posteriori.

(1) Pilot, *Un altro poeta coniugale del '500* in *Fanfulla della domenica*, XVIII, 1906, n. 8.

(2) Museo Civico Correr, cod. Cicogna 2530, doc. VII, parte 2, e Padova, Universitaria, 1822, 230.

« Quirico. Nono aff. ecc. » E a questa epistola fa riscontro un'altra, scritta precisamente un mese prima della morte, al figliuolo Alessandro (1). Ammalato di corpo e sentendosi la fine vicina, si rallegra però dell' ambiente dolce della campagna e lo confronta cogli orti e coi siti deliziosi ricordati nella storia classica, e richiama un simile piacere del padre e del fratello. È vero che queste lettere hanno un andamento spiccatamente letterario; e come tali ci sono state conservate dai nipoti. Sono dello stile di altre lettere encomiastiche al Contarini e al Colomera e furono scritte nelle speciali condizioni di chi che vede la morte imminente. Ma devono tuttavia valere come testimoni del contegno dignitoso e insieme simpatico ed intimo serbato verso i parenti anche più strettamente vicini. La cultura, per quanto ci paia strana e goffa, fu una parte vera della loro vita giornaliera.

La moglie Barbara non appare nelle poesie del Busenello; ma abbiamo una lettera di lui nella stessa solita maniera pensata ed enfatica in occasione della morte, avvenuta nel 1656 (2). Fra i comuni concetti abbiamo però qualche eco di sincerità: accenna le catastrofi precedenti che lo hanno colpito (3) e prosegue: « Ho veduta a morire la mia, non più mia, « signora Barbara. Ella ha reso lo spirito senza ac« corgersene; et io la chiamavo per nome, per rin« corarla quando ella haveva il cuore defonto. La « ho baciata estinta, rapendo alla morte questa fu« nestissima sodisfattione. Ad una dignissima sorella « di V. S. Ill.ma e mia predilettissima consorte retri« buisco le efusioni dell' anima, le emissioni del più « fervido spirito. Invidio le ossa del mio fratello che « formano il letto a l'ultimo sonno della mia soavis-

(1) Cod. Marciano, It. IX. 7033, cc. 1-2.
(2) Ved. la bibliografia delle opere in prosa.
(3) Cioè la morte della madre, 1648, e del fratello, 1651.

« sima giurata compagna; e mentre si essivanisce in « deliquio lo spirito contribulato, resto... »

Non sempre affettuose invece furono le relazioni del poeta col fratello Marc' Antonio. Ammirazione mutua esisteva di certo: nelle poesie, Francesco collega sempre il nome del fratello col ricordo della missione di Mantova, e nel 1650, Marc' Antonio, nominando il nostro commissario del suo residuo testamentario, lo chiama « mio carissimo fratello, col quale, benchè io « sia vissuto totalmente diviso e separato di beni e di « facoltà, mai ho diviso l'amore » (1). Ma Marc'Antonio, uomo coraggioso e assai capace, fu molto ambizioso. Nel 1642 l'ho trovato in lite davanti al Consiglio dei Dieci con un certo Bon, segretario, che voleva far destituire. Ancora nel 1644 ricorre al Consiglio per risarcimento contro « il N. H. Girolamo Corner per haverlo minac- « ciato con parole ingiuriose al suo carattere, stante « la lettura fatta dall'Avogador Michiel della legge 1589, « in proposito de' ordinarii della Cancellaria » (2). Nel 1630-31 lo vediamo in lite col fratello stesso. Nel 1629 Alessandro Busenello faceva un testamento in cui esprimeva il desiderio vivissimo d'una cordiale solidarietà della famiglia Busenello. Perciò richiedeva che le sue proprietà dovessero sempre rimanere indivise, ma che le rendite dovessero pagarsi la metà a Marc' Antonio, l'altra metà a Gian Francesco. Tale divisione portava seco la relativa povertà di ciascuno dei fratelli; ma è chiaro, come ebbe a riconoscere Laura Muscorno nel suo testamento, che il poeta ne

(1) Il testamento si trova nell'Archivio di Stato in Venezia, *Atti notarili* di Giovanni Puccini fu Antonio, busta 756, doc. 191. Il Puccini rogò la maggior parte dei documenti della famiglia Busenello nella prima metà dei Seicento. Il testamento di Marc'Antonio già esistente nell'*Archivio Busenello* di Treviso è andato smarrito.

(2) Per il Bon ved. Consiglio de' X, *Processi Criminali*, 1639-1642; per il Corner, *Catastico delle carte della casa Busenello*, vol. II, p. 306, dell'*Archivio Busenello* in Museo Civico di Treviso.

soffriva più di Marc' Antonio. Perchè, oltre la fatica per l' amministrazione dei beni comuni, Gian Francesco dovette provvedere a numerosi figliuoli, mentre gli stessi onori pubblici del fratello costringevano tutta la famiglia ad una vita signorile. D' altra parte i debiti contratti da Marc' Antonio mostrano in lui la tendenza di spendere oltre i limiti della sua fortuna, gravemente colpita nel sacco di Mantova. Non volle quindi cedere alcuno dei diritti che gli venivano dal testamento del padre e però il poeta, confortato anche dalla madre, nel 1630, tentò di far valere le sue pretese nei tribunali, i quali, col consenso dei fratelli, designarono il giudice Pesaro quale arbitro. Ma il testamento di Alessandro Busenello è un documento molto chiaro e Marc' Antonio ebbe tutta la forza delle leggi a suo favore. Il Pesaro, dando piena ragione al segretario Marc'Antonio, addossò al poeta anche le spese del processo, 1200 ducati, da pagarsi in 8 anni in rate di 150, rigorosamente richieste da Marc' Antonio fino al 1643, quando i fratelli firmarono la quietanza definitiva di tutto questo affare. La preghiera del padre che la famiglia restasse riunita nella medesima casa non fu esaudita: Marc'Antonio dimorò a Santa Croce, e Francesco in ca' Duodo a Santa Maria Zobenigo.

Abbiamo documenti che mostrano il disinteresse di Marc'Antonio nel rischiare i suoi beni in imprese commerciali iniziate dal poeta per il miglioramento della comune fortuna. Egli si sciolse da ogni obbligo per il pagamento della dote di Laura Muscorno e più tardi di quella di Maria Arrigoni. Nel suo testamento lasciò al fratello soltanto qualche parola benigna e alla sua morte qualche debito, onorevolmente pagato dal poeta, (1).

(1) *Archivio Busenello*, Treviso, *Catastico delle carte della casa Busenello*, vol. II, p. 332 b, per la sentenza contro il poeta; *Testamenti, quietanze et altro*, vol. I, p. 63, per l'accordo sul giudice Pesaro; per la dote di Maria Arrigoni, ved. la filza intitolata *Istromenti dotali*, documenti finora senza ordine fissato. Altri numerosi documenti si troveranno ricordati nell' appendice di questo studio: *Documenti finanziari*.

*
* *

Chi visiti le antiche proprietà Busenello, del cui splendore manifeste vestigia s'intravvedono anche nell'attuale stato di decadenza, riesce a farsi una idea chiara della vita del poeta. Nel 1582, i fratelli Alessandro e Gian Francesco Busenello nella loro « condizione » presentàta ai Dieci Savi sopra le decime dichiararono quattro meschine possessioni per meno di due mila ducati. Se a quel tempo fossero mancate le sensarie del Fontego dei Tedeschi e gli altri privilegi accordati loro dallo Stato, la famiglia sarebbe rimasta del tutto povera. La generosità della Torello, il matrimonio con Laura Muscorno, una vita che s'informò ad una ambizione appassionata per la grandezza contribuirono all'agiatezza, già assai bene fondata da Alessandro. Fu opera di Gian Francesco il consolidare la fortuna senza l'aiuto del fratello e a dispetto della divisione delle rendite, l'estenderle mediante nuovi acquisti, che tra il 1631 e il 1659 si seguono annualmente, e allo stesso tempo il mantenere una grande famiglia col lusso richiesto dalla posizione sempre più cospicua di Marc'Antonio e dai gusti e dall'ambizione stessa del poeta.

Lo sviluppo delle ricchezze della famiglia si rispecchia nelle successive doti ricevute da Alessandro, dal poeta e da Alessandro figlio di questo. Laura Muscorno pagò otto mila ducati; Barbara Bianchi nove mila; Maria Arrigoni già nel 1643 ne portò diciotto mila. Nel 1659 il poeta possedeva il palazzo di Santa Croce (1);

(1) Era situato sul Canal Grande vicino a Santa Chiara; questo palazzo passò alla famiglia Torello nel 1384; ad Alessandro Busenello nel 1588 per donazione; nel 1754 fu distrutto da un terribile incendio, che estinse tre persone della famiglia e parecchi servi. Sullo stesso sito i Busenello eressero una nuova costruzione e grandi magazzeni di sale, intorno ai quali ebbero un processo che occupò tutti gli ultimi anni del Settecento. Io posseggo le carte di questo processo, non che i piani architettonici del nuovo palazzo.

una parte di ca' Duodo a Santa Maria Zobenigo, una casa in Ruga Giuffa a Santa Maria Formosa, ricordata nella poesia *che niole in ciel seren che all' improviso* (1); un'altra a Sant'Angelo, che alla morte del poeta divenne proprietà « per galder » dei barcaroli della famiglia fino alla caduta della repubblica. Fra i beni a San Trovaso e a Preganziol fu probabilmente quella villa che ispirò la canzone: *Qua dove famo al Sil ondeggio ombroso;* fra quelli di Castelfranco fu una villa visitata assai di rado dal poeta che vi scrisse la poesia: *Torno agl' Euganei colli, e in lor parea*. La moglie gli donò nel 1620 una villa fra i lontani Grigioni, « posta al Tagio del Passo de' Menai nel comun « de Fossa Lovara, distretto di Marchesana nelle parti « vecchie di Chiavenna » (2). Il poeta vi conobbe una fanciulla che conosceremo; e d' un soggiorno colà fatto egli parla al Mocenigo:

> Mi lo trovai così quando in Grisoni
> La residenza mia gera a Tiran,
> Per andar a Chiavenna a man a man,
> A scottadeo mastegando i bocconi (3).

Ma la più magnifica delle residenze del poeta fu a Legnaro, nella campagna di Padova, ove la villeggia-

(1) Ved. vv. 659-660:

> È 'l mio camin Santa Maria Formosa
> Ma me trattien in pie' Ruga Gagiuffa.

Così egli frequentò la piazza di San Zanipolo: *Compare, che diseu de sto gran caldo*, v. 41: « La mia piazza la xe San Zanipolo ». Eccone il sito: « Casa grande posta in contrada Santa Maria Formosa, davanti riello va a S. Zuanne, da drio calle va in Corte Nova per andar in Ruga Gagiuffa; Ca' di Marco Trevisan; Ca' di C. Longo » (*Archivio Busenello*, in Treviso, *Stabili di Venetia*, vol. III, p. 180 b.)

(2) *Il stromento dottal* della Bianchi, in cod. Cicogna, 1259, 170-173, noto anche all' autore del cod. marciano VII, 341.

(3) *Dov' è un peoto d' Istria un amiraggio*, vv. 97-100 variante al v. 4: *Scottadeo mastegando i strangogioni.*

tura gli ispirò, oltre parecchie poesie idilliche, una bellissima lettera al figlio, e ove morì (1).

Si capisce perchè nelle poesie del Busenello le allusioni alle sue condizioni economiche siano alquanto contraditorie. Senza aver la «borsa granda che sbatochia e sona» (2), meritò nondimeno da un rivale contemporaneo l'epiteto obbrobrioso di *exuberans divitiis*. I frequenti cenni che fa della sua povertà si trovano confermati nel testamento di Laura Muscorno, che

(1) Bisogna notare che l'antica villa Busenello a Legnaro è quella detta oggidì Villa Pagani; la moderna villa Busenello, distante un paio di chilometri da Legnaro è una costruzione posteriore del secolo decimottavo. A creder a uno schizzo fatto per un documento notarile da qualche architetto e che posseggo, al secolo decimosettimo rimonta soltanto la parte centrale dell'odierna villa Pagani. Su questa villa A. Gloria scrisse un articolo nel *Territorio padovano*, Padova, Prosperini, 1868, v. III, p. 267. Il nucleo del museo di cui parla esisteva già al tempo del poeta. Marc'Antonio vi conservò molti quadri di maestri del Rinascimento; il Nostro parla nel citato passo di *che niole in ciel seren che all'improviso* dei ritratti familiari e ancora al Crasso: *Do brazzolari in man ha la natura*, vv. 115-6:

> Ho sui quadri mio nono e mio bisnono:
> Più dell'original la copia dura.

I ritratti del poeta e del fratello Marc'Antonio esistono sempre a Bellúno; quello del cancelliere grande Pietro fu Alessandro sta in questo momento nel negozio dell'antiquario A. Brunati a San Silvestro in Venezia; altri frammenti del museo, che verso la fine del Settecento venne arricchito dalla raccolta Nani di Venezia, si trovano tuttora a Legnaro e presso gli eredi della famiglia a Belluno. La villa del Nostro passò alla morte del conte Pietro Busenello nel 1847 al conte Giuseppe Pagani; poi nel 1900 alla sua erede, moglie del signor dottor Giuseppe Varola di Belluno. Alla cortesia del signor Varola devo parecchie lettere sullo stato presente delle proprietà Busenello e il permesso di visitare il palazzo e i terreni di Legnaro.

Il Cicogna nella sua copia dei *Scrittori d'Italia* rilevò l'errore del Mazzucchelli: *Legnano* per *Legnaro*. Notiamo finalmente che il famoso palazzo Busenello a Sant'Aponal sul Canal Grande passò alla famiglia soltanto nel Settecento.

(2) *Chi è savio e dotto no pol ignorare*, v. 252.

parla « delle sue deboli fortune per la debolezza del-
« l' entrate, gran carico di famiglia e delle estreme gra-
vezze ». Ed egli esclama a Marco Bembo:

> E mi fio de famegia poverazzo
> No vol San Marco che fazza ste spese:
> Quei pochi bezzi della fin del mese
> Per trenta zorni i me ha da dar solazzo (1).

Ma per contrario, il dolce tintinnio degli zecchini nelle sue tasche gli fa cantare altrove:

> De ricchezze no parlo mi adesso:
> Vivo co se suol dir col cao in tel sacco,
> Nè ho da pensar nè a Cesare nè a Bacco
> Nè mai so se ghe sia rosto nè lesso.
> Cara felicità, vita beata,
> Ch' ai figli de famegia el ciel prescrive:
> Viver senza saver come se vive
> L' è un ponto che Aristotele nol tratta (2).

Povero dunque e ricco, secondo il punto di vista. Povero quando si trattava di pagare dugento ducati per sole gondole per qualche festeggiamento pubblico in onore del fratello (3); cinquanta ducati per l' imprestito d' una collana d' oro per il carnevale del 1642; trecento ducati per due « tapedi coiarini bellissimi » con « i suoi compagni e uno da tavolo più grande e « altro da terra bellissimi »; mille ducati « per l' impor-
« tazione d' un diamante ». Ricco invece per gli occhi del mondo, che vedeva la vasta estensione dei beni del Busenello e il lusso della sua vita privata. I buoni pa-

(1) *Olà, musa, che femio, leva suso*, vv. 361-364.

(2) *Le lodi della ricchezza*: *Da natura anca mi cazzà in sto mondo*, vv. 197-144

(3) *Ricevute particolari della casa Busenello*, filza 5, del citato *Archivio Busenello di Treviso*: « Per esser andato con la peota « a levar la signora Barbara in tempo del S. Cancelier », 1 settembre 1643. La stessa filza per quel che segue.

dri di famiglia veneziani conoscevano bene la tendenza spendereccia del secolo nuovo, quando mettevano i loro beni sotto fidecommessi perpetui.

Ma Alessandro Busenello, tanto sollecito per aggrandire la sua casa, non poteva prevedere che il suo testamento avrebbe chiuso ai suoi figliuoli l'aggregazione al patriziato veneto. Delle restrizioni poste dal padre sulla libera vendita dei suoi terreni, il poeta ebbe nel 1646 acerbamente a lagnarsi. E Marc' Antonio troppo tardi ebbe cura di levare il fidecommesso dei suoi beni nel caso che si presentasse una nuova occasione di valersi di questo favore. Le poesie indirizzate a Giacomo Badoer narrano distesamente questo episodio della vita del poeta.

Nel 1646, la repubblica veneziana, trovandosi alle strette per la guerra di Candia, offrì ancora l'aggregazione al patriziato a quei cittadini che volessero fornire al tesoro la somma contante di sessanta mila ducati, più l'imprestito di altri quaranta mila (1). Un amico potente del Busenello, e fors'anco il più intimo, Giacomo Badoer, in una lettera dialettale versificata, rappresentò caldamente al poeta i bisogni della patria e insistette perchè la famiglia Busenello si aggregasse alla nobiltà:

Dormì anca vu compare e me condogio
Che tanti esempi no ve mova un passo:
Desmontè de palazzo e vegnì a basso:
V' aspetto in fila a saludar el Brogio.
Sviscerè el scrigno e con celerità
Le botteghe impegnè, vendè le ville;
E mettendo in un groppo i cento mille,
Fè un sacrificio alla posterità.
Intrè anca vu fra i habitanti nuovi;
Tegnive a petto ben quel che ve scrivo:
Non aspettè che sia dà via l'ulivo,
Che a despensar ve toccherave i vuovi.

(1) Daru, *Histoire de Venise*, Paris, 1821, v. V, p. 28; Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata*, v. III, pp. 38-40; Hazlitt, *History of Venice*, London, 1904, p. 265.

No fè, compare mio, che la ve scappa:
No andè portando el tempo a dì per dì,
Chè se casca el gianicero e el spaì,
Sti giubilei non haverè dal papa.
Vignì pur via che v' aspettemo tutti
In sala granda co le balle in man.
Ve ne daremo tante da christian
Che del gran peso anderà gobbi i putti (1).....

L'autore passa poi a condannare l'aggregazione, per soli titoli di ricchezza, di tante persone indegne della nobiltà; e riconoscendo così la effettiva aristocrazia dei Busenello, ripete l'invito:

Vignì pur via, che v' aspettemo in piazza.

In risposta all'appello fatto al suo patriottismo, il poeta, nel passo che abbiamo già veduto, vanta il lungo servizio della sua famiglia reso alla repubblica; deplora la triste sorte di Venezia, « zogiel d'Italia », la quale, incalzata dal barbaro turco, vede per giunta il suo patriziato deturpato da sangue ignobile e straniero; e spiega le ragioni per cui gli riesce impossibile di approfittare di questa occasione per farsi nobile:

De sto concetto scritto me ne dogio
Con vu, signor: troppo saria gran passo
Alzarse, dal star ben restar in asso,
Spender i bezzi e spazzizar el Brogio.
Ma dove poss'io aver sta quantità?
Dove sperar dalle mie case e ville
Ducati venetiani cento mille,
Con miseria di mia posterità? (2)

(1) In *Compare chi non usa al fin desusa,*
Che niole in ciel seren, che all' improviso,
vv. 213-232; per questa poesia ved. nella bibliografia.
(2) *Quel proverbio, signor, che molto s' usa*, vv. 209-216.

E in una seconda risposta ci indica la difficoltà:

> Quanto al metter insieme i cento mille,
> Me bisogna stentar, chè i testamenti
> Dei vecchi traversali ed ascendenti
> Case ha condizionae botteghe e ville.
> Tior a livello a cambio a stocco averto
> No pol un cavedal fideicommisso,
> No posso vender el boccal da pisso
> Perchè l'item dei mii me l'ha coverto (1).

Le dozzine di versi, in cui il poeta respinge l'offerta, mostrano quanto l'idea lo allettava, ed ei torna sul soggetto in almeno tre poesie. Il concetto dominante si è che, dedotte le spese dell'aggregazione, non gli rimarrebbe neanche una agiatezza relativa e il «costrutto» da ritrarre dal grado superiore non valeva il sacrificio richiesto. È vero che coll'appoggio del Badoer, sarebbe sicuro di una bella posizione politica; ma gli stessi onori, ai quali sarebbe potuto pervenire, trarrebbero dietro altre ed impossibili spese.

> Se avesse forze no saria stà tanto
> A domandar quel che avè fatto ai altri (2).

Ma per lui,

> Fio d'un segretario malcontento
> Che m'ha lassà nel ben sempre penoso (3)

il

> Buttar via el soo per aver pentimenti
> È fallace rettorica che inganna.

(1) *Che niole in ciel seren che all' improviso*, vv. 769-776. Sull'influenza dei fidecommessi sulla storia di Venezia, ved. DANIELE MANIN in *Venezia e le sue lagune*, Venezia, Antonelli, 1847, v. I, p. 309.

(2) *Chi è savio e dotto no pol ignorare*, vv. 221-222.

(3) *Ibid.*, vv. 215-6; poi 227-8; 209-12.

Trova nell' insistenza dell'amico un po' di crudeltà:

> Compare, me fè torto a inanemarme
> A buttar tutto el mio senza vadagno;
> Spender cecchini e no aver compagno
> Che possa nel mio mal anca agiutarme...
> Ma mi, che ho fioli, casa, e povertà;
> No ve curè che vegna senza bezzi.

Poi:

> Quel poco che averò sarà dei fioli:
> Case, campi, poderi, arzento e oro
> Servirà per le spese e per tesoro
> De ragioni, de decime, e de noli.

Che coloro che reputano una voce nel governo « una virtù più visiva », se la comprino pure; « la verità sola fa deventar ricchi ».

> Donca povero mi, son sempre in piazza,
> E attendo al studio de moralità,
> Reso così esemplare da povertà
> Che me coverzo d'ogni poca strazza.
> No me fa gola la fortuna giotta:
> Ben prego el ciel che me defenda e fazza
> Che no muora meschin, che gnanca sguazza;
> Che no m'anniega e l'acqua non me scotta (1).

E per iscusarsi d' un apparente disprezzo per l'ordine nobile dell'amico soggiunge:

> Scusème dell'ardir: mi no desprezzo
> La vostra urbanità, l' invido a gratia:
> Anzi che la mia lengua ve ringratia
> Del modo, dell'onor, d'ogni altro vezzo (2).

(1) *Quel proverbio, signor, che molto s'usa*, vv. 253-260.
(2) *Chi è savio e dotto no pol ignorare*, vv. 251-254.

I tanti versi del Busenello a questo proposito fanno spiccare nelle sue condizioni finanziarie una situazione che doveva essere comune a quella di molte famiglie venete dell'epoca. Diminuendo sempre le rendite del commercio attivo, il danaro contante diveniva sempre più scarso. Le proprietà stabili erano impacciate da infiniti fidecommessi che impedivano d' impiegare le ricchezze rimaste in nuove industrie in paesi più prosperi della patria. Erano sempre ricchi; ma, i beni, anche molti in teoria, avevano poca efficacia creativa. Il Busenello rimase dunque fra le famiglie segretarie a fremere contro la potenza dell' oro più abbondante del suo e contro i plebei saliti alla nobiltà.

* * *

Le tenui rendite delle proprietà del Busenello furono però impinguate da una pratica lucrosa di avvocato: pratica che rese famoso il poeta anche più delle poesie e che offriva ai nemici del Nostro il tema di rampogne maliziose, mentre danneggiò senza dubbio l'eccellenza della sua opera letteraria.

Nel 1639 vedremo il Vendramin che accuserà il Busenello di vivere alle spese dei suoi clienti; altri fra gli amici lo chiameranno soltanto « avvocato eloquentissi-« mo del foro veneto », mentre il Badoer, nella poesia citata, mette senz' altro il Busenello al di sopra di tutti gli avvocati contemporanei:

Se ben parlo con vu, de vu non parlo,
Perchè no se' avocato ma orator;
Vu se' un omo prestante, un dicitor,
Che no lassa più liogo d'imitarlo.
Natura, che fa tanti petoloni,
Fa delle riose disarmae de spini :
Vu caminè tra i omeni divini
Col nostro prestantissimo Garzoni.
Vu do se' le collone del Palazzo,
Vu do se' poli che sustenta el foro:
Ghe vorria per lodarve inchiostro d'oro,
E un savio in cremesin no in paonazzo..... (1)

(1) *Compare, chi non usa alfin desusa*, vv. 141-148.

E si può dire in genere che in fondo all'opera letteraria del Busenello c'è sempre la vita di Palazzo. Iniziando una risposta poetica ad un giudice amico, egli descrive così una giornata tanto affaccendata da non permettergli di andare a casa:

Beneto l'altro zorno col scoffon
Me cazzè in presa in manega un tramesso
E si ho da dir mia colpa, vel confesso,
Che no gho visto gnanca la mansion.
Giera co se sol dir mezzo imberlio
D'una consulta critica e balzana
E col savio in tel cao de settimana
Giera fora de mi mezzo rapio.
Ho credesto che quei dell'auditor
Manda qualche risposta o qualche intrigo,
E senza gnanca dir «bondì» all'amigo
Son tornà alla consulta, anzi al crior.
Terminà el contrastar dei mazorenghi,
Ho averto el piego e cattà i vostri versi (1).

Più spesso il poeta ne parla come di una distrazione dai suoi studi, dalla sua corrispondenza. Scusandosi d'un lungo silenzio col Badoer, dice:

I affari, che go in un gran scrigno pien,
Causa lori i xe stai de sto peccao (2).

Già da giovane si lamenta in una lettera a Giacomo Scaglia che il Foro, «tiranno delle hore e del«l'arbitrio», abbia interrotto un suo commento sui poeti antichi (3), e da vecchio dice d'aver abbandonato le sciocchezze della scapestrata gioventù per dedicarsi tutto alla professione:

Adesso mi son vecchio e più no posso:
Tutti i gusti d'amor in me xe persi.
Deffenderò i clienti giustamente,
Giusterò con la pratica i interessi,
Studierò diligente i mii processi,
Servirò de buon cuor tutta la zente (4).

(1) *Beneto l'altro zorno col scoffon*, vv. 1-14.
(2) *M' ho resolto, signor, za che volè*, vv. 679-680.
(3) In *Lettere del Cavalier Marino*, Venetia, 1627, p. 306.
(4) *Chi è savio e dotto no pol ignorante*, vv. 51-6.

Invitando Pier Anzolo Zeno ad un divertimento, pensa al lavoro del giorno seguente:

Orsù, v'aspetto signor mio illustrissimo,
Con do amici o tre al più faremo baccara
E la mattina drio saremo in causa (1).

Ancora al Badoer descrive la sua vita umile:

Mi barchizo a pè pian e mai no salto:
Le mie cause, i clienti e le scritture,
I officii de San Marco e de Rialto,
Questi è i mii studii attorno ste figure.
Lavoro; e quando son desoccupao,
Le mie sodisfattion le voi segure (2).

Biasimandosi di non coltivare quanto in tempi passati la sua vena poetica, ne ascrive la colpa ai processi:

El Garzon anca lu no scrive e perde
Le so vivezze in fondi dei processi;
E mi pezo de lu nei studii stessi
Son della mia candela zonto al verde (3).

Qualche volta poi sono i divertimenti che nuociono allo studio:

San Gieremia, i Miracoli e i contorni
De la vostra contrà, vu savè 'l resto,
Per certo tempo m'ha buttà de sesto,
Me ha fatto cuoser pan a tutti i forni.

(1) *Se avanti che frutasse el companedego*, vv. 101-3.
(2) *Compare Badoer, vel digo in recchia*, vv. 85-90.
(3) *Compare, dov' è andae le bone usanze*, vv. 397-400.
Il Busenello del resto risponde modestamente a tanti complimenti del Badoer in *Chi è savio e dotto no pol ignorante*, 149-156:
Ve ringratio, signor, del vostro affetto,
E credo che 'l Garzoni con mi insieme
Rende gratie infinite, anzi supreme
Del vostro dir e de sto gran concetto.
Ma no è el dover che nu do soli siemo
La pubblica virtù, la gloria intatta:
Mal starave sta patria e contrafatta
Se altri no fosse de valor più estremo.

Frezzaria, San Vidal, (nomi che certo,
Posso dir, dà processi a conto mio),
Ha dà ai mii studii un vintisie da drio... (1).

In villa vuol dimenticare fra i piaceri della natura le leggi giuliane e corneliane. Che il pretore stracci le carte assassine della sua pace (2). Là tra i fiori non è più stordito dalle chiacchiere dei garruli clienti, dalle intronanti baruffe dei litiganti; nè

Il reo, che vede sè tra mille colpe,
Non mi si vende qui per innocente.

Certo anche là ci sono volpi, ma non è necessario usar loro cortesia (3). Tutto sommato, l'onore e gli applausi del Foro non compensano la vita che volge al tramonto:

Che mi valse? Anelante
Sempre vindemio e mieto
E d'Atene e d'Arpino l'uve e i grani.
Per suffragar l'errante
Meco sono indiscreto:
Perdo salute per salvar gl'insani,
Campion togato in oratorio agone
Torto fo a me per dir l'altrui ragione.
Che giova un corso, un volo
D'aura illustre famosa,
Se l'invidia rinforza e instiga gl'odii?
A che serve uno stuolo
Di gente curiosa,
Che mormorando applausi, forma lodi?
Mentre il terriero al forestier m'addita,
M'incurvo agli anni e vola alfin la vita.

Però, sebbene cogli altrui pesi addosso non serva che ad innalzar altri a spese sue, sebbene non possa chiamar sue nè le « notti consonte » nè « i sudati dì », e serva a mille ma non a sè, tuttavia il Foro, « la cu- « ria cittade », esercita sopra di lui un fascino ineluttabile; pur conoscendo il frutto avvelenato, vuol essere ognora « un perpetuo Adamo ». Ma riconosce poi che

(1) *Do brazzolari in man ha la natura,* vv. 357-364.
(2) *Vidi gli Euganei colli e in lor parea,* vv. 77-80.
(3) *Torno agli Euganei colli e veggio e sento,* vv. 85-92.

la vita di avvocato ha impedito la sua preminenza letteraria e troncati « i dilettissimi studi, scale al ciel « varchi » (1).

Francesco Sansovino nel *Dialogo dell' avvocato* (2), ci ha narrato con molta vivacità lo stato degli avvocati veneziani nella generazione anteriore all'epoca del Busenello. Secondo lui, « da poi che prima Christoforo Co-« lombo e poi i Portoghesi hanno trovato le nuove na-« vigationi per le quali le mercature son venute meno in « Venetia, la gioventù s'è messa al Palazzo... e... sono « accresciuti in tanto numero che... ne tocca poca parte « per uno ». Già nei primordi del Cinquecento la folla degli avvocati e dei giudici inesperti era tanto numerosa che ebbe luogo la riforma del 1537 riguardante l'ammissione dei nuovi avvocati ai tribunali. D' allora in poi, bisognava « che l' avvocato havesse lettere, che havesse « speso almeno cinque anni nello studio delle leggi, che « nell' esame fosse stato approvato dagli intendenti » ; di più che non fosse « in questa o in altra città condan-« nato di falso, di ruberia, di perfidia e di simili altri « delitti, per i quali fosse notato d' infamia et di mala « fede » (3).

Anche con questi regolamenti gli abusi continuarono ; e i Conservatori ed Esecutori delle Leggi dovevano ogni tanto richiamare l' attenzione del popolo contro la pratica illegittima e pubblicavano avvisi contenenti i nomi degli avvocati regolarmente ammessi all' esercizio della professione. Così in un *Proclama Pubblico di ordine dell' Illustrissimi Signori Conservatori et Essecutori delle leggi, addì 24 luglio 1645,* fra gli « av-« vocati che possono esercitare la professione dell' Av-

(1) *Piaggie fiorite e belle,* vv. 49-88.

(2) *L'avocato: Dialogo nel quale si discorre tutta l'auttorità che hanno i magistrati di Venetia con la pratica delle cose giudiciali del Palazzo.* Vinegia, Appresso Lelio Bariletto et fratelli, 1566.

(3) *Dialogo* cit., pp. 7, 4, 12. Anche Tassini, *Curiosità*, pp. 48 e segg.

« vocato per esser stati admessi dal Magistrato del-
« l'Illustrissimi Signori Conservatori et Essecutori delle
« leggi in diversi tempi », troviamo « Gio: Francesco
« Bosinello » (1).

Il Busenello però era stato aggregato all'avvocatura già nel 1623:

« Julij die 4: L'illustrissimi eccellentissimi S.' Fran-
« cesco Bragadin et Mattio Lunardo, Hono. Conser.
« et Essec. delle leggi, vedute le fede delli Ecc.^{mi} Si-
« gnori di notte al Criminal civil, sindici, fede del-
« l'ecc.^{mo} S.^{r} Christofolo Lemari Avocato fiscal della
« Ser.^{ma} Signoria, et dell'ecc.^{mo} S.^{r} Francesco Leonardi
« Avocato fiscal dell'ill.^{mi} signori Consiglieri supplenti;
« nec non fede del battesmo et exame de Testimonii
« essaminati ad istanza dell' ecc.^{mo} domino Gio: Fran-
« cesco Bosinello, come nel processo formato ad istan-
« za ut supra apparet: hanno detti Illustrissimi ad-
« messo detto ecc.^{mo} d.^{no} Gio: Francesco Bosinello *che*
« *possi continuar ad essercitar l'officio dell'avvocato*
« *in questa città inanti cadaun officio consiglio colle-*
« *gio et inoltre possi esser admesso ad aver le com-*
« *missioni giusta la forma delle leggi*, ecc.... Fu re-
« visto il mandamento dell'ecc.^{te} Francesco Gierolamo
« Capello dell' illustrissimi signori conse.^{ri} et essecutori
« delle leggi supradetti giusta al proclama d' ordine
« dell' Illustrissimi publicato sotto dì 16 zugno 1623.
« Hanno detti Ill.^{mi} terminato che sii questo confirmato
« et sic esto: fu fatto il 23 zugno 1623 » (2).

(1) Archivio di Stato. *Avvocati,* Busta 63, Filza I, doc. 635, stampato dal Pinelli. Per questa forma del nome *Bosinello*, ved. l'articolo dell'*Ateneo Veneto*, 1908, nota I. Pare sia stata una forma usuale nella famiglia stessa nel Quattrocento e nei primordi del Cinquecento.

(2) Archivio di Stato - Magistratura dei Conservatori et Esecutori delle Leggi, *Libro Registro d'avocati dal 28 feb. 1583 termina 23 zugno 1632*, s. v. *Bosinello.* Anche, *ibid., Catalogo de Avocati dal Anno 1612 sino tutto 1797*, n.° 553, s. v. *Businello: Francesco Businello elletto A.° luglio 1623*, e ved. *ibid.* n.° 384, p. 331.

Il Busenello avrà dunque finito il corso universitario al più tardi nel 1619. La frase dell'atto d'ammissione: « che possi continuar ad esercitar l'officio del-« l'avvocato », si riferisce alla pratica preparatoria; dal 1623 in poi poteva assumere cause proprie: « aver le « commissioni giusta la forma delle leggi ».

Anche di codesta pratica elementare tocca il *Dialogo* del Sansovino. Già dalle fascie l'avvocato veniva « allevato nella sua propria casa; si metteva in buon « ora a praticar quegli ordini che si debbono osservar « nel palazzo a conservatione e favor delle cause se-« condo l'ordine della pratica d'esso Palazzo ». Finiti gli studi il novizio entrava nell'ufficio di qualche avvocato provetto, ove « interveniva in tutti i consulti « ne' quali, sentendo e vedendo in brevità molti casi, « apprendeva le deliberationi che facevano i grandi co' « quali si consultava ». Ma l'avvocato ideale veneziano non poteva essere un semplice causidico esperto: è richiesto anche che « sia letterato, ch'oltre la pratica, ve-« nendo l'occasione, conosca in che modo si movino i « giudici e in che maniera si debba ordinare il suo par-« lamento; sappia qual sieno le buone e belle lettere e « finalmente habbia pratica nelle cose della filosofia « naturale et morale, e favellando renda buon conto « di tutte quelle cose che possono arricchire et ador-« nare un pellegrino et bello intelletto ». Deve leggere costantemente gli statuti, comporre gli argomenti per tutte e due le parti, « legger poi gli oratori, come sa-« rebbe Demostene e Cicerone; veder Livio e Salustio « e sopra tutto haver alle mani la sacra scrittura ». Così, venuto alla causa, « voi porrete la narratione al suo « proprio luogo, e toccando brevemente le qualità del-« l'avversario con tutte quelle parti di che l'arte vi fa « maestro, cominciarete a legger le scritture ponderan-« dole a' passi che fanno per voi... Verrete poi al fon-« dare della confirmatione della vostra causa, nella « quale direte le vostre ragioni, cavate così dal corpo « del processo come da voi. Et dopo, leggerete statuti,

« consuetudini, leggi e cose simili a queste. E produr-
« rete casi simili al vostro e processi. E confutando
« l'avversario, nell'epilogo replicherete brevemente le
« vostre ragioni con legger talvolta, per confirmation
« di quelle, qualche passo notabile e farete fine » (1).

Questa appunto deve esser stata l'educazione giuridica del Busenello. A diciotto anni era pronto per la cancelleria, senza dubbio grazie alla cura del padre e dell' insegnamento del Sarpi. Nelle sue poesie lo vediamo tutto freddoloso, intento a leggere nelle notti dell' inverno:

> Me vien sotto le ongie i diavolini,
> Come dise i puttei, co volto carte;
> Si fazzo conti o qualche nota o parte,
> Moltiplicai sui dei trovo i rubini (2).

E si vanta della sua perizia nelle cose forensi:

> El termine del foro ho imparà,
> Trovando el gusto vero in tel saver (3).

E ancora lo troviamo immerso nello studio all'ufficio:

> Studio e lezo anca mi, nè me despiase
> Star qualche ora in mezzà col libro al viso (4).

E codesta distinzione tra l' avvocatuccio abile e l' artista forense, implicita nelle parole del Sansovino, è ripresa nel complimento fatto dal Badoer al Busenello: « no se' avocato ma orator ». Poichè, difatti, la pratica delle cause veneziane dava pieno sfogo all' abilità oratoria dell' avvocato. Determinati i fatti della causa dagli esami preliminari, ricordati nelle « scritture » stampate, di cui parla il Sansovino, il compito del procuratore risiedeva non già nell'interrogare i testi ma nell' applicazione delle leggi ai fatti in causa. L' avvocato s' atteggiava quasi a giudice e la discussione gli forniva ampia occasione di far sfoggio della sua erudizione

(1) Citato *Dialogo*, pp. 4, 5, 14.
(2) *Dove semio, signor? L' imbolzonà,* vv. 121-4.
(3) *Quel proverbio, signor, che molto s' usa,* vv. 9-10.
(4) *Da natura anca mi cazzà in sto mondo,* vv. 133-6.

non tanto nel campo strettamente legale quanto in tutto il cerchio delle belle lettere. L'avvocato ideale era il giurista accoppiato al letterato e all'oratore.

Il Busenello si compiaceva assai della sua riputazione di oratore, della quale, egli dice, molti erano gl' invidiosi. Così ei descrive brevemente la sua preparazione nella lettera al Colomera: « lunga stagione là « negli anni più fervidi e più fioriti a gl'oratorii studii « diedi opera accuratissima, e costantemente m'affa- « ticai e con assidue essercitationi ho, se non profes- « sata l'arte del dire, almeno salutata la medesima da « limitari lontani. »

In una poesia, scritta in villa, parla dell'esercizio oratorio che fa, lungi dal « gracidar dei critici invidiosi », parlando ai boschi e alle acque (1). Gli esempi che ci restano delle sue composizioni giuridiche sono tutte della maniera « letteraria » approvata dal Sansovino, di cui segue anche le norme particolari con sufficiente precisione.

Il Busenello si occupò senza dubbio di tutti i rami della giustizia veneziana, tanto criminale quanto civile, ma più di questa che di quella. Abbiamo già veduto un ricordo della sua difesa dei rei; ma la satira dei tribunali s'aggira in gran parte intorno ai vizi che attecchirono nell'amministrazione delle leggi dell' « assicurazion ». Eppoi egli dice al Badoer:

> E mi che giera reculà in Palazzo
> Con qualche opinion de segurezza
> Sento darme de man in la cavezza ...

Ora questa « segurezza » riguardava il regolamento di garanzie di ogni specie: quelle date dal marito per garantire la dote alla moglie; gli scambi di beni mobili o immobili verso imprestiti di danaro contante; l'assicurazione fornita dai custodi delle eredità, dai guardiani dei minorenni, e via dicendo. Da conoscente in materia egli scrisse al Badoer, nell'occasione della

(1) *Torno agli Euganei colli e veggio e sento.*

elevazione di questo al grado di giudice, accennando ai vizi che si doveva frenare:

E quei che scanna l'abaco innocente
Scomenzando a dir un dai trenta in su,
Che zioga coi pupilli al pelacchiù,
E vecchie eredità reduse in niente,
No potrà più smaltir segala sbusa
E nii de tarme in pallandrini vecchi,
Mettendo in cavedal fersore e secchi
E de niente far oro alla refusa.
E quei che dà su zogie i mieretti
Con diese scudi al mese d'interesse,
E covre con ste putride braghesse
Del sacrilegio cul tare e difetti.
Con stretti constituti e « consta » chiari
Dal piovego sarà catechizai.
Ficoni, cospetoni incamagiai
No sconderà più el titolo de bari.
L'eredità legal a Piero a Pollo
Sarà dalla giustizia custodie;
Nè tassi esorbitanti a cause pie
Sforzerà nezze a scavezzarse el collo.
Leze saliche e primogeniture
Che ingrassa la minestra al primo fio
E cazza i altri a cavar seppe in rio
E a pescar o treziola o prelature,
No invidierà i balordi a testamenti
Che mette in lite la posterità:
El sangue e la natura resterà
E il palazzo averà manco clienti (1).

Intorno a tali soggetti dunque il Busenello formava l'opinione di cui parla al Badoer, opinione concepita e pronunciata in quella forma che ora vedremo. Perchè di alcuni processi del poeta abbiamo tuttora qualche documento, e precisamente di tre (2).

(1) *Che niole in ciel seren, che all' improviso.* vv. 89-116.

(2) Nell' *Archivio Busenello* di Treviso, fra le *Ricevute particolari della casa Businello*, n.° 5, ho trovato sotto data del 21 novembre 1650, un pagamento fatto dal Busenello sul conto d'una sentenza criminale contro certo Bortolo Erafilli, che pare sia stato suo cliente.

Il primo, conservatoci nel cod. 549 del Seminario, è intitolato *Le Sepolture dei morti*. Questo documento fa parte d'un processo che agitò più o meno il pubblico veneziano dal 1610 fino al 1637, e se ne parlava tuttavia fin nel secolo decimottavo. Al doge Domenico Michiel, morto nel 1128, il Senato eresse nella chiesa di San Giorgio Maggiore una tomba imponente. Questo monumento, assai noto nella sua nuova forma agli studiosi della scultura (1), nel corso di restauri fatti dai monaci di San Giorgio nel 1610, venne demolito e i marmi furono in parte venduti, in parte sparsi in diversi luoghi della chiesa. I discendenti del doge, specie Giambattista Michiel, mossero lite al monastero dell'isola per sacrilegio e per far rimettere la tomba e il monumento nel sito e nella condizione originale (2). Il processo si trascinava per le lunghe, finchè nel 1635 i monaci si arresero all'opinione pubblica, espressa in un decreto del Senato, e la commissione del restauro fu affidata al Longhena. Parecchi avvocati si interessarono alla questione: il Cicogna cita un'opera di Scipione Ferramosca, che deve essere simile all'opinione trasmessaci dal Busenello. Questi fece in proposito uno studio assai lungo che mostra ampiamente il metodo della sua presentazione delle cause e del suo stile oratorio.

Comincia con una breve narrazione dei fatti avvenuti e tesse insieme l'elogio del doge Domenico Michiel. Inorridendo davanti alla tomba violata e all'anima oltraggiata del morto, propone la tesi di mostrare la legalità dell'azione del Senato nel comandare il restauro del monumento a spese del monastero. Prova dapprima, con una dozzina d'esempi tratti da autori classici, che gli antichi tenevano i sepolcri in alta riverenza; poi, con citazioni del diritto canonico, che i

(1) Ved. L. Basadonna, *Monumenti sepolcrali cospicui eretti alla memoria degli uomini celebri in Venezia*, Torino, 1858, n° 53.
(2) Ved. Cicogna, *Inscrizioni*, v. IV, pp. 515 e 374 segg.

concigli e gli scrittori ecclesiastici riverivano specialmente le tombe di coloro che per qualità insigni erano stati sepolti nelle chiese. Conferma tutto questo con casi simili del Vecchio Testamento e fa osservazioni sul valore economico attribuito dagli ebrei e dai Padri della chiesa ai sepolcri. Finisce questa, che può dirsi la prima parte della sua esposizione, col notare qualche esempio di speciale protezione accordata ai cimiteri dagli antichi. Deduce che la tomba di Domenico Michiel, come quella di semplice cristiano, era sacra; come quella di cristiano celebrato, specialmente sacra.

Segue qui un passo di eloquenza concettosa destinato a togliere il tedio dell'argomento erudito: il doge vittorioso può soffrire dai compatriotti insulti che non saprebbero infliggergli i nemici stranieri? La fortuna, avendolo guidato salvo tra tanti pericoli, lo poteva abbandonare così? L'eroe, superate tante tempeste, doveva affondare nel porto? Il lavoro degli angeli per esaltarlo in cielo poteva esser disfatto da vandali terreni?

Nella seconda parte dimostra come le leggi antiche punivano con sentenze severissime i violatori delle tombe e cita una ventina di sentenze in proposito. E qui ancora un lamento oratorio per la perdita del corpo del doge; poi continua a mostrare come la Chiesa puniva in ogni secolo il clero disubbidiente, e anche i chierici diffamatori delle cose sacre: e la pena era la capitale. Richiama sopra questa ultima particolarità l'attenzione dei monaci di S. Giorgio e poi dei gesuiti e conclude dicendo che coloro che hanno distrutto la tomba di Domenico Michiel meritano legalmente la morte. Tratta poi gli aspetti legali della vendita fatta dai monaci dei marmi della tomba, e ricorda punizioni di simili atti presso gli antichi classici, gli scrittori canonici e di nuovo nel Vecchio Testamento.

La terza parte riguarda il rimedio per il caso presente. Trova ridicola la proposta restaurazione delle

ceneri del doge. I monaci non farebbero altro che so stituire ai resti gloriosi il corpo di qualche converso plebeo. Meglio è la sola ricostruzione della tomba in luogo cospicuo scelto dalla famiglia Michiel. Quanto ai rei, si potrebbe citarli davanti ai tribunali superiori; ma ormai che nessuna opera umana può rimediare il terribile sacrilegio, « ben sopra tutte le cose è ammi-« rabile la clemenza veneziana ».

Non sappiamo se questo parere sia mai stato letto in tribunale; nè se sia stato scritto ad istanza dei litiganti; ovvero spontaneamente quale esercitazione sopra una questione d'interesse generale. In ogni caso fu dettato a fatti compiuti per giustificare, non sappiamo davanti a chi, il decreto del Senato. Scritto dunque intorno al 1635, mostra il pieno sviluppo delle capacità dell'autore. Certo l'esposizione è chiara e la logica incalzante. L'erudizione pesante è alleggerita da esclamazioni e invettive contro gli avversari. Se essa rappresenta una lettura completa dei moltissimi autori citati mostra almeno un buon metodo di ricerche empiriche. L'eloquenza è di colorito schiettamente secentesco; il tono è appassionato piuttosto che giudiziario; gli argomenti sono dedotti dall'autorità e dal senso innato di riverenza verso i morti, piuttosto che dalla teoria delle leggi in materia.

Il Busenello ci ha lasciato un'altro parere legale dello stile del discorso *Sopra le sepolture dei morti* (1). Se non che il fuoco retorico è qui temperato da considerazioni estrinseche. Prima perchè lo studio fu scritto contro un giudice superiore; poi perchè si tratta d'una mera esposizione letteraria che non doveva verosimilmente pronunciarsi a voce. Gli è stato domandato se i tribunali possano condannare un imputato, senza rendere conto a questo dell'esistenza del processo e senza perciò dargli l'occasione di scolparsi. E il Busenello co-

(1) Cod. Correr 1599, senza titolo. L'ho trovato poi a stampa a Bologna, vedi la bibliografia: *Opere in prosa.*

mincia coll'osservare che la questione veramente non esiste, poichè la risposta affermativa sarebbe concepibile soltanto in paese del tutto barbaro. Ma per dare effetto giudiziario alle leggi riguardanti il caso propostogli, consente ad esporre la storia legale del problema. Segue poi uno studio delle fonti romane, canoniche e sacre e finalmente veneziane del diritto relativo, sempre però insistendo che non si combatte che un uomo di paglia. Si può ricavare per altro dal testo del documento che si tratta d'un processo realmente intentato contro una persona assente da Venezia (1). E la stessa questione si dibatteva quasi contemporaneamente in Inghilterra intorno al diritto dell'*attainder*.

Come avvocato, non che come amico e poeta, il Busenello intervenne anche in uno dei casi più notevoli della storia criminale veneziana del Seicento. Una notte del 1654 la marchesa Lucrezia Orologio, moglie del marchese Pio Enea Obizzi di Padova, fu aggredita in casa sua da uno sconosciuto, che poi si provò essere Attilio Pavanello; il piccolo figlio presente fu imbavagliato, e la signora, dopo accanita resistenza, fu finalmente svenata. Il triste caso, che ispirò parecchie opere del Seicento e che assai di recente suggerì un romanzo alla maniera del Guerrazzi (2), diede occasione ad una

(1) Dalla stampa inserita nel processo si ricava che si tratta « d'un magistrato di grand'autorità, che ha bandito a tempo un « Gentilhuomo dalla Patria sua, senza ascoltarlo, senza citarlo a « difesa, senza farli saper cosa alcuna avanti la sentenza che lo « condanna. Si ricerca dal Bandito, che appella la sentenza me- « desima, se si possa sostentar la nullità della stessa per il pre- « testo legalissimo di non esser stato citato ». Il documento stampato porta l'approvazione formale del parere del Busenello di Giovanni Garzoni e Jodoro Balbi.

(2) Leoni C., *Lucrezia degli Obizzi, racconto storico,* Milano, 1836, e ved. Soranzo, *Bibliografia*, p. 240. Anche: A. Benacchio, *Pio Enea II. degli Obizzi*, estr. dal *Bollettino del Museo Civico di Padova*, 1911, p. 70 (e la recensione fattane nel *Giornale Storico della letteratura italiana*, XXIV, 332). Per la *Lucrezia* di Giovanni Delfino, suggerita dalla morte della Obizzi, ved. Belloni, *Il Seicento*, p. 259. Per altri libri moderni in materia ved. Benacchio, *op. cit.*

copiosa letteratura secentesca, raccolta in: *Le lagrime della fama* (1), alla quale contribuì anche il Busenello. La sua poesia, come quelle della maggioranza dei collaboratori, non poteva a meno di rievocare la figura di Lucrezia Romana. Secondo l'opinione generale del Seicento, accolta per esempio nel Canto XI. dell'*Adone* (2), l'eroina romana si era uccisa, non per evitare il disonore, ma in pentimento di essersi resa. Superiore ad essa dunque si mostrò la Obizzi, la cui modestia superò le preghiere, le seduzioni, lo stesso ferro e l'effusione del sangue. Dopo questo esordio convenzionale, il Busenello s'accontenta, e bene, della semplice narrazione dei fatti, per rivolgersi poi al marito, che consola con imagini della donna gloriosa salita al cielo, la quale però sarà infelice anche lassù, se l'angoscia de' parenti desolati non trova compenso nella sua fama immortale. Queste parole sono dettate dall'ombra della moglie.

L'avvocato Busenello presentò al Consiglio dei X la *Supplica* dello straziato marchese per la punizione dei rei (3). Il supplicante, ringraziando il Consiglio per l'aiuto dell'avogador Andrea Valier (4), richiama i servizi resi alla repubblica dalla sua famiglia dal tempo

(1) *Le lagrime della fama nella spietata morte della sig. Marchesa Lucrezia Orologi degli Obizzi*, Padova, Paolo Frambotto, 1655 e 1664 (Marciana, Miscell. 86 e 2590). Per il Busenello ved. pp. 52-6 e 88, e la poesia *A venerar sanguinolento nume*.

(2) Ved. però, una critica di questa idea nelle *Considerationi sull'Adone* del Fagiano, p. 59, che la chiama « un mostro d'impudicitia » partorito dal Marino.

(3) Dice perchè prima l'Obizzi credeva che il misfatto fosse opera dei suoi nemici padovani. Una bella copia della *Supplica* si trova nel cod. Correr 3052, doc. 18, p. 75. S'intitola: *Supplica nell' eccelso Consiglio di X del signor Marchese Pio Enea degli Obici per occasione dell' uccisione della consorte,* (in fine) *fatta dalla virtù del sig.r Businello.*

(4) Andrea Valier conduceva l'istruttoria del triste caso a Padova, e si mostrò attentissimo alla protezione del marchese Pio dai supposti nemici. Vedi A. Gloria, *Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo*, Padova, 1855, pp. 62-3.

di Attila in poi; in virtù dei quali implora « un castigo « a' colpevoli eguale al misfatto loro ». Queste due idee sono gonfiate dagl' iperboli del Busenello in tre pagine di eloquenza del tutto inadeguate alla terribile dignità dell'occasione stessa. Per esempio, verso la fine: « L'os- « sa di mia moglie martirizzata sentono quegli ef- « fetti estraordinarii dell' amore paterno dell' EE. VV. « et a' piedi [di] quest'Augustissimo Tribunale, ove giun- « gono i miei inconsolabili gemiti, si raffigura la pu- « blica serenissima dilettione di vedere coperto il fer- « retro oscuro e cruente della mia trucidata consorte; « e dove non puonno pervenire le mie sempre lamen- « tabili voci, arrivi il tradito pallore di quell' onorato « cadavere, che commove di prodiggiosa pietà i mar- « mi del suo sepolcro; e dove non giungono i miei sin- « gulti, giunga almeno il numero crudele delle ferite « che sfigurarono quel corpo felice. Marito moriente « sopra gli assassinati fragmenti della moglie cade, « tramortisce e spira... » (1).

Di questo stile turgido e pretenziosamente vuoto abbiamo già veduto un esempio nella lettera del Busenello in morte della propria moglie; ed è il carattere più notevole di tutte le sue opere prosastiche. Hanno tutte l' andamento oratorio; e anche quando si tratta di semplici lettere vediamo l' affettato avvocato del foro far mostra delle sue risonanti vacuità davanti ad un uditorio di letteratucci applaudenti. È vero però che il Busenello non faceva nè più nè meno di quel che facevano tutti gli oratori del suo tempo: egli era vittima delle stesse tendenze che affievolivano tutta l'arte di quell'età. Vi appare una trascuranza quasi totale del contenuto; non affermatosi ancora il nuovo

(1) Noterò a titolo di curiosità che il nome del Busenello figurò nel tranello cui ricorse l' Obizzi per l' arresto del Pavanello: egli mandava l' amico traditore ed assassino « all' orefice Pangolo « a scerre due tazze d' argento, che voglio regalare all' avvocato « Busenello di Venezia ». Appunto là attendevano gli sbirri. Vedi Gloria, op. cit., p. 73.

avviamento scientifico, si ruminava sulle stesse idee pensate e ripensate migliaia di volte, quasi si disperasse di scoprire un pensiero del tutto nuovo. Si limitavano dunque a ripresentare l' antica materia in forme inusitate, a fare nuove allusioni erudite, a dare un' apparenza d' originalità nella ricerca di iperboli o figure quanto possibili rimote e inaspettate.

Le preoccupazioni artistiche con cui il Busenello si metteva alla composizione di un argomento forense o di una orazione panegirica sono espresse in una lettera critica scritta sulle predicazioni del maestro Bonifacio Montolmo per le monache di S. Lorenzo (1). Prima di tutto v' era l' attitudine della persona: « Egli « ha dalla natura tutte le parti migliori e più eccellenti. « Ha egli statura eminente, non ismisurata, però accom- « pagnata da quadratura corrispondente. Ha nella « faccia una illucità [*sic*] angelica che rende gratiosa « la gravità e favorisce d' un amabile decoro tutta la « sua persona. Tutto ch' egli sia quinquagenario, mo- « stra però una dritta positura, nè gl' anni hanno cam- « biato la proportione del viso al collo, al petto ove- « ro alle spalle. Ha voce sonora, salda e di tenore « posato, et esce dalle fauci senza fatica; nè dalle an- « gustie del seno, nè dalle strettezze del fianco, nè dal- « l' arterie spiritali viene ella diminuita o falseggiata « overo inasprita già mai; ma trapassa con soavissima « armonia di chi la forma e chi l' ascolta. Questa istessa « viene articolata con ischiettezza, pronunciata con ispic- « catura d' accenti et espone sì pronte e sì prette le « parole che ben appariscono quelle formate in mente, « prima che si formano in favella. La memoria è tale « che trascende i gradi, i numeri con isquisita maniera. « E quanto all' arti noi gustiamo un' eloquenza purgata,

(1) Cod. Correr 2391, cc. 1-3. Chi vuole, può vedere una lettera, della stessa maniera, mandata al papa Alessandro VII dal Busenello a favore di Gian Matteo Rispoli. La copia con soscrizione autografa si trova a Roma, cod. 2451 del fondo ottoboniano della Vaticana.

« un' elocutione lontana da buche [?] e da quelle otiosità « di ornamento che per istare soverchiamente politi si « stracciano e si disformano... » E così via per « la « distributione delle parti », per « gli attributi sviscerati « dalle medolle della proprietà », per i concetti, i gesti, ecc. Alla contenenza consacra due righe: « è profon- « dissima in ogni scientia, in ogni arte, in ogni habito « intellettuale ».

Delle orazioni e delle lettere composte su tali principi il Busenello ci ha fornito parecchi, persin troppi esempi. Quella su Alvise Contarini si legge perchè è brevissima (1). Abbiamo la solita idea della natura e della fortuna che cooperano per produrre un miracolo di virtù. Un po' di vita si trova nei vaghi cenni a « questa « città che rigò le contrade di lagrime per gl' infranti « delle turbolenze passate », disgrazie che servirono a qualche cosa pur di aver rivelato un tanto uomo. V' è poi il ricordo del passaggio del Contarini « in quasi « tutte le prime gerarchie degli onori in questa patria »; è forse un certo egoismo esagerato là dove l' autore si fa l' interprete volontario della gioia patria; una sfumatura cortegianesca, temperata bensì dall' intimità del comparatico, appare là dove partecipa al patrizio potente le congratulazioni « dei fratelli, cugnati e con- « gionti ».

Molto più lungo è il panegirico in onore di Lazzaro Mocenigo (2), orazione che pare sia stata pronunziata

(1) Museo Correr, Miscellanea del sec. XVII, n.° 327, *Rerum Variarum Collectio*, II. pp. 177-8 (cod. Correr 1137); intitolato: *Lettera dell' Ill.mo signor Gio. Francesco Businello diretta a S. E. Alvise Contarini K.e Bailo in Costantinopoli per l' accomodamento affatto tra la Seren. Rep. di Venezia e i gran signori per l' impresa fatta da S. E. Alvise Capello ez.e Proved.r dell' Armata Veneta sotto le due fortezze della Valona l' anno 1638*. Colla data del 28 agosto 1639.

(2) *Panegirico all' Illustriss.mo et Eccellentiss.mo sig.r Lazaro Mocenigo Cavalier, Procurator di S. Marco, Capitan General da Mar. Per la Serenissima Republica di Venetia contro il Turco*

pubblicamente. Dapprima l'oratore descrive la sua ispirazione: « Chi ragiona di una elevata materia e guarda « la idea di un soggetto eminente... prende dal soggetto « medesimo un habito peregrino e nobile che alle astrat« tioni lo inalza e dal triviale lo separa e lo divide; e « da pensieri eruditi sente fabricare il bel condotto re« cinto a periodi, la accomodata collocatione delle pa« role; e s'accorge insomma che dalla mentale appli« catione viene essornato et illuminato lo stile... e... « lo stile che è l'eco dell'armonia dell'anima al suo « formossissimo principio in qualche parte si rasso« migli » (p. 3). La sua orazione è però « lontana dal « liscio dell'arte, non modulata alla battuta de' rhetori, « non pronunciata dagl'insegnamenti greci o latini, non « lusuregiante nelle veneri oratorie, ma semplice e nuda. « Non mi esce dalla testa come una Pallade lunga« mente premeditata et armata d'artificii blandi e di « colori a[tt]rattivi; ma è dettata in lingua estatica dal « mio genio e tradotta in nostro idioma dall'ossequio « mio » (p. 11).

Quanto alla « distributione delle parti », della quale parla tante volte il Busenello, è difficile di scoprirla in queste orazioni, le quali sono poco altro che una serie di confronti staccati l'uno dall'altro tra l'eroe del panegirico e famosi personaggi storici. Il Mocenigo è più virtuoso di Enea, di Giove, di Traiano, di Cesare per certi caratteri delle sue gesta. Le acque turbolente del mare vorrebbero rimanere sempre immobili per serbare le tracce della sua gloria, scritta in lettere di sangue ottomano sul libro infinito dell'oceano. Gli astrologi dicono che nel concavo della luna sta il centro del fuoco? Come avviene dunque che il fuoco del Mocenigo faccia tanto male alla luna? Ma le sta bene, per esser passata da quel che era, simbolo della Vergine, nella

di Gio. Francesco Busenello. In Venetia, MDCLVII. Appresso Gio. Pietro Pinelli. Con licenza de' Superiori. Marciana, Misc. 216, n.° 12.

bandiera degli infedeli atroci... Abbiamo poi il richiamo al patriottismo: Santa Sofia diverrà presto ancora una chiesa cristiana; le lodi della patria, « che già fu sacro « ricovero alla impaurita Italia e che poi fu, è, e sarà « in eterno della di lei libertà tempio sublime »; profezie della gloria del Mocenigo e preghiere a Dio per la di lui lunga vita e felicità.

La *Lettera panegirica scritta dalla penna impareggiabile di Gio. Francesco Busenello alla gloria immortale di D. Diego Michiel Colomera, li 30 maggio 1651,* è un ringraziamento per l' orazione encomiastica pronunciata dal Colomera per i funerali del cancelliere grande Marc' Antonio Busenello il 5 marzo 1651 (1). Il contenuto è interessante per qualche accenno personale: specie là dove l' autore ringrazia il Colomera di averlo « con espresse nominationi ... posto in apice lu« minoso sopra i caratteri delle laudi, circonscrivendo « con termini di tanta grandezza le debolezze mie »; e di aver « lasciato inondare la esuberante facondia della « vostra elegantissima piena anco sopra il nome del « signor segretario mio figliuolo ». Assai strana è la scena nella Basilica (2), ove il Busenello, immerso nel lutto, si pone però ad osservare da critico i gesti e la voce dell' oratore: « la novità ammirabile de' vostri « modi, le deduttioni de' vostri luoghi, le distributtioni « delle vostre parti, le collocationi de' vostri lumi, le « maestrie delle vostre linee, il temperamento de' vostri

(1) Il discorso del Colomera s'intitolava *Mausoleum*, come ricorda il Cicogna nella *Bibliografia*, p. 351. Esso non mi fu accessibile. La *Lettera* del Busenello, di 15 carte stampate, fu pubblicata dal Pinelli nel 1653. Ne abbiamo anche un esemplare manoscritto, soscritto dall' autore, al Museo Correr, cod. 3204, doc. 27, intitolato: *Lettera di Ringratiamento scritta da Gio. Francesco Busenello a K. D. Diego Colomera per la oratione funebre da esso fatta in morte di Ecc. Marc' Antonio Busenello Cancellier Grande di lui fratello.*

(2) Per meglio intenderla, leggasi la descrizione particolareggiata dei funerali del cancellier grande nelle opere inedite del Rossi, (Marciana) *Leggi e costumi*, vol. XII.

« colori; le posate delle vostre sillabe, l'enfasi, l'energia, « il patetico, le mutationi et i diesi della musicale elo- « quenza vostra ». Le invettive contro l'invidia, le lodi offerte all' oratore, e la natura dei confronti classici si potranno immaginare. Notiamo soltanto qualche parola su Venezia: « città a cui la natura del sito, o per va- « lermi della frase latina, l' ingegno del luogo, ha pre- « parato d'un istesso elemento la muraglia e lo specchio, « ha fabricato d' un mare medesimo il recinto et il « fosso, ha sostituito il cuore de' cittadini all' impene- « trabile dei terrapieni; ha destinato il flusso e riflusso « quasi per vigilante ronda e per custodia fida; e Dio « che quasi ingegniero eterno valendosi de compassi « ideali delineò su le acque la pianta antica dell' uni- « verso, ridotta la pianta medesima in angusta figura « et impicciolito il modello del mondo, lo chiamò Ve- « netia ... ». Queste metafore, ove la città delle lagune campeggia da sala da letto o da bagno, e allo stesso tempo da fortezza con Dio per ingegnere, mi paiono nuove ed esagerate anche fra le esagerazioni del Seicento.

Quale efficacia ebbe dunque la vita forense sulla poesia del Busenello? Certo gli suggerì qualche figuretta colta dal vivo fra le panche del Palazzo: per esempio l' avvocato che dimentica il discorso imparato a memoria:

> All' orator nostran levèghe el memini,
> El xe 'l retrato de madonna Inopia (1).

Ad un amico di recente eletto giudice egli scrive dell' avvocato umile, impaurito da

> .... quella stola rossa e vesta negra
> che manazza a vardarle o morte o fuogo (2)

parole che richiamano l' aria dignitosa dei giudici.

Ovvero ci troviamo fra il tedio d'una causa interminabile, e gli avvocati seccati non sanno che cosa farsi:

(1) *El bisegar, compare, in la natura,* vv. 19-20.
(2) *Canto, signor, e averzo alfin la vena,* vv. 7-8.

Uua longa lettura de processo
Condanna prima el giudice ch' el reo;
Co 'l sente certe robbe da cuneo
Se preserva col tior tabacco spesso.
Infelici avocati (oltra del Foro,
In mezzà tutto el zorno sequestrai),
Quando no i recreasse in tanti guai
Con sta polvere el naso, el cuor con l'oro! (1).

Altrove abbiamo tutto un quadro delle cause ingiuste intentate dai ricchi prepotenti o dagli sfaccendati contro i poveri che non sanno difendersi; degradazioni che, secondo il poeta, hanno provocato il flagello di Dio contro Candia e che rendono

Marco stufo al mar far sora de tanto.

La prepotenza dei bravi impedisce il facile ricorso dei poveri ai tribunali: e caso mai vi ricorressero, i ricchi, mediante appelli sterminati, fanno trionfare l'ingiusta loro ragione:

Ogni dì nu vedemo el bravo, el sgherro,
Che non ha mestier nè manco vol far niente,
E fa star sempre infinità de zente,
Volendo quel ch' el dise che el sia vero.
Tanti è passai da Candia in sepoltura;
Tanti ha fatto *de lite* i testamenti.
El palazzo affamio xe de clienti:
Contro el povero alfin tutti congiura;
No ghe val procurar le suspension,
Che delle lite se fa codicilli,
Che sempre in verità ghe xe cavilli.
E tutto el mondo resta in confusion.
Mi so che in cielo è andà la verità.
So che le scalle è grande de Pallazzo;
Molti per no criar se tra d' impazzo (2);
Tallun muor nei imbarazzi desperà.
No bisogna più dir d' haver rason,
Nè formar del so stato bone ditte:
Che se el cavillo trova intrighi o lite,
No ghe tra lite e morte paragon.

(1) *Canto, signor, e averzo alfin la vena*, vv. 85-92.

(2) Cioè, molti, sottomettendosi in silenzio all'ingiustizia, campano meglio dei litiganti.

Per rimedio al male raccomanda procedure più brevi e l'ammissione in causa soltanto di documenti rigorosamente autentici:

Guida della razon comendò Catto
Sviluppar controversie in sena nuda,
El giudice a guidar vol che concluda
Scritture bone che no sa da matto.
Cussì col giudicar Francesco o Carlo
No s'ammette longhezze o gran rancor.
Parla la carta che no ha rossor,
E 'l bon discorre e cerca d'imitarlo (1).

E biasima specialmente gli avvocati mercenari che non difendono la causa dei poveri contro gli arroganti:

Poveri chi non ha in sta laguna
Un santo che deffenda l'arroganza;
I avvocati xe strambi e interessai,
I zudesi minchioni e prettendenti;
Ve parlo col mio stil fuora dei denti:
Molti bisogneria veder piccai.

Secondo lui «Giudice vien de Giuda»; il Badoer è però un di coloro che «sempre giudicàr con la bonora» (2). Altrove, in un passo assai curioso, il Busenello è stato da una figura retorica indotto ad una satira dello stesso genere: tanto è accresciuto il rispetto per il danaro, che la verità

No la ga per contar le so rason
Altro che 'l tribunal de la busia.
Tribunal dove el falso in sedia d'oro
Col titolo de giudice perfetto
Giudica sempre storto e senza dretto
In pregiuditio d'ogni bon decoro.
Qua xe avocato la malignità,
E la simulation fa da fiscal,
Sollecita la causa el danno e 'l mal,
Tutti nemighi della verità.

(1) *Quel proverbio, signor, che molto s' usa*, vv. 113-140. Altrove (*Chi è savio e dotto no pol ignorante*, vv. 117-124) porta invidia ai tempi d'Adamo, quando non si faceva testamenti, e maledice «Chi devora — Le sostanze al meschin con tante tarre».

(2) *Chi è savio e dotto no pol ignorante*, vv. 131-147.

Non valgono più le promesse orali tra persone, perchè si può ricorrere ai tribunali, ove per mezzo di spergiuri comprati i ricchi possono far valere le loro ragioni:

No val più le parole un bagattin,
Chè ghe xe per concluder qualche fin
Nodari a Rialto e lettere a Palazzo.
Dise tutti, redise, anzi segonda
Ogni busia che giera più che vero;
Se scambia in Paolo quel che giera Piero,
Acciò che 'l disonor fazza più gionda (1).

E abbiamo poi lunghe poesie ove gli odi, le rivalità del Palazzo coprono di veleno la sferza del satirico. Qui in genere il Busenello condanna la stessa corruzione accennata dal Sansovino: l'ammissione alla pratica del diritto di persone mancanti e di coltura e di competenza, quindi un numero soverchio di avvocati insieme ad un dilettantismo pretenzioso e vacuo nell'esercizio delle leggi.

Essi, ei dice, invidiavano a lui l'erudizione acquistata alle lezioni del Sarpi e del Cremonino e ascoltavano i suoi pareri per appropriarsene qualche squarcio per i bisogni loro. Tristi figure queste, « che 'l Bail de « Ropegara — È stà el quarantaun de i so mazori », che, fatto un po' di studio al Bo (Padova) o all'Asinello (Bologna), vestono, sebben morenti di fame, i panni scarlatti e scimiottando così le maniere degli avvocati patrizi, « chiappa gazzette el dì e la notte in consegiar « cogioni a pì no posso ».

Passo le Gomenize e la Cimera,
Che xe patrie de cuogoli e de spini,
Manda in Venezia inzegni sottofini;
E Campalto fa il simile e Tessera,
Le Bebe, Lio Mazor e Palestrina,
Minere de lhserte e de mosconi,
Demosteni produse e Ciceroni
Che se sente in palazzo ogni mattina.

(1) *Corre a scavezzacollo el tempo e passa*, vv. 303-336.

Par el panno d'Olanda su ste spalle
Bulgaro su le zangole de conto:
E in tanta stima el vituperio è zonto
Che ha albasia fin i gattoli in ste calle.

Non mancano persin i cavafanghi e gli « argagni, i « bastasi de Castel Velma » che « fodra le veste E tien « baretta in cao bizara e brava, Teza alle cegie anzi « tola sul fronte ». Peccato che il punto d'onore dei « mezzai » non gli permetta di dire sopra di loro quel che ne sa! Il Badoer sentirebbe altrimenti tanti romanzi! Fanno mestiere di scorticar cristiani a pro degli usurai ebrei; persuadono che « el pan de Mestre è con- « trabando »; e che « la Fossa e le Pallae » sono la medesima cosa. Insomma nel palazzo per ogni San Pietro troviamo dodici « Giudi », sebbene ci siano molti patrizi, per esempio il Garzoni, che sono « giurisconsulti « bravi e sopra fini che onora el foro e merita gran « stima ». Ma in genere se un uomo « dise pan al pan « par che 'l biastema » e non è creduto: « Se l'è a mezzo « al stalir, bison che 'l prema » (1).

Insomma a Venezia pareva giunta l'epoca che arriva a qualunque grande civiltà, il momento in cui gli interessi sono tanto numerosi che non è più possibile di tenerne tutte le vicende alla luce del giorno. Ci sono tanti luoghi oscuri ove possono ricoverarsi i tristi e i maliziosi per ottenere con ripieghi illeciti quel che non sanno guadagnare con mezzi onesti. E gli stessi tribunali, ultimo asilo dell'oppresso, divengono complici dei furfanti:

El tribunal xe fatto mercadante,
I ministri senseri senza fede,
E a mala pena quello che se vede
Creder se puol, tanto l'huomo è furfante.
Chi ha d'aver ha da dar: no ghe remedio
Far cognoscer el chiaro alla giustitia,
Perchè i avocati, pieni de malitia,
I amazza la rason con forza e assedio...

(1) *Che niole in ciel seren che all'improviso,* vv. 649-768.

No ghe più leze, no ghè più statuti,
Decreti, suspension, mandati e parte:
Per l'interesse se manda ste carte
A far rason a i stronzi in tei conduti (1).

La satira *contro certi avvocati* (2) è indirizzata contro gli avventurieri di origine bassa, i quali, guadagnato un po' di danaro in campagna con qualche mestiere volgare, vengono poi in città, vestono la toga, si danno qualche nome illustre che pretendono avere per diritto di nascita e con altri mezzi illegittimi acquistano una grande clientela.

E diremo cusì: « Chi è sti Catoni
Che spua concetti e gomita sentenze,
Prospettive da scena, anzi apparenze
D'aseni travestii da Ciceroni
Che vuol far sempre a tutti i conti addosso
Senza vardar a stato o condition....
Compare, adesso che 'l vostro sartor
L'ha dottorai col metterghe la vesta,
Sti ignorantazzi co i xe vestii da festa
Vuol del Eccellentissimo Signor...
Altri desende d'Alessandro Magno
E Oratio da so nono andava a scuola;
Se andarè all'Anconetta o a San Marcuola
Registrai i catterè sovra d'un scagno.
Altri da poco in qua ga tutto el fronte,
Ma savemo però da che pè i zappa,
Tirai via dal roncheto e dalla zappa,
L'esser da contadin trasportà in conte,
Che ancora i s'arecorda el so parlar:
« Oe, frema, trù, sta lì », che sogio mi,
Vegnui da le montagne l'altro dì,
E adesso i ne vien l'orbo a revoltar.
Altri vol far passaggi struppiai
Con vose rafinà da i gargarismi:
Che in fina in l'A B C fa i barbarismi,
Galli più de tre volte caponai.
Altri vol spegazzar le proprie imprese
Con volar el cognome a questo a quello...

(1) *Son stufo e stracco de veder che 'l mondo,* vv. 13-28.

(2) *Musa ch'in pè di plettro e di chitarra*; citiamo i versi 21-6, 41-4, 49-66, 81-8, 101-4, 117-20, 125-44, 149-152.

Rido che me sganasso a pì poder
Quando sento parlar sti papagai
Che vuol con quattro *cuius* sassinai
Vender zuccaro garbo a chi è spicier.
Mi no so cosa i pensa sti cogioni
Co i mette in prospetiva un Giulio Claro,
E se pol dir col tempo ancor imparo
Che no i ha studià de l'a nianca i cartoni...
E pur tra de i legisti i vedo andar
Dreti, come fa i pali, fra la zente,
Forse per solazzar qualche cliente
E farghe le gazzette evacuar....
Questi fa più facende che nessun
Perchè i ga drio clienti in quantità;
E cusì i dà consulti da mezà
E xe fati avocati de comun...
Compare, questo è niente: andemo in sala,
Che vederè mustazzi da marca
A star là sussiegai in assemblea
E far d'un bell'inzegno mostra e gala.
Se qualcun zonze là, son un cogion
Se no i lo varda come ispiritai:
E allora i pol dir che i xe arrivai
Al ponte de i Sassini e al Malcanton.
Perchè i scomenza subito a cantar
E tutti insieme sona con repien:
E i ve la zola suso così ben
Che nianca l'Aretin la può imparar.
Va cresendo ogni zorno della razza
De queste eccellentissime zuette:
Ghè più veste, più stolle e più barette
Che no xe vovi el sabo santo in piazza.
Se pol dirghe alla sala (a mio parer)
Babilonia alla tanta confusion:
Ogni frasca, ogni strambo, ogni cagon
Vol intrigar i bisi in sto mestier....
Ma vôi dirve anca questa in bassa ose,
Che il povero Palazzo xe spedio,
Perchè ghe vedo intorno (e sì ho fenio)
Spiccier, miedego, prete, cero e crose.

È lo stesso motivo che riappare in una satira toscana inviata a Niccolò Crasso (1). Con allusione alla

(1) *Da me stesso mi lagno e mi querelo*; citiamo vv. 67-80; 85-92; 185-8; 205-8.

sua posizione onorata a Venezia, acquistata non senza lunghi travagli e giustificata dagli onori tradizionali nella sua famiglia, si beffa della veste affettata, dell'ignoranza, delle attitudini pretenziose dell' uomo nuovo:

> Godo osservando nel fratel di Marta
> Longhe chiome, bei vanti, arnesi gai.
> Godo veder con pantomini gesti
> Dimenevoli moti e danzatori
> E all' apice aspirar degli oratori,
> Glosando a prova dell' audacia i testi.
> Godo veder con la patrizia gente
> Trattar del pari il mio Fegenio gallo:
> Al corpo uman cervice di cavallo
> Giongean goffi pittori anticamente.
> Ridean gli amici: or la forense turba
> Sbieca le luci a sì sfacciato mostro;
> Ride la penna mia, ride l' ingiostro
> E 'l buon costume sol si lagna e turba...
> Oh quanto si presume, o quanto s' alza
> Il paraninfo gonfio e pettoruto,
> E come fa il sapiente e il saputo;
> Oh come se l' affibia e se la calza;
> Le cene d' Atheneo son parche mense
> In paragon de' lauti suoi conviti;
> Sempre tra denti tiene antichi scritti,
> Citando or l' Affricano or l'Uticense.

Così l' ignorante si pavoneggia della sua sapienza, del suo spirito, della sua prontezza, della sottigliezza dei suoi ragionamenti: « trova nel serpe il nodo e 'l pel « nell'ovo ». Ogni cosa che dice gli sembra un miracolo; per lui « la luna sta in ogni pozzo », e senza sforzo egli fa entrar S. Cristoforo nell' ampolla. Nella sua testa egli scopre più Americhe che non Magellano o Colombo. C' è qualche problema difficile? Corbellerie! Egli lo decide con un « giro dell' ingrumata mano, col pollice « a l'indice congionto ». Questo balordo parlava un giorno, e crac! un rumore terribile! Cento statue di marmo e di bronzo erano scoppiate dal riso.

Ma facciano pur da nobili! La toga non cangia natura a questi dei dell' orto. Dicano pure che Cristo fu ortolano; che la campagna è più antica e più nobile

della città; scusino pure la loro rozzezza con una finta preferenza per forme originali e semplici. La loro lingua non sarà altro che quella del bifolco, del mascalzone, della canaglia... Quanto diverso il vero nobile, il Crasso,

Onor del secol nostro, idolo e nume
Delle lettre più belle, alto decoro
Della patria, degli huomini, del foro,
D'aurea virtude inessicabil fiume.

Che il Crasso mostri la sua elegante virtù, e questi asini avranno le selle che meritano; si ritireranno fra le loro erbe e gramigne:

La rustica superbia, la locusta,
La zingara, 'l carbon, lo scarabeo
Adopreran l'occhial di Galileo,
E noi staremo in cecitade ingiusta?

Senza dubbio in questa satira generale si mira spesso a persone definite, che i contemporanei potevano riconoscere. A volte poi la satira diviene schiettamente personale, come per esempio nel madrigale contro un avvocato di nome Canale, al quale vien insegnato a che uso servono i canali di Venezia (1). Così pure il *Biasimo d' un causidico* (2), ove appunto il poeta rinfaccia al nemico non nominato la sua origine palustre, che vuol celare mettendo la toga, per passare, da quell' asino ch' egli è, « dalla stalla alla sala et alla « reggia ». La satira finisce con questa apostrofe:

Volpe con puro pel! Tuo voto avaro
Pure l'ingegno e te conferma ignaro.
Trionfante sia quel caro
Che ti decanta: allarghi ogni speranza:
Spiccan più i latrocinii e l'ignoranza.
Ridicola furbanza
D'un scimio ingordo d'àncora che prova
Dal nuoto d'altri l'apparenza nuova,
Qual rossor non ti muova?

(1) *Eccellente Canal - Omo che molto val.*
(2) *Stanca gl' inchiostri, invigorisci i sensi.*

Qual giudice sarà che a te s' appresta?
Veste non val: val sol dottrina in testa.
Verrà ben la tempesta
Dei consulti, quel che insidiavi ad altri
Col cazzarli il denaro, e poco scaltri.
Taccio la morte d'altri.
Ma 'l giusto dio farà che la tua prole
Da fame languirà in faccia al sole.

Tante amabilità furono provocate o provocatrici? Non lo sappiamo; ma si potrebbero mettere come proposta o risposta a fiere invettive, come la seguente esplosione di qualche nemico del Busenello: è scritta a guisa di epitaffio che è insieme un avviso al pubblico:

NOLI IRRITARI GRABIONES!
DE OLIM CLARISSIMO FRANCISCO BUSINELLO
MONSTRUM NOMINE
DE MAGNIFICO CIVICUM VENETORUM ORDINE
SIVE POTIUS ET MELIUS
PULCIS ALUMNUS
JACTANTIA MAXIMUS INTELLIGENTIA MINIMUS
VERBIS ELATUS OPERIBUS IMUS
PUERIS PRIXIANIA NESCIENS LEGALIA
VANITAS VANITATUM ET OMNIA VANITAS
FRANCISCUS BUSINELLUS
GENERE CYPRIUS PATRE CIVIS MATRE PROMISCUUS
NATIVITATE VENETUS
JAM NOTARIUS MANDATO LEGIS NUNC LEGIS CONSULTOR
EXUBERANS DIVITIIS POTENS AMICIS
NULLUM AMAT NULLUS AMAT NIHIL EST NIHIL HABEBIT
DICIT QUI SCIT SCILET QUI DICET SCIAT QUI NESCIET
PRODITOR SUPERBUS VANUS
SODOMUS IMPIUS POLITICUS IGNARUS SACRILEGUS
ATHEISTA BILINGUIS INFIDUS
RIBELLIS EQUES
TANDEM EST CETERA ALTERA
NOMINATUS INTELICITUR
MORIETUR (1).

(1) Dal cod. Correr 2394, c. 21. Interpreto il *pueris prixiania* ecc.: « che non sa neppur quel tantino delle cose legali che sarebbe « come la grammatica per i fanciulli ». *Scilet* è abbreviatura per *scilicet.*

*
* *

Intorno alla vita del Busenello tra il 1620 e il 1631 sorge un problema di qualche difficoltà. Avrà egli viaggiato per l' Europa? L' abbiamo trovato già frequentemente nelle sue ville in terraferma, a Padova, e anche a Chiavenna. Ma in una poesia, curiosa per più riguardi, che parecchi manoscritti assegnano al Busenello, abbiamo notizia di viaggi notevoli (1). In seguito ad un periodo di vita licenziosa l' autore si trova colpito da una certa malattia, che richiede una cura rigorosa. Uscito felicemente dalle mani del suo barbiere, passò una lunga convalescenza in giro per paesi lontani:

> Scomenzai la mia stua da valoroso,
> E subito fenia muai paese;
> E perchè havea superà el francese,
> Andai subito in Spagna vittorioso (2).

Si potrebbe subito pensare qui ad uno scherzo su note locuzioni (« andar in Francia o in Ispagna », per « ammalarsi di mal francese »), se non ci fosse il fatto che l'autore continua proprio sul serio a fornirci importanti ragguagli sul costume del tempo in Ispagna (3). Finita la descrizione d' un cavaliere spagnuolo e delle donne, continua:

> In vardar quest' e quello, in espiar
> I tratti e le maniere de i paesi,
> Passava via le settemane e i mesi,
> Per devertirme un poco e respirar.
> Andava hora in t' un liogo, hora in t' un altro,
> Vedendo hora un vilazzo, hora un castello,
> Hora qualche città. Così bel bello
> Deventava a trattar sempre più scaltro.
> Così ho scorso de i anni più de un:
> Daspò son passà in Fiandra e in altre terre:
> Finalmente la peste e po le guerre
> M' ha fatto retornar, sempre dezun.
> L' esser stà tanto via e in parte strania... (4).

(1) *Alfin ghe son compare e malamente.*

(2) *Ibid.* vv. 293-6.

(3) Ved. il capitolo sul costume.

(4) *Ibid.* vv. 349-361.

È difficile credere che il Busenello, bene stabilito nella sua professione di avvocato e colle sue molteplici relazioni sociali e letterarie a Venezia, abbia speso proprio gli anni più importanti della matura gioventù, cioè quelli prima del 1631 (l'anno della peste) in giri oziosi per le Corti dell' Europa; specie senza che tanti viaggi abbiano lasciato traccie nelle altre sue numerose poesie. Si potrebbe forse dubitare dell' autenticità della satira. D' altra parte la descrizione del cavaliere spagnuolo è tutta della maniera del Busenello: si può credere ch' egli abbia finto un viaggio in Ispagna quale introduzione al suo racconto satirico dei costumi di colà. Il tipo spagnuolo fu in realtà notissimo a Venezia e nell' Italia del nord; ed egli può averne avuto piena contezza senza uscire dalla città natale. Nè potrebbero essere citati a prova di questi pretesi viaggi due sonetti su Madrid nel codice Correr 1141 (doc. IV, c. 53), l' uno intitolato: *Descritione di Madrid* e l'altro *Palinodia*, i quali, se sono del Busenello, devono aggrupparsi a quelle numerose satire contro paesi e città, che sulle orme di tali composizioni del Marino correvano l' Italia a quest' epoca (1). Dello stesso genere è una poesia contro Ragusa:

Senti cos'è Ragusi: aspro paese
Più dura del parlar de quella zente;
Città ch' ha molte barche e poche imprese,
Che mai saluda amigo nè parente.
Ha molte leze scritte e malintese,
I soccorsi lontani, el fuogo arente;
Ben armà de sospetti e de pasienza,
Curta de territorio e de conscienza.
Bon porto, belle ville e brutte strade.
Un fregolin de dose col senato;
Dà de tributo un terzo dell' intrade.... (2).

Un viaggio del Busenello a Ragusa è assai più probabile che non quello in Fiandra e a Madrid. Ma

(1) Per i sonetti, ved. la nostra edizione critica dei sonetti: XIV-XV dei *Sonetti vari*.

(2) Cod. Correr 1051, c. 128 b, di 24 versi.

nemmeno questa poesia fornisce una prova certa. Più sicuro è però l'indizio che si trova in un'altra relazione satirica d'un viaggio in Dalmazia, a Clissa, con una ambasciata veneziana ai turchi. Questa satira in terza rima in lingua veneto-toscana è scritta in un tono giocoso (1). Fatte le dovute riverenze al doge nel palazzo ducale, l'ambasciata s'avvia al territorio ottomano. Sulla frontiera s'incontra con una forza turchesca mandatale per iscorta. I terribili mustacchi e le maniere minacciose dei nemici ispirano al Busenello una nostalgia cómica: ed egli passa il tempo fino a Clissa mormorando *misereri*. Tra una folla di persone, che un bracco avrebbe preso per cinghiali, i veneziani salgono *quadrupedando* in castello. Trovano però che non vi sono alberghi (saranno forse andati alla guerra); sicchè gl'italiani devono accontentarsi d'una casa sporca, le cui scale sembrano al Busenello l'adito di un patibolo. La misera stanza era addobbata di mobili che avevano il color di carne in quaresima. Il sole faceva zuffa col fumo per entrare nello spiraglio. Avviatisi verso il palazzo del sultano, gli ambasciatori passano tra due gruppi di ufficiali; i primi mandano di tra le foreste di picche un umile « servitore »; i secondi ricevono gl'inviati con un freddo saluto. Infine vedono il signore seduto in terra con una corona di consiglieri, vestito con panno d'oro (il dono di qualche cristiano rinnegato): proprio una bestia orgogliosa tra la folla di visacci ferrei, incapaci di sentimento umano. Aperta la corte, si presentano migliaia di litiganti: chi si lagna di un porco rubato, chi di danni ricevuti dal vicino. Tante chiacchiere, che non si capiscono, seccano il Busenello a morte, ed egli si dà ad un esame della sala ove si trova. Armi dappertutto e numerose così da far pensare che l'esercito di Faraone o di Serse fosse stato annegato qui. Sui muri si vedono certi arazzi, e il Busenello sta per guar-

(1) *Conforme l' usi che in sta città sono.*

dare il soffitto, quando, senza avvertimento, i galli e le galline, annidate fra le travi, lo coprono di immondizie. Ma si consola al pensiero che i turchi soffrono lo stesso e anche peggio dai loro signori. Scappa per altro dalla sala per asciugarsi il viso ed incontra gli altri veneziani che stanno imitandolo. La sera, è offerta loro una cena certo preparata nientemeno che dalla sorella del diavolo; i letti però sono splendidi e si gode il plenilunio tutta la nottata e si sta in affollata compagnia, perchè vi sono certi compagni di letto che danzano con sei piedi sul metro dell' Alcoran. Incancellabili saranno le memorie di quella notte. Peccato che il mondo deva esser sottoposto a tali bestie quali sono i turchi; ma se lo merita bene: per l' abuso che fece dei suoi privilegi divini.

L' autenticità di questa satira non è del tutto sicura. I due manoscritti la dicono « del Businello » e non esiste ragione per dubitare di questa attribuzione. Ma qual Busenello? In una ambasciata ci aspetteremmo più tosto Marc' Antonio che Gian Francesco, ma d'altronde non ci consta che quegli facesse mai versi. Sennonchè il Busenello, che accompagnò gli inviati veneziani a Clissa, non ebbe che una posizione secondaria; ed è possibile che Gian Francesco, per mera curiosità o per altra ragione particolare, abbia fatto le veci del fratello. In ogni modo il viaggio a Clissa è più probabile degli altri, dei quali abbiamo accennato la possibilità.

* * *

Tra l'anno 1631 e l'epoca della morte del Busenello nessun fatto biografico traspira dalle sue poesie: il che non meraviglia in una vita così poco turbata, così lontana dal turbine della politica e della guerra. La professione dell'avvocato, intensamente esercitata, non offriva episodi impressionanti o narrabili. Soltanto la salute cagionevole del poeta comincia a mostrar le sue tracce fin dal tempo della peste del 1631. La vita

sregolata del Busenello congiunta coll'attività studiosa e sedentaria presto lo rese vittima d'una malattia inveterata che nell'età più avanzata degenerò nella gota (1).

Questa indisposizione del Busenello era giunta ad un passo serio già nel 1646. Nella lunga lettera al Badoer lo troviamo a letto, in digiuno, fra i lamenti e le orazioni della famiglia:

Man pi e zenocchi conii ogni momento
Collo spalle me fa menar la luna.
Me moltiplica i membri ria fortuna
Per cattar niovi siti al mio tormento.
Sbuffo, smanio, sbaiazzo e fra i strapazzi
Del cuor o batto i lavri o strenzo i denti:
Comenzo in misereri i mii lamenti,
Ma i va a cammin francese ai cospettazzi.
Per no sentir ste dogie che se acorda
Con le battue de i polsi a tutti i nodi,
A indiavolar tanagie e batter chiodi,
Pene che un spasso fa parer la corda,
Renegherave i maschi un gesuita,
E i parlatorii scuri un muneghin,
Della Piria pometto un ballottin
Strazzeria i nomi e strazzeria le dita.
Palochi, Chochifali e vin de Spagna,
Verdea, Prosecco, Stelle, Malto e Buri,
Nomi che fa tanti gargatti furi
E introniza la zente d'Alemagna,
M'è stà tutti bandii da terra e lioghi,
Con pena se i se catta trattegnui
D'esser dal mio poppier tutti bevui,
E a musa secca che mi osservi i zioghi.
Ma i me dà libertà de star a dieta,
E crede no tettarme in le roane
Col darme acqua de vita, ogio de rane
Da onzer dove el mal me dà la stretta.

Il che gli dà occasione, come al Petrarca, di beffarsi delle « barbe venerande e muteganti » dei medici che

(1) Numerosissime per altro sono le notizie che abbiamo sulle attività finanziarie del poeta in questo periodo. Su questo ved. l'appendice: *Documenti finanziari*.

gli prescrivono il rimedio della stufa, medicina usurpata al mal francese (1).

Nè le cose andavano meglio due anni dopo, nel 1648. In una seconda risposta alla medesima poesia del Badoer, il Busenello che non può più ricevere le visite se non in sedia e raramente, partecipa all'amico la sua finale rinuncia ai piaceri, all' ambizione, perfino alla produzione poetica:

> Son vario dai affetti e dalle spese (2),
> M'ho sanà dalla furia e dalla vogia...
> Più no vogio provar Cupido o Marte,
> Più no vogio gustar saori niovi.
> . . . .
> Passo i cinquanta e le mie forze dise
> Che devo governarme a tutta botta:
> Son castellan, ma no voi far più frotta,
> Nè per amor destruzer la valise...
> Pol ben el gran Venier cantando frase
> Invidiarme el descorso della becca:
> Musica più no fa la mia rebecca:
> Tutto son inchinà darme alla pase.

E torna a galla qui il concetto che informa il pessimismo dei sonetti morali: il senso della disillusione e del fallimento di tutte le sue speranze giovanili della gloria e del potere. E si consola col pensiero che in fine è la fortuna che governa, che i meriti dell' uomo poco contribuiscono a determinarne la posizione fra gli altri uomini. Quella poca energia che gli avanza sarà d' ora innanzi diretta a preservarsi in vita:

> Mal vecchio adesso el fa le so vendette:
> Provo le dogie e no ho membro san:
> Studio i remedii e credo l'Alcoran
> Più bon per il mio mal che le recette.
> I nervi sta sul sodo ma mai no tira;
> La carne sempre diol ma mai refina
> De ponture e dolor aver la spina...
> Presenti i mali e da lontan le cure:
> I sensi è domitai dalle ponture:

(1) *Che niole in ciel seren che all' improviso*, vv. 597-648.
(2) *Chi è savio e dotto no pol ignorante*, vv. 25-26, 29-30

Flossa è la mente e la mestitia cova...
Sento travagio dei travagi vostri (1).
Crederave anca ai morti ogni busia
Quando i disesse che la gota sia
Resina d'ogni mal, mostro dei mostri...
Ben avè detto che no val negotta,
E i remedii per essa no val niente:
Scotta la man e 'l pie fervidamente;
Sta el senso intorbià per questa gotta.
Consolar mi vorria ma no so el modo;
Cerco per mi remedii e trovo l'occa
Che a pascolar me mena e sempre scocca
Nove desgratie per parlar sul sodo.
Son anca mi desteso in mascabè:
Cerco tirar le gambe e no le trovo;
Bramo un dolce riposo e mai el provo;
No val lentisco a repararme a fè.
Vu al veder sè spicier e semplicista:
Vu avè vipere, gomma e più pomelle;
Credo anca favorie ve sia le stelle
Mentre mandè tanti remedii in lista.
Mi ve sento burlar Terentio in scena;
Mi vedo Ciceron con vu accopiado.
Ste cose no so far co son stroppiado:
Scambio parlar e ve respondo appena.

In una terza invettiva contro la gota (2), che è satireggiata in vari confronti alla secentesca, egli trova vane, non che la medicina, le stesse preghiere in chiesa. Fra gli unguenti dei medici e le prescrizioni della dieta, la malattia sovrasta trionfante. Ma è curioso che anche nel Seicento, come al giorno d'oggi, la gota che attecchisce specialmente fra i ricchi, fosse tenuta segno di vita elegante, anzi elevata:

Sto mal nassuo infermità da Giove
Digo che l'è da grandi; e gh'è le prove:
Al villan no la va nè la xe andada.

Questa è la sola consolazione delle sue pene.

(1) Il Badoer nella lettera citata si lagnava di esser anch'egli ammalato di gota. Ancora in *Quel proverbio, signor, che molto s'usa*, v. 263: « Me incresse el vostro [penar] e me tormenta el mio ». Ved. anche una lettera al Badoer di G. F. Loredan, *Lettere*, Venetia, 1662, p. 245.

(2) *Quel proverbio, signor, che molto s'usa*, vv. 261-312.

Ma non per questo il buon umore natio del poeta si trovava del tutto esaurito: anche gli aspetti umoristici della vecchiaia gli fecero una qualche impressione. Ecco come la descrive all'amico Crasso: egli finge di esser in regata, col tempo e i vecchi compagni per competitori; sicuro di vincere, si compiace tristemente della facile vittoria. E che vittoria!

Vago ad ogni ora adesso col cao basso,
Nè posso alzar el deo per dir «evviva».
Schincà ho la penna: chi vol scriver, scriva,
No posso far più el bravo nè 'l smargiasso...
L'amor deventa umor, le voglie doglie,
El negotio sta in otio e tutto manca,
Infina la man destra se fa zanca,
E de la liscia chiara le vien smogie.
Co se fa ai carattei senza coccon,
Ghe vol niovo spinel per orinar;
E co se fa a un canton che vol cascar,
Per pontelo se adopera un baston;
Come se fa a una bota che va in fasso,
Un bon cerchio de ferro se ghe mette,
E se ghe insegna tutte le ricette
Che se dà a i putti co i fa el primo passo:
Se conta Metamorfosi d'Ovidio
Sentai a far la vardia alla pignatta,
Se zioga coi puttei e co la gatta,
Tutto quel che i fa in casa fa fastidio.
Se va in letto a bon ora e la mattina
Per el tempo passà se prega Dio,
E po se dise al puto: «caro fio,
No spender, che la casa va in ruina».
Se magna el dì de magro panadella,
Se sorbe al dì de grasso bruettini,
In scarsella se porta i confettini
Da dar al fantolin o alla puttina,
Cinque pera d'occhiai se porta adosso,
E su la recchia destra el sesto per,
Se tien in bon d'aver un bel braghier,
D'aver fatto bravure a più no posso.
Sempre se spua proverbii et arrecordi,
Si ben ch'in zoventù no i s'ha osservà,
Se tien spesso la barba pettenà
E d'ordinario se deventa sordi.

Sempre lagrema i occhi e veramente
De pianser ghè rason sora la brocca,
Casca a rider le bave dalla bocca,
Se se ride de cuor ghe casca un dente.
Sempre se fa de no menando el cao,
Che quel gran mai no se vorria morir;
Fa la gobba però per forza dir
Quel sì ch'a dirlo no se trova fiao.
Se tosse notte e dì, se spua tondo,
Trema la ose e la battua se ferma,
Se gha da cao a pie la vita inferma,
E un camerin per vu xe tutto el mondo.

E il vecchio continua a lamentare che le sue « frase « latine e tosche » non sappian farlo tornare in gioventù; si vede scritta in faccia tutta la miseria umana. Rimpiange adesso gli scherni fatti da bambino ai vecchi bisbetici; la vista d'un prete o d'una candela gli fa sorgere nella mente l'immagine dei funerali. Finge di sentirsi in salute per non far sorgere nella famiglia il pensiero di indurlo a far testamento. L'orrore della morte gl'ispira il ribrezzo della tomba anche prima di morire:

Questo è 'l mio mal, compare, e l'è 'l più forte
Per non aver remedio che ghe sia;
Sì che decider mai no saveria
Che cosa sia pezzor: vecchiezza o morte (1).

Il sessantesimo natalizio ispirò al Busenello un'immagine forte del suo stato peggiorante. Il poeta siede in casa debole e ammalato, curato dalla serva. Si bussa alla porta e la donna sta per aprire. Alla domanda della serva si risponde che c'è il Sessanta con tutti i mali della vecchiaia decrepita e porgitore al padrone dell'ordine di rinunzia a tutte le speranze della vita. Il poeta, che sente il colloquio, rabbrividisce e comanda alla serva di impedire l'entrata. Frettolosamente fa chiuder le finestre e le porte, ma invano. Gli sorge davanti lo spettro sghignazzante della morte che nessun

(1) *Voga, voga, compare, al fin son zonto*, vv. 277-372.

ostacolo materiale può escludere e che gli fa l' invito imperioso di prepararsi per il viaggio finale (1).

Tuttavia la vita del Busenello doveva chiudersi nella serenità, l'anima sempre rispondente con intensità alle sensazioni esterne che si raggruppavano nella mente del poeta intorno alle liete immagini della classicità. Il Busenello passò l' estate del 1659 nella villa di Legnaro. Nel settembre si trova di nuovo a Venezia, ma verso la fine di quel mese la salute lo forza a cercare ancora l' aria aperta della campagna. La lettera già ricordata, scritta al figlio Alessandro il 27 settembre, rispecchia mirabilmente lo spirito degli ultimi giorni del poeta:

Figliolo carissimo. Giunsi qui hieri con viaggio senza incomodi e senza disastri. Il primo respiro di questa aria beatamente felice non solo m' ha dilatato il petto ed eshilarato il cuore, ma passato a' cupi recessi, a' siti profondi dell'anima. L' ha assicurata che, come ella è immortale, così immortale corre fortuna di essere il mio corpo etiandio, se mi fermerò tra queste predestinate verdure. Che se gli smeraldi nel riflesso de' quali guardava Nerone a Roma l' uccisioni de' gladiatori havevano il verde caro di queste piante, era più delizia a quel prencipe il guardare gli stessi smeraldi che soddisfatione ad osservar quegli spettacoli. I giardini d'Alciano tanto decantati d' Omero, gl' horti delle Esperidi così celebrati dall'antichità, le ville famose di Varro, di Lucullo e di Cicerone erano più grandi, più magnifiche, ma non più delitiose del nostro Legnaro. Chè, senti, non habbiamo spianato i monti, atterrato i laghi e fatti voltare i fiumi come i cavalli ad una mano all' altra, come fecero quei grandiosi senatori, il cui genio haveva per passatempo il nuoto nel oro. Non è nostra colpa se non habbiamo fatto altro tanto a Legnaro. Ma quivi non vi sono monti nè laghi: onde non è biasimo della nostra villa se l'arte non ha fatto a essa quello che la podagra ha fatto a me, cioè cavare le ossa del sitto proprio e portar le cavità nelle linee più dritte. Gl' abellimenti che noi siamo andati facendo come parti distorte adesso fanno risultare un tutto bellissimo; e se a quello che manca non mancaremo, io per poche giornate, voi per molti anni, vostri figliuoli e posteri per molti secoli, goderanno de' vostri e miei impieghi di denaro e d' ingegno. Anna in Virgilio andava con la bocca propria assorbendo gl' avanzi dell' anima, i

(1) *Vardè un poco chi batte. Ah donna santa.*

frangenti dello spirito dell'estinta Didone: io qui vedo con la memoria megliorando le reliquie de i godimenti di mio padre e di mio fratello già innamoratissimi di questo luogo. E come colui che in un viaggio fa due servitii, con il mio letto medesimo canto l'esequie a quelli honorati deffonti; e perchè la solitudine è un dolce fomento alla malinconia, penso che dopo le mie ceneri voi qui celebrerete lunghi anniversarii alla ricordanza della mia vita. Et è certo che se l'anime già mancanti a vita migliore hanno libertà di vagare a loro talento, io con pace de' campi Elisei passeggerò questi andii, otierò tra questi giardini, e non occupando sitto nè riempiendo luogo, sarò a trastullarmi col mio Perino. Ma non più. State sano. Legnaro, a 29 settembre: 1659. Vostro padre amantissimo, Gio. Fran.co Busenello.

Gli archivi della chiesa parrocchiale di Legnaro serbano tuttavia la seguente memoria: « Adì 27 otto-« bre 1659. L'Ill.mo G. Francesco Businello passò di « questa a miglior vita; ricevuto il Viatico e l'Olio « santo dal Collega: et fu condotto a V. il suddetto G. « Francesco adì 28 » (1).

(1) Il Cicogna notò che il sepolcro di Marc'Antonio Busenello si trova nella chiesa di San Francesco di Venezia. Nella lettera sulla morte di Barbara Busenello il Busenello ci dice che le ossa del fratello avevano per letto quelle della moglie. Il sepolcro del poeta dunque sarebbe da cercare nella stessa chiesa, ma gli archivi di questa parrocchia pare non ne conservino ricordo.

Il sito della tomba familiare è descritto minutamente nel testamento di Alessandro Busenello: « Voglio esser sepelito in habito « di capuccino nella nostra arca da ca' Busenello in chiesa delli re-« verendi padri di Santo Steffano che è quella subito dentro della « porta grande per mezo il campo santo prima che si discendano « gli scallini c'ha l'arma Collonna, ove sono sepolti mio avo, mio « padre, mio fratello et altri attinenti ». Nella *Vita di Marc' Antonio Busenello*, nel codice citato del sig. Aldo Ravà, troviamo l'epitaffio seguente, che a credere al codice stava sulla tomba a Santo Stefano:

Nunc Busenello patri locum posuit
Franciscus eius filius atque uxori et sibi.

III.

Relazioni Letterarie

Il vigoroso autore dei *Ragguagli di Parnaso* satireggia coloro che, scrivendo lettere a personaggi potenti, le mostrano poi come indizio d' un' amicizia che veramente non esiste. In un' età, in cui la vita cortigianesca solo poteva dar vita agli studi non rimunerativi, tali peccati dovevano essere frequenti. E sorprende che nelle opere di Gian Francesco Busenello il numero di tali componimenti sia così piccolo. Egli è che l' indipendenza del Busenello, frutto della sua relativa agiatezza, lo rimosse dalla necessità di tali sistemi. E le lettere, sia in versi, sia in prosa, che non mostrano una intimità reale e più o meno stretta, si riducono a due o tre. Abbiamo studiato altrove la sua tenue relazione col principe della poesia italiana, che regnava nel periodo più importante della sua vita: quella lettera encomiastica, che dedicò all' *Adone* del Marino e che lo condusse infine ad aggredire in una satira ingiuriosa un fiero antagonista del Marino, lo Stigliani (1). E abbiamo creduto di intravvedere nel movente di quella lettera e di quella polemica l' ambizione d' un poeta giovane, che voleva mettersi in evidenza davanti al pubblico delle lettere, piuttosto che una convinzione profonda, una soda teoria della critica. Nella stessa categoria sono da mettersi senza dubbio l' encomio dell' imperatore Leopoldo I. (2) coll' altisonante dedica in prosa, che si prestava bene a quella satirica storpiatura che ne fece qualche pa-

(1) Livingston, *Gian Francesco Busenello e la polemica Stigliani-Marino* in: *Ateneo Veneto,* lugl.-ag. 1910.

(2) *Estasi spiega i vanni.*

triotta milanese (1); e quello altrettanto enfatico del duca di Modena e di papa Urbano (2): composizioni queste, che non hanno per noi il minimo interesse, come appartenenti ad un genere di letteratura che ebbe nel Seicento cultori ben più importanti del Busenello (3).

Ma quell' interesse dignitoso e competente degli studi elevati in moda nel suo secolo, rinforzato dalla nota sua capacità di avvocato e di oratore, non che dalla posizione distinta della sua onorata famiglia cittadinesca, gli procurò accoglienza favorevole nei più eletti circoli della società veneziana. Nelle case dei patrizi egli godette la conoscenza di molti fra i più noti letterati d' Italia. Ad alcuni di questi egli riuscì più o meno simpatico, e la conoscenza fortuita si mutò non di rado in una corrispondenza frequente. E relazioni intime contrasse con veneziani. Abbiamo veduto Alvise Contarini legato al Busenello come compare del primogenito Alessandro; egli stesso assistette al battesimo del nobile Pier Anzolo Zeno (4); e tali relazioni si rafforzavano tra il poeta e Niccolò Crasso, Giacomo Badoer, Zuanne Garzoni ed altri fra i cittadini patrizi veneziani. Si può dire di più che in questo commercio amichevole consiste appunto la parte più notevole della vita del Busenello. Cogli amici lo vediamo intervenire

(1) Ved. la bibliografia delle poesie italiane.

(2) *Signor, l' ingegno atterro ai piedi vostri.*

(3) Qui pure si può notare la poesia: *Io mi rivolgo a quell' eccelsa luce,* scritta secondo il codice ottoboniano 2493, *Per la Sig.ra Principessa Farnese di Parma, che si fa monaca carmelitana scalza.*

(4) *Tandem del ciel col deprecato auxilio,* vv. 59-60: « Intanto « signor mio patron e compater Ligà col sacramento del batte- « simo ». In questa poesia e nell'altra (*Se avanti che frutasse el comparedego*) si scorge la relazione di tenerezza dignitosa che esistette tra i due « compari ». Il giovine Zeno era tuttavia nel mezzo degli studi grammaticali, e il Busenello, pensando forse agli errori dei propri primi tentativi, riempie i versi di parole latine male accentate e raggruppa i suoi complimenti sotto le diverse categorie di Prisciano: « Con la divinità fè participio » ecc.

nella conversazione erudita, nell'esercizio della professione legale, nei divertimenti in città e in villeggiatura.

Il posto del Busenello nella società veneziana è ritratto in una poesia indirizzatagli intorno al 1650 da Baldassare Bonifacio, residente a Venezia (1). Fu scritta in risposta a versi del Busenello, che offrivano al Bonifacio congratulazioni in occasione della sua guarigione da una malattia degli occhi, e lodavano le opere già scritte dal destinatario e le future, oramai che gli occhi erano guariti (2). Il Bonifacio riprende il motivo iniziato dal Busenello, che loda come occhio e core d'Euterpe (3) :

Ma l'occhio tuo ben chiaro e l'intelletto
E nel cerebro insieme hai tutti i libri.
E col giuditio tuo ventili e cribri
Ciò che i dotti han sin hora e scritto e detto.

Per ventura il Busenello non ha bisogno di occhiali:

Tutte legger puoi tu nel gran volume
Della memoria tua le cose belle....
Quel ch'infiniti mondi in testa havea
Non seppe già quant'oggi sai tu solo...
Che tutto in te senza l'occhial tu vegga,
Da tutti il tutto senza occhial tu legga.

Vengono ora le lodi dell'eloquenza del Busenello:

Chiunque t'ode attento una sol volta,
Quando qual Pericle folgoreggi e tuoni (*sic*) (4)
Tutti i saggi eloquenti in uno ascolta...
Oratore che fervido, infiammato,
Con veemenza esclama, anhela e langue,
Et in sudor va distillando il sangue
E tutto logra esagerando il fiato.

(1) Consta di 27 quartine, che cominciano: *Su d'Euterpe occhio e cor, gran Busenello*, cod. Cicogna 703, cc. 58-9.

(2) *Ed ecco pur impermutabil sempre.*

(3) Un curioso tratto personale appare nella seconda quartina, ove il Bonifacio fa menzione della « piuma di corvo » del « canto « di cigno » del Busenello. Convenzionali dunque i « capelli biondi », dei sonetti morali!

(4) Correggere forse in *lampeggi.*

E qui ricorda il posto del Busenello fra gli amici: e prima l'intimità speciale colla famiglia Trevisan, nome che presenta al Bonifacio l'occasione d'un bisticcio curioso: Trevisan-Treviso-tre-volti: la vita del Busenello, avanzata già al mezzo secolo sarà prolungata fino al punto secolare da quel

> Nume onde il bel nome hebbe Treviso:
> Da questa tua città co' suoi tre volti,
> Tutti lieti e sereni in te rivolti
> Récca di lunga età felice avviso.
> Con sue tre lingue triplicando il vero,
> Il secol che di mezzo egli t' annuncia,
> Ben auspicato e prospero e' pronuncia
> Che tu tel vegga e tu tel goda intiero.

Questo Trevisan è probabilmente quel Marco Trevisan, che insieme coll'amico Niccolò Barbarigo il Busenello celebrò in due sonetti su quell'amicizia « impa-« reggiabile », la quale ebbe tutta una epopea nella letteratura del Seicento.

Nella poesia del Busenello, Niccolò Crasso viene nominato come l'amico più intimo del Bonifacio. Da questo il Busenello è accoppiato col Crasso, con un Romiti, un Querini, un Vendramin, un Michiel e un Loredan. Trattasi senza dubbio di Gian Francesco Loredan e Polo Vendramin, autori celebri nel Seicento. Il Michiel, che può essere quell'altro Nicola, che figura spesso nelle poesie del Busenello, è qui mentovato come autore d'una parodia del *Guidon Selvaggio*. Giovanni Querini appare già nella polemica del Busenello collo Stigliani. L'identità del Romiti non è, ch'io sappia, stabilita.

*
* *

Le relazioni del Busenello con Gian Francesco Loredan meritano qualche cenno più particolare a cagione del curioso accoppiamento fatto dei loro nomi ne *Le ombre del pennello glorioso del Molt' Illustre Signore Pietro Bellotti, Eccellentissimo pittore, abbozzate da Gio. Giorgio Nicolini, In Venetia, per Francesco Val-*

vanerse, con licenza de' Superiori, 1659 (1); ove si vede che fra i contemporanei veneziani il Busenello non godette d'una riputazione letteraria inferiore a quella del Loredan, rimasta più famosa. Il Nicolini del resto aveva già celebrato il Busenello nella sua *Aurialma,* opera a me inaccessibile, e doveva possedere qualche capacità cortigianesca, perchè in questa piccola stampa di cento quaranta pagine troviamo festeggiati almeno quattro patròni. Timoroso delle proprie debolezze stilistiche, si presenta al pubblico munito « con « due scudi e con due spade che intimorirebbero gli « Ercoli stessi, quando avvenisse che si ribellassero « alla virtù, ch' è loro natia. Le penne divine dell'eccel- « lentissimo Loredano e dell' illustrissimo Busenello « sono i miei brandi, la loro dottrina inescogitabile è « l'acciaio che mi assicura..... ». Il Busenello ed il Loredan, « supplicati, si degnano assistere padrini al- « l' humiltà mia... se fia che, stimolato da malvagi « affetti, vogli vibrare contro di me il ferro d'una pas- « sionata lingua; e, s'anco fosse d'huopo, divenirebbero « Ichneumoni a tuoi danni, mentre volessi tu farti un'a- « spe od un cocodrillo ad avvelenare i miei scritti » (2).

Qui pure abbiamo due *Lettere scritte dall' autore all' Illustr. Sign. Gio. Francesco Busenello* colla *Risposta* del destinatario (pp. 30 36):

L'essercitio dell'altrui gentilezza fa che riesca temerario talvolta chi ne gode l'espressioni cortesi a suo vantaggio. Io ne pratico la verità in me stesso; perchè honorato dall' inesplicabile benignità di V. S. Illustriss. delle sue generose esibitioni, quando si degna gradire gli argomenti della mia osservanza alle sue glorie nella mia *Aurialma,* adesso con libertà di soverchio ardimentosa vengo a supplicarla delle sue gratie: ma con riverenza d'ossequio per facilitarmi presso la di lei humanità l'adempimento de' miei desiderii; già che l'humiltà è possente a far penetrare la violenza fino al Cielo.

La mia penna, che serpe, non vola, ambisce inalzarsi almeno a i gradi inferiori di quell'aria, in cui passeggiano felicemente gli

(1) Libro ricordato dal Cicogna, *Inscrizioni,* v. III, p. 683.
(2) Prefazione *Al benigno e discreto lettore,* pp. 17-18.

applausi de' Letterati; ned' essa può spiegarvi i suoi vanni. Se 'l di lei valore, solito sormontare gli ultimi confini della Fama, non se le renda generosamente appoggio; quind' io, abbozzata una debole compositione, in cui pretendo manifestare le mie cordialità all' altrui affetto e preconizare la verità dell' altrui studio, senza presuntione d' ascrivermi fra gli scrittori di questo secolo, a V. S. Illustriss. la invio; perchè, purificandola con una severa emendatione dalla gravezza d' ogni difetto, l' avvalori con la sua scorta a quella salita dove sostenerla non può la mia fiacchezza; e perciò con infiammata devotione supplico la di lei generosità prestarle quella mano, che più sicura possa condurla al fine desiderato. So che troppo chiedo, perchè disuguali troppo sono le mie bassezze all'altezza del supplicato: ma non dispero vedermene consolato con gli effetti; mentre la confessione de' propri demeriti è un principio di merito per conseguire i celesti favori; e così mi prometto dall' impareggiabile magnanimità di V. S. Illustriss., che sa emulare il cielo medesimo con gli splendori della virtù non solo, ma con la dispensa de' beneficii ancora; de' quali s' io fortunatamente goderò qualche particella ad honore delle mie suppliche, tutto conservarò immutabilmente me stesso devoto alle di lei inviolabili dispositioni.

Ma, per non aggravare tacendo la mia colpa, devo accusarmi d' un altro audace trascorso, d' haver osato con le mie sciapitezze per la lingua ne i sali prestantissimi dell'eccellenza gloriosissima di V. S. Illustriss. su le carte de' miei scritti: ma chi può frenare il corso ad un fiume, che precipiti al mare? La mia devotione verso le sue ammirabili conditioni è un fiume d' impetuosa corrente, che non ho potuto contenere; onde s' ho errato, non temo di chiamarmi degno del perdono; poichè non è peccato quell'errore, ch'è figlio della necessità; ed io incontrastabilmente son violentato dal genio a portar tributi al mare delle qualificatissime doti di V. S. Illustriss. alla quale riverentissitissimo [*sic*] bacio la mano: Di V. S. Illustriss. Serv. devotiss. partialiss. Gio: Giorgio Nicolini.

Rilevante nella risposta del Busenello è soltanto l' idea della morte vicina, che lo perseguita dunque fin dal principio dell'anno 1659 (1):

Non ha bastato a V. S. il far mentione honorata del mio nome nell' *Aurialma*, chè ha voluto ancora render celebre con la facondia e cortesia sua il nome istesso nel panegirico d' un pittore illustre.

Havrà ella un grand'obbligo di sostenere le sue amorose as-

(1) La prefazione del Nicolini porta la data dell'8 aprile, p. 10.

sertioni, et io non posso più morire nella memoria degli huomini, mentre il balsamo della di lei penna immortala le mie debolezze e trova modo di obbligar le mie ceneri e chiama all' honorato giudicio de gl' intendenti venturi il mio freddo sepolchro. Ho letto il panegirico, et ho riverite le fatiche d' un pittore nelle glorie d' un letterato insigne. L' esser vivo in questo secolo, in questa città, ove V. S. illustra i tempi, è gloria, che sarà invidiata da' posteri. Colmo d' obblighi, confuso di favori, a V. S. bacio riverentemente le mani. Di V. S. Devotiss. Serv. Gio: Francesco Busenello.

Senza riprodurre la lettera di ringraziamento del Nicolini, una serie di complimenti, che prendono le mosse dal concetto del « secolo fortunato, che può van- « tare, ad onta de' passati d' haver prodotto chi sa mu- « tar la natura delle cose più vili, non che de' metalli, « in oro appunto », passiamo alle lodi del Busenello inserite nel testo (pp. 104-5): « A questo passo m'auguro « quel grand'ingegno, quell'elevato intendimento, quella « incomparabile facondia del mio riveritissimo illustris- « simo Gio. Francesco Busenello; di quel vivissimo « specchio di dottrina; di quel purissimo estratto del- « le superiori intelligenze; di quel gloriosissimo es- « semplare d'ogni cognitione; perchè ad ispiegare un'in- « finità di miracoli, che si veggono su quel telaio, al- « tro non ci vorrebbe, che l'infinito sapere di quel por- « tentoso lume de' letterati, di cui poco si dice, anzi « nulla, se costantemente s'affermi, ch'egli sia la Musa « delle Muse, l'Apollo dello stesso Apollo ». E dopo altre quattro pagine di vuote parole, si riesce a trovare questa idea, che il Nicolini crede la letteratura moderna uguale alla classica in eccellenza; anzi « se risorgessero « nell'età presente quei luminosi direttori delle belle « lettere.... converebbero con faticato studio ricever « lume da' viventi, e singolarmente dai famosissimi, nè « mai abastante lodati e celebrati Loredano e Buse- « nello ».

*
* *

Il Bonifacio accoppiava i nomi del Vendramin e del Busenello nel 1651. Ma se a quel tempo le relazioni

tra i due autori drammatici erano cordiali, si deve supporre una riconciliazione avvenuta tra il 1643 e l'epoca della poesia del Bonifacio. Nel 1639 il Busenello e il Vendramin si scambiavano sonetti satirici violentissimi. In quell'anno il Vendramin, che era stato a Roma al servizio dell'ambasciatore veneto, tornava a Venezia, orgoglioso delle lodi ricevute nella corte del papa per le sue poesie e vantandosi dei suoi lieti amori colle belle romane.

Trovò a Venezia la fama del Busenello su tutte le bocche e si presentò nello studio dell'avvocato per rendergli omaggio. Nelle poesie che il Vendramin lesse in quella occasione al Busenello, questi credette di vedere numerosi plagi; in quelle lette dal Busenello il Vendramin trovò poco da lodare. Conseguenza ne fu che ciascuno riportò dall' intervista un sentimento d'irritazione che attese soltanto il momento favorevole per scoppiare in odio aperto. Presto il Vendramin si querelò col pittore Ascanio Varottari, amico del Busenello, perchè il Padovanino non aveva accolto con soverchia benignità una incensata inserita dal Vendramin in una delle sue poesie; poi non incontrò favore, davanti all' accademia in casa di Giulio Strozzi, la lettura d' una sua composizione. Il Vendramin senza dubbio attribuì al Busenello alcune delle satire anonime suscitate da questi fiaschi. Intanto un amore sventurato con una certa cortigiana Anzola lo cacciava nella più cupa disperazione e persino al tentativo di suicidarsi. Essendo in questo pietoso stato di nevrastenia e col senso dello spregio universale addosso, il Vendramin udì un giorno maltrattare le sue poesie a favore delle opere del Busenello da certo Giambattista Ballarino, amico dell' avvocato. Il poeta furibondo ricorse alle armi: ricercò il Ballarino presso il suo maestro di scherma a Rialto, e volendo ucciderlo ne fu impedito soltanto dalla gente accorsa. Il giorno dopo ritornò nello stesso luogo con una compagnia di bravi e non trovando il nemico, aggredì nondimeno tutti coloro che erano dentro la

scuola di scherma. La mischia assunse presto le proporzioni d' una sommossa generale. Il poeta ebbe il coraggio e la sventura di mandare qualche colpo ben misurato all' indirizzo del capitano degli sbirri e colpì pure un frequentatore della scuola che per isbaglio degli sbirri si trovava legato. Il Vendramin riuscì a svincolarsi dalla forza pubblica e cercò asilo prima nel Polesine, poi a Roma. Partendo, scrisse contro il Busenello un sonetto amoroso ironico, al quale l' avvocato rispose, tacciando il Vendramin di codardo. Questi replicò con una serie di sonetti, beffandosi della professione e delle opere del Busenello e promettendogli pure di vendicarsi col bastone. Il Busenello rispose con un altro sonetto, esprimente la sua indifferenza alle minacce di un pazzo, e scrisse pure una lettera a Pietro Ottoboni, che si credeva ospitasse il Vendramin a Terni, informandolo dell' avvenuto. Munito di un bando capitale del Consiglio dei Dieci contro il Vendramin, il Busenello non credette necessario di occuparsene più. Quegli però dovette umiliarsi parecchie volte al Consiglio, subire sette mesi di prigione a luce e una multa di trecento zecchini, prima di poter uscire liberamente nel 1643 nella piazza dell' amata Venezia (1).

Le visite fatte da Angelico Aprosio nella casa del Busenello sono state notate dal Mazzuchelli, sull' autorità della *Biblioteca aprosiana*. L' erudito ventimigliano aveva col Busenello una cosa di comune: lo spregio per lo Stigliani.

Abbiamo poi una lunga serie di poesie encomiastiche scritte dal Nostro ad altri personaggi distinti, che ebbero seco varia intimità. Per la *Venezia edificata* di Giulio Strozzi, il Busenello scrisse una poesia lauda-

(1) I documenti di questo episodio, e cioè la lettera del Busenello e i sonetti della polemica, si trovano autografi nel cod. ottoboniano 2751 della Vaticana. Ved. pure la mia nota: *Una scappatella di Polo Vendramin e un sonetto di Gian Francesco Busenello,* in *Fanfulla della domenica,* Roma, settembre-ottobre, 1911.

tiva di prefazione (1); un' altra dello stesso genere egli dedicò al *Colosso d' Ercole* del Cappellari, scrittore che dettò varie poesie latine (2). Le due poesie si distinguono per la mancanza di un' impronta personale, mentre l'assenza di preliminari complimentosi indica una relazione non intima. Lo stesso vale per le poesie indirizzate alle badesse Barbara Venier (3), Lucietta Contarini e suor Gradenigo Canal, le quali avevano rapporti colle monache della famiglia Busenello. Nè sappiamo altro delle sue relazioni con Andrea Valier (4), con Alvise Duodo, che ricevette la dedica d' uno dei libri del poeta, coi guerrieri veneziani che vedremo nel capitolo sulla poesia di Venezia; ma, trattandosi di veneziani, un rapporto personale è quasi sicuro: sopra tutto Giovanni Dolfin mostra una vera intimità col Busenello, a cui richiese poesie encomiastiche e a cui indirizzò una satira graziosa in risposta alla *Gondola a ventitre ore.*

In secondo ordine viene poi un numero considerevole di persone famose, colle quali il Busenello trattò con familiarità, e da lui conosciute di persona. Per la cantante Margarita Gonfaloniera il Busenello professò un amore platonico e, fattane la conoscenza diretta, trovò inadeguata al di lei valore qualche poesia indirizzatale prima di conoscerla:

> Duolmi che quando io scrissi
> Te non conobbe el mio pensier vagante.
> Fu guidato dal caso e non d' amore.
> Chè, se per tramontana in mar d' inchiostro
> Te, bella, havessi vagheggiato un punto,
> Forse scritto haverei
> Con afflati divini i versi miei.

(1) *Veduto ho i bronzi e i marmi alti e famosi.*
(2) *L'Egitto interri homai nel morto oblio.*
(3) *In cielo, in terra, in mare.*
(4) *Dal Gerico celeste empiree rose.*

E da Roma la richiama ancora energicamente a Venezia (1). Un' altra cantante, Adriana Basile, egli conobbe nel 1628, quando la napoletana era venuta a Venezia colla corte di Caterina, duchessa di Mantova. Nel brillante convito, bandito dalla nobiltà veneziana nell' Arsenale in onore della duchessa, Adriana rivelò la sua arte alla società di Venezia. Il Busenello pure fu presente alla serata e scrisse una poesia in lode dell' artista. Ecco la critica che ne fece:

> Talhor con voce humil scherza e vezzeggia,
> Talvolta entro al rigor lusinghe mesce,
> Talhor s' arretra ed hor in colmo cresce:
> La voce con la musica amoreggia...
> Schiera di curvi abeti, alta falange
> Di curve querce la seguiano a canto
> L' hore che 'l ciel spiega stellato il manto,
> Fin che vedeasi l' Alba uscir di Gange.

Negli ultimi versi appare la nota personale:

> Io, che d' oscuro inchiostro il foglio bianco
> Rigo per te, giuro del vero al nume
> Che del tuo merto vagheggiando il lume
> Sento ne gli occhi lassi il guardo stanco.
> Prendi da roza penna il poco, il vile,
> Gradisci de l' affetto il grande, il molto,
> Ricevi ne l' affetto il core involto
> E concetto eminente in basso stile (2).

Il Busenello conobbe pure il poeta Vincenzo Imperiali: perchè in una poesia, indirizzata all' autore dello *Stato rustico*, egli parla della viva impressione prodotta in lui dalla presenza imponente del poeta e riconosce l' influenza esercitata dall'Imperiali sulla propria musa. Per poter godere d' una nuova ispirazione, egli invita Vincenzo a visitare Venezia di nuovo, e per meglio allettarlo, ritrae come per la Basile le ec-

(1) *Là vicino all' Olimpo.* Una di queste poesie anteriori può essere il sonetto *A bella cantatrice* (ved. l' edizione dei sonetti, n.° XVIII).

(2) *Quella maga d'Amor bella e canora.*

cellenze naturali della città, non che la preminenza di essa nella politica e nell' arte d' Italia (1).

A Pietro Ottoboni furono dedicate *Le ore oziose;* e prima dell' elezione del cardinale veneziano al papato, il Busenello gli scrisse una poesia contro l' ambizione del clero romano, invitandolo a tornare a Venezia per dedicarsi allo studio piuttosto che tuffarsi nelle cure assorbenti della corte papale. Poi a papa Alessandro VII, il Busenello cantò la potenza della Santa Sede come forza militante contro le varie razze scismatiche. È curiosa coincidenza che ciascuna di queste poesie ha un rifacimento completo (2), che mostra il desiderio del poeta di far cosa degna dell' alto destinatario. L' Ottoboni si interessò vivamente alle vicende letterarie e specialmente satiriche di Venezia e si fece pervenire a Roma le opere dialettali del Busenello, che esistono tuttavia nella raccolta ottoboniana della Vaticana. La lettera che il poeta mandò all' Ottoboni sul caso Vendramin fa menzione di visite fatte nello studio del Busenello dal cardinale e esprime per lui un' ammirazione non scevra di tenerezza.

In questa lettera troviamo indizi che anche il principe Piccolomini fu in corrispondenza frequente col Busenello; perchè all' « amatissimo » amico il Nostro rinvia l' Ottoboni per informazioni ulteriori sul sonetto scritto in risposta al Vendramin. Lo stesso codice romano conserva una lettera autografa con cui ringrazia l' Ottoboni delle parole gentili da lui dettate a proposito della *Dafne* del Busenello e che pure fa menzione del Piccolomini.

Illustrissimo e reverendissimo signor mio, signor collendissimo. Le laudi portate in donativo alla mia *Dafne* dalla vostra benignità sono stimoli al mio animo per farlo volar a baciare la bocca all'amor che mi portate. Non vi contentate ch' io adori le vostre

(1) *L'alba che spande in ciel le prime luci.*

(2) *Pietro dei sette colli il bel recinto,* seconda forma: *E tra i sassi decrepiti e caduti;* e l' altra: *Alle notti dell' alma,* seconda forma: *Roma l'armi feroci.*

virtù, e mi necessitate a studiare termini più humili che la idolatria per retribuire i doveri propri al merito vostro. Qual io mi sia non mi divido mai dal titolo illustre di servitore a voi, che potete con la opinione cortese che di me tenete insignirmi di gloriosa stampa in faccia a' nostri dì, l'oscuro de' quali riceve lume dal vostro nome.

Ho inteso del novo governo di Rieti commesso da Santa Chiesa al valore di voi: me ne rallegro e vado assuefacendo l'anima alla serie delle future allegrezze per vostra cagione, e so che gl' auguri e vaticini della mia affettione, altre volte scrittevi, saranno adempite.

Il nostro soavissimo Piccolomini, che di quando in quando mi tocca il cuore con le vostre dolci salutationi, vi haverà anche bene spesso restituiti i segni riverenti della mia gratitudine.

Veramente alla mia *Dafne* non è mancato applauso nè concorso; vi sono stati però i camerlinghi delle Euterpe plebee che hanno detto e ridetto; ma io, unito al vostro compiacimento e gusto di quell'opera, ho perduto il dente contro costoro.

Fra tanto, conservatemi il posto mio nella vostra gratia e volontà, e se l'amore ch' io porto a voi merita alcun premio, degnatevi di scusare i trascorsi del mio scostumato silentio, causato certo da ogn' altra cosa che da tepida volontà, ma necessitato dai libelli del foro, ch' hanno hormai logorata la mia vita, non che la mia creanza.

Hora io prego Dio che v' inalzi a quel sito che risplende eminente e decoratissimo tra gl' huomini, e che doni a me il vero modo di meritare il vostro pretiosissimo affetto, e a Vossignoria Illustrissima e Reverendissima bacio humilmente le mani. Di Venetia, a' 25 febbraio 1639.....

Coi conti Marescotti di Bologna il Busenello scambiò parecchie poesie: per le nozze di Annibale e Barbara Rangoni, egli scrisse una canzone e una poesia in quartine che furono stampate nella raccolta pubblicata in quell' occasione. Anche Vincenzo Marescotti lo fece segno di speciale cortesia. La satira dialettale sul tabacco rispondeva al dono d' una tabacchiera e della polvere preferita dal conte bolognese (1). È da credere

(1) La raccolta in onore di Annibale Marescotti s' intitola: *Imeneo di Pindo nelle nobilissime nozze del sig. Annibale Marescotti e D. Barbara Rangoni,* Bologna, Giacomo Monti, Seconda edizione, 1638. La prima edizione è di 1637: *Rime di diversi per le nozze di Annibale Marescotti con Barbara Rangoni,* ecc. Con-

che tale amicizia sia stata stretta col mezzo di Claudio Achillini; ma vediamo il Busenello in compagnia del Marescotti anche nel magnifico palazzo degli Obizzi, il Cataio. Ecco il titolo stampato in fronte alla poesia: *A gara Giove e Giuno: Essendo il Sig. Annibale Marescotti al Cataio, Villa del Sig. Marchese Obizzi, il Sig. Gio. Francesco Busenello, ch' era con quei cavalieri, scrisse la seguente lettera in nome del Sig. Marescotti a donna Barbara Rangona sua futura sposa, invitandola alle delizie del Cataio.* Qui del resto il poeta parla di Pio Enea come

Genio del genio mio
E dell' anima mia parte migliore.

La descrizione del famoso castello degli Obizzi manca di particolarità precise atte a ravvivarcene la memoria; ma eccolo addobbato alla secentesca:

Vieni a gli Euganei colli,
Colli non già ma cumuli beati
Di ciel caduto ad arricchire il mondo.
La Tempe di Tessaglia,
L' amenità dell' Amatusie piaggie,
Elisii di delitie e di stupori,
Son, comparati a questi colli aprichi,
Caverne e romitaggi,
Laberinti selvaggi,
Case delle tenebre e de gli horrori.
Qui con novo miracolo si vede
Vegetar lo smeraldo et ogni gioia
Produr se stessa e fioreggiar sul prato;
Et al cader, non di ruggiade o brine,
Ma di manna diffusa
In zafir liquefatti e strutti argenti,
Sfida su l' Alba al paragon del bello

tiene le poesie: *Signor le stelle il giorno han destinato* e: *A gara Giove e Giuno.* La prefazione della seconda edizione fa menzione d' una anteriore fatta a Padova. Per la poesia sul tabacco, ved. *Se credesse di rendermi più fiacco.*

D' Iride l' arco e del mattin le rose
E del nascente sole
La flava luce e l' indorato raggio,
Ond' han gli horti del cielo eterno il maggio.

Soltanto ci riesce di vedere l' enorme palazzo, sorgente sulla cima d' una piccola montagna, colla veduta non interrotta dai boschi che si stendono in tutte le direzioni. E subito si torna sulle generali:

Qui l' aria temperata
Fa salubri i respiri
E porta nelle viscere profonde
Un non so che d' amabile e vitale
Che fa obliar a l' huom d' esser mortale.

I due amici, Busenello e Badoer, godevano anche la compagnia del prete fra Gio. Matteo Rispoli, predicatore che venne a Venezia da Malta e che fu, a credere ai titoli dei manoscritti, un quaresimalista assai frequentato. Dall' efficacia dei suoi discorsi morali prende la mossa una poesia del Busenello, come pure un altra del Badoer (1). L' arte e la santità del destinatario danno occasione ai soliti raffronti tra Apollo e la Trinità; nè manca il frequentissimo concetto encomiastico che l' idolatria per il Rispoli suscita forse la gelosia di Dio. Per apprezzare la gloria del Rispoli bisogna misurarlo soltanto colla sua virtù: l' inchiostro nero è incapace di descrivere un tal candore, e via dicendo. Ma a parte queste ampollosità conformi all' uso secentesco, il Rispoli ispirò al Busenello un concetto molto migliore. Felice per l' amore intenso della natura e per l' espressione d' una specie di panteismo cristiano è la canzone del *Rossignuolo* (2), uccello confrontato con graziosa allegoria al Rispoli e che rivela nel canto i misteri reconditi della natura. Questa poesia è un richiamo schietto delle idee platoniche del Cinquecento,

(1) *Aggrandetevi o cieli il giro vostro.* Per quella del Badoer ved. cod. Cicogna 703, c. 231: *Scarsa lode è biasmo aperto.*
(2) *Colà dove gl' allori.*

applicate di nuovo all' amicizia tra uomini. Il poeta vede nell' amico quella virtù nobilitatrice che lo innalza alla conoscenza delle verità più grandi dell' universo, e si consola della pochezza della propria fama nella contemplazione delle altezze sublimi del Rispoli. Al Rispoli il Busenello fece il favore personale di raccomandarlo anche caldamente a papa Alessandro VII, con una lettera che fa una critica particolareggiata dell' eloquenza del predicatore (1).

Con Carlo dei Dottori di Padova il Busenello ebbe certo qualche relazione. Per lui, a credere a un codice miscellaneo del Correr, egli scrisse una poesia encomiastica (2), ove l' eloquenza dell' illustre autore è paragonata alla violenza d' un torrente, e ove, frammezzo alle solite figure, si loda specialmente la poesia erotica ed eroica. Il dott. Guyon (3) ha rilevato il compito, assegnato al Dottori dal granduca Leopoldo di Toscana nel 1652, di « raccorre poesie non ristampate per la « regina di Svezia che le ricerca dalle penne più no- « bili di questo paese ». Un invito simile a quello inviato al Pers, il Dottori dovette comunicare anche al Busenello. Il quale difatti, non imbarazzato dalla modestia del Pers, scrisse per Cristina un canto per musica (4). Qui i concetti partono dalla metafora che fa della regina la stella tramontana, venuta dai ghiacci del settentrione per illuminare i cieli italiani e per influire beneficamente sui mari del sud. I marinai italiani sono meravigliati di vènti insoliti, anzi miracolosi, e giungono al porto non più per mezzo di stelle celestiali, ma terrestri. E allo stesso Pers il Busenello indirizzò una dozzina di quartine ampollose (5). Vi si nota una sfumatura che può dirsi affettuosa, che spira

(1) Cod. ottoboniano della Vaticana 2451, colla soscrizione autografa.

(2) *Come da alpestre monte.*

(3) *Ciro di Pers e la sua poesia,* Udine, 1897, pp. 11-13.

(4) *Regina, anzi più tosto.*

(5) *Ciro, deh come avvien che il vostro ingegno.*

tra iperboli convenzionali e si può ricavarne che il Busenello poneva l'Ariosto e il Tasso al di sopra di Vergilio; ma naturalmente nessuno dei tre può sostenere il confronto col poeta udinese. Mentre Ruggero e il Buglione scampano timorosi dell'oblìo dal cospetto degli eroi del Pers, troviamo i grandi della terra prostrati davanti a lui per chiedergli una menzione nelle sue poesie.

Con Carlo Assonica, scrittore in dialetto bergamasco, notoci specialmente per il suo travestimento della *Gerusalemme Liberata* (1), il Busenello ebbe una corrispondenza, che pare sia stata assai frequente. Del poeta veneziano abbiamo un sonetto caudato inviato all'Assonica per ringraziamento d'una composizione dialettale, accompagnata da lettere « con dentro onori « e laude a centenera ». Il brioso veneziano esprime il suo affetto così:

> Sento tanta allegrezza
> A trovarme notà tra i vostri amisi,
> Che ho in culo e aspetto a cena i campi elisi.

Loda il proposito dell'Assonica di scrivere in dialetto, invece di « sforzarsi in sul parlar pulio » ; e tributa a lui e ai critici invidiosi qualche complimento, che nel vernacolo zeppo di figure burlesche e a volte oscene riesce assai curioso. Il Busenello lo confronta coi critici, il cui « cervello è el viceniente », e coi poetuzzi che « va sul monte d'Elicona coi stival- « li », l'amico vi sale invece « in un cocchio d'oro a « sie cavalli ». Pare che la satira sia sopra tutto all'indirizzo degli scrittori mantenuti dalle corti principesche, per i quali, egli, che guadagna il danaro col proprio lavoro, non ha che una smorfia sdegnosa. Il tono del sonetto, non che le riferenze ad altre poesie che manderà quando si sentirà di vena, indica coll'Assonica una vecchia intimità (2).

(1) Accennato dal Belloni, *Il Seicento*, p. 246.

(2. *El corrier de Milan che l'altra sera.*

Abbiamo un sonetto del Busenello indirizzato al duca di Candale, soldato francese ai soldi della repubblica: per lui il poeta sentì speciale riconoscenza per la parte che ebbe il Candale nella liberazione di Mantova dall' assedio degl' imperiali nel 1631, liberazione che sciolse dalla prigione pestifera il fratello Marc' Antonio Busenello. È da attribuire alla stessa amicizia una bella canzonetta del Busenello (1), che racconta un caso occorso nel giardino *de Pernon*. In questa denominazione, che appare in due manoscritti, è da vedersi, a mio senso, piuttosto *d' Epernon*, nome della terra natale del duca di Candale. Un bicchiere, in cui è istoriato il racconto di Fetonte, cade di mano ad una madama Mansilier o Mancilier, sventura che il poeta attribuisce ad una vendetta di Cupido contro la crudeltà della dama verso i di lei amanti. Nella poesia è notevole una bella descrizione del caldo estivo e una evidenza spiccata nel narrare gli accidenti dell' episodio.

L' invito che il Busenello fecè a Fabio Cadetti di visitare la villa sul Sile (2) contiene molte particolarità sulla vita campagnola, che richiedono una nota speciale in un capitolo posteriore. In un altro brioso invito (3) ai divertimenti campestri troviamo una riferenza ad un pittore. Quattro artisti ebbero intimità col poeta veneziano: Ascanio Varotari, detto il Padovanino, il figlio di questo, Dario Varotari, Palma il giovane, e poi, più strettamente legato, il celebre pittore delle vittorie veneziane, Pietro Liberi. I due primi sono ricordati in sonetti encomiastici. Nella *Prospettiva* della battaglia dei Dardanelli nel 1656 il Busenello prese a soggetto il quadro di quel conflitto fatto dal Liberi per la sala dello Scrutinio nel palazzo Ducale. In un' altra poesia esaltò ampollosamente la virtù artistica del-

(1) *Come vapor estivo.*

(2) *Qua dove fanno al Sil ondeggio ombroso.*

(3) *Qua dove in sen di Bacco e di Vertuno.*

l' amico nel proporgli per soggetto la bellezza della sua amante, dotata di tutte quelle proprietà divine che solo un Liberi potrebbe far rivivere. Anche qui predomina la memoria del platonismo del Rinascimento, come pure nella poesia indirizzata al Palma (1).

Rimane a notare fra queste conoscenze meno strette quella con Francesco Pona e con Claudio Achillini (2). Sono tuttora conservate nella Comunale di Verona copie di lettere mandate al Pona dal Busenello: nell' una lo ringrazia del dono de *I Cesari;* nell' altra de *La Galleria delle celebri donne* (3). Questa porta la data del 5 marzo 1633:

Molto Illustre et Eccellentissimo Signor mio Collendissimo: Ho letto con avidità dell' occhi e con dolcezza dell'animo la *Galeria delle celebri donne* e di periodo in periodo ho glorificato l' ingegno di V. S. Ecc.ma come una idea di novelle eleganze che constituiscono una natura nuova di cose incomparabili. Lo stile ha innamorata la mia fantasia, anzi ho convenuto con ladro studio traportar alcuni tratti copiandoli in un mio prontuario o enchiridio per valermene poi nell' occorenze mie. Ringratio V. S. Ecc.ma della stima, dell' amore e della confidenza; e me le confesso obbligato in modo che non posso venire con lei a pagamento in altra forma, che con rinuntiarle tutti i beni dell'animo mio. Dio la conservi per gloria del secolo nostro, per decoro de' letterati e per dignità della nostra lingua. S' io vaglio ad alcuna cosa, V. S. Ecc.ma sia il motivo alla mia servitù coi comandi suoi; che io per fine le bacio affettuoso le mani, ecc.

(1) *Vidi, Palma gentil, del tuo pennello.*

(2) La poesia *Agostin la tua penna i nomi illustri* è indirizzata all'autore dei *Cenomani*, personaggio da me non conosciuto finora. Il Busenello lo ringrazia dell' immortalità assicuratagli per la menzione di lui fatta nell'opera di Agostino; nè conosco quel Fernando Darduino per la cui morte il Nostro scrisse una lettera di condoglianza al padre e allo zio. (Ved. le opere in prosa nella bibliografia).

(3) Ved. P. Rossi, *Francesco Pona nella vita e nelle opere*, Verona, Franchini, 1897. Le lettere del Busenello, non ricordate dal Rossi, si trovano in una raccolta fatta da Rigotti Ognibene, *De Ponae familiae nobilitate historicum documentum*, Parte IV, sotto data del 1647: *Epistolae clarissimorum virorum.*

La seconda è del 16 aprile 1641:

I *Cesari* che mi sono pervenuti a giorni passati mi hanno confirmato l'amore di V. S. Ecc.ma e la cortes'opinione ch'ella tiene della mia debolezza. Li ho riposti nel mio gabinetto litterario: ivi li conserverò contrasegnati da una particolar obbligatione a V. S. Ecc.ma che così costantemente insiste nell'urbanità officiosa di stimarmi ingegno atto a conoscere le di lei preclarissime virtù. Qual io mi sia, vivrò tanto più volentieri in questo secolo, quanto che i posteri havranno invidia a questa fortuna mia d'esser a parte dell'ammiratione delle glorie di lei. Io vorrei un favore grande: cioè la *Lucerna d' Eureta* non manomessa da correttori: se si può, V. S. Ecc.ma me ne favorisca per suprema cortesia. Et le bacio affettuosamente le mani, ecc.

Abbiamo già rilevato la collaborazione del Busenello alla raccolta pubblicata dal Pona per l'amicizia famosa del Barbarigo e del Trevisan.

Se al Busenello non accadde di incontrare una corrispondenza col Marino, vi riuscì con un'altra celebrità del suo tempo, Claudio Achillini. La loro intimità non diventò certo una vera amicizia. Ma il poeta più famoso accolse gentilmente gl'incensi del veneziano e gli consacrò in cambio alcuni momenti del suo tempo ozioso, che servirono per mantenere viva una corrispondenza accademica e letteraria Qualche squarcio di questa ci è conservata nelle *Rime* dell'Achillini, edite nel 1650 (1). La lettera del Busenello ivi pubblicata pare sia stata la seconda da lui mandata all'Achillini, il quale anche la prima volta lo favorì di una risposta. La lettera serve di prefazione ad una poesia: « Mando questa ode a baciare il lembo delle « vostre muse et a dirvi che il nostro secolo è in « procinto di farsi idolatra alla vostra immortale vir- « tù. Io vi riverisco con una devotione che mi mette

(1) *Rime e prose di Claudio Achillini in questa nostra impressione accresciute di molti sonetti et altre compositioni non più stampate: con aggiunta di diverse bellissime lettere di proposta e risposta del medesimo autore. Con licenza de' Superiori e privilegio. In Venetia, MDCL, per Giunti e Buda.* Miscell. Marciana 4916 (copia di Apostolo Zeno). Ved. pp. 298-9; 301-2; 392-3; 299-301.

« in obbligo di credervi collocato sopra l' umanità, e
« non vi fabbrico altari perchè la vostra modestia me
« lo impedisce. Ho più ambitione d'una vostra rispo-
« sta che volontà di star vivo: però doverete rubbar
« a' vostri affari più gravi un' hora e beatificare le mie
« speranze. Altra volta vi scrissi e fui honorato di una
« vostra lettera che conservo nel ripostiglio delle cose
« più pretiose ».

Le quartine del Busenello (1) assicurano all'Achillini un' immortalità contro la quale la debolezza della memoria umana e la fugacità del tempo guerreggeranno invano, e dipingono un'apoteosi alla secentesca coll'Achillini asceso al circolo degli immortali, circondato dalle Muse, dall'Armonia, dalle Sirene, dalla Gloria, che gl' intonano inni di adorazione.

L'ode richiede però una risposta. Una certa nota di sincerità patetica spira nella modesta menzione che l'autore fa di sè:

> Incognito son io, ma pur vorrei
> Scoprirmi alla tua luce e farmi illustre.

Anch' egli non morrà mai se l'Achillini ricorderà in una poesia il « nome suo perduto » ; le sue « tenebrose « piume verranno investite di oro » ; e il nido di lui, « augel palustre », rimarrà ingemmato dall' ingegno dell'amico.

Ma la preghiera del Busenello non venne subito esaudita: ebbe invece la consolazione della seguente lettera:

Le cortesi ed ingegniose idolatrie onde V. S. troppo gentilmente m' honora nell'oda e nella lettera m'obbligano in un punto a lodarne l'affetto, ad accusarne la religione, et a maravigliarmi dell' ingegno. L' affetto non potrebb' essere più cordiale verso un huomo che non ebbe mai fortuna di servirla. La religione non potrebb'esser più superstitiosa in honor d' un'anima piena di mille imperfezioni, com'è la mia. L' ingegno non potrebb'esser più peregrino, nè più prodigioso in questo secolo, che però in un

(1) *Achillin, volan gl' anni e 'l tempo avaro.*

gran personaggio ha svegliati serenissimi stupori. Ma per tanto io riservo la risposta a questa estate, quando libero dalle occupationi del mondo colà tra gl' orrori illustri d'una mia selva, m' ingegno per quanto può mai la debolezza mia di popolar di glorie quella solitudine e di render famosi quei silenzi. Hora a tanti favori ch'ella mi fa, vengo incontro con un torrente di grazie, che inondi tutti quei sensi ch'ella porta della mia mediocrità. E in tanto con parzialissimo affetto le bacio le mani.

Un giorno dunque l'Achillini giunse alla sua selva del Sasso e fedele alla promessa indirizzò al Busenello un sonetto assai gentile, ove tinta la penna nella pura rugiada della mattina scrive i pensieri di alta stima suggeritigli dalla bellezza della campagna mattutina (1):

Giunge In Villa, Trova L' Inchiostro Secco ed Arso, Invoca La Rugiada, Anzi Con Essa L'Avviva Per Scriverne Degnamente Un Saluto Al Signor Gio: Francesco Busenelli.

Rugiada, o tu, che da l'Aurora in pianto
Cascando sorgi a le campagne in riso,
Qua piovi, e quest' inchiostro aviva alquanto,
Che svenato dal tempo io 'l trovo ucciso.
Qua piovi, onda celeste, e l'ozio intanto
Per te con dignità resti conquiso;
Fallo, che avrà questa mia penna il vanto
Di piover sovra i fogli il Paradiso.
O Dio, ch' io provo il tuo favor novello,
Già ne spruzzo gli allori a le mie chiome
E ne scrivo un saluto al Busenello.
Ei la morte e l' invidia insieme ha dome:
Per farne il tuo trionfo hoggi più bello
Mutati in perle e gli corona il nome.

Il Busenello poi mandò all'Achillini un volume di tragedie ed ebbe in risposta questa lettera:

Vorrei scrivere a V. S., ma le giuro che non so che mi scrivere, perchè s'io voglio prender materia da gli obblighi che io professo alla sua gentilezza, questi di già son noti a lei: e quei favori ch'ella mi fa, molto più eloquentemente testificano i sensi

(1) Il sonetto sta nelle guardie del cod. Querini Stampalia VI, 18 e nella stampa mentovata delle poesie e lettere dell'Achillini, p. 149.

della mia gratitudine, che non farebbe la mia penna. Se io voglio celebrar l'eccellenza del suo nobilissimo ingegno, egli è già noto che il valore del Sig. Busenelli è maggiore d'ogni lode, e che le iperboli istesse poste in bilancia con tanta virtù, scarseggiarebbono con molta evidenza della retorica povertà. Se io voglio entrar nel discorso delle germane tragedie, il Signor Loredani ha conseguita sì nobilmente questa parte, et al tragico testo, anzi più tosto al canto fermo di quei pianti, ha fatti sì bei contrapunti di politica, che gli altri in si fatte materie se ne possono servir d'idea. Onde, non havendo io che scrivere, pieno di buona volontà le bacio affettuosamente le mani, ecc. (1).

Più tardo è un sonetto inviato dal Busenello al poeta, che meritò questa risposta:

Il sonetto inviatomi da V. S. è cosa angelica, per non dire un angelo in versi. I due terzetti sono due chori di grazie. La chiusura è una prigionia di maraviglie: e così a grado troppo alto veggio salito il mio nome. Ma l'altezza dell'edificio mi fa paura, perchè sento che i diffetti del fondamento giurano la ruina a sì fatta fabrica. Meditarei la risposta; ma queste lezioni quaresimali me ne divertiscono troppo. Ho però tirato giù alla peggio la qui congiunta. E con mille grazie le bacio le mani.

Ricorderò finalmente la poesia scritta dal Busenello in occasione della morte dell'Achillini (2). Lo stile sfarzoso richiama lo stesso sentimento che s'ispira davanti ad una tomba barocca del Seicento, dove la stessa esagerazione dell'ornamento e dell'iscrizione fa spiccare lo sforzo di celare l'orrore della morte dietro i vacui splendori d'una vita che ha perso il senso d'un idealismo retto. Abbiamo prima la scena dei funerali. Il sepolcro ricco di marmo indorato, circondato dalle processioni salmodianti e dalla splendida compagnia accademica che recita inni in onore del defunto. Ricorre poi l'antica interrogazione: perchè la morte

(1) Dunque il Busenello gli mandava tragedie commentate dall'amico Loredano. Non abbiamo contezza di tragedie busenelliane; alla forma tragica s'accostano alquanto la *Lucrezia* e l'*Antonia da Bergamo*. Pare certo del resto che l'Achillini parli di opere del Nostro.

(2) *Che pompa funeral, qual tomba è questa.*

colpisce anche gli ingegni eletti? E abbiamo il solito concetto: la vera tomba dell'Achillini non è la massa imponente di marmo, bensì l'opera gloriosa ch'egli lasciò. Il Busenello invoca l'anima del poeta, che fu per lui un Mecenate più che benefico. Le lodi dell'Achillini, che fu per il Busenello un Bartoli riunito ad un Pindaro, si riassumono in questa quartina:

> Così legal dottrina e dilettosa
> In catedra insegnò, scrisse poeta,
> E sempre del divin toccò la meta
> Sua vena e sua virtù prodigiosa.

La poesia è indirizzata ad Annibale Marescotti.

*
* *

Queste relazioni ci fanno conoscere le conversazioni della società patrizia ed accademica, le attività d'un uomo di condizione agiata e distinta, i ritrovi nei palazzi dei ricchi nobili: i Contarini, i Dolfin, i Valier. Ma questo lato della biografia del Busenello è, per la storia del costume, meno interessante dell'altro, che rispecchia la vita intima giornaliera, i piaceri familiari e secreti, la conversazione maliziosamente satirica e pettegola, i passeggi in piazza, le gite in laguna, il riso dei banchetti, i balli dei festini, le serenate in barca nei canali. In questi spassi ritroviamo soltanto i veri amici, i compagni propriamente detti, dei quali, man mano che progrediamo nel nostro riassunto delle poesie dialettali, avremo a parlare spesso. Notiamo qui i nomi soltanto.

Non conosciamo fin ora abbastanza quel Mocenigo, che intrattenne il Busenello coi discorsi giocosi sulle monache lascive, nè quel Canonici, a cui indirizzò *La descritione della ricchezza* (1); bensì i fratelli Garzoni ch'ebbero con lui una relazione intima in tutti i divertimenti corrotti della gioventù. Zuanne Garzoni, coll'avvocato Zorzi, fu il compagno prediletto del Busenello

(1) *Da natura anca mi cazzà in sto mondo.*

nei palazzi di San Marco e di Rialto, e i loro nomi furono dai contemporanei collegati come di quelli avvocati eloquenti e capaci. Queste due « glorie » degli Incogniti divertirono l' un dopo l'altro le allegre brigate con tante canzonette lubriche, che ci sono conservate nel codice Querini XX e che nella storia della finta malattia, del testamento e della morte del Garzoni satireggiano le più note cortigiane veneziane. Andrea Garzoni, « el « Garzonetto », giovine festeggiato nella società galante di Venezia e che ci ha lasciato qualche lettera e molte poesie in dialetto, mancò presto agli amici e la sua morte ispira qualche verso dolente di rimpianto nelle opere dialettali del Busenello.

Il distinto Niccolò Crasso ebbe qualche sorriso simpatico per i casi scapestrati dei giovani amici, ma non pare abbia avuto altra parte che quella di ascoltatore accondiscendente. Notevole anzi per una graziosa dignità di sentimenti è la sua corrispondenza versificata col Busenello, che gli partecipava i suoi timori, i suoi dubbi filosofici; e si rafforzavano l' un l'altro nell' attitudine stoica verso la morte e la disillusione nella vita. Questa fu la più elevata fra le amicizie del Busenello: una relazione schiettamente intellettuale ed artistica. Delle poesie indirizzate al Crasso e delle risposte di lui dovremo spesso parlare. Non ho veduto però il sonetto in lode del Busenello scritto dal Crasso in risposta al primo sonetto del Vendramin nella polemica già ricordata (1). Quel che rende difficile un giudizio sull'amicizia

(1) Nel mio studio intorno alla polemica Vendramin-Busenello (in *Fanfulla*), non ebbi lo spazio per la discussione sul cod. ottoboniano 2451, che pur merita una nota; e ad alcuno potrebbe sembrare che in quell'articolo io avessi trattato la questione degli autografi del Busenello con troppa leggerezza. La lettera sul Vendramin (c. 1-6) e la lettera al Piccolomini sulla *Dafne* sono certamente autografi: la calligrafia è la medesima che si trova nella soscrizione della lettera al Colomera (cod. Cicogna 3204, doc. 27) e ancora nella soscrizione della lettera sul Rispoli nello stesso codice ottoboniano (c. 12). Ora passando ai sonetti

esistente tra due poeti che si lodano l'un l'altro si è che i complimenti esagerati soffocano, per così dire, le espressioni personali. Per le relazioni del Busenello col Crasso, abbiamo fonti più indirette e perciò più interessanti. Le lettere scritte dal Crasso a Baldassare Bonifacio, tra il 1646 e il 1648, contengono frequenti menzioni del nome del Busenello. Troviamo l'erudito arciprete di Treviso che chiede al Crasso notizie sulle nuove opere dell'amico comune; e il Crasso risponde: « Non ho veduto del Busenello ecc.mo cosa alcuna, ma « la vedrò ». Più tardi il Crasso annunzia una poesia dialettale che sta per indirizzare al Busenello:

> Signor, fra questi aranzi e questi allori
> Ha l'elogiata mia musa latina
> Tolti per man gli antichi suoi lavori;
> E l'italica intanto a lei vicina
> In veneto linguaggio a formar pensa
> Al Busenello mio la romanzina.

della polemica (cc. 94-96), si trova una scrittura più piccola e alquanto più accurata, ma il carattere generale è molto simile. Questa differenza spiego pensando: che in questi sonetti abbiamo una copia fatta dal poeta dall'esemplare originale del suo sonetto e degli altri da lui ricevuti. Veramente i tratti più caratteristici della calligrafia del Busenello, il dileguo dell'*a* finale e l'*e* spezzato, si trovano più di rado; ma pur si trovano. All'incontro i sonetti contengono forme che non appaiono nelle lettere. L'importanza del problema è questo: si tratta dell'attribuzione dell'ultimo sonetto o al Busenello o al Vendramin, e del destinatario del sonetto del Crasso; perchè il verso secondo dell'ultimo sonetto porta questa nota: « ... l'eruditissimo e vir« tuosissimo sig. Crasso ha fatto vedere una sua bellissima rispo« sta al mio medesimo Sonetto pur per le rime, nella quale senza « alcun merito prende a lodarmi ». Si vede che queste parole furono scritte o dal Busenello o dal Vendramin. Noterò che a c. 14 del medesimo codice si trova la sentenza contro il Vendramin. È assai improbabile ch'egli avesse mandato all'Ottoboni questo documento sfavorevole insieme coi sonetti; è poi altrettanto improbabile che il Crasso, buonissimo amico del Busenello, si fosse schierato dalla parte del Vendramin in questa acerba polemica. Quanto al senso del sonetto stesso, mi pare che vada molto meglio attribuito al Busenello: nella prima risposta che egli fece al

Perch' ei non scrive et io con brama intensa
Saprei ciò ch' ei si faccia, e ciò che sia
Della guerra co' turchi, ahi, troppo accensa!

Nelle poesie del Busenello gl' illustri corrispondenti apprezzavano specialmente la nobile ispirazione patriottica; e il Crasso, ingiustamente umile, esclama:

Ben vorrei, si, con sviscerato e santo
Prego impetrar che nostra fe prevaglia;
E vinta homai, la turca empia ciurmaglia
Sparga il suo sangue a rasciugarci il pianto.
Ma non han tanta forza i versi miei:
Tu col gran Busenel cinto d' allori
Contro i fieri di Tracia empi fulgori
Invincibile scudo erger ben dei.
E qual cinse di Tebe i bei soggiorni
Di forti mura il musico eloquente,
Tal voi potrete la christiana gente
Munir di torri e difensar da' scorni.

Ed ecco una gentile poesia, che ritrae all' amico la mutua confidenza, la reciproca ispirazione che perma-

Vendramin, non dice nulla di sfavorevole contro le poesie del costui. Nei sonetti del Vendramin all' incontro si tratta di frequente delle opere grottesche del « buffon di Parnaso », e cioè del Busenello, il quale potrebbe dire giustamente che il nemico non traeva altro che veleno dai fiori che erano tutto miele per il Crasso. È notevole finalmente che la copia scritta da questa mano non contiene il primo sonetto del Vendramin, quello cioè che suscitò lo scambio di queste satire. Se la copia fosse fatta da lui, la spiegazione di tale omissione riuscirebbe difficile. All' epoca della lettera del Busenello, però, si conosceva a Venezia soltanto il primo sonetto del Vendramin e la risposta che vi fu composta dal Busenello. Questi due sonetti furono mandati prima al Piccolomini, e furono da lui copiati e trasmessi all' Ottoboni. Sembra quindi probabile che il Busenello, ricevute le altre poesie contro se stesso, abbia spedito all' Ottoboni il suo sonetto, cui il Vendramin rispondeva con altre tre satire, e in fine la sua risposta definitiva.

La mia idea dunque è la seguente: questi sonetti possono essere autografi del Busenello, o al postutto sono copie del suo autografo fatte con una calligrafia molto simile; la nota all' ultimo sonetto è opera del Busenello e perciò questo sonetto stesso dev' essere pur suo, ed egli è il destinatario della poesia del Crasso. La scoperta di questa verrà a confermare o a correggere la mia ipotesi.

neva tra i due veneziani, svelateci dalla corrispondenza poetica familiare, destinata soltanto ai compagni più intimi e soltanto come favore speciale:

Signor, qual' hora io scrivo al Busenello
Non vo accattando spron, sferza o rasoio
Dal Caporal, dal Bernia o dal Burchiello.
Alla sampogna mia non gonfio il cuoio,
Non rado il suol per queste caste avene,
Nè per colli o per antri io mi discuoio.
Bevo del patrio mar le salse vene
Del puro invece caballino umore,
E lascio uscir ciò che nei labri viene.
Noi scriviamo a noi stessi e non va fuore
Di nostra man per prego o per istanza
Ciò ch' in noi spira, più ch' Apollo, Amore.
Ma perchè a voi negar non ho baldanza,
Nè i vostri imperi mai sfuggir si ponno,
Rompo e non rompo homai l' antica usanza.
A voi, ch' alta virtù fatto ha mio donno,
Quanto chiedete invio sotto sugello
Di silentio a passar l' ore del sonno.
A voi, che a gran ragion me stesso appello,
Invio quel che star de' presso a me stesso,
Che ciò ch' io mando a voi da me non svello.
Vedrete ch' ogni casa ha fogna e cesso:
C' è di buon e di mal, di me' di peggio,
Com' apponto è 'l comporre altrui concesso.
Ma perchè haver di voi gran cura io deggio
D' un antidoto contro a la mia vena
Smunto secco et amaro io vi proveggio.
I carmi ancor della vital sirena,
Ch' ogni amator de' miei raddolce, adduco
Tutta di vera gioia ingombra e piena.
Senza lisci soverchi e senza suco
Quel poetico stil mostra et adita
Che nulla ha in sè di vil e di caduco.
Questo, signor, non solo al sonno invita,
Ma pur col dotto e concettoso stile
Dà l' immortalità non che la vita.
Non vo' negar ch' io tengo sempre a vile
Lo mio stil; ma sen cade a rompicollo,
Sè cerca farsi a quel ch' invio simile.
Voi che di Dafne all' immortal rampollo
Siete 'l cultor e 'l difensor latino,
E rendete di lauree altrui satollo,

Ben celebraste il nostro heroe Marino,
Che garaggiar può col cantor di Manto
E pareggiar l'alto orator d'Arpino.
Ma riconosco l'amoroso incanto
Quando 'l basso mio dir feste salire
A più celebri e rari anch'egli a canto.
L'obligo mio non dovrà mai finire
S'io m'aterro per voi, per voi m'abbello,
Ma queste ciarle homai degg'io sfornire:
Salutovi 'l mio caro e 'l mio fratello (1).

A Zuane Bembo, altro *Incognito*, il Busenello indirizzò una lettera poetica in dialetto intitolata *I trattenimenti di chi vive in Venezia*.

Nei primi versi egli « desmissia » con qualche frustata secentesca la sua musa, la quale per il Bembo era restata alcun tempo sonnolenta. Il Bembo vi è lodato come « el principal dei patroni » del Busenello, con qualche accenno agli onori letterari e politici di cui godeva il Bembo a Venezia intorno al 1648. Sebbene il poeta si senta il dovere di attenuare il tono familiare della sua « desmestiga » maniera di parlare, si vede assai chiaro che il Bembo era uno di quella gaia compagnia di libertini descrittaci nelle lettere del Busenello al Badoer. Il Bembo, difatti, pare che andasse come quelli altri buontemponi « drio a tutti i lichetti, a tutti i gusteti » della vita d'allora. E al Bembo che « ficcava el naso « per ogni buso » dei « piaceri mondani » e che « scor« sisava per ogni rio » delle « delitie nove », questa poesia doveva servire meno come satira dei costumi rilassati della repubblica che come incitamento a godersi, a dispetto dei « chiettini » ipocriti, che gridavano come la vita spensierata poco confacesse alle tristi condizioni delle armi di San Marco in Candia e in Oriente. E senza dubbio, a seguire i consigli del Busenello, che « in sto mestier » certo « no fu garzon »,

(1) Questa corrispondenza del Crasso col Bonifacio si conserva nel cod. Cicogna 3383-3117; copia gentilmente fornitaci dalla signorina Agnese M. Kalmbach, che sta illustrando le opere e la vita del Crasso.

il Bembo avrà evitato tutte le conseguenze d'un navigare poco accorto nei mari degli amorazzi illeciti. Nè so se la copiosa corrispondenza loro, accennata in questa poesia, sia mai salita ad un livello più nobile o più serio (1).

Fra tutte queste amicizie, quella con Giacomo Badoer spicca come la più interessante, la più efficace nella vita del poeta. Il Badoer fu pure giurista e letterato e salì al tempo della guerra di Candia ad una posizione eminente nella politica dello Stato. Col Busenello egli era stato compagno di scuola alle lezioni del Sarpi, col quale il Badoer ebbe qualche intimità. I due veneziani passarono poi lieti giorni insieme all'università di Padova. Indi immersi nelle occupazioni più serie della vita, mantennero sempre viva l'antica familiarità. Si mandarono doni di «pesce o de bottarogheh», di «lichetti e confetture»; scambiarono confidenze su tutti i problemi che vennero loro incontro; si parlarono dei loro amori, delle loro cause, della politica; andarono insieme ai divertimenti in laguna, in villeggiatura. A volte troviamo il Busenello nella stessa casa del Badoer, nelle ville di Bassano e in un certo casino in «Levante», sito di tanti piaceri misteriosi. Durante tutta la vita del Badoer (egli morì nel 1654) si vedevano almeno «qualche volta al mese». Soltanto le malattie, le cure assorbenti degli affari, potevano interrompere per qualche giorno la loro intima corrispondenza o convivenza: e allora rimpiangevano nelle loro lettere il lungo silenzio. Nel Badoer il Busenello rispettava il patrizio di qualità insigni: nel Busenello il Badoer amò con dignità affettuosa il poeta ingegnoso, superiore a lui stesso in facilità artistica: e gli fu caro lo spirito intelligente, la cui esclusione dai gradi più alti dello Stato gli recò dispiacere, senza scemare la mutua loro cordialità.

Una gran parte delle poesie del Busenello sono nella forma di corrispondenza poetica col Badoer; e

(1) *Olà, Musa, che femio? leva suso.*

la sua satira della moda, dei vizi sociali, delle tendenze letterarie, rappresenta senza dubbio i soggetti delle loro conversazioni, come del resto le poesie giocose rappresentano una parte delle loro attività di giovani galanti.

Queste poesie sono piene di espressioni che rivelano le relazioni di tenerezza, di ammirazione mutua che esistevano tra i due poeti. Nella lettera *Che niole in ciel seren*, i complimenti sono più formali che nelle poesie giovanili. Comincia con un gentile confronto del Badoer col sole che, dopo il tuono e la pioggia, riduce sopra la terra la luce vivificante. Al cospetto del Badoer, or ora elevato fra i giudici, scampano via tutti i vizi che insozzavano la vita veneziana. Lo stile del Badoer è come lo scoppio dei fuochi pirotecnici in Canal grande. Il poeta loda poi nel Badoer, « orator e poe« ta e savio grande », l' « omo universal », superiore alla morale ristretta degli ipocriti e lo incita a riprendere la lira amorosa, perchè

> Ha ose ancora doppo tante mue
> El vostro rossignol più che profetta.

Il Busenello vide nella politica del Badoer riguardo al Turco quella che sicuramente doveva condurre la repubblica alla vittoria. Il lungo silenzio del Busenello è dovuto alla posizione eccelsa raggiunta dal Badoer:

> Onori e gradi col colàr zolao
> V' ha suplicà che ve degnè accettarli,
> E che 'l vostro prudente essercitarli
> V' ha messe mille e più corone in cao!
> O che l' arte oratoria a velle piene
> Ha segondà la vostra opinion!
> E che 'l valor de tante vostre azzion
> Taggia el scruttinio alla famosa Attene!

Per non dare « alla modestia smacco », il Busenello aveva « ficcà el so dissegno in liagò »; ma non di meno gli è « più che schiavo e servitor ». E finisce con una gentile allusione patriottica: « Se Venezia xe un anel,

« vu se la zogia ». Altrove egli si lagna di non poter visitare il Badoer:

> Son senza vu che se el mio primo mondo (1).

Oltre questi complimenti sparsi nelle risposte e nelle proposte del Badoer abbiamo qualche quartina toscana che provocò una simile poesia da parte del Busenello:

> Businello io v' ammiro : il vostro ingegno
> Non ha rivali in terra o imitatori:
> Quei spirti che compon li vostri errori (2)
> Non han fuori di voi metro o dissegno.
> Mentre salite al più sublime choro,
> Emulando col stil l' idee più belle,
> Corona al vostro crin fanno le stelle,
> E a voi l' eternità serve d' alloro.
> Ciò ch' è in voi fuor di voi non ha misura:
> Vostri sono i miracoli, i stupori,
> E mentre sono in voi ostri e splendori,
> Non vi tien per suo parto la natura.
> Non è monte Parnaso al vostro piede:
> Anco il ciel sarà basso al vostro ingegno,
> Poichè arrivate nel sovrano regno
> Ove d' altri non giunge altro che fede.
> Mentre l' oblio con voi non ha ripari
> E la morte qua giù flagel vi chiama,
> Lasciate a dietro i voli della fama
> E della gloria caminate al pari.
> Se vince la virtude ogni tesoro,
> Se supera l' ingegno ogni beltade,
> Se per voi veggio in questa nostra etade
> Rinovellati antichi secol d' oro,
> Di quella dea che egregi fatti brama
> Suona le trombe d' or coi vostri fiati,
> Mentre le forme altrui sono peccati,
> Ch' altro non fan che adulterar la fama.
> La vostra penna è incorruttibil sempre:
> In lei son morti della morte i danni,
> Così 'l vostro valor corregge gl' anni,
> Inchioda il tempo e fa de' giorni un sempre.

(1) *Quel proverbio, signor, che molto s' usa*, v. 277.

(2) Per *compon*, attestata da tutti i codici, pare necessario ammettere il venetismo.

Regolar con le mete un infinito,
Sindicar con misure anco l'eterno,
Toccar il cielo e temperar l'inferno,
Son fra i vostri stupori opra di dito.
Tal' or anch' io vi seguo, e canto come
Una treccia m' invoglie, un crin m' allaccia:
Ma se di vostra fama io vengo in traccia,
Perdo tosto di vista il vostro nome.
Se, dando voi le somiglianze al vero,
Lodate di beltà la vostra diva,
Non vi giunge l'ingegno, e non vi arriva
Su le punte de' piedi il mio pensiero.
Così la vostra penna e il suo bel viso
Del mondo e dell' età vincon gli affanni:
In quella veggio un balsamo degli anni,
In questo un saggio a lei di paradiso (1).

In certo modo tutte le particolarità biografiche che si deducono dalle poesie del Busenello sulla vita intima di Venezia, possono valere anche per il Badoer. Il Busenello sopravvisse cinque anni all' amico, che pianse in una poesia delfica inefficace (2).

* * *

Certo le poesie dirette al Busenello devono esser molto più copiose di quelle che noi qui possiamo offrire. Nella sua lettera sulla *Statira* il Busenello parla di lodi ricevute da Claudio Achillini, Antonio Bruni, Giovanni Ciampoli, Francesco Pona, dal cavalier Marino, dal cavalier di Rey, e « da molti amplissimi se« natori di questa gran patria », per non dire di un complimento mandato da tutta l' accademia degli Umoristi. Notiamo però un esempio di questi complimenti accademici, che si trova presso Baldassare Bonifacio nel libro settimo delle *Musarum* (3): è un catalogo del-

(1) Per la risposta del Busenello e la bibliografia, ved. *Badoaro, io v' adoro i vostri carmi.*

(2) *Da quel sasso felice.*

(3) Balthasaris Bonifacii, *Musarum Libri X*, Tarvisii Pridie Cal. Octobr. M.DCXLV; altra edizione: Venetia, MDCIVL, apud Joannem Jacobum Hertzium. Ved. il Mazzuchelli.

l' Accademia degli Incogniti e d' altri amici del poeta, ove il Busenello sta al numero 46:

Jo: Franciscus Businellus.

Mens teres et solida et similis sibi corporis hospes,
Huic teres eloquentiam dat solidumque stylum.

Più avanti (1) abbiamo un elogio più sostanziale:

Ad Jo: Franciscum Businellum.

Ut resonat Memnon, quamvis insensibile marmor,
Cum nitidus purus sol oriente micat,
Verba, tuis tactum radiis ignobile saxum,
Et rudis ipse lapis, qualiacunque loquor.
Quodque solent rupes, quae tu perfecta dedisti,
Elinguis refero dimidiata tibi.
Livius eloquii renuit celebrare parentem,
Solus enim Cicero mel Ciceronis habet.
Ergo tibi tua det meritas facundia laudes,
Et tuus ipse canor te, Businelle, canat.

E finalmente viene un' altra poesia (2):

De se et Jo: Francisco Busenello.

Massa luti rudioris eram: magis aque canentis,
Et prope divina finger ab aris Deus.
Businellus enim, venetum qui solus Apollo
Me sibi vel similem vel iubet esse parem.
Hoc maius quod plasma suum plasmata adorat.
Et magni statuam numinis instar habet.
Quid refert prisci laudare Prometheos artem?
Hic luteos homines fecit, at ille deos.

Notiamo anche un passo d' una satira sul broglio scritta da qualche socio della brigata intima del Busenello a Zuane Garzoni (3). Mostra l' avidità con la quale erano aspettate dagli amici le sue satire sui costumi veneziani, non che l' entusiasmo con cui era accolto dai compagni nei divertimenti serali:

(1) X, n.° 39.
(2) X, n.° 134.
(3) *Compare, el Busenel è trasformà.* Questa poesia è stata attribuita falsamente al Busenello stesso.

Compare, el Busenel è trasformà,
No l'è più lu, se mai no 'l fusse quello
C'ha visto la varola e 'l farfarello
Che l'urla e la favella gh'è cascà;
No l'ha più la tarantola in le man,
No l'ha le gattarigole in la penna:
Gh'ò fatte tante freghe in te la schena,
Che l'alzeria la coa se 'l fusse un can.
Dall'un fin al centesimo quaderno
Gh'ò scritto con materie e lodi e sore:
Ma lui s'è messo a sparagnar le ore,
Prodigo forse in meditar l'inferno.

Notevole dunque anche nel suo tempo fu quella nera meditazione della morte che vedremo nelle sue poesie, preoccupazione che si mostrò in lui fin al segno di far nascere il seguente sospetto:

El s'è buttà chiettin, caro Garzoni:
No ghe credè, no seguitè sto umor,
Perchè l'ipocrisia xe un covertor
Che occulta i più neffandi pettoloni.

Un'altra eco della voga delle poesie del Busenello troviamo nel *Contrasto di Caronte*, attribuito ad un Tiraboschi (1): l'autore ha trovato fra la carta da impacco d'un mercante di caviale, la copia d'una satira contro i preti d'ignoto autore:

E zurerave ancora che l'è toa:
Questo è un sonetto longo con la coa.
Garzoni no l'è soa,
Perchè l'ha tratto le Muse al bordello,
Doppo che i fioi gh'ha fatto far cervello;
Gnanca del Busenello,
Chè no ghe dentro amori, putte e zente:

Il Venier, scrivendo dopo la morte del Busenello, si mostra grande amatore del poeta:

Se havessi quel gran brio del Businello
(Dio ghe dia ben all'anima e riposo,
Ch'el cavava meola d'ogni osso)
Ve scriveria de brocco e de martello.

(1) *Sorella, l'altro zorno in pescaria.*

Quel Businel ch' in barca de Parnaso
Ha cantao su i pallui co più vaghezza,
Ch' ha da l' acqua salae stillà dolcezza,
Onde un nome immortal ghe xe remaso;
Quel che podeva a più de quattro o sie
Insegnar l' A, B, C, del versizar,
Che degni no i xe nianca de basar
Dove che un Businel metteva i piè,
E par se ghe ne sente dal specier
A far i dottoretti, a far monae,
Com' el poetar e 'l tior semae
Fosse l' istesso numero mestier.
Garzoni e Badoeri adesso adesso
Con altri pari soi xe deventai
I banchi de cusina fumegai :
Questi xe i tavolini de remesso (1).

Abbiamo un' altra poesia intitolata *Le lodi del Busenello,* che contiene una rassegna delle sue satire :

Repezzo, vu, che de giudizio bon,
De saver eccellente e d' intelletto
Podè dar norma a ogn' altro più perfetto
Ch' habbia stima in sti tempi e divozion;
Vu, che tra tanti e tanti savè dar
Al gusto inapettio del mondo nostro
Cibi che intengolii da dotto inchiostro
Fa ogn' anemo più bello saziar,
Cibi e lichetti pieni de sostanza
Che fa crescer la forza a indebolii,
Dove ghe corre con le man e i pii
Per magnarghene tutti a creppa panza;
Vu in poetar de gusto e de dolcezza
Emulè un Badoer, vu, Businello,
No ve maravegiè se questo e quello
De cognoscerve o vederve i ha vaghezza.
Piove concetti el vostro poetar,
E diluvia sentenze i versi vostri:
La materia real de i degni inchiostri
Forme d' ammirazion fa suscitar.
Corre i maestri più bei per far corona
All' immortalità del vostro inzegno:
Apollo con le Muse ve fa degno
Del liogo più onorato in Elicona.

(1) *Le furbarie del mondo* di Andrea [?] Venier (*Al tempo dei malanni de sto mondo*) vv. 13-22.

La veritae non patisce eccezion
Co la se mette a risonar de vu:
De saver le colonne ha scritto su
El non plus ultra de perfezion.
Si la morte e 'l giudizio descrivè
Della mortalità mostrando i specchi,
Che « passa el tempo, i zorni, se vien vecchi » (1),
Coi piaser i spaventi desmissiè.
Si per scriver la moda de sti zorni
« Tiolè la penna in man mezzo istizzà »
Urtè sì giusto nella verità,
Che resta chi v' ascolta e matti e storni.
Quando « volè cantar e far del resto »
A i trionfetti de sto carneval,
Così schietto segnè el ben col mal,
Che fè inarcar le cegie a quell' e questo.
E si per la vecchiezza vegnì a dir
« Voga voga, compare, alfin son zonto »,
Tocchè sì natural sora sto ponto
Che ne fa da fastidio descunir.
Quando po contra i critici chiappè
La penna crudelissima in le man
Disendo: « se altre volte ho cantà pian »,
Ogni so gloria e nome despenè.
Dio varda a far sporchezzi e furbarie,
Che le savè con un saver profondo:
El mostro de « i malanni de sto mondo » (2)
Toccà da vu no sa star più in pie.
Delle puttane el bollo che vu fe
Cantar « Ghe son compare e malamente » (3)
. . . .
A tutti quei ch'el leze e quei ch'el sente
Un vodo ghe fa far de castità.
Se le glorie naval vu scomenzè:
« Averzo per la patria un dì la vena »,
Cusì de bon portè a disnar la cena
Che pieni de sostanza ne lassè.

(1) Per identificare le varie poesie, l' autore qui riporta nella poesia i primi versi delle opere ricordate. Ved. per questa *Compare, passa el tempo e se vien vecchi.* Pare che *Repezzo* del verso 1 sia nome proprio qui preso per pseudonimo del Busenello. Sebastiano Rossi nelle prefazioni citate dice che il *Repezzo* è il vero autore del *Giudizio Universale.*

(2) Ved. *Al tempo de i malanni de sto mondo.*

(3) *Alfin ghe son compare e malamente.*

In somma posso dir de tutta ose,
Senza cavarme della verità,
Che è un repezzo tutto recamà
D'oro, de perle e zogie più preziose.
Sti detti che ve digo no i cittè
Al tribunal dell' adulazïon (1),
Perchè nassui da cuor sincero e bon
Ogni lite in sto caso perderè.
Quel vostro libro, che xe quadernà
Con otto forme de composizion,
Gha drento tanto sugo e tanto bon
Che no ghe xe de megio in la città.
Concettoni fiorii benchè coverti
Sotto la fronte d'un parlar burlesco:
Andè pur poetazzi tutti al fresco:
Ch'imitarlo in t'un icse no se certi.
Metafore sì belle e grazïose
Che move i cori no se sa a che via,
Forme de dir ch'ogni pensier invia
A farse per miracolo la crose.
No ve maravegiè donca, signor,
Si *La moda* o 'l *Giudizio universal,*
La *Bolla puttanesca* e 'l *Carneval*
S'ha letto sotto un altro covertor.
Tutto el mondo diseva: « El Businello
L'ha scritte », ma sti falli ha dà partia
Alla virtù, ch'in vu tanto sfioria,
Senza punto intaccar l'onor de quello.
Perchè no decadea niente el decoro
Del nome soo de sotto i vostri drappi,
Nè parea i so membri frolli e fiappi
Mentre i andava vestii de zogie e d'oro.
Quel suggetto (che Dio ghe daga pase!),
Dove che le sentiva a tintinnar
Sotto el so nome el vostro poetar,
Esorbiva el concetto e stava in pase,
E taseva, sior sì, ma con stupor
De veder vu, inzegno tanto esperto,
Che saveva emular segur e certo
Con frase così bella el so splendor.
Splendor che fava i so suggetti chiari,
Al mondo solo per bagoli e spasso
Come per passatempo e per solazzo
Scrivè pur vu versi eccellenti e rari.

(1) Ricordo boccaliniano.

Splendor che luserà qual fogo eterno
A gloria viva in te la tomba soa,
Splendor che no haverà nè fin nè coa:
Anzi sarà immortal e sempiterno.
Svolerà della fama in cima el cao
Le vostre carte per el mondo tutto.
El tempo che per vu no sarà mutto
No sarà mai dall' oblio superao.
Correrà per le bocche de i scrittori
Più dotti i vostri versi, e animerà
Co i splendori le statue che dirà
Contro la so natura i vostri onori.
L' invidia cascherà morta per terra,
Rivalità no tiorà penna in man:
Ogni dente satirico lontan
Portarà la so rabbia e la so guerra.
No vago avanti perchè sento a dir
Che la mia frase è magra e desbottia:
Chi no gha per lodar musa sfioria,
Vaga da banda e se metta a dormir.
Taso, signor, e butto via la penna:
Resto con vu: portème in petto in cuor.
Compatì che ve prego così con umor:
Poco intendente ho stuzzicà la vena (1).

Riferiamo pur qui una poesia che mi sembra della stessa provenienza e che ne stabilisce la vera natura:

Come in pittura quella di Titian
Fa ammirar a tutti a questi e quello,
Cuscì in poesia in venetian
Fa che stupisci ognun el Businello:
E nei sonetti e in tosco el xe antian
A ogni inzegno e pur grando cervello
E come sta e Tintoretto Varro,
Tal fu errudito 'l nobil Badoaro.
Non sia pur avaro
Ognun che leze questo o che i rescriva
Da spender ose in criar « viva viva » (2).

Si tratta, difatti, d' una specie d' avviso laudativo commerciale fatto in fine all' opera dal copista, che nel

(1) Milano, codice Ambrosiano, I, 79, c. 202.

(2) Scritta in fine al cod. Marciano 6175; si trova pure nel cod. Marciano cl. XI, 342, col titolo: *Sonetto del copista.*

lavoro faticoso della copia non ha esaurito del tutto la sua buona volontà. Anche l'autore della prima poesia si è servito d'una figura attinta al mestiere suo (vv. 69-72). Egli crede sempre vivo il Busenello e a prova della sua ignoranza ci ha lasciato infine la data della copia: *In Venezia, MDCLXXXIV, Li XIIII di Aprile.* Credette senza dubbio codeste poesie essere opera dell'altro Gian Francesco Busenello, che fioriva a quell'epoca. Notiamo anche che fra le opere del Busenello questo copista ha accolto *Le furbarie del mondo* del Venier (1). Abbiamo però una poesia fatta sul serio per la morte del Busenello:

> Il Businello è morto! ahi tomba avara,
> Quale e quanto tesor nel seno ascondi!
> Chi nell'ingegno epilogava mondi
> Da un breve sasso l'esser nullo impara.
> Dea n'è la morte, ch'in sua morte amara
> Egl'orator difende e con facondi
> Miracoli di lingua al ciel giocondi
> Morte innocente e sè immortal dichiara.
> Non visse, non morì: Muse ed Astree
> Despe... sul suo labro; e in lui s'unio
> Ad un corpo di gloria alma d'idee.
> Hor conforto sì bel da noi è spario:
> Che la gloria ch'el vinse al ciel si dee:
> Ned han stanza ch'in Dio l'idee di Dio (2).

IV.

Il Motivo Artistico.

Nel 1630 l'ombra della peste calava atra e funesta su Venezia: lo spettro della morte grandeggiava su la città, serpeggiava per le strette « calli », entrava nei palazzi signorili brillanti della gaia vita della capitale decadente, si fermava ributtante, minaccioso alle porte dei Ridotti, ornava di bruno le facciate delle chiese, gli

(1) *Al tempo dei malanni de sto mondo.*
(2) Codice Correr 1097, c. 327 b.

usci delle case; ai lascivi canti della gaudente gioventù sostituiva le nenie funebri dei preti, alle briose passeggiate di piacere, le tristi processioni dei beccamorti, alle magnifiche barche cercanti il fresco, dilettevoli alla vista coi molti colori del costume e della bellezza femminile, le figure dolorose delle gondole mortuarie.

Gian Francesco Busenello era a quel tempo giovane di trenta due anni. Aveva menato fino allora la vita spensierata della ricca gioventù del suo secolo, vita che ebbe le sue parti di piacere rilassato, le sue speranze di felicità materiale, anche una vera divozione agl' ideali della coltura e dell'arte. Nè al Busenello, già rinomato per la sua eloquenza di avvocato e di eulogista e per certi doni d'ingegno poetico che dava molte promesse per l'avvenire, mancava del tutto quello che poteva dare ad un uomo della sua età una ragione sufficiente di esistenza. Tuttavia l'apparizione della pestilenza in Venezia gli fece una profonda impressione: gli rapì molti amici, undici parenti. E con tutta la gagliarda sua gioventù, lo spettacolo della morte subitanea, irragionevole, gli fece ponderare seriamente il problema del destino. Passato il contagio, i ricordi di esso non potevano dileguare dalla sua mente; e ne fece parte all'amico Niccolò Crasso:

Quei campi santi a San Zan dei Furlani,
L'herba nassua dai corpi umani a Lio,
Dove el passà contagio ha sepelio
Tanti che havemo visti allegri e sani,

Me causa tanta smania in t'i pensieri,
Me sticca el cuor de tal malinconia,
Che l'occa a pascolar me mena via,
E al senso indebelio destúo i paveri.

Dolce cosa è la vita: i polesini
A pena uscii dal vuovo, a pena vivi,
Se ben de niente e d'intelletto privi,
Della vita è zelosi, i coresini.

E se 'l nibbio o buzzo ghe dà del becco,
E che i cogne morir, vedè che i tira
I so penini, e i pontola, e i sospira,
Per non restar in calma eterna in secco....

Quelle mue de stamegna, quei feltroni
Che ne straveste per le scure vie,
Drappi da mumie, anzi livree d' ombrie,
Tappei che tien la morte in su i balconi,
Quei sorafelzi de Caronte scuri,
Quelle zenìe da piova d' acqua santa,
Quei reverendi che sgrignando canta,
Me forza trar la testa in tutti i muri (1).

La morte, dunque. E non già «la sora nostra morte «corporale», che al veggente umbro del Dugento apparve foriera della trionfale gloria della salvazione; ma la morte della danza macabra che fra gli splendori delle corti papale e imperiale, fra i diletti delle brigate amorose, fra i sogni dei filosofi e degli artisti, fra le attività confidenti e laboriose della vita del popolo, fece circolare coll' orribile suo ghigno lo scheletro, simbolo del decadimento, della putrefazione, della vanità degli sforzi umani ad eternarsi nella lotta accanita col destino (2). La morte, denudata delle gentili metafore che ornavano la speranza fresca dei primi cristiani:

El narciso, el giacinto e 'l zensamin,
Perfumeghi fiorii, delicie al naso,
Sta sepolti l' inverno in t' el so vaso,
Ma el secco è morto fior rinasce alfin:
L' anima se conserva in le ceole,
O che in raise le se sconde o in tronchi:
Nu semo più d' ognun meschini e monchi,
Nassui per missïar stenti e parole (3).

La morte, scevra della delicatezza dell' idealismo pagano, la quale, sparita la forma umana nel fulgore

(1) *Do brazzolari in man ha la natura*, vv. 21-40. *Quelle zenìe* ecc., intendo: le «zenìe» delle gondole, invece di servire da riposo piacevole, divengono sui «cailetti» richiami d' un giorno piovoso, ove la pioggia è appunto l' acqua santa che scende sui cadaveri. Alcuni codici portano *piova*; ma allora, *acqua santa?*

(2) Ved. la chiusa della poesia: *O voi che posta avete ogni speranza.*

(3) *Do brazzolari in man ha la natura*, vv. 101-108.

glorioso della pira, ne eternò la memoria nel cenotafio, nella tomba marmorea, nell' inno funebre :

> Quell' arche meze sfese e quei cassoni,
> Indivizai de pegolo e d' imboro,
> Sora dei quali i ragni mette a sboro
> Quelle rede sottil che pia i mosconi ! (1)

La morte, dunque, che annienta in un momento, non che l' ente mortale, la sua casa, la sua città, la sua nazione, l' universo stesso; di cui egli è una parte così meschina, ma per sè una parte immensamente importante. La morte, fatta più vicina da ogni momento di felicità o di dolore, che viene alla porta il giorno natalizio a salutarci, che ci accompagna, ospite non invitato, al banchetto giulivo, allo studio laborioso, che s' insinua nel nostro corpo col latte infantile, che s' accampa sul nostro fronte nel sacramento delle ceneri, che colle prime canizie stende già le bianche bandiere della vittoria sua, della nostra disfatta, che già si riflette nella stessa bellezza immacolata, pura e bianca del seno femminile. La morte, che prende a gioco la vita umana come la tempesta la laguna :

> Sirocae, acquaizze, che 'l novembrio
> Sgionfa i canali e le lagune attorzia,
> Coverze le barene e i pali soffega !
> Alfin, co cala l' acqua, tanto strepito
> Se resolve a lassar la lea che slissega
> Su i scalini, alle rive, e 'l vento e l' impeto;
> Così in sabbion finisce tutti i scovoli,
> El para via, che no se vede fregola.
> A sta via, compareto, e su sto tramito
> La vita umana va ai so lioghi, supia
> Sti garbinazzi e levantiere, e subia ;
> Le sfendaure dei balconi tremola,
> E i parè dei soleri, e i muri deboli :
> Alfin bonazza, e xe Morte sul pargolo :
> No ghè più vento e no se vede niole,
> E del Sion no se recorda l' agiere (2).

(1) *Do brazzolari in man ha la natura*, vv. 13-16.
(2) *Se avanti che fruttasse el companadego*, vv. 52-67.

E in un' altra poesia, quasi in appendice a questi sentimenti:

> La nostra vita è una bottega in Sensa:
> Che in men de ch'è il concorso e la gran fola
> Fenisce in quattro tole mal ligae:
> Tutti se tira in te le so contrae,
> E la piazza reman deserta e sola (1).

La morte, dunque. E poi?

E poi. Ecco il gran problema che dal 1630 fino al 1659, epoca della sua morte, Gian Francesco Busenello si proporrà ogni giorno, ecco la questione dolorosa che porrà a Niccolò Crasso, a Giacomo Badoer, a tutti gli amici. Ecco il dubbio insuperabile che infrange tutte le realtà concrete del piacere, dell'ambizione, per dar ad ogni fase della vita una apparenza evanescente, instabile, disperata. Quale dunque era la risposta che il pensiero del suo tempo poteva dare ad una simile interrogazione?

Il Busenello era stato da giovane studente nell' università di Padova, e fra gli altri studi aveva seguito i corsi del celebre peripatetico Cesare Cremonino. Ma l' educazione del Busenello si proponeva uno scopo definitivo e pratico: la preparazione, cioè, all' avvocatura nel foro veneziano. Sebbene nell' istruzione giuridica d'allora la conoscenza filosofica avesse una parte non ispregevole, lo studio del diritto aveva però esigenze più letterarie che scientifiche, più pratiche che letterarie. L'erudizione letteraria era richiesta, sì; ma la produzione letteraria doveva rimanere un puro divertimento e perciò stesso ispirarsi al pretto dilettantismo. Tanto più nella filosofia dobbiamo aspettarci una applicazione più che transitoria e risultati più che superficiali. Nel Busenello filosofante non dobbiamo dunque ricercare un filosofo di larghe vedute originali. Egli rappresenta piuttosto, quella parte della filosofia che poteva passare dai veri maestri nella mente di persone

(1) *Do brazzolari in man ha la natura*, vv. 84-88.

che per professione attendevano ad altre cose; egli ha presso a poco quella padronanza del pensiero filosofico del suo tempo che traluce per esempio nei *Pensieri* del Tassoni.

Ma se la penetrazione filosofica è riservata a pochi, il problema della vita si presenta a tutti. Soltanto l'uomo mezzano, ordinario non vi s'accosta colla pratica del ragionamento induttivo. Si contenta di preconcetti filosofici, che riassumono quel che ha imparato alla sfuggita dalla lettura dei veri filosofi; di definizioni generali, che si riferiscono alla filosofia come al domma, imparato così di grosso dalla mente incolta; guarda infine alla speculazione teologica. Lo stoicismo apparrà scevro delle sue sottigliezze: sarà una formola pseudo-etica, che avrà a un di presso la stessa efficacia d'una esortazione di prete in cattedra, d'una raccomandazione proverbiale qualsiasi. La filosofia viene considerata dal lato concreto, pratico. Il problema dell'universo sarà non la natura del suo essere, ma la morte. La filosofia si riduce a massima, che sarà accettata o respinta a seconda della condizione emozionale, intellettuale dell'uomo.

L'interrogazione del Busenello fu intesa proprio in questo senso pratico: « Ovunque io volgo gli occhi « o giri i passi, Per tutto vedo del morir l'aspetto ». Orbene, che ne diranno i filosofi? Nulla, o presso che nulla; perchè nel movimento scientifico egli ebbe poca, anzi nessuna fede. Ne *Le stravaganze della fortuna*, egli espone per esempio una idea poco favorevole del valore delle ricerche scientifiche (1). Secondo lui tanta è la varietà della natura, che i problemi che essa presenta riescono insolubili. Le parole dei pedanti sono copiose, ma le loro sottigliezze non ispiegano nulla. I filosofi impazziscono correndo « drio alla matteria « prima ». Ad indagare la natura del fuoco, si rimane bruciato per premio. I naviganti esploratori, gli astro-

(1) *El bisegar, compare, in la natura.*

nomi, i fisici, i geometri, sono tutti pazzi che danno la caccia a farfalle. Non c' è mezzo per rendersi conto delle inconseguenze della vita umana; e il Busenello prende ad esempio la varia fortuna che incontrano gli uomini, e mostra qualche dozzina di casi che nessuna ragione, nessun principio di giustizia può armonizzare l' uno con l' altro. Ma quella stupenda morale degli antichi, le vite di Plutarco, la volontà trionfante dell'Uticense, la calma eloquente di Cicerone davanti alla porta della tomba? Corbellerie « da far rider i putei »!

> Sbelletta Ciceron le Tosculane,
> Boetio Severin vende ballotte,
> E Plutarco e Zenon cazza carotte,
> E Seneca vien via co le merdane.
> I dise che la morte sia 'l bobo,
> Che no die spavorir nome i puttini:
> Con bona grazia de i so concettini,
> Mi volentiera mai no morirò (1).

E se in fin dei conti la speculazione filosofica, scientifica, non può rimediare al male supremo, a che cosa serve? Il Busenello è lungi dalla filosofia, siasi espressa in termini proprio scientifici o nei termini mistico-filosofici del transcendentalismo americano o tedesco, la filosofia che vede nella morte un fenomeno del tutto naturale, che ha un posto necessario nello svolgimento delle cose, e che perciò per una mente onnisciente, divina non sarebbe più un male. A che serve precisamente la scoperta di Galileo e di Copernico sulla natura del cielo?

> Che me fa, mi, saver se 'l ciel sia servo
> Del ziro, o pur s' el mondo vada attorno,
> Se più d' un bel decoro dura un zorno,
> Se più d' un uomo dotto vive un cervo? (2).

O altrove:

> Se tutti fa el so fatto al necessario,
> Che cade aver umor d' esser sapienti,
> E far comenti adosso a ogni lunario?

(1) *Do brazzolari in man ha la natura*, vv. 89-96.
(2) *Do brazzolari in man ha la natura*, vv. 65-68.

Semo impastai de cielo e d'elementi:
L'anema al so principio alza la testa,
Ma i sensi vol in terra i so contenti:
Semo tutti una cosa: el sol n'impresta
Frasi ai nostri zorni, e no fa caso
Se semo in ferariol o co la vesta.
Sto voler specular, sto dar el naso
In le roane alla natura e al cielo,
Sto remenar la lengua in ogni vaso,
Cercar se sia corrente o contra pelo
El ziro de quei cerchi che sta in alto,
È cosa da far voltar el cervello (1).

Non è necessario rilevare la fallacia di questa maniera di considerare la filosofia, nè di notare l'insufficienza della concezione busenelliana del problema del destino. Egli richiese alla filosofia una soluzione che la filosofia mai non si è accinta ad offrire, perchè egli domandò l'annichilimento d'un fatto positivo; mentre è compito della filosofia non di toglier via, ma di spiegare. E osservabile soltanto che la filosofia del Cinquecento e del principio del secolo decimo settimo, persa com'era fra le distinzioncelle d'un nuovo scolasticismo, e che non ancora poteva prendere un avviamento originale fra mezzo allo stato fluttuante transitorio delle scienze naturali, non sapeva più ispirare con efficacia le menti di mediocre potenza, nè sapeva fornire al pubblico intelligente o dilettante nuovi ideali che potessero raffrenare le tendenze sensualistiche del tempo.

Un altro ramo del pensiero del suo secolo ebbe per il Busenello, forse per la stessa bizzarria dei suoi concetti e delle sue pretensioni, un allettamento più efficace. Riguardo all'astrologia, quello strano miscuglio di rette conoscenze empiriche, di misticismo, di superstizione, egli derivò l'idea assennata e logica che sviluppò il maestro Cremonino: dato il sistema tolemaico dell'universo, appoggiante la filosofia aristotelica incorporata nel domma della Chiesa, ad una re-

(1) *Compare Badoer vel digo in recchia*, vv. 70-84.

lazione, per quanto fosse indefinibile, tra le diverse sfere della creazione, si poteva credere con molta probabilità. Se non che l'astrologia teorica non poteva mantenersi estranea a quel ciarlatanismo che in ogni epoca ha voluto ridurre la filosofia al servizio dei desideri concreti del volgo. Mentre dunque nei sonetti amorosi e morali del Busenello troviamo una accettazione passiva della teoria tolemaica dell'universo ed una credenza all'astrologia, che da quella dipendeva, egli non poteva mandar giù le manifestazioni pratiche della magia. Se si è capace di operare miracoli, perchè non opporsi miracolosamente ad un vero male della vita, insomma alla morte?

> Questi che studia la negromanzia,
> Buffoni che fa rider Satanasso,
> Che crede de menar la luna a spasso
> E far far pusca alla filosofia,
> Sti inzegni zavatini che compone
> Ballotte de chimere e de figure,
> Per sforzar l'ellementi e le nature
> A far straveder tutte le persone,
> Sti niovi caballisti che i se vanta
> Con numeri e caratteri de testa
> De far che 'l ciel se vaga a monte a sesta
> E che 'l cielo se ferma e che 'l s' incanta;
> Sti savi Salamoni che pretende
> Con clavicole e fuochi e pignatelle
> De faturar e incenerir le stelle
> E tant' altre ridicole facende,
> Che i studia in so mallora un poco megio
> Se i sa cattar su 'l so Cornelio Agrippa
> Come se possa eternizar la trippa
> E far al lin human perpetuo el tegio! (1)

(1) *Do brazzolari in man ha la natura*, vv. 117-136. Anche in *Che niole in ciel seren*, vv. 211-224, il Busenello nota l'inefficacia dell'astrologia per sanare i mali della patria: meglio « governarse e lassar l'impazzo a Dio ». La biblioteca privata del poeta conteneva una rispettabile bibliografia caballistica. Nella poesia *Tandem del ciel col deprecato auxilio*, restituendo a Pier Anzolo Zen un esemplare delle *Storie Venete* del Sabellico, preso in imprestito, egli offre in ricambio l'uso dei propri libri: fra questi le opere

Vi fu per altro una tradizione filosofica che aveva sulla questione della morte e della vita futura d'oltretomba conclusioni precise: la Chiesa offriva tuttavia ai suoi fedeli una speranza definita e che affermava in termini categorici la certezza dell'immortalità e della felicità eterna, quello appunto che il Busenello cercava invano nelle teorie della filosofia antica. Ma per capire come della verità effettiva di questa speranza il Busenello non rimanesse punto persuaso, si ha soltanto da leggere le così dette poesie morali e religiose. Vi si invocano, è vero, i misteri della religione con quel calore che il concettismo dell'epoca permetteva nella produzione letteraria. Ma si nota subito che lo spirito ascetico è stato sottomesso ad un cambiamento fondamentale. Gli asceti del Medio Evo, emergenti dal nero pessimismo della tarda classicità, si sentivano rapire dalla nuova speranza della conoscenza immediata, diretta della Divinità, d'una vita eterna, illimitata, infinitamente superiore a quella di questo mondo. E quando la sola fede non bastava più a sostenere questa speranza, venne la dialettica scolastica ad affermare di nuovo, a provare secondo criteri accettati per assiomatici, la verità scientifica dei dommi della Chiesa. Lo spregio del mondo nel vero asceta fu dunque uno spregio reale, sincero, una conseguenza necessaria della fede nell' immortalità. Ma nel Busenello scorgiamo il pretto contrario : l' incertezza della vita, la mutabilità costante dell' universo, la destinata scomparsa dell'uomo, dei suoi prodotti, sono un male senz'altro, cui la religione viene poi ad offrire uno scampo più o meno consolatore, secondo il grado di certezza che abbiano i dommi religiosi. Tant'è vero che questa

di Pietro d'Abano, Pico della Mirandola, Salomone, Scibichitab e « ziffre, alfabetti, linee e numeri » tanti da colmare tutti i bauli che arrivano in città. Qui si parla della *clavicola* attribuita da Cornelio Agrippa al re Salomone; il verso contenente il cenno del Scibichitab è stato omesso da parecchi copisti, ma sembra che la voce sia esatta.

consolazione gli riusciva così poco soddisfacente, che nella poesia al Crasso, già più volte citata, la speranza dell'immortalità non figura tra le alleviatrici della miseria umana: ma è appunto il desiderio dei beni di questo mondo, il piacere, la fama presso i contemporanei ed i posteri che soli danno valore all'esistenza dell'individuo.

Difatti la fede cristiana, e specialmente la dottrina dell'immortalità, nei primordi del Seicento, in Italia venne assalita contemporaneamente da due fierissimi nemici. Il cattolicismo, superato l'assalto del nuovo misticismo transalpino e celebrato un vero trionfo nella preponderanza incontestata, o quasi, del Concilio Tridentino, nutriva nel proprio seno due tendenze pericolose: la scienza positivistica, sperimentale, e la filosofia peripatetica. Respingendo il protestantismo, la Chiesa era tornata più tenacemente ad abbracciare la filosofia aristotelica e dal lato fisico e dal lato dialettico. E appunto nel momento in cui il canocchiale di Galileo distruggeva senza richiamo il concetto medievale dell'universo, i peripatetici stessi, difensori tradizionali della fede e tollerati come tali anche quando si accostavano al terreno pericoloso dell'eresia, mostravano nel Pomponazzi e nei suoi seguaci aperte tendenze materialistiche e quasi atee. Dalle labbra stesse del maestro suo, il Cremonino, il Busenello poteva udire riaffermate le dottrine del Pomponazzi sulla mortalità dell'anima. Chi fu deluso dalla pretesa differenza della verità filosofica e della verità religiosa, ripiego di cui si valse il celebre padovano per evitare e il rogo di Giordano Bruno e l' umiliazione del collega Galileo? Il fatto stesso che tali idee non provocarono nel dominio veneto una reazione sanguinaria è un indizio del serpeggiamento insidioso del materialismo nelle alte classi della società. La gioventù veneziana era composta di « tanti vovi », che solo la esteriorità d'una vita mite e sensuale riteneva dallo scoppiare in tanti Vannini.

Non già che la dottrina della mortalità dell'anima

fosse gradita al Busenello ed alla leggiera gioventù di Venezia. Anzi fu il dubbio stesso che intensificò il valore delle promesse, delle speranze cristiane. Soltanto le riaffermazioni della Buona Novella divengono sempre più fiacche e non convinte. Una fede che crede veramente non propone senza fine il problema cui pretende avere la risposta incontestabile; colla visione del cielo, brillante davanti agli occhi dell' anima, non si ribadisce perpetuamente il pessimismo, la disperazione. La poesia religiosa di Venezia del Seicento posa sopra una base di pretto scetticismo: la religione ha perduto ogni efficacia sulla vita interna dell'uomo. L' etica ha solo una forza istintiva, tradizionale, e si riassume più che mai nella pura convenzionalità.

Si riesce così ad un pessimismo schietto, pessimismo non elevato dal pensiero in sistema filosofico, ma pessimismo intuito, sentimentale; pessimismo che ha per riflesso inevitabile un amore intenso, appassionato della vita, e che qui fa riscontro all' oggettività dell'arte del Rinascimento. Un' altra fase ne sarà il sensualismo, che porge all' uomo una delle realtà più attingibili della vita. Il pessimismo diverrà l' ispiratore dell'arte e della produzione letteraria, di cui determinerà anche in gran parte le manifestazioni concrete.

* * *

Gl' ingegni elevati del mondo pagano, immersi com'erano nello scetticismo riguardo all'idee dell'oltretomba, si rifacevano della misera speranza umana in una adorazione appassionata della fama, adorazione consacrata artisticamente per esempio nelle poesie d' Orazio. Questa idea penetra d' un capo all' altro l'opera poetica del Busenello, sia nelle poesie toscane, sia nelle dialettali. Davanti alla sua mente giovanile sorge maestosa la civiltà classica, monumento eterno di quel che può l' ingegno umano per superare gli assalti ostili del *tempus edax*. Qui dunque è l' ideale: gareggiare per

illustri fatti colle grandezze della storia, della letteratura, dell'arte; far quello che ha fatto Alessandro, Scipione, Cicerone, Cesare; scrivere come scrissero Omero, Vergilio, Ovidio; dipingere come dipingeva Apelle; cantare come cantava Anfione, Orfeo. Questo è il motivo principale, specie delle poesie encomiastiche: gli eroi veneziani sono nuovi esempi della virtù che si fa eterna nella memoria degli uomini; gli amici poetizzanti si sono resi eterni in opere imperiture. Ciro di Pers sarà immortale nello stesso senso in cui Vergilio, Omero, il Tasso sono immortali. L'Achillini, il Pona, l'Assonica, l'Imperiali, lo Strozzi, mediante le opere del loro ingegno, potranno resistere *ad infinitum* alla fugacità del tempo, alla labile memoria del mondo. Egli stesso, menzionato una volta nelle loro poesie avrà insieme con loro la sua immortalità: quindi la ricerca d'una dedica, d'un elogio. Il fantasma della gloria lo perseguita sempre. Egli freme dei ceppi che l'esercizio dell'avvocatura annoda intorno alle ali del suo ingegno artistico, e maledice senza fine quel « tiranno delle ore e dell'arbitrio ». Egli maledice l'ozio, voce pagana che si sostituisce alla mistica accidia, quando, finito il lavoro giornaliero, non si sente più di vena per la poesia (1). Ovvero all'ozio nell'altro senso intona inni di omaggio, quando, sequestrato nella diletta villa in terraferma, sente scorrere la penna con rapidità ispirata (2). Così egli esprime il motivo della produzione letteraria nel sonetto al *Genio* (3):

> Col tempo io pugno e con l'oblio guerreggio:
> Picciole al nome mio facelle accendo:
> Fervidi voti al tuo bel nume appendo
> E d'immortalità col ciel patteggio.

Più formalmente questa idea è espressa in oltre seicento versi nelle poesie *L'Inchiostro* e *Il Tempo* (4).

(1) Ved. il Sonetto primo della nostra edizione e la nota.
(2) Ved. la lunga canzone: *Otio, dolce quiete.*
(3) Sonetto III.
(4) *Veleno dell' oblio - Converti ai marmi et ai diaspri il corso.*

In questa, che contiene parti assai riuscite, specie nell'espressione della tristezza suscitata dalla vicinanza della morte, si confrontano per antitesi due aspetti del tempo: l'impazienza del giovane, che attende ansiosamente un momento felice, per il quale un momento pare l'eternità; e poi la oscura meditazione del vecchio, al quale anche un anno sembra un momento troppo breve, che guarda il sole avvicinarsi all'occaso e che, fra mezzo alle tenebre per l'intorno allungantesi, pensa alle speranze fallite della vita e al destino che l'aspetta. Allora la nota diventa personale. Il poeta si rappresenta in una campagna deliziosa tra gli alberi verdeggianti ed i ruscelli e prega il Tempo di tenersi sempre lontano: che serve alla gloria della Morte, dopo la distruzione dei re, degl' imperi, di soffocare lui, una mera foglia nella foresta della vita, un granello di sabbia sulle spiagge infinite dell' universo? Ma lo spettro orribile non si ferma e, pronto ad afferrare il disperato poeta, gli strappa pure un grido di vittoria: contro le opere dell' ingegno il tempo non vale; man mano che la morte sommerge la vita, questa torna a galla nella storia, nei prodotti letterari. Periscono soltanto le memorie indegne, i giorni perduti, gli anni sprecati. Perciò il poeta mira ad una produttività maggiore.

L' Inchiostro è invece una allegoria, dove si descrive l'origine divina degli utensili della scrittura. Si comincia confrontando la durevolezza delle scritture con quella della gloria d' un attore applaudito, della bellezza d' una donna ornata di tutte le ricchezze di gemme e di oro. Queste cose passano come un raggio di sole morente; mentre l' inchiostro fornisce ali instancabili che permettono un volo eterno. Qui un concetto curioso: l' inchiostro è il vischio che affigge sul filo dei versi i pensieri eletti, volanti intorno come uccelli bellissimi di vari colori. Nell'allegoria, è la Gloria che rimpiange la dominazione di Marte nei suoi annali: fugge per consolazione alla madre Minerva, la

quale prega Giove di soccorrere la figlia. Il Dio comanda la creazione d'una nuova sostanza che offra anche agli ingegni non marziali un mezzo di eternarsi. Gli dei tutti vi si apprestano: Bacco offre il vino; Giove le ghiande delle quercie per bruciare; Venere il vitriolo; Apollo raggi di sole intinti nel lago etiopeo; le Muse portano dalle loro fontane le penne di Cigno, per fabbricare nuove ali di gloria. Giove bandisce un editto: mai più i guerrieri, i re non possano farsi eterni senza l'aiuto del liquido miracoloso; ma con esso tutti potranno schivar la morte. Tal dono d'immortalità appunto in questa poesia viene fatto a Francesco Barberino e al papa Urbano VIII.

È lo stesso pessimismo, sfogantesi nella ricerca della fama, che conduce poi alla satira letteraria. Nella poesia dialettale al Crasso (1), dopo una contemplazione disperata della morte, il Busenello ritorna ancora alla creazione letteraria come scampo possibile dalla distruzione assoluta dell'uomo. Se non che, secondo lui, tale produzione ai giorni suoi era diventata così facile, che anche gli indegni se ne valevano per innalzarsi alla spesa dei veri ingegni. Egli temeva dunque che la folla degli scrittori non oscurasse il vero merito: quindi molti passi satirici contro gli « inzegni zavattini ». Per esempio:

Se podarave ben bandir de longo
E la Crusca e 'l *Rimario* del Ruscelli,
Che fa nascer poeti ignorantelli
Giust'in un hora, come nasce fongo.

E un certo maestro di poesia di San Fantin:

E 'l mistro da la vesta a San Fantin
Fa « Clarissimi » a pugie et a milioni,
Onde se vien a urtar per i cantoni
In cul onti co' vari o cremesin.

(1) *Do brazzolari in man ha la natura.*

Così ha fatto el Ruscelli: a un salto a un trotto,
El fa un dì diventar « Magnificenza »,
Perchè chi è esperto a far la desinenza
Se mette Homero o Pindaro de sotto (1).

Questi poetuzzi gli davano specialmente noia, quando con « parole incamufae, concetti tondi », si atteggiavano da rinnovellatori della letteratura italiana, attingendo per esempio, con tutta la maniera meccanica di composizione ripescata nei rimari del Biondi, alle antiche leggende cavalleresche e medievali:

E quei Tassi moderni, quei Petrarchi
Che su Bovo d' Antona ha studià tanto,
E che ha dubbio, se i va alla fiera al Santo,
D' esser tiolti o vendui per asenarchi,
Resterà in compagnia dei so pensieri.... (2).

Notiamo anche una satira contro coloro che invadevano con tali principii la letteratura dialettale, scrivendo senza « vena » (3):

Chi scrive in venezian e no gha vena
È giusto una galia senza timon,
Un orbo senza guida de baston,
Una frezza spontada e senza penna.

E qui riccorre una serie di cento cinquanta « senza »:

Un ponte senza posi e senza bande,
Un marzer senza razo e tele olande....
Una Venezia senza Canal grando,
Un absentà senza la taglia al bando...
Un prete che no sappia ciacolar...
Spagnol senza sussiego e pretension,
Francese senza sbreghi in tel zipon....
Procession senza torci e senza aste...
Comedia senza Zane e Pantalon.
Spagnol senza penon;
Dalmatia senza fighi e senza rassa....
Un ballo senza furlana nè sonta...
Un lido senza palli...

(1) *Do brazzolari in man ha la natura*, vv. 141-152.
(2) *Che niole in ciel seren che all' improviso*, vv. 129-140.
(3) *Chi scrive in venezian e no gha vena.*

Un balcon senza veri e senza scuro...
Palazzo senza razzi e senza cuori.
Batizo senza storti e senza fiori.....
Senza bacchette una cavallerizza....
Predica senza scagni e senza banche,
Gondola senza remi e senza zanche,
Un orso senza branche...
Un ghetto senza veste...
Un caramal senza la so sponzetta,
Un zentilhomo senza la so basetta...
Un venditor di campi senza stride...
Una novizza senza perle al collo...
Un dose senza corno e senza manto...
Un Grison senza subbia e senza colla....
Zaffo senza pistolla.
Un nombolo consà senza marasche,
Una frescada senza rami e frasche...
Beltramin senza tasche...
Santi senza corde e senza riose,
Una gondola senza i ferri suso,
Una rassegna senza la bandiera....
Un ponte di Rialto senza furie.
Un zugno senza seppe e senza angurie...
Un cao del Broio senza un « vostro schiavo »...
Senza zente da far ai pugni ai Bari,
E senza rave un campaniel dei Frari...
In somma senza vento un ballon:
E chi no ha vena alfin è un gran cogion.

Così, come nelle fotografie del kaleidoscopio, ci passano rapidamente davanti le minute particolarità caratteristiche della vita veneziana d'allora (1).

Altro nemico della fama letteraria è la critica invidiosa. L'odio dell'invidia accompagna per tutte le

(1) Ricordo che questa poesia fu pubblicata quasi integralmente dal Pilot nel *Fanfulla*, 1911, n.° 14, attribuendola ad Andrea Garzoni sull'autorità d'un codice Correr. La forma da lui conosciuta è alquanto più lunga e alquanto diversa di quella attribuita al Busenello. Il *Giornale Storico*, annunziando questa pubblicazione, giudicò la nostra poesia tanto « scipita quanto interminabile ». A me invece sembra che essa conservi preziosi cenni del linguaggio popolare veneziano; ma convengo che sia un documento d'interesse più tosto linguistico che letterario.

poesie l'adorazione della fama. Qualche volta, udendo le parole ostili indirizzate contro le sue orazioni in Palazzo e contro le sue opere letterarie, il poeta si sente sopraffatto, spossato. Contro la critica degli invidiosi il Busenello sempre avverte gli amici a star in guardia. Sebbene egli stesso si fosse schierato fra di loro nella sguaiata *Stiglianeide*, riassunse le molte invettive contro di essi in una poesia: *Contro i critici e maldicenti* (1). Comincia con un assalto contro i critici in genere:

Se trova ai nostri dì certi paoni
Che no stima altro bel che la so coa,
Zente che stà con tutti su la soa,
Tirai più che le corde de lironi.
Paoni che ha la coa piena de occhi
Per scoverzer magagne a questo a quello,
Mamoni spellazzai senza cervello
Che va cercando in cao tutti i peocchi.
Pedanti inamorai del so inzegno
Che filla su la rocca de Priscian,
Corvi che co i sa dir *cras* per *doman*
Ghe par d' haver gracchià sora del segno.
Poeti in te la scuola dell' invidia
Inlauranai de foggie d' ancipresso,
Che lezendo *De tristibus* ben spesso,
In Arte amandi in xe pieni d' accidia.
O che Ovidii novelli, o che Nasoni,
Che vuol a tutti i altri dar del naso;
Che fortunati, che compone a caso!
Che gran Virgilii pieni de Maroni.
O che garbi Letantii! o che sereni
De maligne comete tempestai,
O che Claudiani zotti, anzi struppiai,
O che Martiali marci e d' umor pieni.
O che Tassi, ben tassi in poesia,
Solamente svegiai per tarizzar,
O che Testi, ben teste da lavar
Con quel saon ch' è stà lavà Golia....
Cameli malignanti, che col piè
Dell' ignoranza intorbia l' acque chiare,
Consultori all' offitio delle tare,
Indropici sgionfiai che ha sempre se'.

(1) *Se altre volte, compare, ho cantà pian.*

Cani che va nasando in tutti i lioghi
E dopo aver nasà i pissa suso;
Sorzi che vuol cazzarse in ogni buso,
Acque che va stuando tutti i foghi... (1).

Passa poi in rassegna i leggisti, i filosofi, i dotti, i teologi, tutti aggrediti dai critici maligni. Ecco gli studiosi della teoria poetica:

Scrivè della rettorica i precetti,
Le troppe, le metafore, i traslati,
Chè i ve sguaiolerà drio come gatti
E i ve fa sotto i occhi i figaetti.
Scrivè, poeti, in stil eroico e bello
L'imprese gloriose e illustri fatti,
Chè in tutto i ve farà deventar matti,
Se i mette i vostri versi nel criello.

Vengono poi gli storici, i medici, gli astrologi. Si domanda perchè tutti s'arrabbiano tanto contro i letterati, mentre non si bada a quel che fanno i pittori, gli operai d'ogni giorno, e nemmeno alle cose cattive della vita che meritano condanne: gli assassini, i furti, gli scandali, i giochi. Ma l'opera degli invidiosi non vale:

Chè quanto più vien beccolada l'ua,
È segno che la xe tanto più bona...
Chè quanto più vien laceradi i fighi,
I xe tanto più boni da magnar...
Chè quanto più vegniva oppresso Anteo,
Tanto più el se levava vittorioso...
Chè quanto più la xe strazzada e rotta
Tanto più vien stimada la bandiera...
Questo è il remedio contro de sta peste,
Per tutto quanto el mondo zà despersa:
Scriver e lassar dir alla traversa,
Chè ad ogni modo ghè più coe che teste.

Il poeta manda finalmente la Musa in Parnaso a presentare la sostanza di queste invettive ad Apollo, il

(1) Varianti: v. 7, *moroni*; v. 12, *rivà* per *gracchià*; v. 14, *inlaureai* per *inlauranai*, ma questo più frequente.

quale, intesa la causa, rende questa sentenza in buona lingua toscana:

Noi Apollo, maestro d'ogni scuola,
Prencipe de Parnaso e d'Elicona,
Condanniamo ogni critica persona
Ad essere impiccata per la gola (1).

Ho citato così a lungo questa poesia, la quale certo non tratta altro che un luogo comune accademico, per metter in rilievo l'efficacia della musa dialettale del Nostro in confronto delle turgide orazioni, delle poesie insipide sullo stesso soggetto nella letteratura italiana contemporanea.

Quel che, dopo la concorrenza dei poetucci e la maldicenza dei critici, il Busenello temette più (e i suoi timori dovevano verificarsi nell'opera di Sebastiano Rossi) fu il plagio. Anche questo motivo è frequente e nei sonetti e nelle poesie dialettali e toscane. Citiamo, fra le molte poesie relative, quella indirizzata a Niccolò Crasso:

Diseme un puoco: chi ne fa seguri
Che i nostri scritti no ne sia robbai
E sotto nome d'altri pubblicai
E nu restar serrai fra quattro muri...
Cosa ve pareria, compare Crasso,
Se 'l vostro studio fosse messo a sacco,
Cospetteseu senza taccarghe el bacco,
In l'altro mondo metteseu fracasso,
Se i fioli, ch'è nassui dal vostro inzegno
E in tutti i andamenti ve somegia,
Fosse addottai da qualche gran famegia,
Vestii, co è dal sartor l'huomo de legno,
E che sentisse in canzonette strambe
Le vostre ottave perder el piccante?
Mettemo, per esempio, un dì che Argante
Impoltronio, inspaurio la togia a gambe,

(1) Per la satira contro i critici fra gli avvocati, ved. *Musa che in pè di plettro e di chitarra.* Dalla risposta che il Badoer fece a *Compare dov' è andae le bone usanze*, sappiamo che questa satira mirava ai critici dei melodrammi del Busenello e del Badoer.

O pur Clorinda, grama, spaurosa,
Redutta in l'elmo a far i so servizi:
Dei levantini o variolai narcisi
Tanto puol questa so musa bagnosa (1).

E vien poi un'altra rassegna dei poeti ignoranti, che rubando a man salva dai grandi antichi, affermano che le proprie produzioni sono migliori (2). Ed ecco la triste conclusione del Busenello:

Che daspò morto el corpo, el nome vive
E la memoria no fenisce mai,
E i libri scritti a penna o pur stampai
No lassa al tempo i denti in le zensive,
Che questa sia perpetuità e che in questo
Staga la gloria umana e el nostro honor,
Che qua consista insuperà splendor
E fondaccio e caiia sia tutto el resto,
Vogio crederve tutto...

Questo sì. Ma vien un altro pensiero amaro a mescolarsi a tale verità:

Che zova i scritti gloriosi in fassi
Ai ossi quando i è fatti nii de vermi?
I canti figurai nè i canti fermi
No pol dar polso ai quarci nè moto ai sassi (3).
Ste medesine in fumi, sti conforti
Che ha el so *recipe* scritto in oppenion
Ne zova tanto alla reputation
Quanto el despensar fava aiuta ai morti (4).

La speranza della fama poteva così essere un forte impulso ad una produzione poetica anche voluminosa;

(1) Varianti: v. 16: *A Petronio impaurio tagio le gambe*; v. 18: *redurse*.

(2) *Do brazzolari in man ha la natura*, vv. 217-241.

(3) Varianti: v. 1: *forsi*; v. 4: *torsi*.

(4) *Do brazzolari in man ha la natura*, vv. 160-192. Le poesie più lunghe che sviluppano questa stessa idea sono: *Compare dov' è andae le bone usanze*, scritta al Badoer; e *Crasso, la vita è breve e l'arte è lunga*, in italiano. La sostanza di queste poesie non è diversa da quella riassunta di sopra.

ma non poteva uccidere il cancro del pessimismo, che rodeva il cuore del Busenello.

* * *

L' influenza pestifera del pessimismo sulla poesia religiosa del Busenello è ravvalorata dal concettismo, specie nell'abuso del superlativo nei traslati ordinari.

Qui si sente tutta la fiacchezza dell' ispirazione, sebbene la sostanza, sgonfiata di quel troppo che è sempre il troppo poco, presenti qua e là concetti di qualche dignità. Il peccato è che la divinità, come appare nei superlativi del Busenello, non è superiore a Ciro di Pers o agli altri poeti, principi o soldati, lodati nelle poesie encomiastiche busenelliane. Soprattutto perchè quella poca attitudine al pensiero filosofico, che abbiamo già rilevato nel Busenello, lo forza sempre a paragoni concreti, i quali, oltre l'essere in sè alquanto infantili, non rivelano un'anima capace di apprezzare una forza di proporzioni divine, universali. Il concetto di Dio, a meno che non si voglia scendere nel pretto antropomorfismo, deve rimanere del tutto soggettivo: si esprime meglio nell' analisi dell' anima umana che s' umilia, che si compunge davanti all' ideale che nutrisce, piuttosto che in figure oggettive, siano quanto si voglia magnifiche, come nella fioritura del Rinascimento. Il dio del Rinascimento, oggettivato nell' arte pittorica o nella letteratura, è sempre più o meno un fantoccio di legno. Neanche Giovanni Milton ne seppe far altro; tanto meno il Sannazaro, e ancòr meno il Busenello.

A che serve, per esempio, confrontare Dio con Ercole, con Giove, con Golia, con Pluto, coll'architetto del faro egiziano? A che serve poi notare in serie i miracoli, i misteri della chiesa, vantando l' inefficacia dei filosofi a spiegarli, quando appunto questi miracoli non sono concetti filosofici ma mistici, che neanche il religioso può intendere altro che misticamente? Il Bu-

senello mira Dio con quelli occhi stupiti coi quali il villano osserva un prestigiatore: intende poco più che i miracoli del vecchio Testamento.

Le sole parti delle poesie religiose del Busenello, che abbiano una tendenza che avrebbe potuto riuscire a qualche cosa di vivo, sono i sonetti religiosi, ove lo spirito romantico, il pessimismo s'identifica colla contemplazione religiosa; ovvero quelli sul giudizio universale, il quale rappresentò per il Busenello, con tutto il suo scetticismo fondamentale, una possibilità che rafforzava la paura della morte (1). Nelle poesie dialettali però lo spirito religioso è completamente subordinato alla satira del costume. Notevole dunque il solo *Dies irae*. Qui abbiamo quasi quasi un senso di sincerità: dipinto lo sconvolgimento dell' universo, le stelle scosse dal firmamento, il diluvio rieffettuato, il poeta terrificato erompe in una preghiera, che richiama al Salvatore le sofferenze da lui patite in terra, la virtù risanatrice della crocifissione, la dolcezza della pietà. Ma non manca nemmeno qui il sensualismo oggettivo: è il dolore fisico dell' inferno che il poeta fugge per godere la felicità del cielo.

Abbiamo però diciotto quartine assai belle, che potrebbero intitolarsi *La Creazione* (2): vi si trova un gentile richiamo alla scienza astrologica, che viene poi a svilupparsi in una teoria dell' origine della miseria umana. Il poeta contempla la calma, l' impassibilità delle stelle, le lucide altezze delle montagne, davanti alle quali l'uomo si sente impicciolire, annullare. Certo fra le pure stelle che esalano nel cielo notturno l' immenso amore del Creatore, l' anima umana ebbe la sua origine innocente. Il nostro spirito fu creato là, dalle pure ispirazioni della felicità divina, e fu fatto

(1) Abbiamo il *Dies irae*: *Quel giorno d' ira e di spavento pieno;* il *Giudizio universale: Compare, passa el tempo e se vien vecchi:* ved. anche la giunta a questa poesia.

(2) *Penso ch' abbino in ciel radici d' oro.*

bello per assumere la forma di Dio. Questo spirito discende gioiosamente sulla terra, ma inciampa in una cosa bassa, uno scoglio sulla via del progresso divino: è il corpo umano, che tiene in sè, abitatori perpetui, le furie, Minosse, Eaco e Radamanto, ossia i sensi. Così il poeta vagheggia quell' esistenza eterea che prima della nascita possedette. Si lamenta del dono della vita terrena e non può capire la crudeltà del destino che lo rese vittima delle tentazioni mortali. La sua vita è la preda dell' ignoranza sua, dei sensi, delle aspirazioni. La coscienza della miseria gli rapisce ogni vigore di mente e di corpo. La vita è una via assediata da tormenti.

Qui il poeta s'accosta al problema filosofico senza quel bagaglio di paragoni materiali, che nelle altre poesie religiose non gli permetteva di sollevarsi da terra (1).

(1) Nella *Speranza vana* torniamo al metodo empirico, con fatale danno recato al valore artistico (*O voi che posta avete ogni speranza*). La miseria umana è dimostrata nella delusione dei sogni più cari della vita: l'avaro lavora e muore senza godere; la giovane si marita e viene svaligiata dallo sposo; la moglie, aspettante la gioia del matrimonio, conduce il marito alla tomba; il medico vagheggia la gloria, ma muoion gli ammalati, ecc. Questo metodo piace più nel dialetto, dove le rozze figure popolari danno vivacità, un movimento brioso alla poesia; così quella che comincia: *In fati mondo can ti è descoverto*, la quale si riassume nella terzina:

Fra tutti quanti i mati in tel cervello
Quel che spera haver ben, sempre quel tal
È mato da caena e da restello.

E il poeta dice giocosamente di aver avuto sempre proprio il contrario di quel che aspettava, sebbene non sia mai stato troppo ambizioso:

Quando penso a che muodo ho perso el conto
Quel che ho sperà, quel che m'è intravegnuo,
Haveria perso la patientia un santo.

Ecco quel che dice dei filosofi ottimisti:

Dove xe sti filosofi che ha dito
Del sommo ben? del cavaro che i magna?
Che voi forbirme el cul con quel ch'i ha scrito.

* * *

Il pessimismo per altro sospingendo l'anima, per la sola consolazione possibile, verso i godimenti concreti del mondo secolare, mentre da un lato conduceva al sensualismo, dall'altro poteva intensificare l'apprezzamento della natura, la quale vista dagli occhi che contemplano il « divin creato » fa nascere un umore affine al religioso. È appunto nella villa a Legnaro che la magnificenza della vita, la gioia di esistere, la sublimità di Dio rivelata nelle bellezze della creazione, porgono al Busenello una vera ispirazione poetica. Nel silenzio della notte, nelle prime ore dell'alba, il poeta sente agire sul suo cuore la bellezza delle stelle, la dolcezza del rosignuolo, la gloria dell'oriente fiammeggiante. Salito sulla montagnola, egli si posa su un letto di erbe fresche e fragranti, un ruscello sussurra gentilmente vicino, nella lontananza spuntano a poco a poco i verdi colli, che già ha visto coperti di fiori primaverili o coronati dalla striscia multicolore dell'arco celeste. Un raggio di sole traversa il cielo e venuto a posarsi ai suoi piedi, si trasforma in una donzella, messaggera della divina verità, radiante intorno la bellezza, la felicità. Qui nella contemplazione della natura si trova la vera vita; qui nei giardini celesti, ove la terra è vestita di beltà novella, ove la morte ridiviene

Un altro squarcio:

> Mi no vogio magnar tordi o fasani:
> El me basta d'haver carne de bo;
> Ti me vol far magnar manzi de cani...

Nel *Giudizio universal* (*Compare passa el tempo e se vien vecchi*) si mostra con lunga serie d'esempi che a tutto v'è rimedio fuorchè alla morte. *El biseyar compare in la natura* mostra *Le contrarietà della fortuna*, e l'ingiustizia colla quale ugual merito è premiato inadeguatamente. *Ben che ve par rasono a chi m'ascolta*, riassunto efficace di quanto abbiamo esposto, mostra pure l'incertezza della vita, i vari accidenti che possono incontrarsi, addita l'avvicinarsi del giudizio finale e incita alla meditazione della morte.

una innocua trasformazione naturale di cielo in cielo, ove l'anima si sente in comunicazione diretta coi secreti dell' universo, ove la divinità si rispecchia nel mondo oggettivo in termini più intelligibili di quelli della fede, per antitesi sorgono nella mente del poeta gli odi, le rivalità della vita urbana; il paesaggio naturale si confronta col panorama pretensioso, vano della città; il lusso della civiltà colla semplicità campestre (1). La natura così indusse nel Busenello un senso di riposo, di benessere, che egli tentò di descrivere colla voce «armonia». Parla della accademia mattutina, ove giacente sul rivo d'una sorgente vede rispecchiate nell'acqua le stelle impallidenti, che si trasmutano poi in tanti pensieri sulla natura dell' uomo e sulla bellezza del creato (2). Il rosignuolo, cantando invisibile nel bosco, gli suscita nel cuore il concetto di quel che deve essere l'esistenza proprio naturale, non turbata dalle artifiziosità della vita mondana. Il canto del rosignuolo gli porta un messaggio del senso della verità innato nella natura, e che si esprime ai mortali per vie simboliche nelle creature di Dio (3). Se non che in tutto questo il Busenello stesso si ingannava un pochino. Quell' armonia che sentiva, quell' ispirazione a cui gli si apriva il cuore, non fu una penetrazione filosofica nei secreti della vita: bensì una dolce languidezza sensuale, che, dal momento che si materializza nell'espressione poetica, rivela la propria natura. Perchè, quale spiegazione dei misteri naturali gli offriva la quiete della campagna? Nessuna. Nelle sue impressioni si ricerca invano un concetto qualsiasi di panteismo, della vera religione o filosofia della natura. I suoi sentimenti, quando si sforzano a darsi forma, si rivolgono subito a richiami eruditi, ad antitesi tra i conforti campagnuoli e la corruzione delle città. Quel

(1) *Otio dolce quiete.*

(2) *Torno agli Euganei colli e veggio e sento.*

(3) *Colà dove gli allori.*

che veramente la natura gli offrì fu una dolce comodità, un senso di pace. Gli addolciva le acerbe memorie della lotta della vita, gli forniva l'occasione di studiare, di scrivere; gli temperava soavemente la preoccupazione della morte. Fu insomma un vero amore della natura come fatto fisico, sensuale. Soltanto il dilettantismo secentesco, un falso atteggiamento di coltura poteva scambiare questo amore colla filosofia.

Quindi l'apprezzamento della natura nel Busenello si ricongiunge da un lato alla tradizione erudita, e cioè nella forma concettistica e nelle reminiscenze classiche; dall' altro all'adorazione della fama (1); dall' altro ancora alla satira del costume, nei passi contro le usanze delle città. Vi è poi l' elemento sincero, che poteva creare vere espressioni artistiche: il senso di godimento, di riposo sensuale intensificato dal triste umore pessimistico, cui la solitudine della campagna per il momento lo sottrasse (2). Come la natura appare nelle poesie amorose, vedremo subito.

(1) Così per esempio in *Piagge fiorite e belle*, lasciando la villa:

> Dilettissimi studi
> Scale al ciel, varchi, addio,
> E del genio miglior puri elementi!
> Orsù, le vostre incudi
> Per isvenar l'oblio
> Forma in tempra mortal l'armi pungenti...

(2) Poesie sulla natura, oltre a quelle citate, si trovano fra i versi scritti agli amici. Quella a Fabio Cadetti (*Qua dove fanno al Sil ondeggio ombroso*) ritrae i piaceri semplici dei campagnuoli in colori realistici; *Al mormorar d' un dolce rio che spande* è un invito alla villa, di cui descrive la pace, l'assenza delle cure del foro e degli affari mondani; *Il Rosignuolo,* poesia già citata, è un gentile complimento all' amico Rispoli, paragonato all' uccello come possessore ed interprete del divino significato della natura. Nelle poesie dialettali, ispirate per lo più alla satira, la natura appare appena. Notiamo però il principio di *Che niole in ciel seren*, ove abbiamo una tempesta, che la beneficenza dell' ingegno

* * *

Tra le poesie amorose in dialetto veneziano e quelle in italiano corre una differenza netta: quelle s' ispirano direttamente alla vita, queste al convenzionalismo petrarchesco. Hanno comuni però due elementi artistici: il concettismo ed il sensualismo. Il sensualismo, però, applicato ai fatti concreti dell' amore ha un risultato diverso di quando è applicato al sostrato petrarchesco della coltura erudita. Di questo caso soltanto parliamo qui (1).

Le poesie amorose toscane si sviluppano per tre stadi diversi, che rispecchiano lo svolgimento stesso del senso artistico del Busenello. Da giovane egli si sentì una qualche attitudine letteraria e cominciò a comporre, ispirandosi ai modelli più in voga, modelli che in fin dei conti rimontavano più o meno direttamente al Petrarca. L'imitazione del Petrarca si mostra specialmente nella scelta del sonetto come metro più frequente; e sulle orme della Laura petrarchesca prese a narrare compiutamente i suoi sospiri per una Lilla (2). Qui abbiamo un platonismo freddo, non ravvivato da una elaborazione psicologica profonda. Il sonetto s'aggira in genere intorno ad un concetto ingegnoso, che si riassume nella chiusa, bisticcio privo

del Badoer cambia in pioggia rinfrescante. Comincia con un concetto assai curioso:

> Che niole in ciel seren che all' improviso
> Le tenebrie sbianchiza e 'l dì fa scuro,
> Che piovete menue l' eterno azzurro
> Manda dei fiori a refrescar el viso!

cioè, la pioggia, passando per l' aria, ne assume i colori per dipingerli poi nei petali dei fiori.

(1) Ved. il capitolo *Sensualismo e galanteria*, per il sensualismo nelle poesie dialettali.

(2) Del sonetto si servì anche nella satira *La Stiglianeide*, scritta nel 1624. L' uso del sonetto come strofe a confronto delle posteriori quartine, metro consacrato nelle satire busenelliane, mostra bene l' impulso sempre forte del Petrarca e dei petrarchisti

di sentimento. Nel 1623 appare l' *Adone* mariniano, che fece sul Busenello grandissima impressione (1) e che lo condusse alla sua seconda maniera.

In questa, il Busenello rientra proprio nella tendenza dominante del suo tempo: il sensualismo; e ne deriva una vera ispirazione artistica. Il concetto non è più concetto per sè: si adopera a ritrarre un vero umore sentimentale, intensamente sentito, chiaramente intuito. Non già che Lilla, che pur qui si canta qualche volta, o le altre amate, si vesta d'un corpo più sostanziale; si move in un ambiente convenzionale sì, ma pure dipinto con grande evidenza.

Abbiamo per esempio un *Caso occorso in villa nell' estate* (2). Il sole fiammeggia soffocante, senza misericordia, sulla campagna: il paesaggio, risplendente per i raggi solari diretti, pare Ilion che arde. Nell' afa snervante tacciono i canti degli uccelli. Gli operai lasciano il lavoro. La terra arsa si raggrinza; nei ruscelli inseccati gli armenti cercano invano il sollievo sospirato. Tace il calamo del pastore, tacciono le cicale, una brezza leggiera leggiera spira come l'aria mossa da una fornace e solleva appena i fiori languenti. A traverso il silenzio dei prati viene soltanto un suono: è il toro che mugghia di sofferenza, che raspa inquieto.

(1) Ved. il nostro studio *G. F. Bus. e la polemica Stigliani-Marino*, in *Ateneo Veneto*, 1910, luglio-agosto. Alla prima maniera appartengono la canzone concettosa su una donna di nome Pietra (*Non è più qual fu già arciero amore*); un *Gioco di trionfo* (*Gioisci mio core*); e *Veggio in caro volto*, canzone intitolata *Bella Dama* con alcuni nei accidentali sopra la faccia; una *bella cantatrice*: *O voi che siete sfere, sfere io vi chiamo*. Il *Bando Amoroso* (*Al tribunal supremo*), parodiando un processo legale, condanna un amante, che non corrispondeva all'amore della sua donna, al perpetuo bando dalla felicità. Abbiamo anche l' acrostico: *Itene versi miei,* dove il nome del poeta è simboleggiato in numeri mistici. Mettiamo qui pure alcune canzoni sulle qualità fisiche delle donne: *Capelli neri* (*La mia gentil vezzosa*); *Amante di donna piccola* (*Tutto il mondo mi burla e mi motteggia*); nè mancano gli *Occhi torti* (*Se la natura ha fatto*).

(2) *Con igniti flagelli.*

Il cielo è fatto Etna, la terra Gomorra. Gli amanti siedono sotto un pergolo di lauro intrecciato. La donna richiede un gelato, un'acqua nevata. Egli, porgendolo, si sofferma e la contempla, ed alza la voce in una protestazione di amor sconfinato, intenso come il calore circostante; come la neve, così l'anima si dilegua davanti a lei; che la donna accetti la delicata bevanda, e con essa l'anima sua, spirante, morente. Essa prende il bicchiere; la mano dell'amante tremola. La donna se ne accorge; se ne sente rapire; gli volge uno sguardo dolce, e restituendo il vetro: Prendi, dice, questo per sanar il corpo; per sanare l'anima, il mio amore. Le gocce purpuree del gelato scoloriscono le bianche mani. L'amata prende una tovaglia e le asciuga. Egli bacia il lino, che, santificato dal di lei contatto, diviene la benda delle sue ferite. Bevendo egli, i loro occhi s'incontrano. Ma invece di sentire raffrenata la fiamma amorosa, la trova molto accresciuta di vigore, come la sete non è stata che intensificata dal ghiaccio. Porgendo di nuovo il bicchiere, l'amante non regge; e bacia la mano stesa per prenderlo. Il bel viso si cambia, si sdegna; per gli occhi appaiono lagrimette, che li rendono sempre più dolci. Ma il bacio innocente l'ha reso ebro di passione: la mano più non basta: vagheggia la bocca, l'abbraccio appassionato. Ma la donna s'intimorisce, si ritira, fugge. Allora la campagna diventa un vero inferno, che ingoia l'anima tormentata dell'amante. Così da un bacio ricevuto gli è venuto il cielo; da un bacio desiderato, pena infernale. In un sol bacio dunque visse e morì.

Qui si stabilisce lo scenario in colori chiari e lampanti: si racconta l'episodio (1). Tra i due, il concettismo stabilisce una coerenza artistica. Abbiamo un quadro nella maniera dei coloristi veneziani: è un esempio della « lascivia » secentesca. Il colorito è

(1) Per l'amore sul fondo della primavera, ved. *Sciolta dai monti già la fredda neve.*

quanto possibile particolareggiato, perciò la poesia è molto lunga: poco meno di duecento versi. Il sensualismo conduce al realismo convenzionale. L'affetto poi si esprime in termini ideali, l'ultima traccia del petrarchismo evanescente. Lo scopo sentimentale è di eccitare i sensi, ma non di spingerli agli estremi della lussuria. È un raffinamento del piacere, della galanteria, non ancora sistemata nel cicisbeismo.

Di questa maniera abbiamo una lunga serie di poesie. Lidio sta ai piedi di Lilla e parla d'amore. La donna richiede un canto e un pegno; finito il canto, egli offre una lettera, firmata di sangue; essa la prende ed è sopraffatta dall'amore appassionato (1). Ecco una riminiscenza tassesca. La *Partenza dell' amata* (2), è un' analisi dei sentimenti appropriati a tale occasione. *La formica* (3) descrive in duecento versi le attività umili del piccolo animale, prese a tipo dei desideri modesti dell'amante per i più piccoli favori della donna. Abbiamo poi lettere amorose di speranza, di gelosia (4); un dono di fiori fatto dalla donna all'amante, colla risposta ch' egli diede (5); una analisi speciale della gelosia (6); due poesie sul dolore della lontananza (7). Notevole per l' intensità del colorito delle descrizioni della natura è *Il formenton* (8): vi si dipinge con molta evidenza sensuale l' amante e la donna che contemplano un campo di biade mature: è efficace non ostante un doppio senso arrischiato nella voce *pannochia*, che informa tutta la poesia. I *Trastulli estivi* fanno riscontro al già riassunto *Caso occorso in villa*,

(1) *Ardea di Lilla vaga.* Ved. anche: *Dissi un giorno al mio ben.*

(2) *Lilla, già sorge l' alba e pria ch' Apollo.*

(3) *Genio deh lascia omai.*

(4) *All' idolo per cui morendo io vivo.*

(5) *Ite germi del sol, pompa del suolo*; *Chi vidde mai negli arabi pendici.*

(6) *Esule dal mio ben, bandito amante.*

(7) *Occhi miei lagrimosi in qual spelonca*; *Dal più sublime ponto.*

(8) *Sì, Clori bella, questo.*

per la descrizione del calore estivo (1). Alcune poesie sono narrative. La *Bella penitente* tratta della passione d'un prete, vecchio ma corteggiatore, che si vede davanti la bellissima donna, la quale confessa i peccati verso l'uomo che essa ama, ma che ha respinto per civetteria. Qui dunque nel concetto del prete abbiamo un elemento drammatico. Udita la confessione, la di lui passione si sfoga, protestando che le bellezze della donna non sono nocive, colpevoli, ma divine, benefiche. La donna, credendo che si tratti d'una assoluzione, non s'accorge che il confessore parla per sè (2). Gli amori di Antonio e Cleopatra ritraggono colla stessa efficacia scene di lussuria (3). Agli amori tra Giove e Ganimede si mescola una sfumatura scherzosa nella gelosia di Giunone. Il motivo drammatico è uno sdegno di Cupido contro il re degli dei (4). Per la galanteria non amorosa, ma pure esprimentesi collo stesso sensualismo realistico, citiamo la bella canzone che racconta un episodio accaduto nella villa del duca di Candal (5). Una parente del duca, madama Mansilier, beve ad una fontana da un bicchiere sul quale è istoriata la favola di Fetonte. Lascia cadere il vetro, che si rompe, e il poeta sviluppa il simbolo che può avere l'accaduto riguardo agli incanti della bellezza della signora.

Le molte poesie sulle monache non presentano caratteri speciali. Senza dubbio la frequenza di questo motivo è da spiegarsi col fatto che il ritiro della donna dalla vita secolare, spesso per ragioni economiche e contro volontà, faceva pensare ad un amore sfortunato, creava una situazione sentimentale che aveva al-

(1) *Era nella stagion quando tra noi.*

(2) *Unica bella mia.* Lo stesso motivo appare in *Dorinda genuflessa.*

(3) *Là dove il Nilo i campi asciutti allaga.* Ved. anche gli *Amori di Tirsi e Clori* (*Là dove in seno all' ombre, in grembo ai fiori*), canzone attribuita anche al Marino e al Melozi.

(4) *Il pargoletto arciero.*

(5) *Come vapor estivo.*

cun che di drammatico: l'amore era contrastato non solo dalla separazione forzata, ma anche dal timore del sacrilegio, del peccato per la mancanza al voto solenne. D'altronde questo motivo poteva adattarsi al platonismo petrarchesco e alla galanteria sensualistica: l'amore d'una donna divota a Dio suggeriva una certa altezza ideale, che offriva occasione ad infiniti concetti; e le tentazioni dell'amore furono rese più piccanti dalle stesse grate del parlatorio.

La *Bella monaca* appunto affetta la maniera platonica; ma è nella rappresentazione mentale della donna nei vari suoi moti più insignificanti che il vero motivo artistico in questa poesia, e cioè il sensualismo, si manifesta. Cosa fa la monaca lungi da lui, dietro i muri crudeli? Legge le poesie dell'amante? Il poeta la vede a prendere il libro, a sfogliarlo colle bianche mani, a inumidirsi il dito per volger la pagina, a mormorare i versi colla divina bocca rosea, incantevole. Se la figura poi seduta a cucire, a filare; rivede nella mente gli uccelletti, i fiori che germogliano sotto l'impulso della divina arte della donna. Più tardi la vede accomodarsi la benda, celare arrossendo i capelli tagliati, che pur scomparsi lo incatenano (1). Le lettere amorose (abbiamo anche un *Costituto di bella monaca*) sono però inaridite dal troppo facile concettismo suggerito dai ferri, dai muri, dagli abiti speciali dei monasteri. Un poco di vita spira soltanto nei lamenti che delle stesse monache vedremo (2).

Si può dire in genere che nelle più mature poesie italiane, il Busenello volle far una cosa, e la fece bene:

(1) *Con vostra pace, o chiostri.*

(2) Poesie amorose scritte a monache sono: *A te beata mia; O delle mie pupille; Sotto gli archi celesti; Stelle fisse al mio ben;* e il *Costituto* (*Scrive una certa cronica*). Vi si nota una Lilla e una Angioletta. Abbiamo anche il motivo contrario: *Bella donna innamorata in un frate* (*Dall' amor, dall' affetto e dal martello*).

ritrarre, cioè, la psicologia della sofferenza, sia amorosa, sia prodotta da altre cagioni. Qui la tristezza si mescola al sensualismo, e vi troviamo analisi concettose di una specie di languore: l'anima si soffoca nell' intensità della passione, vagheggia un ideale sempre fuggente, ma che tuttora si tiene tormentosamente vicino: abbiamo svenimenti, slanci tumultuosi di sentimenti, periodi di quiete, di contemplazione pacifica, di nuovo sconvolti dalle imagini turbinanti che si sono rinvigorite coì riposo.

Il soggetto proprio a questo languore sensuale è il lamento, che si ricongiunge per lo scenario alla pastorale; per il metro, versi liberi di varia misura, alla frottola, elevata dal Seicento in canzone. Lidio si trova ramingo sul lido del mare, pensa alla donna sospirata. I sentimenti sono connessi all' ambiente naturale per mezzo del concetto, che aleggia sovra la desolazione delle acque, i canti degli uccelli, la bellezza fresca della foresta, che s' apre a vedute in lontananza sovra l' oceano, sui colli, sui ruscelli. È lo spirito delle *Egloghe* vergiliane, interpretate alla secentesca.

Il meglio riuscito di questi lamenti è l'*Alessi*. Siamo in un giardino di Tracia, costruito secondo le idee artistiche della pittura convenzionale del Cinquecento. Coridon si trova in un luogo recondito in riva al mare. Vicino è un palazzo magnifico, che non si vede. Le onde sussurrano con « voci lascive »; i fiori spandono odori soavi; tra gli alberi danzano le Grazie. Tutto è avvolto da un sole raggiante, glorioso, contrastato dalle ombre del bosco, che rispecchiano i pensieri dolorosi del languente. Questi si rassomiglia all' aurora, per bellezza pari alle « eterne idee ». A seconda dell' impulso delle passioni, i colori del volto s' adattano al bianco, al rosso, al livido dei petali sparsi all' intorno. Le lagrime gocciolano lentamente in rivoletti, che piano piano cercano il mare, per perdersi nell' immenso nulla, come il cuore di Coridon si sommerge nel vasto oceano dei dolori. I pesci stanno a fior d' acqua e compunti dal

tenero spettacolo di sofferenza, si guardano muti, stupiti, in faccia. Al sorgere del sole, l'amante si vede davanti la sua ombra, che gli richiama la vanità della vita, l'inutilità delle aspirazioni, e porta invidia all'insensibilità dell'ombra, che sta lì indifferente alle passioni di colui che la produce. Nel tramonto l'ombra giganteggia sulla terra, simbolo delle pretensioni vane dell'uomo allorchè è più vicino alla morte; nel meriggio s'impicciolisce, simbolo delle forze umane davanti alla potenza del destino trionfante. Così si aspetta l'arrivo d'Alessi; si descrive il dolce colloquio e la partenza. La situazione morale non influisce sulla chiarezza brillante della scena (1).

Le poesie di questa terza maniera del Busenello si differenziano da quelle della seconda soltanto nell'elemento del dolore predominante nella terza. Non v'è perciò una distinzione netta, precisa. È più tosto uno sviluppo delle tendenze, che già vedemmo nel *Caso occorso in villa*, che vanno a pari coi pensieri più seri, suggeriti al poeta dall'età avanzata, che già s'inchina alla morte. Quando si è letto l'*Alessi*, si è letto anche il *Fileno*, dove è notevole l'invocazione alla luna, e il *Silvio febricitante* (2).

La Natura figura meno nei lamenti di soggetto storico o mitologico. Il *Lamento di Enone* (3) mostra come le soverchie grandezze ci conducano alla ruina. Il *Lamento di Cleopatra*, abbandonata da Antonio, invoca la morte che ci salva dai tormenti della vita: v'è notevole la descrizione sensuale e realistica dell'applicazione della vipera al bel seno (4). Nel lamento d'A-

(1) *Colà dove s'apparta.* Per l'aspetto morale di questo lamento ved. anche: *Qual hor d'ardire e di bellezza armato;* e *Deh piange il bel Narciso*, ove si lamenta la comparsa della barba sulle guancie d'un fanciullo amato, e cfr. anche *Amatemi fanciullo.*

(2) *All'or giunto Fileno e Filli, languisco e peno.* Ved. anche un lamento di un *Amante abbandonato dalla sua donna* (*Stanco dal duol e dalla febbre afflitto*) e *Lilla promisi di non amarti.*

(3) *Colà tra romitaggi.*

(4) *Qual moto violento.*

rianna, questa piange la partenza di Teseo (1). L'*Agrippina* rappresenta l'innocenza oppressa dalla tirannide: l'eroina si consola nella contemplazione dell'urna del marito ucciso (2). Il *Lamento di Polifemo* descrive la disperazione che si converte in furore e violenza fisica (3): la gelosia contro Galatea si sfoga, immaginando questa nelle braccia di Aci. La *Lucretia romana* è in forma di dialogo (4) e costituisce una specie di dramma sentimentale: il suicidio, secondo l'interpretazione di questa favola usuale nel Seicento, fu cagionato dal rimorso della matrona romana d'essersi arresa alle istanze di Tarquino, e poi pentita (5).

Esempio di questa maniera applicata a temi non amorosi è *La sete*, forse d'ispirazione auto-biografica. Afflitto dall'idropisia e dalla gotta e tormentato dalla sete, l'autore richiama le immagini dei ruscelli campestri colle fresche acque mormoranti, le memorie delle nevi, dei ghiacci; paragonando la sua pena a quelle delle grandi vittime mitologiche nel Tartaro, si rivolge finalmente al concetto religioso e cerca sollievo per mezzo della grazia divina, simboleggiata nel Giordano (6).

Aspetto speciale dei lamenti è quello della monaca forzata. Questa si lagna dell'avvenire chiuso per sempre, contempla la vita misera quale è, e rabbrividisce pensando che tale sarà sempre per lei. Sente anche il

(1) *Rotta Arianna il sonno.*

(2) *Dai regni d'Oriente.*

(3) *Orrendo agli occhi miei.*

(4) *Lugrezia, io più non voglio.* Fu difatti scritta per musica.

(5) Nel *Lamento di Didone* (*Quando quel buon Troiano*) il poeta ricorre all'umorismo, essendo le invettive contro Enea concepite in termini scabrosi. Si nota il frequente bisticcio sul nome di Didone, che nelle grammatiche si applica alla flessione del gerundio: di, -do, -dum, -do, laddove il Busenello facendo suonare le campane, intona « Din don, Didone » e finisce:

Dido in conchiusione
Fessi chiamando « caro ben » carbone.

(6) *Lagrime delle nubi.*

rimorso di non poter umiliarsi alla volontà divina, al pensiero che anche la sua disperazione è un peccato. Maledice i parenti e i genitori, che per motivi interessati, l'hanno indotta per mezzo di promesse, di gioielli, di buone vivande, di bei regali a prendere il velo (1). Porta invidia alle sorelle, che godono tuttavia il mondo; ai frati, che a dispetto del voto religioso, possono sempre girare fra la gente. Incita le altre donzelle a non cedere alle imposizioni dei genitori. Passato questo primo impeto di dolore, si rassegna. A poco a poco la divina pietà comincia ad infondersi nella sua anima: abbiamo allora il pentimento della monaca, che dice proprio il contrario. Loda adesso la pazienza dei parenti, che le hanno schiuse le porte del paradiso; benedice la quiete, la meditazione, le sicure promesse per la vita futura che porge la vita ritirata. La satira vi fa pur capolino, dove il Busenello fa parlare la donna languente delle piccole gelosie delle suore, delle spie delle badesse, dell' avarizia delle famiglie, che popolano i monasteri di donne che non sentono una vocazione sincera per la religione (2). Qualche volta per intensificare la tristezza del lamento e per dare insieme un movimento maestoso alla poesia, ricorse al rito della chiesa: abbiamo così poesie foggiate sul *De profundis*, sulla *Passione* e simili. Abbiamo già visto il *Confessionale* applicato alle poesie amorose (3). Il *De profundis* s' impiega anche in un lamento d'un soldato ferito a morte: lo udiamo prima maledire il nemico che l' ha colpito, rinnegare Dio e i san-

(1) *Dunque a far questo passo io son costretta.*

(2) Lamenti delle monache sono: *In che t' offesi, e qual delitto fei; Già son sazia di star qui; Felice è il vostro stato, o voi che avete.* Pentimento è: *Riconosco, mio cor, l' empia follia*, di cui è un frammento *Terra rinunzio a te gli oggetti vani*. La poesia: *Io mi rivolgo a quell' eccelsa luce*, registrata da altri codici come pentimento, è invece una poesia per la consacrazione della duchessa di Parma.

(3) Ved. anche la canzone: *Nel dì sacrato alle più chiare stelle* (*De Profundis clamavi e grido ogn' ora*).

ti, che l'hanno condotto ad un tal passo; indi pensando alla carità di Cristo, alla virtù della misericordia, si sforza di fare il grand'atto del perdono, e pacificarsi con Dio. Ma il terribile dolore della ferita lo fa impazzire, rabbrividisce all'aspetto della morte, che gli sta accanto, e muore disperato, non pentito (1).

*
* *

In tutte queste composizioni il Busenello si è servito di forme più o meno varie: della canzone, cioè, di stanze libere di varia lunghezza, di versi liberi propriamente detti, di terza rima o di quartine. Ma i criteri, che qui abbiamo stabiliti, s'adattano altresì ai tipi letterari fissati, al sonetto, al melodramma e al romanzo in prosa.

Nei sonetti però il Busenello, che trovava nella prolissità l'espressione propria della sua generale trascuratezza artistica, non seppe trasfondere tutta l'evidenza sensuale che rende graziose alcune delle poesie più lunghe. Ma sono, d'altronde, interessanti per essere le sue composizioni più curate e legate insieme da una unità più sostenuta. Si scorge, difatti, chiaramente nei sonetti del Busenello un piano stabilito, che ricalca naturalmente la moda corrente della prima metà del Seicento: son divisi cioè in due classi, gli amorosi ed i morali.

Nei centocinquantasei sonetti, fra amorosi e morali, ne troviamo quattro che formano per così dire il quadro dei rimanenti, e che esprimono: due il motivo dello scrivere, e due le ragioni di non iscriver più. Queste poesie rispecchiano così l'attitudine mentale del giovane intorno al 1623 e quello scoraggiamento, quel pessimismo, a cui giunse negli ultimi anni della vita. Nei primi due (2) si inneggia all'intelletto umano,

(1) *De profundis uscite alme dannate.*
(2) I. e II. della nostra edizione.

che partecipa della natura divina, che si realizza nell'attività produttrice ed innalza il poeta alla deità ed alla gloria. Negli ultimi due (1) troviamo l'ambizione letteraria, sopraffatta dal senso della propria pochezza, e la rinunzia alla fama, dipendente dall' applauso del volgo, e contrastata dall' invidia e dai plagiari; mentre il poeta pensa prepararsi alla morte. L' impulso della giovinezza ambiziosa si esaurisce nei sonetti amorosi; la tristezza dell' età matura informa i morali.

Nella nostra edizione abbiamo ordinato i sonetti amorosi secondo la cronologia, per così dire, dei fatti amorosi. Prima, cioè, vengono quelli che stabiliscono la relazione della bellezza della donna, dell' ispirazione dell' amore per la composizione letteraria (2). Vien poi l' innamoramento (3) e lo stato doloroso dell'anima del poeta che da esso risulta (4). Alla sofferenza però si mescola a poco a poco la coscienza della sublimità della sua passione (5), la quale lo conduce alle lodi della donna in quanto che le bellezze di lei sono cagione di questa esaltazione (6). Lasciato in gran parte di ritrarre le condizioni interne della propria mente, il poeta comincia il corteggiamento diretto della donna, a lei esprime la sua fedeltà, le sue disperazioni, le sue speranze (7). Troviamo indi gli amanti in compagnia, passeggianti di notte: la donna però ritrosa per rispetto al proprio onore e effondentesi in lagrime (8). La compiacenza incipiente della donna, che sta per rendersi, non va però più in là: quindi lamenti rabbiosi del poeta contro la crudeltà dell' amata, rimpianto del frut-

(1) CLVII e CLVIII della nostra edizione.
(2) XIX-XXIII.
(3) XXIV-XXVI.
(4) XXVII-XXXI.
(5) XXXII-XXXIII.
(6) XXXIV-XLV.
(7) XLVI-LIII.
(8) LIV-LV.

to gioioso strappatogli sul più bello (1) e finalmente lo scioglimento formale (2). Torniamo quindi alla descrizione dello stato pietoso dell' amante dopo perduto l'amore della donna (3); ma l'amore, che egli credeva morto, non vuole spegnersi: il poeta s' accorge che vivrà ancora eternamente in lui. Si rassegna perciò a superare l' ostinazione di Lilla colla pazienza e colla fedeltà, che non potranno fallire (4). Ancora dunque lo troviamo in presenza della donna, a lodarne, ascoltato, le bellezze e finalmente, imperversando al di fuori una tempesta, vediamo l'amante giunto al porto felice (5). Naturalmente seguono il bisogno della partenza dell' amata e il dolore che ne consegue (6), e da ultimo la separazione cagionata dalla morte di Lilla (7). A credere ai sonetti italiani, il poeta non si consolò della donna perduta che tardi nella vita (8); ma questo affetto non poteva temperare il ricordo degli amori antichi, che lo perseguitava senza pietà, aggiungendo alle cure presenti quelle già patite nel passato (9).

Si potrebbe senza dubbio dare a questi sonetti un ordinamento diverso, e, per esempio, raggruppare i sonetti dell' amore felice (10) con quelli che trattano del primo corteggiamento della donna (11). Così la rottura accennata nei sonetti sarebbe definitiva, e la disperazione del poeta dopo la querela continuerebbe fino alla morte della donna e alla propria vecchiaia. In tal caso però si dovrebbe tuttavia supporre due momenti felici, separati da una querela e una reconciliazione.

(1) LX-LXI.
(2) LVI-LXIV.
(3) LXV-LXXIV.
(4) LXXV-LXXXII.
(5) LXXXIII-LXXXVI.
(6) LXXXVII-LXXXVIII.
(7) LXXXIX.
(8) XC.
(9) XCI.
(10) LXXV-LXXVIII.
(11) XLVI-LV.

Abbiamo scelto quell'ordine che meglio, a nostro parere, rispecchia lo sviluppo progressivo dei sentimenti.

Quel che informa i sonetti amorosi indirizzati alla donna stessa è la pretta galanteria, il complimento esagerato svolto in forma concettosa. Ora le lodi assumono l'atteggiamento platonico, ma molto debole: la donna s'identifica colla idea suprema, divina, colla bellezza perfetta, la contemplazione della quale eleva il poeta al di sopra di se stesso e del mondo. Ma si vede che la reazione cattolica non permise al concetto amoroso di immedesimarsi, come si faceva nel Cinquecento, colla divozione religiosa: non si procede quindi oltre al complimento. Ora invece le lodi s'aggirano intorno alle bellezze fisiche dell'amata, considerata nei suoi vari atti: in chiesa, alla confessione, mentre fila, siede in teatro, bacia un bambino, balla nel festino; e si canta gli occhi, il viso, i capelli della donna (1). Qui però non abbiamo una complessità sentimentale uguale a quella che si trova in molti canzonieri contemporanei del Busenello: predomina invece un freddo intellettualismo che ricerca da lontano il concetto e quasi il bisticcio: esaurita la metafora finisce il sonetto. Lo stesso vale per i sonetti di soggetto psicologico, ove per altro ricorrono come punti di partenza certe idee superficiali attinte alla filosofia, e ove il poeta s'ingegna di scoprire nella sua condizione interna elementi contrastantisi fra di loro e contrari alla natura dell'anima. Questi soggetti del resto si ritrovano tutti nei primi petrarchisti del Cinquecento.

Il Busenello, nei sonetti dell'amore infelice, riesce qua e là ad esprimere con efficacia la tristezza, la disillusione; ma l'amore del tutto ideale non v'entra per altro che in maniera incidentale.

(1) Come ho notato nel *Romanic Review*, giugno 1911, il sonetto XXXVIII non è del Busenello, come dice il copista del cod. Correr 1198, ma piuttosto di Ciro di Pers; ved. il CROCE, *Lirici Marinisti*, Bari, Laterza, 1911, p. 363.

Quel che, veramente, guasta il valore artistico del pessimismo del Seicento si è che la coscienza della vanità della vita non riesce a staccarsi da una falsa professione di religiosità. Non si ha, per dir così, il coraggio della disperazione. Questa, nelle sue forze pure, come, per esempio, nel Leopardi, giunge al retto intendimento della propria natura e si rende bella nella lotta produttrice che si fa contro se stessa. La reazione cattolica tridentina offrì al pessimismo dei secentisti una risposta che li sciolse dall' obbligo d' una analisi penetrante della loro infelicità, ma che pure non era una risposta esauriente. Nei sonetti morali del Busenello il pessimismo e la religione s' accompagnano senza però sposarsi: piuttosto l' efficacia dell' uno e dell'altra viene affievolita a vicenda.

I soggetti di questi sonetti si schierano del resto assai ordinatamente. Il motivo fondamentale è l' inutilità della vita passata del poeta, il falso avviamento, l' inganno del desiderio della gloria e della felicità terrena. Ma il Busenello, a cui manca il coraggio del Leopardi, invece di ideare un mondo mal costruito, addossa all' uomo stesso la colpa. Il cattolico formale ricerca le cagioni della miseria umana nel peccato originale di Adamo e di Eva, presi come tipi della perversità terrena. Gli passa davanti il progresso della degradazione nei personaggi dell' antico Testamento, le cui tendenze peccatrici essi tramandarono in retaggio alle età future, producendo così un'attitudine sbagliata dell'uomo verso il mondo naturale e le sue ricchezze (1), e tante ambizioni e desideri falsi, cagioni dell'avvilimento della nostra natura. Il rimedio sta nel sacrifizio fatto da Dio sul Calvario: e contemplando la bellezza dell' universo, visione perduta anticamente fra i peccati dei primi uomini e rischiarata per le genti avvenire da Cristo, si può giungere allo spregio delle cose terrene, cause del nostro male, e arrivare alla speranza salda per la vita d' oltretomba.

(1) Ved. per esempio: *Il ferro, Il legno.*

Naturalmente un secentista non potrebbe pensare altrimenti. Si vede dunque come le tendenze predominanti nel carattere del Busenello impedirono nei sonetti italiani l' efficacia artistica. Gli amorosi precedettero lo sviluppo nell'autore di quell'atteggiamento sensuale, frutto in gran parte del marinismo compiuto: o questo fatto o le esigenze della forma ristretta del sonetto privarono i sonetti amorosi di quella ispirazione « lasciva » che rende migliori le canzoni. Lo spirito religioso sviò interamente i sonetti morali dal cammino sensuale e soffocò per altro l' ispirazione del pretto pessimismo. Ma fiacco e quasi scettico in se stesso, questo spirito religioso non poteva dare, nelle veci del pessimismo, un forte impulso artistico.

* * *

Al Busenello, scrivendo i suoi melodrammi, pareva senza dubbio di far una cosa molto diversa dalle poesie di cui finora abbiamo parlato. Certo è però che a questi egli portò lo stesso atteggiamento mentale che informa le poesie italiane. In fondo lo spirito è lo stesso: soltanto nella schematizzazione formale e nella varietà di accentuazione che ne dipende, notasi una differenza speciale.

Questa schematizzazione, occorre appena dirlo, è quella degli altri melodrammi del Seicento. Ci si scorge la stessa pretesa reazione contro i dommi drammatici del Rinascimento, che caratterizza una gran parte della letteratura della prima metà del secolo decimo settimo, reazione cioè più superficiale che intrinseca, più di parole che di fatti. Come di solito, la critica dell' epoca, nel voler attuare la riforma, fraintese il problema. Quel che mancò al teatro aristotelico del Rinascimento fu appunto la vita, una osservazione delle operazioni dell'anima umana, insomma idee nuove, sentimenti reali. Ma il Seicento, dominato dal concetto che la produzione artistica è in certo modo un' operazione meccanica, che

si può imparare come un mestiere qualunque, trovò nelle antiche regole la ragione del decadimento del dramma. Si cambiò dunque di forma: si fece una nuova sistemazione meccanica di costruzione, senza però trovare idee nuove che potessero far nascere opere d'arte permanenti. Ma neanche in fatto di forma il Seicento seppe inventar gran cosa di nuovo nella teoria del melodramma, giacchè non fece che coordinare in una combinazione ibrida elementi già esistenti: dalla tragedia accolse la lotta delle passioni, l'argomento storico ed aristocratico, il dialogo moralizzante; dalla commedia il concetto del personaggio tipo, l'umorismo, il lieto fine, l'intreccio, il travestimento; dal dramma pastorale, l'elemento lirico e la musica; dal teatro cortegiano lo scenario dal ricco corredo meccanico, il ballo, il *tableau*. Fra tutto questo soltanto un elemento di vita: la lirica, che mostra in genere la stessa capacità che si rinviene nella lirica propriamente detta.

La parte più interessante della critica fatta dal Busenello nelle prefazioni dei suoi melodrammi è quella appunto che accenna alla reazione contro le regole. Questa critica appare o negli argomenti o nei prologhi, ora quindi in prosa, ora in versi. La dottrina del Busenello si riassume nel prologo della *Didone:*

Non possono i poeti a questi dì
Rappresentar le favole a lor modo?
Chi ha fisso questo chiodo
Del vero studio il bel sentier smarì.

Ciascuna età ha il privilegio di scegliere quella maniera di scrivere che più le piace: « Io non so veramente se « le regole poetiche mi guarderanno col viso arcigno... « Ad alcuni piace lo stile latebroso e recondito; ad al- « tri il lasciviente e pruriginoso; e come appresso gli « antichi l'Attico, l'Asiatico et il Laconico contrastavan « del primato, così il moderno Liceo sta litigando quale « sia lo stile migliore. Ma ogni secolo ha sposata la sua « maniera di dire e di scrivere » (1). Secondo lo stes-

(1) Dedica delle *Ore otiose* al cardinale Ottoboni.

so criterio difende i cinque atti del *Cesare* e l' imitazione del testo di Plutarco e di Lucano: « Se gli atti « sono cinque e non tre, rammentati che tutti i drammi « antichi e particolarmente le tragedie di Seneca sono « distinte in cinque atti: nè te paia strana la muta- « tione de' luoghi; perchè chi scrive non crede far pec- « cato se scrive a modo suo. E chi gode di farsi schiavo « delle regole antiche, habbia le sue sodisfattioni in Ple- « nilunio e si contenti credere che tanto piace a chi « scrive il gusto del proprio genio, quanto ad altri il « biasimare le cose altrui. Osservarai qui dentro tra- « sportati i luoghi intieri degli antichi più nominati; « e se per avventura volesti in ciò bismarmi (*sic*) va « e contentati di leggere i *Saturnali* di Macrobio sopra « Virgilio e le fatiche del Benio sopra il Tasso; e poi « parleremo insieme. Nel rimanente la istoria è nota « da se stessa e la intralciatura di qualche favola non « ti faccia torcere il viso, perchè bisogna in qualche « parte dilettare i gusti correnti, ricordandoti sempre « della lode che diede Tacito a Seneca, cioè che haveva « un ingegno fatto a posta per i gusti di quei tempi ». Qui si tocca dell' unità di luogo. Nel prologo dello stesso *Cesare* abbiamo il Tempo che si fa avanti per offrire la propria scusa:

> Qui gli anni vederete
> Epilogati in hore.
> Nè ciò può dirsi errore;
> Che se uno specchio solo
> In eminenza esposto
> Mille oggetti diversi in varii siti
> Dal riverbero suo ci rappresenta,
> Chi fia mai che dissenta
> Se una notte canora a voi discopre
> Di mille giorni l' occorrenze e l' opre?
> Giove impiegato in generare Alcide
> Unì due notti e fece ingiuria al sole;
> Et io per apportar diletto a voi
> (Discepoli d' Alcide, anzi maestri)
> Con arte lusinghiera,
> Più d' un anno ho racchiuso entro una sera.

> Senza adoprare o corridori o navi,
> Senza seggio mutar, discoprirete
> Thessaglia, Lesbo, il Faro, Egitto e Roma.
> E senza uscir da questa patria augusta,
> (Che a sè fa giorno e il sol è di soverchio)
> Dentro a vostri confini
> Voi sarete del mondo peregrini.

In premio della cortesia di voler fare a meno dell'unità di tempo e di luogo, il Tempo promette di allungare senza fine la vita degli spettatori. Ancora nell'*Argomento* della *Didone* si difende la mancanza dell'unità di tempo e le mutazioni nella favola: « Quest'opera sente delle opinioni moderne. Non è fatta « al prescritto delle antiche regole; ma, all'usanza « spagnuola, rappresenta gl'anni e non le ore... E per- « chè secondo le buone dottrine è lecito ai poeti non « solo alterare le favole ma le istorie ancora, Didone « prende per marito Iarba. E se fu anacronismo famoso « in Virgilio che Didone non per Sicheo suo marito, « ma per Enea perdesse la vita, potranno tollerare i « grandi ingegni che qui segua un matrimonio diverso « e dalle favole e dalle istorie. Chi scrive soddisfa al « genio. E per schiffare il fine tragico della morte di « Didone si è introdotto l'accasamento predetto con « Iarba. Qui non occorre rammemorare agl'uomini in- « tendenti come i poeti migliori habbian rappresentate « le cose a modo loro: sono aperti i libri e non è fo- « restiera in questo mondo la eruditione. Vivete felici. »

Tutto questo, senza che i melodrammi del Busenello siano altro che le cose più convenzionali che si possano imaginare.

I drammi del Busenello, ricordati già dall'Allacci, dal Mazzuchelli, dal Galvani, dal Wiel e da altri, sono cinque: *Gli amori d'Apollo e di Dafne* (1640); *La Didone* (1641); *L'incoronazione di Poppea* (1642); *La prosperità infelice di Giulio Cesare* (1646); *Statira principessa di Persia* (1655), e ad essi è da aggiungerne un altro inedito: *La discesa d'Enea all'Inferno.*

La *Poppea* e la *Dafne* a Venezia furono replicate e quella penetrò fin sulla scena bolognese. La riputazione drammatica del Busenello non fu dunque grande: ne conseguì l'attitudine del poeta assai acerba contro i critici nelle prefazioni di sopra ricordate. In una satira sul Carnovale abbiamo poi indizi specifici d'una critica ostile che accorava l'autore (1). Tuttavia le sue opere teatrali non caddero del tutto, come dimostra l'entusiasmo con cui in anni successivi egli ritornò al lavoro. Una parte di questo successo, per quanto mediocre, si deve senza dubbio ai musicisti, Francesco Cavalli e Claudio Monteverde (2), e agli scenaristi dei teatri di San Giovanni e Paolo, di San Cassiano e del Novissimo.

Tutti questi melodrammi sono costruiti più o meno sullo stesso modello. Abbiamo prima di tutto l'intreccio, semplice nella *Dafne* e nella *Didone*, involuto e fatto parte essenziale dell'invenzione nella *Statira* (3). L'episodio principale è derivato dalla mitologia o dalla storia, rifoggiata dall'autore a seconda del suo concetto tecnico o sentimentale. Nella *Discesa d'Enea al-*

(1) *Xe pur fenii quei chiassi e quei morbini*; e soprattutto la poesia: *Compare, dove è andae le bone usanze.*

(2) Per la musica dei melodrammi del Busenello rinvio senz'altro all'autorità di T. Wiel, *I codici musicali contariniani del sec. XVII.*

(3) Così il Busenello giustifica la costruzione della *Dafne*: « Le « altre cose nel presente drama sono episodii intrecciati nel modo « che vedrai: e se per aventura qualche ingegno considerasse di« visa l'unità della favola per la duplicità degl'amori, cioè d'A« pollo e Dafne, di Titone e dell'Aurora, di Cefalo e di Procri, si « compiaccia ricordarsi che queste intrecciature non disfanno l'u« nità; ma l'adornano, e si ramenti che il cavalier Guarino nel « *Pastor Fido* non pretese duplicità d'amori, cioè tra Mirtilli e « Amarilli e tra Silvio e Dorinda, ma fece che gli amori di Do« rinda e di Silvio servissero d'ornamento alla favola sua. Gl'in« gegni stitici hanno corrotto il mondo, perchè mentre si studia « di portar l'abito antico, si rendono le vesti ridicole all'usanza « moderna. Ognuno abbonda nel suo senso et io abbondo nel mio » (*Argomento* della *Dafne*).

l'Inferno il viaggio del protagonista nell'altro mondo è fatto contemporaneo agli avvenimenti descritti da Vergilio negli ultimi libri dell'*Eneide*. Vi si sente la ricerca d'una più stretta unità d'azione. La *Prosperità infelice di Cesare*, all'incontro, è tutta alla spagnuola. Le imprese di Cesare in Grecia, in Egitto e in Roma sono descritte in una serie di quadri, rilegati insieme dall'odio di Cornelia, moglie di Pompeo, contro il vincitore di Farsalia, e dagli amori dei personaggi minori. Motivo impulsivo dell'azione è sempre l'amore, che si combina coll'amicizia, coll'ambizione, colla riconoscenza a produrre una lotta delle passioni. Il principio drammatico inerente alla situazione risultante non riceve mai una sufficiente elaborazione psicologica. Svanisce piuttosto nello svolgimento lirico, ove si notano gli stessi caratteri descritti già di sopra: il dolore si sfoga nel lamento; il desiderio, l'aspirazione nel concettismo sensualistico. La rapidità dell'azione non permetteva però quella contemplazione intensiva dell'ambiente naturale o dello stato mentale che rese belle alcune delle liriche già accennate; se non che nella *Dafne*, la contemplazione della natura diviene parte inerente del soggetto, e fa la stessa impressione che si ricava dalle poesie scritte intorno all'aurora in villa. Altro principio informatore dell'invenzione è la necessità del fine lieto: carattere che rispecchia mirabilmente la tempra mite e spensierata dell'uditorio scicentesco, come la Forti ha già rilevato (1). L'influenza di questa tendenza è più spiccata nella *Didone*, dove, il matrimonio felice della regina con Iarba, dopo la partenza di Enea, implica un cambiamento ardito nella favola tradizionale. Lo stesso principio rende assai incoerente il carattere di Nerone nella *Poppea:* dopo l'assassinio di Seneca e la persecuzione di Ottavia, egli pure s'intenerisce in fine al dramma per riunire

(1) Delfina Forti, *I drammi pastorali del '600 in Ateneo Veneto*, 1903, p. 27.

in matrimonio Ottone e Drusilla, colpevoli d' aver attentato alla vita di Poppea. L'orrore dell'assassinio di Cesare si dimentica nell'unione di Massinilla e Sesto, nella profezia del risorgimento della libertà di Roma nella moderna Venezia. Nè gli spettatori sensitivi di Venezia potevano andare a casa coi dolori della mitologica Dafne ribollenti nell' anima. La vergine, sofferto il tormento della mutazione in albero e quello più tremendo della rottura dei suoi rami, fatta dal dio appassionato, si rassegna al suo destino al pensiero che le sue foglie diverranno per le genti avvenire il simbolo della bellezza artistica ed intellettuale. Il dramma finisce così con un caloroso inno alla poesia, alla coltura intellettuale, che aveva potenzialità artistiche fino ad un certo punto realizzate.

Gli episodi minori s'attaccano all'azione principale in genere, facendo sì che uno dei personaggi secondari s' innamori d'uno dei principali. Nella *Poppea*, per esempio, Ottone, generale di Nerone, ama Poppea amata dall' imperatore. Ottone a sua volta è amato da Drusilla, gentildonna della corte. Poppea ha già corrisposto all' affetto di Ottone ; ma questi, vedendosi rimpiazzato da Nerone e facendosi ministro della gelosia della imperatrice Ottavia, soprattutto perchè teme che Poppea, per celare gli amori passati, lo faccia trucidare, si decide di vendicarsi uccidendo Poppea stessa. Drusilla ha libero ingresso all' appartamento di Poppea, mentre l' antico drudo Ottone ne è ormai escluso dalle guardie pagate da Poppea. Quindi un travestimento : Ottone prende l'abito di Drusilla e attenta alla vita di Poppea, ma rimane prigione delle guardie. Drusilla e Ottone incolpano ciascuno se stesso. Commosso dalla mutua loro generosità, Nerone accorda il perdono pur esigliandoli. Ottone conosciuta la virtù della donna amante, sposa Drusilla e i due partono insieme felici.

Nel *Cesare* il nesso tra gli episodi minori ed il principale è meno stretto, e consiste nella divozione di Sesto alla memoria di Pompeo e alla causa repubbli-

cana. Sesto, amante felice di Auribilla serve, accompagnato dalla donna, nell'esercito di Pompeo. Dopo la rotta di Farsalia, Clodione, soldato di Cesare, distoglie Auribilla dalla fedeltà di Sesto, facendole credere che Sesto sarà incluso nella ruina di Pompeo. Trionfando la causa di Pompeo colla morte di Cesare, Sesto viene consolato del disinganno nell'amore di Auribilla, sposando Massinilla, parente di Cornelia, vedova di Pompeo.

Ne *La Discesa d' Enea all' Inferno* abbiamo gli amori di Pallante e di Lindidori travestita da Clorillo, che serve Pallante come scudiero. Al momento della partenza di Pallante per la battaglia, dove troverà la morte, Lindidori rivela la sua identità, dopo scoperto che il proprio amore è corrisposto. Coralbo intanto è innamorato di Lavinia; ma scorgendo in Enea virtù sublimi, si fa onore di cederla al vincitore troiano. Naturalmente si consola, portando felicità nello stesso tempo alla vedovata Lindidori.

L' intreccio della *Statira* è sempre più intricato: qui il Busenello ricorre a tutti i ripieghi artifiziosi d' invenzione che abbiamo veduto fin ora. Statira, principessa di Persia, figlia di Dario, è stata rapita colla madre dal re di Armenia. Cloridaspe, re di Arabia, tenta l' impresa di ricuperarla, e riesce, ma rimane ferito nella guerra. Statira presta delicate cure al suo campione, e un amore mutuo n' è il frutto. A questo punto comincia l'azione. Intanto il principe Usinan s'è pure innamorato di Statira, che serviva travestita da Ermosilla. Floralba, altra damigella amica della principessa, rimane invaghita di Cloridaspe. Nicarco e Vafrino sono amici stretti da legami di mutua riconoscenza e confidenza; e tutti e due s'innamorano della finta Ermosilla. La lotta delle passioni si verifica qui nel sacrifizio di Vafrino, il quale, scoperto l' affetto del compagno, si offre quale messo per comunicare ad Ermosilla la passione di Nicarco. Nella guerra cagionata dal rapimento di Statira, Dario comincia ad aver la peggio, e confida per salvarsi nel coraggio di Clo-

ridaspe. Usinan (Ermosilla) ha scoperto frattanto che Statira ama Cloridaspe e propone a Nicarco, il proprio amante, di uccidere il rivale. Nicarco s'offende della proposta di tradire il padrone, ed Ermosilla lo uccide. L'ardore bellicoso lo spinge anche nella battaglia, ove invece di sopprimere Cloridaspe riesce perfino a salvarlo dai nemici. Usinan (Ermosilla) si rivela a Cloridaspe, e questi mosso da gratitudine gli fa rinunzia di Statira, ma soltanto dopo una crisi di passione. Tanta generosità fa grande impressione su Usinan (Ermosilla). Ma tornato nella regia si trova la maniera di accomodar le cose: Floralba è riconosciuta principessa di Arabia e sorella di Cloridaspe, rubata dal perfido Nicarco quand'era ancora bambina. Lodando l'uccisione di Nicarco fatta da Usinan, Dario consiglia a questo il matrimonio con Floralba, e così restan liberi Cloridaspe e Statira di consumare le sospirate nozze. Soltanto Vafrino, a cui non piacque punto la metamorfosi della sua amata, vorrebbe un nuovo cambiamento che ne facesse ancora una donna. Ma si consola ridendo delle passioni degli altri e moralizzando sul barattar di amanti che si faceva nella corte del suo re (1).

Si capisce che in drammi costruiti su tali principi, il delineamento dei caratteri è presso a poco nullo. Pompeo che si prepara per la battaglia e Cornelia che lo ritiene dal correre alla morte, Cesare in presenza della testa di Pompeo, Tolomeo incerto se debba tradire il benefattore per il proprio interesse, Seneca che si apre le vene moralizzando: tutti questi hanno pochissimo rilievo. Gli amanti specialmente si riducono ad un tipo solo, che si presenta in due fasi: dei sospiri e dei lamenti. I soli che abbiano qualche scintilla di vita sono i caratteri comici e burleschi.

L'umorismo difatti è elemento costante nei melodrammi del Busenello. Appare già nella *Dafne* nel

(1) Per l'importanza della *Statira* e della *Poppea* nella storia del melodramma, ved. il Belloni, *Seicento*, pp. 326-7.

dialogo tra Aurora e il marito Tritone, dove essa pretende che la fretta di lasciar il talamo nuziale sia cagionata dalla necessità di preparar le cose per l' avvento del Sole, laddove non è che per raggiungere prima l' amante Cefalo, che sospira solo sotto le stelle della notte tarda, e a cui essa, col brio d' una bella donnina civettuola, racconta l'inganno del marito. Tutto questo episodio, che serve come bel preludio lirico all'entrata in iscena d' Apollo, è assai riuscito. Il solito umorismo convenzionale riappare nello scambio di celie tra Apollo ed Amore, e tra Giove e Venere, che si mostra indispettita d' Apollo, perchè questi ha fornito i suoi raggi agli dei per osservarla nella rete insieme con Marte. Nei drammi di tendenza tragica, le parti umoristiche seguono a qualche episodio serio, per alleviarne la tensione passionale. Così abbiamo il dialogo dei soldati annoiati a far la guardia sotto le finestre di Poppea. Quelli di Pompeo si vantano per ciò che hanno rubato, mentre il generale declama parole altisonanti di patriottismo. E morto Seneca, appare l' ingenuo Valletto, che prova un sentimento insolito, a lui spiegato da tre gentili donzelle :

> Astutello garzoncello,
> Bamboleggia Amor in te.

Esse gli rivelano il mistero del bacio in un simpatico dialoghetto non scevro di eleganza. Ancora nel *Cesare,* Sesto e Auribilla consultano un mago per sapere l'evento della battaglia : sortito sfavorevole il pronostico, danno addosso al profeta con parole insolenti. Il padre della donna scopre poi gli amanti sotto un albero e a Sesto, che si sforza di dimostrare la virtù della fanciulla, il vecchio risponde con una canzone contro la donna che finisce :

> Non la natura più fa le donzelle:
> Arti all' honor nemiche, al ciel rubelle
> Producon questi insidiosi mostri.

E fa sul carattere della figlia certe allusioni che presto si verificano nella di lei fuga con un altro amante.

Nella *Statira* uno schiavo indiano, giustificandosi d'aver spogliato e rubato il corpo di Nicarco, satireggia il costume:

> Cosa è più morale in ogni conto
> Tenir vestito un vivo che un defonto.

E egli fa per noi la satira della lotta delle passioni negli amanti e nei combattenti, mentre si ritira annoiato nella tenda per dedicarsi alla sua Bellona, al suo Marte, cioè una bottiglia di vino, « una pippa e ta-« bacco ». Tutta l' azione dell' *Enea all' Inferno* è umoristica: prima nel prologo tra Sileno, Bacco e Mercurio, che vanno in cielo per mezzo del vino, mentre l' eroe scende agli Inferi; più tardi nelle scabrose invettive di Sicheo contro il seduttore della moglie, venuto fin tra i morti « a piantar corna » e che gli restituisce per forza « la mogliera », dalla quale era riuscito a liberarsi morendo.

Alcune di queste figure umoristiche si ricordano volentieri. Le più individualizzate sono Vafrino nella *Statira* e Margutte nella *Discesa di Enea all' Inferno*. Il primo ci appare da principio come zerbinotto galante innamorato d' un uomo travestito da donna: il motivo del suo carattere è il timore: quindi lotte tra l'amore e la trepidazione. Si accascia tutto raggrinzito davanti all'esplosione d' ira d'Ermosilla, che deve costar la vita a Nicarco. Mostrata così la debolezza del suo carattere, le sue pretensioni di fedeltà estrema all'amico Nicarco riescono ridicole. Risibile poi la sua alacrità nell'evitare il pericolo: per esempio, Ermosilla, ucciso Nicarco, teme di essere scoperto come autore dell'assassinio; e Vafrino pur teme. Ermosilla lo prega di andar via; Vafrino risponde:

> Andrò da questo a quell'altro lato.

Finge una divozione estrema ad Ermosilla, mentre in realtà ciò non è che per salvarsi la vita. Così mentre gli eroi corrono coraggiosamente alla battaglia, Vafri-

no cerca il luogo più lontano possibile dal conflitto. Appare correndo sulla scena e in tal modo spiega la sua presenza:

Alla strada tal ferita io diede
Ch'ella scampò; ma più di lei fugii.

Proprio il contrario dello sbaglio di Vafrino riguardo ad Ermosilla, è nell'*Enea*. Margutte s'innamora di Lindidori, credendola un bel giovane. Questa allusione viziosa è sviluppata a lungo. Specialmente quando Lindidori lascia il travestimento e il lascivo Margutte piange giocosamente il cambiamento di sesso. Margutte è poi l'imbecille ridicolo, che fa però giudizi retti sugli uomini e sulle loro passioni. Vedendo la nobiltà di Lavinia nella sua sommissione al destino, egli commenta: Questa non può essere una donna; il genere femmineo non rispetta la religione e « stima tutte le « regole un quattrino »; grazia a Dio, tutte le donne non sono Elene, vi sarebbero troppe Iliadi e distrutte tutte le Troia, il mondo rimarrebbe deserto. Egli poi ascolta annoiato un elegante messaggio di Coralbo a Lindidori. Giunto in presenza di lei, trova Coralbo già arrivato; quindi sgrida per bene il padrone, il quale si difende pregando Margutte di ripetere il messaggio. Nella *Didone* il Busenello crea un altro personaggio ridicolo in Iarba, che respinto da Didone diviene pazzo e si sfoga in satire contro le donne e l'amore, specialmente quando viene acchiappato da tre giovani donzelle lussuriose. Tutti questi tipi umoristici sono già noti nella commedia letteraria del Cinquecento, non che nella commedia dell'arte. E con essi si devono raggruppare le vecchie « sibille », che divengono proprio « la Sibilla » nella *Discesa d' Enea all' Inferno*: sono donne che rimpiangono la loro gioventù sciupata senza godere l'amore, e che ora incitano le eroine a corrisponder ai loro amanti; nè si curano che l'amore sia lecito o illecito.

Spesso in questi drammi l'azione è promossa da forze soprannaturali: vediamo lotte o tra gli antichi

dei, o tra personaggi astratti. Spesso è la Fortuna che guerreggia contro Astrea, vincendo ora l' una ora l' altra. L' apparizione di queste divinità in iscena fornisce occasione d' introdurre molti cori di ninfe e simili. Difatti il lavoro dello scenarista formava una parte importantissima della rappresentazione di questi drammi e gli scenari perciò furono pubblicati separatamente dalle parti scritte. Ma anche nel testo troviamo indicazioni dei balli e dei *tableaux*. Nella *Statira* il primo atto finisce con un ballo dei fiori, rappresentato da Floralba nei giardini reali. Il *Cesare* fu rappresentato con sette scene principali con « cinque meze scene, tutte con i la- « terali delle scene principali e con un tellaro grande in « prospetto ». Tra l'atto primo e il secondo « la battaglia « e rotta di Farsalia serve d' intermezzo o di ballo ». Dopo il terzo « l'ombra di Pompeo felicitato ne' Campi « Elisi comparisce circondato da anime beate che can- « tano e ballano in faccia all'ombra istessa invece di bal- « lo ». Morendo Seneca appare una leggiadra compagnia di Grazie e di Virtù che lo conducono all'Elisio. Nella *Dafne*, dopo il prologo cantato, « cade il ballo dei Fantasmi » ; e dopo il dialogo tra Apollo ed Aurora abbiamo un ballo dei fiori, che in fine si schierano in modo da formare la parola *Dafne*. Più tardi scende una macchina per portare il dio in cielo. Nella *Didone*, dopo la caduta di Troia, « passa l' armata Troiana a vele « gonfie e finisce il primo atto » e « doppo un ballo de « Mori Affricani finisce il secondo atto » (1).

Alla vivacità del canto il Busenello seppe adattarsi in parecchie canzonette assai belle. Notiamo quella descrizione della caccia interpolata in un *tableau* della *Didone :*

Tu, tu, tu, al cinghiale, al cinghiale.
Ve', Melampo che l'afferra,
Ve', Licisca che l'atterra ;

(1) Per una descrizione della scena musicale nella poesia popolare ved. il mio studio citato su *Sebastiano Rossi plagiario e imitatore di G. F. Busenello*. Per la musica, adattata a queste macchine ved. il Wiel, op. cit.

Dal destrier scendiamo a piedi,
Diamli addosso con gli spiedi.
Hor la lena e 'l braccio vale.
Tu, tu, tu, al cinghiale, al cinghiale.
Ve', che gridi horrendi e strani,
Come fan spavento ai cani:
Da quel dente incrudelito
Già Tigrin resta ferito,
Nè si move appena più.
Al cinghiale, al cinghiale, tu, tu, tu.
Ve', che ruote infuriate,
Ve', che zanne insanguinate:
Par che morte avventi e scocchi
Dalla rabbia di quegl' occhi.
Com' è fiero, com' è forte:
Tu, tu, tu: al cinghial date la morte.
Già piagato in mille bande
Con il sangue l'alma spande:
Ecco il pie' gli cade sotto,
Ecco a morte egli è condotto.
Suona, suona il corno acuto:
Il cinghial, tu, tu, tu, langue caduto.

A questo punto sopravviene la tempesta:

Ma qual horrida tempesta
Strage annoncia alla foresta!
Qual ruine avranno i campi!
Odi i tuoni e vedi i lampi:
Giù da monti verran torrenti e fiumi,
Il dì s'annotta e 'l sol ha spenti i lumi.
Suona il corno e diamo volta
Qui per questa selva folta.
Vedi il fulmine che straccia
A quell' arbore le braccia.
S' impetuosa turba urta le selve
E fa negl' antri inhorridir le belve.

Ed ecco la regina con Enea:

Vedi, vedi la regina
Col Troian che s'avvicina,
Là del monte al cupo grembo
Per scamparsi al fiero nembo.
Hor per i men difficili sentieri
Salviamci a tutto corso, o cavalieri.

Sicchè il vero motivo artistico dei melodrammi del Busenello è il motivo lirico, che riesce efficace laddove

rientra nelle maniere rilevate di sopra. Belle di certo sono le invocazioni all'alba che iniziano la *Dafne*, dove spira la stessa mitezza di sentimento della natura, che si riscontra per esempio nell'*Alessi*, nel *Caso occorso in Villa*. Buon esempio della « lascivia » secentesca è la scena sesta dell'atto secondo della *Poppea*, nel canto, cioè, di Lucano, il quale, per comando di Nerone, canta le lodi della bellezza di Poppea. Le donzelle senza nome, le stesse eroine, quando non s' atteggino da personaggi tragici, specialmente l' Aurora nella *Dafne*, spirano la graziosa dolcezza sensuale che troveremo nelle villanelle, nelle popolane delle poesie dialettali. Altri sentimenti abbiamo di certo (1). Ma chi non vede nelle lodi della povertà, nelle invettive contro l'ambizione una eco fiacca della pastorale del Cinquecento? Le ferree virtù della civiltà antica, che risorsero vigorose nella gloriosa Venezia del Medio Evo,

(1) Notiamo soprattutto lo spirito aristocratico, che non vede nel popolo minore altro che un mucchio di animali, la cui esistenza si può giustificare soltanto in quanto serva ai bisogni dei nobili. Passi come il seguente sarebbero gustati solo in qualche palazzo signorile, ove il melodramma difatti trovò il suo principale appoggio: è Merlino che dissuade Turno dalla battaglia, nella *Discesa di Enea all' Inferno* (II, sc. 18):

> Combattono le mani e non la testa:
> Far combatter il volgo a te riserba:
> Se perdon la giornata i tuoi squadroni,
> Tu resti vivo e la corona è intatta.
> Ma — cessi il ciel — se cadi,
> Tutti opprime e disfà la tua ruina.
> La morte della plebe importa poco,
> Ma la morte dei regi oscura i regni.

Enea nella *Didone* (I, sc. 9) lamenta la morte di Creusa, perchè « andranno insieme le ceneri plebee con le tue polvi ». Nella *Poppea* e nel *Cesare* si ribadisce a più riprese l'assoluta sovranità del « ragion di Stato », il che vuol dire la ragione dell' aristocrazia; a più riprese si afferma la superiorità della volontà del re sovra i diritti dei suoi inferiori. Naturalmente non si dovrebbe attribuire al Busenello le idee dei suoi personaggi, qualora non trovassero riscontro in altre poesie più personali.

sono divenute nel Seicento meri richiami eruditi, che si pronunciano pomposamente dal rostro delle accademie, negl' intermezzi tra gli spassi del festino e del bordello. Non rampollano più nel cuore secentesco con tanta forza vitale da poter dare nelle poesie una vera efficacia artistica. Nei melodrammi del Busenello sono formule convenzionali che non ricevono mai una elaborazione sentimentale.

* * *

Per l'intreccio involuto e artificiale è ai melodrammi del Busenello, e soprattutto alla *Statira*, che va legato *La Floridiana*, lungo romanzo in prosa, conservatoci in un unico manoscritto del Museo Correr. Soltanto la prima parte d' esso è compiuta, essendo interrotta la seconda appena cominciata. Il frammento però lascia facilmente capire quello che sarebbe stato l'opera intiera. Si potrebbe sospettare che il Busenello, accademico Incognito, avesse attinto l' ispirazione di questo romanzo alla stessa fonte della novellistica fomentata da quell' accademia. Alcuni motivi difatti sono presi dalla ricca invenzione della novellistica anteriore: il marito che sfugge ai nemici, nascondendosi nella cassa, in cui sta il corpo della moglie morta; l' intreccio amoroso, che dipende dalla gelosia d' una rivale e dal tradimento delle serve e dei servi, di cui si sono fidati gli amanti; lo scambio d' amanti, cagionato dall'oscurità della notte. Il realismo però non informa che una piccola parte del romanzo, nel quale predomina invece il meraviglioso, operante in un ambiente del tutto ideale e inverosimile.

La *Floridiana* doveva del resto esporre tutto il concetto busenelliano dell' universo e le sarebbe convenuto per titolo quello d' una delle satire dialettali: *Le stravaganze della Fortuna.* Il Busenello si è proposto una specie di tesi, e cioè che nella vita dell' uomo regna incontrastata la Fortuna. Questa, fatta ministra del valore divino ordina o scompiglia a vicenda tutti

i propositi umani: abbassa i potenti, innalza i poveri, tormenta i giusti, premia i colpevoli. I fatti della storia umana rappresentano bensì una serie logica di cagioni e d'effetti naturali; ma la mente dell'uomo è incapace di valutare le cagioni e prevedere gli effetti. Inefficace quindi l'esercizio della ragione; inutili la politica, la scienza, la filosofia. Vi è però un aspetto della vita su cui l'azione della Fortuna non può far nulla: ed è l'atteggiamento dell'anima stessa verso i casi che possono incontrarci. La virtù e la rettitudine sono indipendenti dai successi esteriori, e la stessa attività intellettuale, senza poter renderci felici, è parte necessaria della nobiltà d'animo. La virtù consiste quindi nella rassegnazione alla Fortuna, vedendo nei suoi capricci l'espressione del volere di Dio, il quale, se si è pazienti, o prima o poi ci condurrà a buon porto, o in terra o dopo la morte. Il Busenello svolge l'idea espressa in una delle satire dialettali: « Megio gover-« narse e lassar l'impazzo a Dio ».

Queste idee sono esposte in discorsi interminabili, dettati dai personaggi del romanzo negli intervalli della narrazione, e formano così la maggior parte del frammento rimastoci. L'autore vi fa sfoggio di tutta la sua erudizione filosofica, giuridica, scientifica in lunghi discorsi, che possono considerarsi esempi dell'eloquenza appassionata del Busenello. Vi si considera la politica, di carattere schiettamente macchiavellico: si riconosce come base della ragion di Stato, la forza; la buona riuscita giustifica tutto; il governo giustamente si può far ministro delle passioni dei governanti, dell'ambizione, dell'amicizia, dell'amore, dell'orgoglio. Lo scaltro re di Sardegna dà però argomenti penetranti a pro' della pace, e parimenti un vecchio consigliere d'Inghilterra mostra la sciocchezza d'una guerra mal ponderata e frettolosamente cominciata. Un'altra digressione tuona contro la superstizione e l'astrologia. Un marinaro scozzese, imperversando una tempesta, satireggia le preghiere offerte

alla deità in tempo di pericolo. Il principe di Borgogna dissuade dal cambiare religione, con argomenti che precorrono l' idea del Settecento della relatività del vero. Altrove si tratta la possibilità dei miracoli. Troviamo anche qualche tratto satirico: un prete sodomita; un' epitaffio satirico, che suscita una polemica critica ridicola, la quale espone le idee del Busenello sul valore dell' indice dei libri proibiti; infine un ritratto sfavorevole della vita cortigianesca. Le molte analisi generali dell' amore, della gelosia, dell'ambizione, dell' ipocrisia sono distinte dal copista del nostro codice con virgolette, insieme con tutte le discussioni filosofiche in genere.

Sgonfiato di queste digressioni prolisse, il romanzo si riduce ad una serie di episodi staccati, che non si congiungono che per caso.

Floridiana, principessa d' Inghilterra, in un'epoca poco discosta dall'età d'oro e tuttora pagana, è amata felicemente da Ileonio, principe d' Ibernia. Il re d' Inghilterra, Sanguibano, non favorisce però questa relazione. Ileonio riesce a sposare la principessa in un viaggio a Londra, ma non compiuto il matrimonio, deve ritornare in Ibernia. Sanguibano costruisce una torre per racchiudervi la figliuola, che persiste nell' amore d' Ileonio; ma Floridiana, avuto sentore dell' intendimento paterno, fugge in una nave, coll' idea di recarsi alla corte di Genserico, duca di Borgogna e amico di Ileonio. Intanto un paggio, mandato dall' amante in Inghilterra, non ritrova la principessa in Londra, e per salvar la vita fugge e giunge dopo molti pericoli sulla stessa nave, ov' era ricoverata Floridiana.

Veleggiando alla volta di Francia, la nave è sorpresa da una tempesta, che la spinge nel vasto oceano per sette giorni. Arriva finalmente alla bella isola della Fortuna, dove tutti approdano per trovar riposo degli orrori del mare. Floridiana si fa avanti nei prati verdi, accompagnata dalla contessa di Cadi, sua gentildonna, fuggita seco, e sotto un cipresso sente una

voce che esce dalla scorza dell'albero. È appunto Genserico, duca di Borgogna, anch' egli spinto qui da una tempesta, mentre era in viaggio per l'Ibernia, e cambiato in albero per non aver voluto rinnegare Giove e farsi idolatra della Fortuna. L'albero gentile predice la stessa sorte alle donne, qualora tentassero la fuga dall'isola. Floridiana affida ai rami dell' albero una cassetta con i suoi gioielli e cammina avanti. Giunte nel mezzo dell'isola, le donne trovano un palazzo magnifico, ove sono gentilmente accolte da parecchie ancelle, prigioniere della Fortuna, le quali hanno evitato la metamorfosi, cambiando religione. Una di queste è Rosideria, regina di Danimarca, sorella di Sanguibano, cacciata dal regno e portata dalla tempesta nell'isola della Fortuna, mentre fuggiva in Inghilterra. Un'altra è Hermosilla, duchessa d'Olanda. Queste donne consigliano alle nuove arrivate di salvarsi, rinunciando la fede di Giove e seguendo il rito della Fortuna. La contessa di Cadi viene quindi separata da Floridiana, la quale con la musica e con altri blandimenti è tentata dalla religione insidiosa della Fortuna ed è chiusa per dormire in una camera. In risposta ad una calda preghiera, una voce miracolosa mostra alla contessa di Cadi il mezzo per ricongiungersi con Floridiana, e insieme la via che conduce dal palazzo in riva al mare.

Intanto il paggio di Ilioneo passeggia lunghesso il mare in compagnia delle serve della principessa. L'una lo tenta di lussuria; l'altra, trovando i gioielli fra i rami dell'albero, lo sollecita a rubarli e a fuggir seco. Il paggio rifiuta questa proposta, ma accetta quella, e per premio della sua incontinenza si trova cambiato in pietra. La serva però tenta di rapire da sola la cassetta, ed è pure cambiata in pietra. Il capitano della nave ritorna dalla sua ricerca di acqua e di provvigioni e trova la pietra, in cui è rinchiusa la serva: la fa spezzare tra gli urli della donna sfortunata, e la porta sulla nave. Credendo poi di fare una bella raccolta di tali pie-

tre, vi porta pure quella del paggio, e non ritrovando più le donne, s' incammina per i fatti suoi.

Il re Sanguibano, finita la costruzione della torre, cerca la figliuola fuggita. Sospettando qualche tradimento da parte delle donzelle della principessa, le fa tutte imprigionare e tormentare, perchè rivelino l' asilo della figliuola disubbidiente. Tutte sono innocenti; s' adirano contro lui tutti i mariti, fratelli e amanti della corte e viene incolpato d' aver avvelenato la propria figlia: scoppia la rivoluzione, domata dal re mediante un discorso eloquente. Si suppone quindi che la principessa sia stata rapita da Ilioneo e si medita la guerra contro l' Irlanda.

Alla corte del re si trovano due principi pretendenti alla mano di Floridiana: l' uno, Casimiro, è infante d' Ungheria, l' altro, Cleombroto, è principe di Sardegna. Questi due offrono a Sanguibano le milizie dei rispettivi regni per la guerra progettata. Ma Cleombroto, negli avvenimenti seguiti alla fuga di Floridiana, si è attirato l' odio d' una potente principessa della corte, che lo diffama presso il re. Questi, rifiutando scortesemente l'offerta del sardo, lo caccia anche dal regno. Cleombroto, prima cortigiano festeggiato, ora schivato da tutti, si prepara per la partenza, ma scrive prima una lettera insolente al re, minacciandogli guerra e morte. Il portatore della lettera è condannato a morte e Cleombroto è messo al bando del regno. Il principe sardo veleggia intanto verso l' isola paterna per ritornare con i suoi cavalieri a far gran vendetta. È sviato invece da una tempesta verso le isole Azzorre, ove ritrova la regina di Mauritania, cacciata dal regno dal soldano d' Egitto. Cleombroto s' innamora della figlia di questa regina e torna in patria con la corte esiliata di Mauritania, avendo giurato di sposare l' amata e di ristabilire la regina nel regno perduto.

Giunge intanto in Ibernia la notizia della fuga di Floridiana e Ilioneo si prepara ad andare alla ricerca di lei.

La sorella di Ilioneo, Aurisole, è una guerriera della schiatta di Marfisa, e vorrebbe accompagnare il fratello, ma è trattenuta da un episodio amoroso. Prigioniero alla corte del re d'Ibernia è Cloridaspe, infante di Persia, fortemente innamorato della principessa Aurisole, che lo riama. Il timore che l'amata vada fuori d'Irlanda, lasciando lui nella disperazione, spinge Cloridaspe a rivelare la sua passione. La lettera amorosa è accolta cortesemente da Aurisole, che accorda all'amante un appuntamento nei giardini del palazzo; e, nelle delizie della dolce tresca amorosa, la principessa rimette di giorno in giorno la partenza. Ma Stillidania, duchessa di Bornid, ama pure Cloridaspe. Scoperto il luogo dei colloqui notturni, essa si mette in agguato, e trovato Cloridaspe che entra nei giardini, finge di essere Aurisole e attira l'infante nei boschi più spessi, tentando di averne soddisfazione amorosa. Il principe crede di essere con l'amata e si presta ai suoi desideri, ma nell'eccesso della felicità non riesce a mostrarsi buon cavaliere. Stillidiana, indispettita, scrive il giorno seguente una lettera ingiuriosa a Cloridaspe e vi mette la firma di Aurisole. Il Persiano risponde come meglio può, promettendo di mostrarsi più valente in altra occasione, e manda la lettera all'indirizzo di Aurisole. Un cortigiano, ingelosito di Cloridaspe, fa arrestare il messo e mostra la lettera al re. Questi subito fa mettere Cloridaspe in prigione. Aurisole vede chiaramente che Cloridaspe non le è stato fedele e converte l'amore in odio. Ma Stillidania teme di essere tradita dal messo imprigionato e gli manda una serva, promettendogli premi se serberà il silenzio riguardo a lei; intanto denunzia Aurisole al re. Ma la serva, invece di portare il messaggio al messo, lo consegna ad Aurisole, la quale riconosce subito l'innocenza di Cloridaspe. Stillidania naturalmente non riceve nessuna risposta dal messo e pensa di recarsi nella prigione per rinforzare le sue preghiere. Aurisole vi va nello stesso momento per

parlare coll' amante, che adesso crede pienamente assolto dalla taccia d' infedeltà. S' incontra con Stillidania e la ferisce mortalmente con un coltello. Tutti allora dicono la verità, e l' intreccio è sciolto col perdono di Cloridaspe, che viene promesso in matrimonio ad Aurisole. Stillidania si trova morente e confessa.

Qui finisce la prima parte del romanzo.

La seconda comincia col viaggio di Ilioneo, che ricerca la perduta Floridania. Egli capita dopo parecchi giorni di mare ad un' isola selvaggia, abitata soltanto da alcuni pescatori. Uno di questi si dichiara però per Libanoro, ammiraglio d' Inghilterra. La moglie di questo era stata amata dal re d' Inghilterra, ma non aveva voluto corrispondere all' amore illecito, perciò tutti e due erano stati condotti in prigione e condannati a morte come traditori. Il re, tentata la donna di nuovo nella prigione, e adirato per il poco suo successo, s' infuriò e partì, lasciando indietro, per dimenticanza, il suo pugnale. La donna riesce a far credere ai guardiani che il pugnale è stato lasciato dal re come un segno, col quale essa possa avere dalle guardie qualunque cosa desideri, e richiede di vedere il marito. Giunto questi nella di lei cella, la donna s' uccide, lasciando al marito il pugnale. Con questo egli s' impadronisce delle chiavi della prigione e fugge, portando seco il corpo della moglie. Si ricovera presso i parenti della donna, che gli forniscono i mezzi per uscire dal regno. Egli parte, sempre colla cassa mortuaria della moglie sulle spalle. Ripreso dai soldati del re, di nuovo riesce a fuggire, celandosi nella cassa e facendo in essa tal rumore da spaventare le guardie. Giunto a questa isola deserta, vi fa una vita d' eremita, e si scorda delle ambizioni della corte.

Ilioneo vuol passare la notte presso l' amabile ospite, ma sono sorpresi da una flotta d' inglesi, pure alla ricerca di Floridiana. Coll' aiuto di Libanoro, Ilioneo uccide alcuni soldati inglesi. I pescatori si vestono cogli abiti dei morti e sono accolti a bordo delle navi ingle-

si. Facilmente se ne fanno padroni, e colla flotta così rinforzata Ilioneo parte di nuovo.

In alto mare, s' imbattono in un veliero, che si scopre esser quello su cui Floridiana era arrivata all' isola della Fortuna. Ilioneo riconosce i gioielli dell' amata, e vuol sapere dal capitano donde li ha avuti. Il vecchio navigante (non sappiamo perchè) rifiuta assolutamente di dirne la verità. Ma dalla pietra, ove fu rinchiuso il corpo del paggio di Ilioneo, esce una voce che fa tutte le rivelazioni richieste. E la flotta s' avvia gioiosamente alla volta dell' isola della Fortuna.

A questo punto il manoscritto s' interrompe, nè è gran male!

La *Floridiana* contiene due canzoni, l' una cantata nel palazzo della Fortuna per sedurre la principessa; l' altra da un marinaio di Cleombroto, per accorciare il tempo nel viaggio di Sardegna. Questi versi buttati lì nel mezzo della noiosa narrazione prosastica fanno spiccare la maggiore attitudine del Busenello per la poesia che per la prosa. In genere nella *Floridiana* non si trova che un debole riflesso delle idee e dei sentimenti già e meglio espressi nelle poesie. Nella prosa del romanzo, sfigurata da un abuso straordinario della coordinazione, non ci si accorge per nulla di quella evidenza immaginativa, carattere proprio delle opere versificate del Busenello. Meno qualche raro spunto di descrizione del sole cadente, d' un prato fiorito, meno qualche concetto ardito e bizzarro, la narrazione si riduce ad una cronaca senza vita e scevra di colorito. Le parti più vive sono appunto i discorsi in materia politica, che contengono qua e là pensieri arguti; ma nel resto l' intellettualismo superficiale dinota da lontano la meschina competenza filosofica dell' autore. La *Floridiana* è soltanto una prova curiosa della infaticabile attività letteraria del Busenello.

*
* *

Più notevole per l'impronta lirica sarebbe stato il *Fileno*: anche di questo romanzo in prosa ci pervenne soltanto un abbozzo. Esso doveva raccontare gli amori di Fileno e Diana, e di Belisario e Luciletta, cortigiana. Qui abbiamo il lamento prosastico, rispecchiante lo stesso atteggiamento mentale che abbiamo riscontrato nei lamenti in versi. Il romanzo doveva contenere molte canzoni amorose e molte letterine galanti. Di quelle, nella solita maniera sensuale, ci son due serenate indirizzate agli occhi dormenti della donna di Fileno. L'ambiente della serenata v'è descritto con evidenza lirica.

Sicchè, nel *Fileno*, il Busenello tornava agli stessi motivi lirici, che soli offrivano alle sue poesie una vera ispirazione artistica.

V.

La Poesia di Venezia.

L'amor patrio del Busenello spira assai nobilmente in una lunga poesia indirizzata al Badoer (1). Questi aveva mandato al Busenello una proposta, dove si piangeva « el mondo venetian Troppo da le desgratie trasformà »; e dove il Badoer, impazientito del « viver di fresco in fresco » che facevano, specie nella politica, i suoi contemporanei, cercava qualche principio riformatore:

La vita d'un mortal che poco dura
S'ha da portar avanti a dì per dì;
Ma in regni e stati no la va così:
Con el pensar al fin l'è più segura.

Questo concetto, che fa onore al buon senno, non che al patriottismo del Badoer, lo conduce ad un'ana-

(1) *Che niole in ciel seren, che all' improviso*, vv. 205-376.

lisi della vita veneziana contemporanea, che si trova solo abbozzata nelle poche poesie del Badoer a noi pervenute; mentre il documento più importante ne è la satira del costume del Busenello. Basta qui ricordare che, come il Busenello, il Badoer vide una delle ragioni più importanti del decadimento di Venezia nella decadenza del patriziato stesso; il quale egli voleva restituito, rinsanguato, non dalla folla di avventurieri ricchi che infestavano la città, ma dalle antiche famiglie cittadinesche, tutte intinte delle tradizioni patriottiche della repubblica, e che furono veramente in antico del medesimo grado dei nobili. Quindi l' invito caloroso che egli fece all' amico di aggregarsi alla nobiltà.

Rispondendo alle questioni poste dall' amico Badoer, il Busenello non seppe salire a grandi altezze di senso politico: in quanto che egli non vide la cagione dei pericoli dello Stato che nella perversione delle antiche virtù della patria; e il suo sermone non va oltre alla riforma del carattere umano, il quale non vien riformato dalle sole prediche della virtù, bensì dalla scoperta di qualche nuovo ideale capace d' infiammare i cuori d' una nuova speranza, che, vincendo gl' interessi, i motivi bassi, farà cooperare gli uomini alla creazione d' un nuovo stato di cose: così fecero gli antichi cristiani; così farà poi la Rivoluzione francese.

Il Badoer aveva detto che la riforma non poteva venire dal « fondar el so sperar su la sorte che governa ». Il Busenello fu d' accordo nel dire che per sanare le piaghe della repubblica non si doveva consultar le stelle e sfogliare i calendari, ma piuttosto « governar » se stesso e « lassar l' impazzo a Dio ». Questa fede in Dio valeva lo stesso che la fede nei destini della patria. « Non arrendiamoci alla disperazione », e così vedremo « i nostri lidi un dì beati ». Il Badoer aveva pregato il Busenello di spendere le sue ricchezze a pro della patria; il Nostro incita le « porpore « spinose » dell' amico, « le maneghe larghe venerae che

« muove invidia al latoclave antigo » ad adoperare la loro pazienza, la loro dottrina, « per acorar l'alcoran », far « muffo el muffì, « basso el bassà », perchè i paesi d' Oriente potessero tornare a « cuoser pan nei nostri « forni ». Piuttosto d'affidarsi alla politica si doveva prender l'alto mare e combattere i turchi sino alla morte:

De star adesso è 'l tempo sotto pupa
Con i compassi e balestrine in man,
E l'armata incontrar del monsulman
E taggiar le forze a truppa a truppa.

I passati disastri non sono che guadagni: per ogni assalto fatto dai turchi in mare, facciamone uno in terra; non accontentiamoci di lagnarci dei ricchi che non vogliono affaticarsi per la nostra salute:

Defendemose pur, che in un momento
Scambia fazza el scacchier, se mua le tole:
Scambiemo in parabotta e vesti e stole:
E volemose tutti all'armamento.
I vecchi fondatori del governo
Ha dilatà l'imperio in oriente,
E armai più de bravura che de zente
Ha dà al dominio el titolo d'eterno.

Il mare sposato tante volte dalla patria non ci sarà mai infedele:

Salsi per altri e per nu dolci è i mari.

Venezia, miracolo di libertà e d'arte, fondata e perpetuata in frangenti che mettevano alla prova il favore dei cieli, non può essere che eterna. La natura, che ha contribuito colle sue ricchezze ad abbellire la città, non ne vorrà permettere la distruzione. Non importa che la fortuna ci sia contraria: colla nostra virtù « le diremo a che ora sona nona ». In circostanze peggiori fu lo Stato romano al tempo di Annibale; pure Fabio « seppe taccar le campanelle al gatto ». Ma perchè rimontare tanto nel passato?

Ve arrecordeu la lega de Cambrai,
Che accordò tutti i venti a farne guerra,
E messe el sacco al ciel no che alla terra,
Sposando l'indulgenzie coi peccai?

Al despetto dei fanti e dei cavalli,
Anzi de tutti i re de tutti i assi,
San Marco trionfò de quei fracassi,
E del fango cavò netti i stivali (1).

Abbiamo qui una nota di fiducia quasi fatalistica nei destini della repubblica, fiducia che, come vediamo, pareva giustificata dai tanti esiti trionfali che ottenne Venezia in molte circostanze che erano risultate disastrose per altri Stati italiani. Ed è questa fiducia che ci spiega la possibilità di quella gigantesca energia sviluppata dai veneziani al tempo del Morosini, nonchè la vita gaia e spensierata che si conduceva a Venezia frammezzo a tutti i tristi casi della guerra di Candia. Non è dunque affatto ignobile lo spirito di trascuranza mostrato dal Busenello intorno a questo tempo in una lettera a Zuanne Bembo:

No semo nu de quei
Da metter el morion co la corazza:
Semo ben boni spassisar per piazza,
Ma no minga d'andar ai Dardanei.
Lassemo nu pensar a chi ha 'l timon
E sa quando xe 'l tempo andar all'orza:
No dubitemo che a nessuna forza
Da un fiero can resti atterrà un leon.

Il Busenello tenne per fermo che siccome

Tien dalla nostra parte la rason
La fede, la pietà, la religion,

Venezia non poteva rimanere vinta; e sebbene tutta Pagania mandasse i boschi di tutti i monti a far navi a Costantinopoli, « el nostro Arsenal » avrebbe saputo esso solo difendersi da qualunque pericolo. Così egli si scusa dei suoi piaceri in mezzo a tante sconfitte veneziane. Eppoi dietro ad un verso irriverente, anche scandaloso,

No è nostro pasto el guerreggiar,

(1) *Che niole in ciel seren, che all' improviso*, vv. 220-330.

risiede forse una certa verità amara. Egli parla qui da semplice cittadino, escluso dalle cariche responsabili e più alte dello Stato: ai nobili il sacrificio e il lavoro! Sentimento che ci fornisce un triste indizio della decadenza veneziana, ma fortunatamente unico anche nelle poesie del Busenello! Perchè si vede qui come a poco a poco il ceto borghese, la classe agiata perdeva fra le sue ricchezze il senso intimo esclusivo della patria; abbiamo in questo passo un predecessore dei Barnabotti e dei casinisti del secolo decimottavo (1).

(1) *Olà, musa, che femio, leva suso*, vv. 81-132. Bisogna notare che il poeta, conscio della natura di questa confessione di inerzia, la rivolge poi in satira, dicendo che, più che alle armi, i veneziani sono atti alle tresche del Broglio, ai giuochi dei ridotti, scienza ove «ghe molti dottorai»:

> Se anca po se trata de far la fogia
> Su le rive, ai Perdoni, in barca, ai freschi,
> Ve digo ben che in manizar sti treschi
> No ghe chi ne la impatta o ne la togia.
> In fogionar le putte drio i veri,
> In far ai Cintii con le zentildonne,
> In tegnir el registro de busone,
> Semo certi dottori e cavalieri.

Noi sappiamo meglio «piantar corni in testa alle persone» che non ordinare «i corni d'una armada». I contemporanei «fin dalle fasse» pescavano «paganelli, ostreghe, caraguoi, cappe da deo». Non è dunque colpa loro se si vestono più da pescatori che da soldati (*Ibid* 133-188). Questo metodo è ripreso ne *Le braghese alla moda* (*Vorrave un stil coi fornimenti d' oro*). I zerbinotti, invece di mostrar al turco giudizio e buon senno, sono intesi a mostrargli «el c...»; stanno sostituendo «braghesse larghe» ai necessari «moschetti, stocchi e targhe», portano le vele e le bandiere sulle braccia piuttosto che sulle galere; mentre le cannonate tuonano forte al di là del Lido, essi vanno colle «gambe slapegae» al fresco alle Vignole. «Nembi de teste calve intorno gira. E nu tendemo a pettenar la chioma». Mentre Cinzia — cioè la luna, l'Oriente — ci assalta, tutti facciamo il Cinzio; invece di combattere i corni della Luna, ci serviamo dei corni per pettinarci. I veneziani erano per il poeta tanti Neroni che «al brusar della patria i sganassava» e facevano i buffoni nella tragedia di Candia. Finalmente nelle risposte al Badoer riluce un altro pensiero, complimentoso per i nobili: i capi del governo, tra cui il Badoer, sono atti a salvare la re-

Due anni di poi, e cioè nel 1648, il Busenello mandava a nuove istanze dell'amico Badoer (*Compare chi non usa alfin desusa*) un'altra risposta (1). E qui giustifica la sua inattività, dicendo che vi sono molti più capaci di lui di portare i pesi della patria, per la quale del resto egli sarebbe pronto a versare l'ultima gocciola di sangue. Ribadisce la sua idea che la salute della repubblica consiste nell'abbandonare le nuove tendenze verso il lusso, la terribile lotta dell'ambizione negli uffici dello Stato, e tornare ai modi semplici degli antichi. La peste turchesca è un flagello mandato dal « colirio » di Dio, che cesserà appena i veneziani siano rivolti alla virtù. Intanto coraggio:

Remettè tutto in Dio; fe' che i vecchioni
Abbia el timon in man de sto vascello,
Scambiè la falsa riga, abbiè cervello,
Chè 'l ciel ve donerà sempre perdoni.
E se el papa no vol darve soccorso,
O che i prencipi fenza de no intender,
Vu, che se pur scaltri, mostrè de render
Pan per fugazza e abbiè natura de orso:
Strenzè le spalle e recamè de grosso
Belle parole e prometè gran fatti;
Assoldè zenti e trovè niovi patti,
Minchionè el Goi: no ve buttè a redosso,
Chè poderia vegnir lume dall'alto,
Gratie dal cielo e dalla terra un fuogo,
Che consumasse le desgratie e 'l rogo,
E che dal fondi al ciel facessi un salto.
No ve arecordè più quel ch'avè fatto
Per la giesa de Roma e per la fede (2).
Siè pur vu de San Piero un giusto erede
Che averè la mercè del gran contrasto.

pubblica da qualunque pericolo; quindi l'ambizione nei cittadini inferiori non giova alla patria: questi faranno bene di lasciar la cura della guerra a coloro che ne sanno di più (*Quel proverbio, signor, che molto s' usa*, vv. 1-108).

(1) *Chi è savio e dotto no pol ignorare*, vv. 157-208.

(2) Allusione forse a quella contemporanea querela diplomatica col Papato intorno all' iscrizione vaticana, ricordante la pretesa sconfitta dei tedeschi da parte dei veneziani nel 1177, e la sottomissione del Barbarossa al Papa in Venezia.

E se fosse ordenà nostra ruina,
Bisogna accomodarghe la coscienza
E portar tutto el resto con pazienza:
Solo voler quel che el Signor destina.
Proverà el clero e le real corone
Cosa è patir, cosa è no far servitio:
El mondo vederà ch' el precipitio
Sarà causà dalla ostinatione.
Pianze la terra e l'acqua, l'aria, el fuogo
De veder el zogiel d'Italia bella
Fatto ludibrio della luna ancella,
Che prepara per tutto el resto el rogo.

* * *

Si sa quanto spesso nel Seicento, affermandosi sempre più la preponderanza della Turchia nel Mediterraneo e nell' Ungheria, l' idea d' una crociata universale sorgeva nelle menti dei politici europei. Nè i papi accoglievano questa proposta con troppa malavoglia, vedendo in tale impresa un mezzo di accrescere il prestigio degli Stati pontifici, nonchè di stabilire più solidamente nell' imbroglio politico, che da una crociata sarebbe risultato, le loro pretensioni a qualche territorio italiano contrastato loro finora dalla gelosia dei principi circostanti. I veneziani speravano non tanto un vantaggio ulteriore in Oriente da una guerra di tutta l' Europa contro il turco, quanto la stessa salvazione delle loro provincie nelle isole della Grecia. E alle molte poesie scritte in Venezia collo scopo di suscitare un interesse per tale impresa, il Busenello pure diede qualche contributo. Nelle sue opere l' idea della crociata si mescola più o meno alla satira della Chiesa. I preti e i frati si sono ingrassati alle spese degli Stati italiani. Sarebbe dunque giusto che sciogliessero una parte di questo gran debito assumendo il carico pesante di una guerra; e che mostrassero non più soltanto a parole gonfie la sincerità della loro devozione, ma che andassero come soldati in difesa della fede. Questo sarebbe atto e religioso e savio: perchè la stessa

esistenza degli Stati papali, la stessa ricchezza dei monasteri e delle chiese veniva ogni giorno più minacciata dall' espansione ottomana.

Il Busenello dunque, additando lievemente al Badoer il pericolo che un giorno non si cantasse alla greca o alla mussulmana nelle chiese italiane, dice:

> Sarave una cruciata senza fallo
> L'*elixir vite* della nostra fede.
> Se 'l cristian è devoto, opera e crede,
> Puoco se fida del cantar del gallo...
> Sto nostro gran lion ha solo el nome
> Dell' imprese zà fatte, e questo è 'l vero;
> Ma, arrichida la sedia de San Piero,
> La vol per i so preti anca le some (1).

E questa idea è svolta più distesamente in una poesia indirizzata agli ordini monacali, ove gli Olivetani, i Benedettini, gli Zoccolanti e così via, sono pregati di armarsi di « petti a botta » e marciare a sollievo di Terra Santa e di Venezia (2). Gli argomenti sono tratti o dagli esempi di virtù, mostrati dai fondatori dei diversi ordini, o dai bisticci non di rado possibili sui loro nomi. Gli Zoccolanti, per esempio, potranno sorvegliare le calzature dei soldati; gli ulivi degli Olivetani si cambieranno in palme di vittoria; i Servi devono prestar servizio a Venezia, i Cappuccini potranno colle loro veglie ottemperare ai doveri della sentinella. Nè manca un ottimo duce: hanno appunto papa Alessandro che ristorerà il nome e la gloria del Magno. Questa poesia celebra specialmente Filippo Neri.

L' alleanza vagheggiata di Venezia col papato è propugnata fervidamente nella canzone *Diffida dei tuoi marmi*, suggerita anch'essa dalla guerra di Candia:

> Il veneto leone
> In martial agone
> Pugnando sta col più terribil mostro
> Ch' unqua la terra o il mare generasse...

(1) *Quel proverbio, signor, che molto s' usa*, vv. 177-196.
(2) *O voi del Redentore.*

e le furie infernali gridano di gioia « vedendo di Candia il tetro orrore ». Il poeta procede ad identificare gli interessi di Roma con quelli della repubblica, mostrando che i turchi, allettati dalla viziosa ricchezza della Chiesa stanno per entrare in Italia, nè il trono di Cristo, circondato da soldati così meschini e effeminati, potrà esser difeso contro il novello Giuda. Notando la decadenza della Roma antica, cagionata dalle ricchezze, il poeta incita il papa a rimborsare ai popoli i denari rubati sotto falso pretesto di elemosina. Il coraggio e il sacrifizio corporale, cose che non sono da aspettarsi nei preti inutili, saranno forniti dai veneziani, del cui sangue già rosseggiano i mari orientali. Uniti Pietro e Marco, e duce sovrano il Salvatore, fra poco gl' infedeli saranno ricacciati oltre l' Eufrate, donde provenivano.

Similmente nel lamento della *Religione crucifera* (1) il poeta richiede dal veneziano Ottoboni, eletto papa Alessandro VII, la protezione per mezzo d' una crociata della fede assediata insieme dai luterani, dai calvinisti e dai turchi. La vergine religione è dipinta tutta lacerata dalle crudeltà dei papi passati, cacciata dalla Chiesa, scomunicata, e messa sulla croce che dovrebbe piuttosto portare da guerriera. Il poeta le consiglia infine di rivolgersi non a Costantino, ma ai contanti, se vuol far qualche progresso nelle presenti esigenze.

A Giacomo Marcello fu indirizzata un' altra poesia, che invita formalmente l' Europa ad intraprendere la crociata. Il poeta addita la luna ironica che sorge pestifera nell'Oriente. Sovra i pianti dei luoghi santi e della Grecia si alza un latrato orrido, quello del cane ottomano. Il Turco è armato di tutte le forze dello inferno per aggredire tutto il retaggio di Costantino. All' incontro tutto l' universo cristiano ferve d' un nuovo entusiasmo: contro i vizi degli infedeli, si trovano le virtù cristiane; contro la forza brutale, il coraggio

(1) *Piangete meco e lacrimate, o stelle.*

ispirato e mantenuto dalla fede; contro l'aiuto dei demoni, l'assistenza benevola di Dio. L'Europa non ha che da servirsene, per risolvere una volta per sempre il gran problema. La Spagna, che ha scoperto un nuovo mondo, sconfitto gl' infedeli alla Roccella e in Olanda, può raddoppiare la sua gloria, riducendo a nulla il più gran nemico della cristianità. Roma potrà rivendicare la pretensione d' essere l' arbitra dei regni, facendo partecipare alla guerra tutte le nazioni. Infine il poeta si rivolge a Venezia, che conforta all' alta sua missione in Oriente, e a cui predice un glorioso successo checchè sian per fare gli altri (1).

*
* *

Le lodi della città in questa poesia riguardano specialmente la grandezza delle istituzioni veneziane. E la città appare quale regina orientale, ornata colle pietre preziose dell' India, dell'Arabia e dell' Eritrea, paesi destinati al suo impero eterno. Ma la regina non è tirannica; anzi è « delle patritie idee sola reina »; e le gemme del diadema stanno per commemorare i sudori e il sangue già sparso in tanta copia dagli antenati gloriosi.

Più efficaci sono le immagini di Venezia che si trovano qualche volta in principio alle poesie encomiastiche. E Venere che nasce di nuovo dal mare, oscurante il sole colla sua bellezza e portante i fasci della repubblica romana come simbolo della libertà, che « tutto può », ma che vuole soltanto il giusto. Dopo Paros, la patria appare al poeta, come « regia donzella », sorta appena dal mare « i secoli a imperlar di opere auguste », e a svegliare gli ingegni poetici al canto. Per la battaglia di Fochies, « opra sola del leon « che terra e mar sorvola », « la vergin mia, pompa e « prima repubblica del mondo » è così invocata:

Venetia, alti litigi
Move la tua grandezza anco all' idea

(1) *Cristiana Europa il sonno scuoti e aduna.*

Dei governi migliori e più perfetti.
Tu superi i prodigi,
Le meraviglie vinci e sola Astrea
Conserva infulminabili i tuoi tetti.
Se in te ogni raggio il sommo sole aduna,
Calcata esser da te soffra la luna...
Alfin sola guerriera,
Se non quant' il buon genio ogn' hor l'assiste,
La vergine regina impugna il brando
E con la destra altera,
In cui virtù contro il destin resiste,
Si move a fatto egregio e memorando.

Nelle poesie agli amici, il patriottismo si confonde più o meno col sentimento di amicizia; e fra i pregi attribuiti loro dal poeta è quasi sempre quello di aver giovato all' onore della patria. Andrea Valier, per esempio, muove a grate espressioni

Le gerarchie di questa patria, in cui
Lo mar è ronda e sentinella è Dio.

Fra gl' incensi offerti a Margherita Gonfaloniera, il Busenello rievoca la figura della città che richiama la cantante:

...su gl' ondosi argenti in cui si specchia
La togata regina,
Di vera libertà vergine figlia,
Il cui candido piè bacciano i mari,
Al cui bel crine fan diadema gl' ostri.

Dissuadendo Pietro Ottoboni dal viaggio e dalla vita di Roma, il Busenello vanta la santità e le mirabili antichità di Venezia. Ed ecco un quadro della meravigliosa città, dipinto dal Busenello per invitare Vincenzo Imperiali a fargli una visita:

Vieni dell'Adria alla regina, a cui
Ministran doppio specchio e 'l ciel e l'onda:
Quel che diviso può bear altrui,
Unito in lei tra la fluenza abbonda.
Nettun, che si compiacque
Felicitar quest' acque,
Sacrificò per scettro il suo tridente.
Guizzan per questo mar le gratie e insieme

Nuotan le paci e le virtù sorelle,
Dell' immortalità nate dal seme
E serbate già in ciel dall' auree stelle.
La sola Galatea
Di questo mar è Astrea.

E si vanta dell' eterna sua « patria fatale, dell' italico « ben sieppe e sostegno », ove si fa una vita sempre « di- « visa dagli affanni », favorevole ad ogni opera d' ingegno (1).

Il più interessante fra questi cenni sparsi è quello nella prefazione alla *Venezia edificata* di Giulio Strozzi, ove il Busenello, che vede tuttavia la carriera poetica davanti, spera poter celebrare degnamente le glorie della patria:

La regina del mar, la dea dell'onde,
Metropoli di fe', nido di pace,
Che sola a se medesma corrisponde,
Che accende in libertà perpetua face,
Che nel ciel di sue glorie altro non vede
Se non se propria di se stessa herede...
La sorella d'Astrea, l'alma donzella
Che in sacre leggi i suoi vassalli bea,
Quella ch' è di se stessa e polo e stella,
Nè teme rabbia d' influenza rea,
Canta pur, loda pur in mille modi :
Te stesso eternerai nelle sue lodi.
Deh così potess' io dalle mie vene
Tanto sangue stillar : come godrei
Scriver con esso ciò che l' alma tiene
Nel cupo fondo de' pensieri miei.
A gloria pur di questa patria, a cui
Tutti consacra il sol i raggi sui...

E spera che il proprio nome

Vivrà nei voti che la penna mia
Offrirà al tempio della patria pia.

Lo Strozzi intanto continui a cantar

Del veneto leon l' augusto nume,
Viva la gloria di città che naque,
Quando il ciel farsi terra si compiaque.

(1) *L'alba che spande in ciel radici d' oro.*

È osservabile anche che il Busenello, come il Cremonino, amava intrecciare qua e là nell' invenzione dei suoi melodrammi qualche favola sull' origine soprannaturale e divina della sua città, le cui lodi appaiono non di rado nei prologhi o nelle dediche. Ne abbiamo un esempio in *Giulio Cesare in Egitto*. Dopo la morte di Cesare in Roma, la Libertà non sa più ove ricoverarsi, e prende sollecita la via dell' Olimpo. Nettuno però la raggiunge e la consola della perdita di Roma:

Tuo soggiorno sarà
Una città gloriosa e grande,
Che vergine e invitta
L'onde per base havrà, per tetto il cielo.
Quivi tu vederai
Diviso in mille teste
L'unico dell' impero.
Venetia sarà detta
Questa città suprema e trionfante,
Che renderà famose
Le Adriatiche sponde.
Ristretto de stupori,
Ritratto delle sfere,
Epilogo del mondo,
Ricco empireo dell' arti,
Compendio di natura,
E del grand' universo abbreviatura.
Forte libera e giusta,
Nel zodiaco politico vedrassi
Tre segni illuminar d' ogni staggione:
La vergine, la libra ed il leone.

A queste parole la Libertà si consola alquanto:

Ma almen veder potessi,
Trà gl' essemplari dell' eterne idee,
Di città più celeste che terrena
L'abbozzo eccelso e l' immortal figura.

Nettuno risponde:

Mira colà, che Giove
Di sua divinità nell' ombra estende
Una piccola forma
Di Venetia felice.
E mira come a prova

Le folgoran d' intorno
Lampi divini, et ella,
Di sereno a se stessa,
Nel suo lucido cerchio,
Nota il sol d' otïoso ę di soverchio.

Libertà.

O beata maggione,
Ciel terreno a togati semidei,
Tu regnerai sull' acque
E farà del tuo impero
Recinto la natura e ronda il sole.

Nettuno.

Libertà, senti, ascolta
Fatidico Nettun ciò che predice:
Di qua a secoli molti
Tu canterai le lodi et io gl' applausi
Di Venetia immortal in stil giocondo,
Nel Teatro Griman, famoso al mondo.

Choro.

Viva Venetia, viva:
Ogni penna descriva
Del suo nome le glorie,
De suoi gesti l' istorie
Et il destino ingemmi le corone
Al suo generosissimo leone.

Era inevitabile naturalmente che *la discesa d'Enea all' Inferno* offrisse ad Anchise profetizzante una simile occasione. E difatti al padre che ha predetto il matrimonio con Lavinia ed il fondamento dell' impero, Enea domanda:

E sarà qui finita
La nostra linea, o padre?

Anchise.

No, sorgerà più gloriosa, e fia
Nell'Adria un nuovo mondo in cerchio augusto
Dalla man degli dei su l'onde eretto.
Quivi i Veneti eroi, togata gente,
Dilateranno dalle stelle istesse
L' accarezzato e sempre giusto impero.

Enea.

E come bellicoso e come grande
S' innalzerà quel riverito nome?

Anchise.

Volerà dirimpetto al sol nascente
Un alato leone ;
Stringerà l' Ellesponto
Con forza militare;
Ma con le glorie illustri,
Da molti invidiate,
Dilaterallo e in poco volger d' anni
Debellerà, soggiogherà i tiranni.

E davanti agli eroi veneti, ivi elencati, Enea s' inchina riverente, perchè «di Venetia brama e venerar e va-« gheggiar gli eroi ».

* * *

Il Busenello naturalmente entrò in quella schiera di scrittori, che trattavano in poesie encomiastiche le vittorie dei veneziani nelle guerre contro il Turco (1), o che ne rimpiangevano le disfatte. A queste poesie il poeta era spinto da un doppio impulso: quello del patriottismo e poi quello dell' amicizia e del rispetto famigliare verso i generali veneziani, che incontrava nella società della capitale. E i suoi versi furono gustati ed apprezzati come opere che tornavano ad onore della patria : ne abbiamo indizi certi. Oltre il Crasso nelle lettere al Bonifacio, troviamo per esempio il residente veneto in Londrà, che fa circolare fra i nobili inglesi la *Prospettiva* busenelliana sulla vittoria dei Dardanelli. E il capitano Giuseppe Dolfin che incita la musa del Busenello ad espressioni più copiose sulle gloriose imprese di Venezia nelle guerre di Candia (2). Il suo nome ricorre frequentemente nelle raccolte accademiche che si pubblicavano in tali occasioni.

Prime tra queste poesie potremmo mettere alcune che inneggiano all' alta missione, all' eternità, alla glo-

(1) Per alcune sue poesie, ved. Medin, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, 1908, nell'Indice bibliografico.

(2) Ved. la poesia *Tu mi tenti signor : selce battuta*, che risponde a tale invito.

ria, alla giustizia, alla libertà della patria in genere. Qui ricordiamo i cinque sonetti, che stanno quasi come prefazione ai sonetti amorosi e morali, e la breve canzone che comincia:

> La più nobil idea,
> Che nella mente il Creator avesse,
> Quando il mondo facea,
> Nell'acque d'Adria il suo dissegno impresse;
> Ond'ora assiso in trono al mondo appare,
> Miracolo del mondo, un mondo in mare.

Uno dei concetti è qui assai grazioso: rassomiglia Venezia ad una stella, che nella placida notte si rispecchia splendida e chiara nelle acque del mare. Gli altri sono più convenzionali. La fermezza e l'eternità della repubblica sono contrapposte come simbolo di permanenza alla mutabilità delle acque circostanti. Il Leone sorge maestoso e forte sui popoli di Oriente, come mallevadore di sapienza e giustizia nei governi. Anche in un altro senso simbolico assai curioso Venezia appare al poeta rappresentante « la fede e la pietade », mentre il mare raffigura l'acqua che purga e lava il mondo da tutte le sue immondizie, da ogni « empietà ». Il bacino di S. Marco è il porto felice, ove solo poteva ricoverare dalle tempeste orientali « di Pier quasi il na- « viglio absorto ». E la canzone finisce con quell'apoteosi che confondeva nella mente ellenica e latina il concetto di patria con quello di religione:

> O felice regina,
> Nell'armi invitta e nello scettro eterno,
> Sol la mente divina
> Avvien che 'l tuo valor tua fe discerna.
> Chi fuorchè Dio sapere ha sì profondo
> Che comprendere ardisca un ciel un mondo?

La lotta più importante sostenuta dalla repubblica al tempo del Busenello fu naturalmente la guerra di Candia. La maggior parte delle sue poesie s' aggirano intorno alle battaglie di questa guerra. Già prima però

egli aveva celebrato la liberazione di Mantova dagli Imperiali, nel 1631, in un sonetto al duca di Candal, presente nell'esercito veneziano, che aveva salvato Marco Antonio Busenello, fratello del poeta. Poesie a Francesco Erizzo, generale dei veneziani, non troviamo che più tardi, quando l' Erizzo venne eletto capitano generale di mare contro i turchi. La poesia, scritta in questa occasione (1), permette al Busenello di trattare in genere tutta la carriera militare del destinatario. Per la caduta di Clissa, nel 1646, il Busenello scrisse un lamento del turco Ibraim (2). La vittoria di Fochies, del 1649, fu celebrata in una canzone due volte stampata ; per quella più famosa di Paros, del 1651, scrisse una canzone : *Le glorie delle armi venete* (3). A Giuseppe Dolfin, che con quattro galee sconfisse una flotta turchesca ai Dardanelli nel 1652, indirizzò due poesie (4) ; e lo stesso fu lodato in un' altra ode dedicata a Giovanni Dolfin, figlio di Giuseppe (5). Vent' otto quartine furono parimente ispirate dall' elezione di Luigi Zorzi al grado di capitano generale (6). Più pretenziosa di queste fu poi la *Prospettiva* della vittoria ai Dardanelli, del 1656 : una lunga narrazione in quartine che godette di una fortuna assai notabile. Notiamo qui che questa poesia fu scritta due volte : la prima in dialetto (7). Dobbiamo ritenere o che il poeta rimanesse mal soddisfatto del tentativo dialettale, come di stile non abbastanza nobile (e difatti si scusa di trattare un soggetto così insigne nella lingua popolare) ; o che questo rappresentasse per lui una espressione più spontanea dei suoi

(1) *O prodigii o portenti e qual vegg' io.*

(2) *Per me non v' è più dio, più non guerreggio.*

(3) Ved. *Santa eccelsa sublime ; e Regia donzella già dall' onde uscita.* Ved. anche Medin, pp. 329, 549.

(4) *Chi da favella anzi facondia ai venti ; Tu mi tenti signor selce battuta.*

(5) *Signor l' età presente.*

(6) *Spirano a gara omai propizii i venti.*

(7) *Averzo per la patria alfin la vena.*

sentimenti, ch' egli secondo un uso di cui abbiamo esempi presso altri autori, doveva poi rimaneggiare nello stile alto della lingua letteraria. In ogni caso lo sviluppo ideologico delle due poesie è identico (1).

Tutte queste poesie sono ideate secondo le norme del pretto concettismo; nè in questo riguardo presentano gran novità d' invenzione.

L' immagine della patria sovrasta a tutto, e dà quasi l' unità informatrice alla sfilata piuttosto scucita dei concetti. L' abbiamo già detto: è l' idea di patria unita a quella di religione: l' una non esiste separata dall'altra:

> Della casa di Dio l' ardente zelo
> Mi divora, Delfin: la patria adoro,
> Mia regina, mia dea.

Venezia è non soltanto la difenditrice della fede; è la stessa incarnazione di Cristo e della Vergine; i nemici di Venezia sono i nemici di Dio; le frecce che fendono i fianchi dei veneziani sono tante picche che trapassano di nuovo il fianco del Salvatore. I cuori, che sono infiammati d' un vero amor patrio, sono altrettanti altari che, quanto le chiese di marmo, adorano il Creatore. Per Venezia dunque combattono Dio e gli angeli. Essa è come l' antica Giuditta che taglia la testa al barbaro; essa è S. Giorgio che combatte il serpente; è Sansone che fa precipitare le colonne sulle spalle degl' infedeli. Le palle dei suoi cannoni sono nuove pietre di Davide che abbattono un nuovo Golia. Accanto all' ispirazione cristiana abbiamo anche l' elemento classico: Venezia rappresenta nella moderna decadenza l' antica Roma e l' antica Grecia:

> Gli aspetti smorti e squallidi sembianti
> Di Menfi e di Roma e di Cartago
> M' assedian l' intelletto.
> Delle spente città fantasmi erranti
> M' ingombran di sospetto.

(1) L' italiana comincia: *Se ai prodigii sovrasta ed ai portenti.*

Quando dunque nei mari di Tenedos i veneziani combattono per la patria, le ombre della sepolta Troia si svegliano gioiose: ancora è la civiltà di Grecia che si vendica di Serse. Le alte imprese venete commovono le ceneri dei grandi antichi, che morirono per la patria e che adesso sorgono dalla tomba per ispirare a nobili sforzi coloro che conservano intatta la gloria antica; e Venezia è un Ercole moderno:

> Una vergine sola a giorni nostri
> In mezzo a Lerna ha debellato i mostri.

Siccome quindi Venezia raffigura la potenza di Dio e le autorità della grandezza classica in terra, così essa presiede da regina onnipotente alle forze della natura e alle divinità antiche che le governavano. Le foreste, precedute dalle ninfe cantanti, accorrono liete all'Arsenale per la fabbrica delle galee, e tanto s'apprestano al pio servizio che le navi scendono a migliaia ed infondono terrore nei nemici infedeli; così il fuoco, incitato da Vulcano (travestito dal Busenello in divinità veneziana), si offre per liquefare i metalli o per far scoccare i cannoni. La terra cede gioiosa le sue sostanze in aiuto degli operai o dei soldati di Venezia, e consente poi a soffrire il pondo dei monumenti innalzati alle loro vittorie. I venti ardono dal desiderio di portare le galee in Oriente, di appianare i mari a pro della repubblica o di coprirli di tempeste per affogare i mussulmani. Il mare stesso, padroneggiato da quel buon patriotta veneziano Nettuno, soffre generosamente la fatica di portare una tanta flotta; stende la superficie sua come un libro acquoso, che a dispetto della perpetua mobilità mantiene scritta in colori fissi la storia dei fatti gloriosi di Venezia. Memore dell'antica distruzione di Faraone e facendosi di nuovo ministro di Dio, diviene vortice orrendo per inghiottire i barbari o tomba sacra per seppellire piamente i morti cristiani. Che peccato che la luna si sia tanto oltraggiata da apparire come simbolo sulle bandiere nemiche! Ma la croce divina basta in un momento ad

offuscarne i raggi sacrileghi e a restituirla fresca e bella al suo posto fra i pianeti benefici. Delle stelle ciascuna sospira il momento di prender il nome di qualche eroe veneziano, per influire meglio sui destini della patria. L'oblio intanto freme rabbiosamente nelle caverne dell'inferno e gli eroi antichi, con tutto che si vedano così gloriosamente rinnovati nei veri nipoti loro, sentono alcun che di timore e di gelosia, pensando che forse le età future non parleranno più di loro dopo questi nuovi esempi di virtù.

Così quel bizzarro gusto del Seicento sapeva conciliare le tradizioni classiche colle idee cristiane e allo stesso tempo stabilire la posizione dello Stato nell'ordine del mondo naturale! Tutto si concentra intorno all'apoteosi della patria, che in questo modo veniva a costituire per i poeti non soltanto una entità sentimentale, ma anche una entità estetica.

Un'altra parte considerevole di queste poesie contiene le lodi e gli incoraggiamenti dei soldati e dei capi veneziani (1). Per loro il Busenello richiama gli uomini della classicità o della storia sacra: ricevono la ispirazione amorosa degli eroi antichi, li superano e fanno loro onore. Le battaglie, che adesso si combattono, hanno per iscena i luoghi che videro i gran fatti che crearono o preservarono la civiltà antica e che Venezia ebbe in retaggio e che continua. Costruiscono nuovi tempi di gloria che saranno additati dai nipoti come monumenti delle stesse virtù morali che ingrandivano le vite di Ettore, di Agamennone, di Scipione, di Fabio, di Cesare; e hanno la stessa pietà religiosa del Buglione, e come lui ristoreranno Cristo in Terra Santa e S. Marco in Egitto. Grazie a loro, il gran disonore di Grecia sarà vendicato e la fonte dell'arte e

(1) Celebrati dal Busenello sono: Francesco Erizzo; il duca di Candal; Giuseppe e Giovanni Dolfin; Giacomo da Riva; Alvise Duodo; Luigi Zorzi; Leonardo Foscolo; Giacomo Marcello; il Mocenigo; il Barbaro; il Borri; Alvise Contarini; il Bembo; il Badoer; il Morosini.

della scienza italiana non sarà più una terra straniera e barbara. Saranno protetti nel conflitto dalla divinità per cui travagliano, mentre sono seguiti dai desideri della patria, che li onorò morti e li onorerà vivi di tutte le porpore e tutti i lauri che possiede. Il cielo aspetta quelli che muoiono per la causa santa; e l'immortalità celeste sarà pareggiata da un' altra in terra. Se non bastano questi incitamenti, abbiamo l'ideale della filosofia, che addita la costanza nel dovere, la superiorità morale in faccia al pericolo e alla sofferenza corporale (1). Anche qui dunque il concetto cristiano s' intreccia coll' atavismo classico, che rinforza il senso innato del patriottismo spontaneo.

Il Turco non appare nelle poesie con caratteri ben definiti. Più spesso troviamo semplici lamenti: i fuggitivi rinnegano la loro religione, che vedono adesso incapace di guarantire loro la vittoria; o bestemmiano contro i compagni codardi, che non vogliono ritornare all' assalto. Invocano l'ira divina sui genitori che hanno dato loro una vita cotanto sciagurata; o rimpiangono i fratelli, i figli che muoiono annegati o bruciati nel conflitto. Qualche volta le famiglie esterrefatte guardano la battaglia dalla riva, e vedendo che tutto è perduto si uccidono l' un l' altro. Il lamento di Ibraim a Clissa contiene elementi satirici: egli maledice gli ufficiali turchi, più avvezzi alla società delle donne e degli eunuchi che non agli esercizi virili. Gli alleati francesi sono tanti zerbinotti, più che inutili nei casi presenti. Intanto il Leone di S. Marco gioca a pallone colla luna turchesca. Altre volte, per innalzare la virtù dei veneziani, i nemici sono rappresentati come soldati coraggiosi, che soltanto la più ferma bravura riesce a superare. Frequente è il bisticcio della luna turchesca. Qua e là si beffa dei turbanti, di cui mille non valgono una sola croce.

(1) La canzone *Signor l' età presente* tratta gli aspetti filosofici della questione.

Le parti narrative ritraggono con una fedeltà vivace le vicende di questi conflitti navali: se non che qua e là introduce qualche episodio sentimentale sul gusto del romanzo versificato dal Cinquecento in poi; e le particolarità dipendono più dall' effetto retorico che non dalla verità letterale. Notevole è una descrizione, nell' ode a Francesco Erizzo, delle attività dell'Arsenale, il quale prepara le navi che devono accompagnar in Oriente l' Erizzo. La riproduzione poetica della battaglia di Fochies non differisce gran che da quella della vittoria ai Dardanelli nel 1656. Anche per questa preferisco la forma dialettale al rifacimento italiano, per un certo brio proveniente a quella dalle rozze figure popolari. Il poeta ricorda prima di tutto che la vittoria fu riportata appunto il lunedì, giorno sacro alla luna, che rimane quindi doppiamente insultata. Il giorno risplendente per Venezia, fu oscurissimo per i turchi, i quali sanno ora che la luna non serve mai di faro per le loro navi. Accade poi che quella data fu anche la festa dei Santi Giovanni e Paolo: come sperare di vincere una coppia sì valorosa? specialmente quando il nome di Marcello mostra che il mar e il cielo sono favorevoli? Racconta poi la sorpresa degli ottomani fatta dalla flotta veneziana: come i polli davanti al nibbio, così « quel bestiame » si gettava parte in mare per annegare, parte in terra « per haver l' altre balle in te la « schiena ». Ecco una particolarità assai espressiva:

E i turchi fatti Icari novelli
I andava prima in agiere e po a bever.

Il tutto fu una specie di funerali per i turchi:

Fin le schienze dei legni canonai
Con gran furia slanzai de qua e de là,
E le tempie e 'l cervello trapassà,
Co se fa ai quagi quando i xe ingrassai.
De cattafalco à quella zente fiera
Serviva le gallie negre dal fumo,
La pegola brusada da profumo
Et el mar d' arca e 'l fuogo de lumiera.

Co i brazzi nui e co i piè descalzi
Pareva i turchi in mar tanti ranochi;
Altri ziogava con le teste ai sbochi,
Altri tirava in pe de frezze i calci.

Curiosa è la spiegazione della morte del Marcello, colpito da una bombarda:

Cosa xe l'universo? un globo tondo;
E una balla v'ha dà la morte in guerra,
Segno real che per buttarve in terra
La forza v'ha volsci de tutto el mondo.

Salito al cielo può consolarsi d'aver dato nel viso alla luna un pugno che la macchierà in eterno. Segue un confronto tra l'assalto dei veneziani e l'uragano in mare. Nella descrizione predomina la ricerca dello straordinario, dell'impossibile:

Per andar un di quei verso la spiaza
Se butta zo per far un caorio;
Ma con la carabina un ghe fu drio
E in agere el mazzè con un'arcaza...
Se doleva pianzendo un renegà
D'aver perso la fede e la speranza,
Quando un turco arrabià con un pe in la panza
Fe de buttarlo in mar la carità.
Per mazzar un christian col brazzo in moto
Prima de dar el colpo uno cascava;
Prima de respirar l'altro spirava;
E prima d'impirarse un giera cotto.

Nettuno intanto voga via da birichino

Co tre teste impirae sul so tridente.

Caronte deve «svodar tuti i squeri» per aver barche sufficienti per «traghettare» la folla insolita. L'episodio della turca Melinda, che piange l'amante morto e s'uccide, diventa nella redazione italiana quello di Cleina. La liberazione degli schiavi cristiani figura nell'una e nell'altra poesia.

La rotta dei veneziani sotto Valeggio, nel 1651, provocò nel Busenello (1) tutt'altra espressione: quella

(1) Questa poesia è attribuita anche a Zuanne Garzoni.

di odio fremente contro i codardi che hanno tradito la patria:

A salva, a salva che xe qua i nemighi!
Tolè la fuga pur venezianazi!
Ah porci, ah pantaloni, ah vis de cazzi,
Varenteve la panza per i fighi!
Ispaurive pur co i vostri cighi:
Che ve sia cavà el cuor, tagià quei brazzi!
Sepelive in la lana dei stramazzi
Per quattro travestii da mistri Righi.
Fè pur mostrar el fondo in sti pallui
Con le vostre neffande porcarie,
Anime del timor, becchi fottui!
Le gambe ve fa giacomo su i pie,
Perchè alcuni fra petti e fra stranui
Ve mette in confusion le artiglierie.
Boccali da scanzie!
Che credevi de venzer el soldao
Col segno salamon del gnao babao?
Sì, sì, grateve in cao,
E andè da desperai contando i travi,
Che al cospeto del diavolo sè bravi.
Cuogoli, torsi e ravi
Vu meritè; perchè vigliacchi allocchi
Sè da magazenar co se fa i zocchi.
Se ben no gieri tocchi,
Quando che dalle man ghe se' scampai,
Credevi d'esser tutti scortegai?
E che bravi soldai!
Cogolà de comando o che persone
Da regolar eserciti de mone.
Fii delle buzzarone,
Se pol ben dir d'aver in atti e in fatti
Imità bravamente i so antenati.
Se' mal usi in sti fatti,
Che stimevi le zente manco fiere
De quei che xe tegnui su le spaliere!
Canonizar a piere
Bisognarave quelle vite grame,
E farle protomartiri e pò infame.
Natura de curame,
Che per moltiplicar quel che se spende,
Ai denti dell'infamia i se ghe rende.

Così ben se deffende
El so povaro prencipe a sto modo.
Che aveu de carta el cuor, l'anemo vodo?
Che tegniu per invodo
Quelle man taccà ai brazzi? da che far
Che le ve serva nome per magnar?
Mo fevele tagiar,
Chè se qualcun ve tagierà po i musi,
Mostrarè d'esser zontì e sarè scusi.
Bravi da rocche e fusi,
Cavallieri da correr in quintana,
Co fa i putei su un caval de canna.
Dov' è quella p...
Quei cospetti che sloza fondamente?
In quei paesi no i li vol per niente.
Dovevi dir: « Parente,
Fagheme star, che co sarò in quell' onde
Ve mandarò dusento cappe tonde! »
O povareti, indonde
Credevi d'esser? Forse in quei canali
Che l'arte de scrimiar xe premi e stali?
Overo che quei tali
Avesse quattro man taccade ai brazzi
Che se' scampadi via da vis de cazzi?
Stimevi, poverazzi,
Musi da far trinciere de formaggio,
Che nome le so spade avesse el taggio?
Se' gran cani da baggio!
Ma co se tratta de menar po i denti
Vu ve la battè al culo da prudenti.
E se' così valenti,
Che se in bravura no sarè i secondi,
Mostrerè presto ai nostri arnesi el fondi.
E semo tanto tondi
Che in man de pusilanimi e ignoranti
Demo le squadre de cavalli e fanti;
Che in pè de andar avanti
E mostrar al nemigo un poco el viso
I marchia co fa i gamberi a Treviso (1).

(1) Le varianti sono numerose e importanti: 2. *la carga;* 4. *la trippa;* 9. *el secco a;* 10. *Solenne p.;* 13. *perchè arlevai;* 20. *al cospeto de mi sè molto b.;* 21. *stronzi* per *torsi:* 22. *Porchi, vigliacchi, spaurosi allocchi;* 28. *Cagolà,* intendo: *cogolà* per *cocolà;* 31. *Ch' i abbia;* 33. *no sè usi;* 34. *Se stimè quelle z.;* 35. *tessui;* 49. *Che se nissun ve darà più in ti musi;* 55. *Slanza f.;*

*
* *

È inutile notare ciò che è da aspettarsi: nelle poesie del Busenello manca ogni accenno dell' idea della patria italiana. Lo splendore di Venezia, anche nel Decadimento, soddisfaceva all'amor proprio di tutti i veneziani. L'avvilimento del resto d'Italia, mentre nel Boccalini, nel Testi, nel Tassoni suggerì il desiderio d'una grandezza nazionale che abbracciasse tutti gli Stati della Penisola, non resè che più gloriosa e perciò più egoista l'indipendenza veneziana. La realtà di questo, che si poteva toccar colle mani nei monumenti della città, che si poteva rievocare nella brillante storia della patria, che nel Seicento non mostrava ai contemporanei nessun indizio che potesse far prevedere la catastrofe del 1797, avrebbe resa persino sgradita al Busenello l'idea della nuova Italia. Del resto, sia qual si voglia il valore letterario delle sue poesie patriottiche, in esse mostra soltanto caldi sentimenti che gli fanno onore.

VI.

Sensualismo e Galanteria

Il Busenello ci ha lasciato una quantità enorme di poesie, che ritraggono quasi ogni fase della vita galante del suo tempo. Queste poesie dipingono le semplici vicende dell'amore popolare; narrano le seduzioni delle popolane da parte dei nobili; descrivono le

58. *lasseme star*; 63. *crederi che*; 67. *in desfar*; 70. *mostrar i d.*; 71. *La battè verso el cuzzo da v.*; 72. *In fin vu sè*; 73. *troverò i s.*; 74. *Presto e culo e f.*; 80. *Remurchiè come grandi da T.* A rischio di sembrare ridicolo, potrò notare per l'intendimento dell'ultimo verso, che i gamberi di Treviso godevano fama una volta per tutto il Veneto. Il cav. Bailo mi dice che, nel 1854, un parassito acquatico li distrusse si può dire tutti.

società delle donne « da partio »; raccontano i fatti dei monasteri, dei ridotti in tempo di festa, delle chiese. Conosciamo ivi le Veneri delle strade o dei festini; impariamo dove abitavano, come si vestivano, i prezzi che esigevano, la maniera di corteggiamento che preferivano. Anche le fasi morali di questa vita vi sono trattate compiutamente: abbiamo analisi del piacere, discussioni della influenza della lussuria sul carattere, giustificazioni o condanne del godimento. Nelle poesie dialettali il Busenello ci ha fatta la storia della sua vita come la viveva: il tutto raccontato senza vergogna, senza preoccupazione alcuna di arte o di morale. Formano perciò un monumento caratteristico di questa parte della vita veneziana del Seicento.

Poche soltanto di queste numerose poesie sono vere poesie d'amore. In genere sono lettere a qualche amico; ovvero novellette in versi per il diletto di qualche brigata lussuriosa; o sono scritti concettosi destinati a circolare manoscritti fra i giovani galanti. Qualche volta sono satire che s'aggiran intorno a qualche episodio noto ai lettori o agli uditori.

Quel che, leggendo e rileggendo le poesie dialettali del Busenello che trattano dell'amore nelle varie sue vicende, ci colpisce più, è la mancanza quasi totale della preoccupazione etica. È vero che, scrivendo al Badoer, egli non voleva proporre la vita lussuriosa, che menava, per modello ai loro figli; nè gli piacque che le sue avventure si spargessero per il pubblico per suscitarvi scandalo. Fatte queste riserve, dei suoi piaceri mai non arrossì. Nelle satire del costume e della morale rilassata del suo tempo, egli biasimò appena quegli amori illeciti in cui entrava qualche ipocrisia o una speciale sfacciataggine, satireggiando lievemente la pubblica mostra che le cortigiane facevano di sè, la ruina economica che i padri lussuriosi causavano nelle famiglie, il beghinismo di certe nobildonne, non inteso che a coprire la colpevolezza della loro vita intima. Non mancano d'altronde vere difese del godimento amo-

roso nelle poesie epistolari, per nulla dire di quelle altre schiettamente oscene, che non sono che incitamenti al piacere (1).

I critici che il Busenello prende di mira nelle sue difese dell' amore sono di due ceti, i quali, nella mente del poeta, si confondono a vicenda. Del primo sono i filosofi :

Sti Senechi da detti insenetiai,
Sti Plutarchi moderni, sti statisti
Che sempre zanza e no s' intende mai ;

(1) Abbiamo però una poesia (*Betta se no m' inganno*), scritta contro le madri che inducono le figlie alla rovina per una cattiva educazione:

Vardè che documenti
D'una donna prudente,
Lodar so fia in presenza della zente,
Con dirghe : « Betta, senti,
Se no t' è bella, almanco t' è gratiosa,
Leggiadra nel ballar e virtudiosa ».
Perderse la mattina
A calzarla e vestirla,
Star co i occhiai sul naso a repulirla,
E con arte ben fina
Alterar quel che è dao dalla natura,
Abellendo i difetti a so misura.
Permetter che la vada,
Massime co è la festa,
Con abiti bizzari e fior in testa,
A sentir su la strada
Che i morosi ghe diga ognun la soa,
E starghe là a tegnir suso la coa.
Menarla in su i festini
E dove che se balla,
E farne de sta putta pompa e gala.
Concertar co i zerbini
Donde i l' habbia a trovar,
Darghe ogni indretto
E farghe in l' occasion anche l' occhietto.
Questi ve par precetti
D' arlevar una fia,
Vecchia bavosa, fumegada arpia ?

Sti cervei da statuti, sti leggisti
Che catta lite fin coi mossolini,
Mena la man e pie co fa i organisti (1);

E si beffa delle loro vesti meschine, degli occhiali, del loro far pomposo, che scimiotta un certo che d'aristotelico e di platonico, con un moteggiare impreciso dal quale nessuno può « cavar costrutto ». Nè conosce niente di più vacuo della filosofia (2), che stima degna proprio « delle giuste batue d'un bon baston ». Il Busenello del resto non biasima qui la tradizione platonica; perchè col platonismo egli si mostra perfettamente concorde nei sonetti italiani. Pensa piuttosto ai pensatori della « setta stoica alla moderna », ovvero della scuola peripatetica, i quali insistevano sulla nullità del piacere fisico nello schema perfetto della felicità umana. Il poeta, quindi, crede di aver risposto efficacemente alla loro dialettica, dimostrando che le gioie amorose sono vere. E questo fa, rievocando una serie di immagini lussuriose, che, secondo lui, dovrebbero convincere per fino un sasso della realtà delle passioni e del loro posto necessario nella vita d'un uomo.

A mazzo colle vacuità filosofiche, il Busenello mette le parole caste dei « chiettini » e delle « chiettine », degli ipocriti, cioè, che predicavano contro l'amore illecito, come peccato contro la religione. Nella citata poesia al Badoer, egli rinfaccia loro la stessa ipocrisia; scongiura l'amico di correre, appena li veda, a nascondere la borsa, perchè non sono che una ciurma di ladracci:

E se parlè con lori, a ogni parola
Al penar, al patir sempre i v'esorta;
Con una osetta desghettada e frolla
I ve intona sermoni e predighette,
E sempre i porta la scrittura in tola,
O pur le so coscienze maledette,
Che sprezza el ciel e no cognosce i santi;
Sempre al prossimo i truffa le gazzette.

(1) *Compare Badoer, vel digo in rechia,* vv. 34-39.
(2) *M' ho ressolto, signor, zà che volè,* vv. 193-232.

Qual è poi il motivo della loro avarizia? Semplicemente il desiderio che hanno di acquistar i mezzi per godere i piaceri che biasimano. Il qual mancamento di danaro è anche il solo motivo della loro virtù. Perchè quando non sono a secco, sono da ritrovarsi « nei casini » della Giudecca o di Murano, intenti ad « untarse » quanto qualunque altro; nè possono mai rimaner astemi più di una settimana; appena riscossi i quattrini del fln del mese, via per i bordelli a « scavezzacollo »! Si lusingano che tutta questa vitaccia resti secreta; mentre non si ha che da domandarne nelle case che frequentano oppure presso i barbieri chiamati a medicare gli effetti del loro amore. Per lui, niente di questa ipocrisia:

Tiro i miei pani in publica chioera,
Crivello i miei formenti in Terra Niova,
O Fusina, o Fossetta, o Mestre, o Lova!
Signor, no m' han mai visto in Fisolera?

Essi intanto fanno quanto possono per nuocergli (1).

Si noterà subito per altro che questa difesa fa soltanto le veci d' una difesa: il fatto sta che il Busenello, sentendo al par dei contemporanei suoi l' infinito allettamento del sensualismo, non iscorge in fondo all' anima nessuna ragione irresistibile contro quel che potrebbe chiamarsi immoralità. È un epicureismo senza base filosofica, senza pensiero informatore: ne può offrire soltanto una scusa superficiale: « stufo e stracco « de più far el fachin », nel suo ufficio d' avvocato, egli andò, finito il lavoro, a divertirsi nella maniera sanzionata dai costumi degli amici suoi:

Un poco de dolcezza e de solazzo
Per otto dì me torna in corpo el fiao.

L' amore dunque fu per lui cosa del tutto amorale: non influiva sulla sua coscienza di cristiano più che gli spassi innocenti in campagna, la pesca, la caccia,

(1) *Compare Badoer, vel digo in rechia*, e così anche per quel che segue.

il gioco del pallone. Una avventura amorosa, egli dice,

> Che no sia scandalosa ma galante,
> A un omo universal l'è tanta mana.

Qui ritorna il concetto dell'uomo del mondo, colui

> Che ha abuo favor da i cieli
> De delettarse in cose pellegrine.

Per questo la morale del mondo ignorante, d'impulsi bassi, non regge più. La galanteria viene così ad assumere un carattere elevato, aristocratico, che porta con sè la sua giustificazione, siccome proveniente dal ceto superiore della società.

La difesa dell'amore, come funzione fisica dell'uomo, l'esercizio della quale gli riesce piacevole e poco dannosa, facilmente fa capo a quella che si potrebbe dire la giustificazione naturale della lussuria moderata, argomento ripreso in ogni tempo dai filosofi e notevolmente da parecchi economisti dell'età nostra. Questa idea pure è svolta dal Busenello in una piccola canzone scritta in villa, ove gli atti naturali del gallo, delle cicale, dei tori, delle mosche lo persuadono che l'amore di questi animali rispecchia il giudizio finale della Natura in questa materia e lo conducono alla conclusione che le leggi umane contro l'adulterio e la lussuria sono cose del tutto artificiose (1). Ma l'espressione più curiosa del Busenello, in questo riguardo, è una lunga poesia burlesca in ottave, intitolata *La Fecondità* (2). Comincia con una descrizione dei giardini del palazzo di Venere, ove è facile vedere una parodia giocosa di simili descrizioni dell'*Adone* del Marino. Il paesaggio è ritratto con tutti gli attrezzi della pittura e della poesia contemporanea: un miscuglio languido e lussurioso di alberi, fiori, odori soavi e venticelli carezzanti. Il tutto è circondato da due boschi simbolici di mirti e di platani, questi popolati dalle

(1) *Signor, son alla villa e vedo el gallo.*
(2) *S' alza in mezzo a Citerea un monticello.*

pene dell' amore, quelli dalle gioie veneree. Intorno si trovano personaggi allegorici, che raffigurano la gelosia, la malinconia, il prurito, l' incesto, la sodomia, l' adulterio, ed altre varietà delle passioni amorose. Svolazzano da ramo in ramo in forma di uccelli le occhiate, gli afflitti pensieri, le « notti stentae » e simili. Questo serve di scenario all' entrata in teatro di Venere e di Cupido, che in questi giardini devono sedere in giudizio per ascoltare le cause intentate da tutti coloro che soffrono ingiustizie nel regno dell'amore. Tutta la scena è descritta con umorismo proprio tassoniano, cioè con passaggi svelti dal pomposo al ridicolo. Per esempio, quando Venere, finita la grandiosa processione regale, prima di sedere sul trono, adempie a qualche necessità corporale.

Uditi i lamenti delle mogli ingannate, dei mariti infelici, degli amanti sfortunati, si fa avanti la Fecondità, che rimpiange il fatto, che, per causa dello sviluppo enorme del piacere illecito, che ha rivolto la santa passione amorosa a fini illegittimi e non produttivi, essa non può più adempiere la carica impostale dalla Natura, cioè di popolare il mondo di viventi. Fra le varie allegazioni da lei addotte per ispiegare la corruzione dei costumi, notiamo soltanto qualche ottava contro il vestire delle donne, contro lo « sbeletto » e i busti immodesti. Il Gusto è nominato da Venere procuratore pubblico per indagare la verità delle asserzioni della Fecondità: egli cita, come testi, rappresentanti delle varie nazioni del mondo, fra altri un Romano, « calvo de testa, in fazza macilente, tutto « da cao a pie vestio de panno » ; un Fiorentino « mezo « ridente, in abito talar con gran sussiego »; uno di Valcamonica,

> Un certo malandà, vestì alla pezo,
> Lungo de mela e de sembiante adusto,
> e dal portar la tonica
> Creder el fe un villan de Valcamonica.

Il giorno dopo il tribunale s' aduna di nuovo per ascoltare l' opinione del Gusto, che prova con esempi legali, addotti in buona forma veneta dagli scrittori classici ed ebrei, che il godimento è esistito in tutti i tempi e fra gli dei e fra gli uomini; che ha dunque l' approvazione della storia e della scrittura: quindi l' invettiva della Fecondità contro l' amore galante è mal fondata e la sua causa deve essere respinta. Questa opinione è accolta dai giudici divini: la sentenza del tribunale, bandita per il mondo con ogni solennità, suona cosi: « Chi l' ha buo, l' ha buo ».

*
* *

Se, dunque, nella difesa morale che il Busenello fa della voluttà manca ogni traccia d'una filosofia ragionata, così al suo concetto dell' amore manca la profondità dell'analisi psicologica. E siccome egli rispose agli stoici esponendo i diletti amorosi, anche le sue lodi di Cupido e del piacere si limitano al richiamo delle memorie lascive. Il sentimento in lui non si scompagna mai dal pretto sensualismo: ecco a un di presso tutto quel ch'egli vide nell' amore:

> Ah, che felicità, mo che contenti:
> Basi, amplessi, carezze e dolceghini,
> Strenzer i brazzi e sforzar i lenguini,
> Dar da gustar a tutti i sentimenti (1).

Parliamo, s'intende, delle poesie dialettali: nelle poesie italiane ricorre di frequente una sfumatura platonica, che esala un senso più o meno intenso di idealismo.

Un amore di questo genere può guardarsi naturalmente da due punti di vista, secondo che sia felice o infelice, due fasi appunto che il Busenello trattò sotto i titoli de *Le consolazioni amorose*, e de *Le contrarietà di Cupido*. Il primo trattato consta d' una de-

(1) *M' ho ressolto, signor, zà che volè*, vv. 109-112.

scrizione concettosa delle gioie dell' amore fortunato; il secondo degl'inconvenienti prodotti dall'impossibilità di godere quei contenti.

Ma sia che il Busenello lodi le gioie dell' amore o che ne rimpianga i dolori, non ci si deve aspettare una esposizione diversa delle sue proprietà. Nel primo caso abbiamo le imagini seducenti, seguite da una approvazione; nel secondo le stesse imagini, seguite da una condanna. A volte questa condanna è il frutto d'un amore infelice o non corrisposto; o di una malattia derivatane; e più tardi, nella vita, dei pensieri più sobri della vecchiaia o della morte. Per il primo caso contentiamoci di questo esempio:

> Amor m' ha fatto sempre esser beato:
> Questo el confesso e sì 'l dirò in eterno:
> Ho bù caldo se ben xe stà d' inverno,
> No ho invidià mai de re o monarchi el stato.
> Ho bù sempre un bel sol su l' orizonte,
> Che nè notte nè dì mai tramontava:
> Imagineve vu se me avantava
> D' aver un sol che mai andava a monte...
> Ho lassà star la luse de Cleante,
> Che descorrir me fava su le carte;
> El far l' amor el gera la mia arte,
> El bramar nome ombria de bella amante (1).

Ovvero ne *I successi carnevaleschi*:

> Quel ben desiderà con bocca averta,
> Strenzo el solazzo senza distintion,
> No go nissun contrasto e fatto son
> Giove con Leda in sta delitia certa.
> Amo, m' ama el mio ben, nè me xe avara
> Farme de i so tesori possessor;
> Trovo e provo delitia in tanto amor
> Che fa la vita mia sempre più cara.
> Fra cari vezzi e tra infinita zoia,
> Abbracciamenti dolci e basi accorti,
> In mezzo alle delitie et a i conforti
> Fuze la vita mia travazi e noia...

(1) *M' ho ressolto, signor, zà che volè*, vv. 173-180, 237-240.

Benedetto però quel zorno e l'ora
Che seguitando amor el tempo ho speso:
Benedetta la rede che m'ha preso,
E 'l rampegon che m' ha tirà 'l cuor fuora...
Felicità d'ogni tristezza in bando,
Che fa felicitar ogn' infelice;
E fatto felicissimo 'l felice,
Vive felicitao felicitando.
Caro ben, cara pase e cara union,
Care strettezze, cari affetti e spessi,
Cari piaseri e benedetti amplessi,
Cara dei cuori e dolce congiontion.
Care delizie, cari amori e cari
Guardi fogosi e visi vezzosetti,
Dolce parole, incontri pietosetti,
Che de mia libertà xe fatti lari (1).

In altre poesie troviamo proprio il contrario di questi sentimenti: dice d'aver « crivelà el gran sen-« za cavar niente de bon ». L'amore nutrisce di speranze, che poi senza eccezione riescono deluse. Il godimento giunge agli estremi dell'intensità, ma l'amante si sveglia, trovando d'aver fatto la caccia ad ombre ed intascato nient' altro che vanità. Egli, è vero, una volta ha fatto il suo « caorio » nel piacere; sarebbe corso cento miglia per passare un bel quarto d'ora presso l'amata. Ma poi, si è veduto privo d'ogni potenza di volontà, vide d'aver sprecato il tempo e il danaro senza frutto durevole; salito ad infinite altezze, si sentì mancar le ali, e precipitare negli abissi del pentimento, della schifezza, della sazietà:

Ho corso tanto tempo col voler
Ch' in la rede amorosa m'ha ligà...
Ho corso, signor sì, con impression
De zuccaro, de miel inconfetada...
E con l'occhio imbendà da quel fraschetta,
Che tutto el mondo Cupido lo chiama,
Perdeva el tempo bon, perdea la fama,
E perdeva la mente più perfetta...

(1) *Xe pur fenii quei chiassi e quei morbini*, vv. 344-400.

Quante volte in trabacche e tornaletti,
Co l'imagination de carne fresca,
A forza de cechini l'omo pesca
Un mallanno essential de i più perfetti.
E con la scorta d'una vecchierella,
Che ghe dise : « De megio no se catta »,
Ve taccherè seguro a furba gatta
Senza contradition la campanella.

E ai versi qui citati tien dietro una di quelle serie di invettive che al Busenello piacquero tanto, perchè erano così facili a comporre: rappresenta la vivacità mentale, le virtù, il tempo, la modestia, la pace, l'economia, la regolarità della vita, l'onore, la riputazione, il decoro, insomma tutti i « civili costumi conquistati », distrutti dalla lussuria, dall'amore (1).

Il dominio assoluto della lascivia in queste poesie viene contrastato soltanto da qualche imagine classica, che gli fornisce metafore gentili. È un « putto » assai vezzoso quel fraschetta di Cupido, la cui natura viene descritta nella lettera già citata (2). Qui gli attributi esteriori del monellino, figlio di Venere, porgono occasione a concetti in difesa dell'amore. Amisi pure, perchè l'amore è una fontana perenne di gioventù:

Fin che l'un ama lu no vien mai vecchio,
Amor xe stà e sarà sempre un puttin.

E la scaltrezza sua lo rende tanto più simpatico ai vecchi. Di più, pieno di fuoco com'è, garantisce i devoti suoi dal freddo della vecchiaia e dell'inverno; e, « fantolin » perpetuo, richiama sempre il latte delle nostre balie. Porta la benda per mostrare che le sue ferite si guariscono aprendo gli occhi; ma è un suo pregio speciale che l'amore porta in sè i rimedi dei propri danni. Benedette le frecce auree di Cupido:

(1) *Combatù da pigritia e vanitae*, vv. 371-330; 277-281; 408-440.
(2) *M'ho ressolto, signor, zà che volè*, vv. 1-108. Per concetti sfavorevoli, ma briosi, sulla persona di Cupido, ved. *Amor xe un mal del diavolo.*

ecco il solo caso della vita in cui l'oro, lesto come un destriero o come una « sardella », ci perseguita senza nostra fatica e poi rimane volentieri presso di noi. L'amore per altro non nuoce che a coloro che lo fuggono: benefica immensamente i servi fedeli: così si spiega il buon assetto mentale del poeta stesso.

> Perchè credeu, signor, che lu da drio
> El porta de saette un gran turcasso?
> Perchè è turco, e chi sprezza ogni spasso
> Merita da saette esser sbasio.

Per l'incontro, all'amante assiduo, egli presta le ali per volare in cielo a trovare il viso amato.

Con questi benefizi il Busenello confronta i maneggi della Fortuna, che converte ogni zefiro in uragano, ogni dolcezza in amaro, e riassume:

> Quanto m'è sta l'Amor fedel amigo,
> Tanto Fortuna m'ha perseguitao.

E finisce con una metafora oscena che fa della Fortuna una brutta sgualdrina, che « mette su l'insegna della « rioda » (1).

***

Questo, si capisce, non è che uno scherzo allegorico, il quale sfiora appena la realtà della vita. Il vero amore del Busenello è descritto senza l'aiuto di personificazioni classiche: il sensualismo è una cosa concreta, che trova nel realismo la propria sua forma artistica. È nella contemplazione diretta e prolungata della donna, che l'anima appassionata del poeta trova uno sfogo soddisfacente. L'intensità dell'emozione lussuriosa

(1) Doppio senso in *rioda:* la rota della Fortuna e strumento di tortura.

del Seicento non compatisce il velo della modestia sopra le sue espressioni; o se il velo c'è, è come

> ... quelle camise de cambrà,
> Che un poeta diria crestal tessuo,
> Dove quel ch'è vestio se zura nuo,
> E desmissia ogni membro indormenzà (1).

Notiamo rapidamente qui, per non doverle mentovare più, alcune poesie che trattano appunto le scene stesse del piacere, nel suo momento più intimo, le quali, se fossero applicate a temi più nobili si direbbero esempi perfetti dell'arte realistica. Badiamo anche che qui la forza, la sincerità dell'imaginazione riesce perfino a trascinar via il poeta dal suo diletto concettismo: la situazione è assolutamente reale, e si sceglie spontaneamente forme reali di espressione. In un senso molto relativo, è appunto qui che si deve cercare le poesie meglio riuscite del Busenello e del Seicento. A volte questi versi si schierano in generi che, quanto alla sostanza e alla forma, presentano caratteri ben definiti. La *Buzzeraria* o *Buzzararia* è un dialogo tra la donna e l'amante, ovvero l'uno di questi parla solo, esprimendo i sensi di gioia, di piacere che il momento offre (2). Altre invece presentano soggetti identici, ma assumono la forma di narrazioni o consigli. Intercalari, come « signori », « donne », soprattutto la formola:

> Giudichè vu, signori,
> Che sè per ascoltarme (3),

(1) *Dora, bondì co fa la to parona*, vv. 6-9.

(2) A questo genere il Busenello contribuì con le seguenti poesie: *Me tira el c... che 'l va in malora*; *Adesso vien el bon, adesso godo*; *Penzi, penzi che 'l va*; *Oimè ti me fa mal*; *Vusto che andemo in letto*; *C... l'è un poco troppo*. Del resto Zuanne Garzoni contrasta al Busenello la paternità di queste poesie. E se, negli epitafi noti contro il Garzoni, è da vedere l'opera del Busenello, certo i copisti dei codici miscellanei danno al Garzoni la rivincita, addossando le sue porcherie al Busenello.

(3) *Muse adesso xe 'l tempo*, v. 26.

fanno pensare a qualche banchetto licenzioso, dove queste poesie si sarebbero cantate o lette forse ad alta voce. Notiamo un *Alfabeto* che principia consigliando alle donne la scelta dei preti per amanti, perchè questi per ragioni di professione devono tener tutto segreto; e finisce in una *bazzararia*, ma dettata in terza persona. Più curioso di tutti è un tipo che si chiama la *Cingaresca*. È una zingara che incita agli estremi diletti dell'amore, comprovandone i vantaggi con esempi storici, con novellette licenziose. Per illustrare ciascun esempio porta seco certi oggetti, che dice provenire dallo stesso episodio citato:

Queste qua è do segie
De quel grando Rinaldo
Che fece venir caldo
A più de diese.

Nelle *Cingaresche*, attribuite al Busenello, troviamo, fra altre cose numerose, la pioggia d'oro di Giove; il seno d'Europa; la spada di Marte, colla quale tagliò i corni a Vulcano; una caena per ligar quel gran matto che « crede esser peccato » il godere; diverse parti del corpo di Bradamantè, di Polifemo, di Augusto Cesare; una certa veste d'Agrippa ed altro. Oggetti probabilmente usati dagli astrologi e dalle zingare, nel predire la buona ventura o nella pratica della medicina dell'amore; se non è da vedervi una parodia scettica delle reliquie ecclesiastiche (1). Qua e là spunta una leggiera toccata satirica: una di queste poesie prova, dalla mostra d'una collezione anatomica femminile, che le *massere* sono più belle delle donne no-

(1) Per le *Cingaresche*, notiamo: *Dal più superbo centro; Da un remoto paese; Vorrei dir bona notte*. Naturalmente per la sostanza comune a tutte queste poesie corrispondono le lascive toscane: per esempio la Cleopatra e poi la *Composizione d' Inverno (Che più può farti in questo giorno, amore)* e *La Notte (S' udiano tuoni e si vedeano lampi)*. La *Cingaresca* del resto non è un genere veneziano.

bili. La maggior parte di tutte le poesie mentovate qui hanno il metro della ballata cantata: per una difatti se ne nota l'aria: « cantata sopra *Il Soldato* ».

Non credo che nemmeno la sottigliezza del Seicento potesse far valere qui quella delicata distinzione tra la lascivia e l'oscenità. Ma veniamo ad esempi della lascivia nel buon senso secentesco della parola.

* * *

Il sensualismo d'allora si sfogò soprattutto in una contemplazione intensa, minuta della bellezza femminile. Nel Busenello abbiamo centinaia di versi che sono rassegne categoriche di queste bellezze: si comincia dai capelli e si vien giù fino ai piedi; più spesso abbiamo lo svolgimento concettoso.

Al poeta amoroso

> Ogni piccolo membro el gusto chiama.

E pensa ai capelli, «quanto più dentizai tanto più belli». Nei suoi sogni

> Vedeva quei ricietti spernacchiai,
> Quel bel concier de testa e quelle drezze.

I « cavei in mille modi innanelai » sono, per lui, corde, catene, fili d'oro; raffigurano lo splendore del sole, e le « zendaline » di sopra rappresentano l'azzurro del cielo, il bianco latteo delle nuvole. Gli occhi si volgono fulminei al mezzo giorno, all'oriente, all'occidente, saettando lampi, occhiate focose, frecce dolcemente avvelenate. Gli archi naturalmente sono i sopraccigli; i cigli invece sono i punti delle frecce:

> El ferir, el varir xe in un momento,
> Vezzosetti tra un sguardo i se retira;
> I varda, i fenze e sotto cozzo i tira,
> Col so riso e 'l so pianto i sta contenti...
> Sempre i bagola, i bulega, i xe accorti,
> I ve ferisce co i se fa pietosi;
> I ve infiamma assae più co i è lagrimosi:
> El so esser troppo vivi ne fa morti.

Passando sulle « galte profumae », siamo arrivati alla bocca:

> El scrigno d'ogni gusto xe la bocca:
> Amor tien qua serrà tutto el mior:
> Quest'è che la ve dà tanto dolor,
> E che sto *B* tanto fa star in occa (1).

Lo stesso metodo è esteso ai denti, alle labbra, al collo, al seno: nei monti del seno si ricerca un senso simbolico: sono ben nominati perchè si richiede altri monti d'oro e d'argento per accostarvisi (2).

Avremo, si capisce, anche il rovescio della medaglia. Alla difesa dell'amore corrisponde un giudizio favorevole della donna; così alla condanna dell'amore farà riscontro una critica satirica del sesso femminile. E qui avremo concetti schierati nella maniera accennata or ora. Il poeta sta in letto, afflitto da una certa malattia. Aperti finalmente gli occhi sulla vera natura della donna — voce che richiama « danno, donar, dolor », — egli si sfoga in una serie d'invettive. La donna è un palazzo, bello veduto da lontano, ma circondato da fossi. È una spinetta, coi tasti infinitamente intrecciati: solo gli artisti sommi possono non ricavarne scherni. È un diavolo che nutrisce il fuoco nel seno, ma con questa differenza: i corni essa dà via in vece di portarli; e la coda è posticcia o si prende in prestito dagli uomini. È uno sparviero che mangia la carne umana, è un cavallo che butta nel pantano il cavaliere; è una regina che non vuole che schiavi intorno; è una barca peschereccia che adesca gli uomini ingenui (3).

(1) *M'ho ressolto, signor, zà che volè*, vv. 241-444.

(2) Per poesie toscane, ved. *Poppe di bianco seno (Paradis di latte)*; e *Sopra il bacio (Bacio bacio che desti)*.

(3) Abbiamo anche una canzone: *Le donne paragonate alle barche (In prima xe le putte)*, poesia zeppa di richiami schiettamente veneziani: per certe qualità la donna è una gondola, una barchetta, una peota « butà da squero », un burchio, ecc. Dev'esser « onta », « calafada » ecc. Tutte insieme fanno una regata, ecc. Vedere anche una poesia contro le donne in genere (*Aborto di natura*).

La donna è quel lionfante, in fede mia,
Che in Venezia zà anni se mostrava,
Quel che per maravegia ognun vardava,
Che xe la mazor bestia che ghe sia.

E segue la rassegna delle bellezze, ora divenute qualità pestifere. I capelli sono adesso serpenti velenosi. La fronte non è più la via del latte, ma una strada nevosa che ingela i viandanti, che conduce alle paludi piene di febbri. I sopraccigli, già archi trionfali, sono invece archi turcheschi. Gli occhi, stelle una volta, sono ora comete che predicono la peste venerea. Le guancie non sono rose, ma bandiere sanguigne, che chiamano alla battaglia mortale. La lingua è una spada che taglia le cordelle della borsa. La bocca, prima di rubini e perle, è fatta una trappola: il «lichetto» è il formagio, l' uomo è il sorcio:

Insomma tutto quel ch'è in donna è danno;
Tutto quel che la dise xe busia;
Tutto quel che la fa xe una magia;
Tutto quel che la pensa è nome inganno (1).

* * *

Qui tuttavia il Busenello non è che nella superficialità concettosa del suo secolo. Altrove, e possiamo dire in genere, abbiamo una donna reale, un concetto estetico del bel sesso che viene definito in colori precisi, realistici, e che a sua volta dipende da un' altra fase delle idee busenelliane sull' amore.

È noto che i teoristi della psicologia dell'amore, nel Seicento, distinguevano più o meno nettamente tra la lascivia, intesa in un senso tutto speciale, e l'oscenità.

Così il Busenello volle delineare una distinzione netta tra l' amore artistico, galante e la lussuria brutale, meramente sensuale. Questo spiega il suo odio contro le cortigiane pubbliche, che mai nei suoi versi sono ritratte con colori simpatici. Egli si vanta più di una volta di non aver mai «fatta una frità lasciva»;

(1) *Alfin ghe son, compare, e malamente.*

mai non fu così matto da accrescere loro « el ca-
« vedal » ; el « pensier dietro cortesane lo fa stome-
« gar » ; ha trovato i suoi piaceri non coll'oro, ma sem-
pre col cuore. Per lui l'amore non doveva mai dege-
nerare in un « vil venereo spasso », che porta per
frutto inevitabile non il piacere ma il disgusto. Qui
dunque troviamo il nucleo delle sole parti delle poesie
del Busenello, che sviluppano una specie di psicologia.
Il vero amore, secondo lui, doveva essere accompa-
gnato dal sentimento affettuoso : « ogni felicità vol da
« benevolentia esser coverta ». Elemento indispensa-
bile di questa benevolenza è la sincerità : « un sguardo
« puro, una paroletta dolce, un sospiretto », scoperto
dall' amante all' insaputa della donna, questo fa la gioia
perfetta. Ma quando questa corrispondenza non è che
finta, per desiderio di guadagno o per altri secondi
fini, per lui il godimento non c' è più. Conseguenza
di ciò, è la necessità di una fedeltà almeno relativa.
Non si deve girare dall' una all' altra donna, cercan-
do il solo sfogo della lussuria. Fra tutta la licenza
sconfinata, fra mezzo a tutte le tentazioni del carne-
vale, trova il pensiero che torna tenacemente alla sola
donna amata. La virtù amorosa per eccellenza è la
stabilità costante: « amo da seno quando son amante »,
e richiede una sincera corrispondenza. La donna non
può intanto allettare rivali : egli vuol esser la sola
gondola in canale, il solo convitato al banchetto, il solo
cantante nel coro. Perciò, il corteggiare la donna, il
guadagnare il di lei amore, è più piacevole della con-
quista finale. L' amore « è un' arte in sti paesi », e
nell' esercitare quest' arte della seduzione risiede la
vera consolazione dell' amore :

> Un occhietto ridente, un vezzo accorto,
> Una repulsa tenera e gratiosa,
> Un sdegno dolce e caro, un' amorosa
> Maniera fa cascar pezo de morto.

Questi sono ostacoli che bisogna superare con tutti

i mezzi forniti dalla scienza amatoria. Questa scienza corrisponde presso a poco all' arte del musicista:

> Tastizè su sto tasto da vu soli,
> Fè crome e semicrome e longhe e minime,
> E breve e semibreve e semiminime,
> E sonè, chè podè, sino ai B molli.
> Vardè, podè osservar tutti i respiri,
> Fermeve co sè zonto alle battue,
> Sappieve sostentar su le cazzue,
> L'alto accordè col basso, e fè sti tiri.
> E caveve la pizza co sti spassi,
> Cantè, ciamè, spirè, fè un svenimento;
> Serrè po i tasti, chè l' agiere e 'l vento
> Ve pol far danno co sè stuffi e lassi.

Così l'assedio gentile fatto alla donna ritrosa deve adattarsi a tutti i di lei pensieri, a tutti i suoi umori momentanei. La gioia che ne ricava l' amante dipenderà dalla sua capacità di tenersi in freno, mai oltrepassando le convenzioni stabilite dalla vera galanteria; mai affrettando con desideri indegni il momento felice; anzi allontanandolo, quanto si può, per godere le delizie della seduzione stessa.

Questa la teoria dell' amore esposta dal Busenello in una lettera al Badoer, quando questi si lamentava del suo insuccesso presso madonna Anzola. E il poeta si vanta della sua perfezione in quest' arte:

> Credeme a mi, perchè mi l'ho provao
> E perchè mi ho usà sta arte che ve digo:
> Me xe stà amor così fedel amigo
> Che i miori boccon sempre lu m' ha dao....
> Chè in la scola d'amor ho fatto el callo,
> E che no stimo un agio le so frezze.

E vedremo questa teoria messa in pratica dal Busenello nei racconti delle sue imprese amorose (1). Essa mostra l' ideale del Busenello in fatto di donne, e, dato

(1) Per tutto ciò ved. le poesie: *Compare, l'occasion monta a cavallo* e *M'ho ressolto, signor, zà che volè.*

come condizione essenziale del piacere il ricambio del sentimento, la *liaison* sarà una vera relazione amorosa.

Oggetto del corteggiamento non saranno dunque le ricche gentildonne dell'alta società. È svanito oramai il concetto convenzionale della donna che ispirò gli artisti del Cinquecento. Quello splendido miscuglio di lussurioso, di colto, d'artifizioso, che in Veronica Franco e in Tullia d'Aragona accoppiò la cortegiana colla poetessa filosofante, trova le menti del Seicento alquanto sopraffatte, sazie delle esagerazioni del platonismo petrarchesco. Secondo il Busenello, le gentildonne hanno tante idee ambiziose, interessate, che guastano la pura relazione sentimentale. Fingeranno, sì, un affetto sovreccelso; esprimeranno tante cose carezzevoli; e l'inesperto cadrà certamente nella rete che le scaltre gli tendono. Ma fra le braccia dell'amante stesso, staranno pensando al prossimo appuntamento; staranno vagheggiando conquiste abbaglianti di persone cospicue; e venuto qualche principino, qualche villano, che, per mezzo del danaro guadagnato quale artigiano presso qualche maniscalco campagnolo, si è fatto nobile veneziano, pianteranno lì il sincero amante. Il Busenello è stanco delle esagerazioni del costume, compagne inseparabili della donna nobile. Nella poesia sulla Sensa (1), il poeta ci fa il ritratto di una di queste nobili, figura che incarna la più abbietta degradazione morale. Scherzando, altrove, il Busenello s'immagina di abbracciare una di queste donne, e rimane infilzato sulla punta del busto, sostenuto di dentro da stanghe di ferro. Rileva per giunta un altro inconveniente, che rispecchia con colori vivaci i costumi del tempo: corteggiando una di codeste nobili si trova certo per rivale qualche duca, qualche contino, che si dovrà poi combattere a morte. Ma questo è il manco male; si avrà da fare piuttosto coi loro bravi, smargiassi tagliagozzi, che si piantano intorno i

(1) *Compare, che ve par De sto apparato in piazza.*

palazzi delle amate e minacciano di uccidere i possibili rivali :

> Adesso i fa l'amor in sta contrada,
> E su le cantonae tutt' i bravazzi
> I manazza taggiar e gambe e brazzi
> A chi se fermerà su quella strada.
> Poco dopo i se stuffa e para via,
> I frusta altre contrae per far la fogia ;
> Così el so offitio fa talvolta el bogia:
> El va a Padova, a Mestre, el va a Pavia (1).

Segnaliamo in fine, un passo ne *I trattenimenti di chi vive in Venezia* (2), ove fra le donne da evitare sono notate quelle di codesto ceto ; le quali, benchè « cime di donne », si attribuiscono onore a seconda del numero di « fogiani » che hanno intorno. Quando vanno ai perdoni, ovvero a visitare « i parenti a maneghe », cioè i nobili, sono seguite in gondole e barche da tutta una fila di zerbinotti, numerosi quanto le uova a Pasqua o quanto i Niccolotti al ponte, o gli ebrei al ghetto. E questi « va nasando » sulla pista delle amate proprio « co fa i brachi ». Il poeta osserva che « volti in Campo a S. Moisè » sono « meno depenti e sbelettai », e ne burla i « busti con la ponta » e le scarpe, e i capelli, e le « strassene ».

* * *

Quanto alla relazione sentimentale, tra la nobildonna e la pubblica cortigiana, correva, secondo il Busenello, poca differenza. In una delle sue poesie egli asseverò di non aver mai frequentato le donne « da partio », e di esser rimasto, quanto ad esse, un « Zenocrate continente ». Ma è difficile comprendere i limiti precisi della sua definizione della donna pubblica. Parrebbe, per esempio, che una serva, la quale pu-

(1) *M'ho ressolto, signor, zà che volè*, vv. 481-612.
(2) *Olà, musa, che femio, leva suso.*

re qualche volta riceveva amanti in casa sua, non entrasse in questa categoria. La commediante, però, benchè avesse una professione stabile, è citata come tipo della cortigiana per eccellenza. Le cortigiane del resto sono satireggiate senza eccezione. Abbiamo, è vero, poesie scritte in difesa di questa o di quella in particolare; ma la difesa contiene sempre elementi schiettamente satirici ed è intesa dunque in un senso ironico. Quella per la cortigiana Livia è del tutto di questo genere (1). Madonna Livia è stata la vittima d' una satira personale, scritta da un zerbinotto schernito. Il Busenello riprende una per una le allegazioni del satirico contra l'età, la bellezza e la salute della donna; le spiega e le valuta, e a sua volta assalta l'autore della satira. Così la poesia satireggia la donna, ripetendo le accuse, e insieme il giovane galante con le nuove invettive. Questo è il metodo del *Antiventolo* (2). Qui il poeta attribuisce il veleno del critico al suo poco successo in amore; lo rappresenta per un maldicente mendace, il quale, se fosse vissuto al tempo di Caterina Cornaro, l'avrebbe detta indegna di servire da « massera » al re di Cipro.

Presso le cortigiane, dunque, il Busenello non trovava un amore disinteressato, sentimentale: e la prima causa ne era l'avarizia. Questo è il difetto lamentato a lungo e spesso dal Busenello. Ne *La gondola a ventitrè ore* il poeta crede all' esistenza di scuole nelle quali erano condotte le fanciulle innocenti delle povere famiglie della città e della campagna per imparare l' arte della cortigiana. Una tal scuola fu tenuta per esempio da una certa Zanetta (3). In un' altra satira il poeta ci mena a visitare una di queste scuole per ascoltare la lezione fatta dalla vecchia Gabriana ad una meretrice che figura più volte nelle

(1) *Me fa pur dispiaser certe persone*,
(2) *Come quando da sè smania un malà.*
(3) *Da Emilia la Corzara* n. 276.

poesie del Busenello, la Colombina (1). Il discorso della maestra s' aggira esclusivamente intorno al trattamento diverso che si deve fare a coloro che portano danaro e a coloro che ne mancano. La dottrina si riassume presso a poco così: parole per parole, fatti per ducati. Ma la satira ci presenta qualche figura vivace: quella dello zerbinotto che vuol far strada colla sua maniera bellina di portare lo stiletto; lo smargiasso che fa mostra d' una barga e d' una celada, ma che deve sapere che « se spende bezzi e no bravura »; i poetucci che offrono sonetti e pianti e che trovano la porta « serà a chi prega, averta a chi paga », perchè anche in « ghetto no i tiol mai canzon per pegno ».

L' amore professato da tali donne è una cosa finta; la « corrispondenza imaginada » non è che « una « fiaba »; la passione degenera in uno sfogo di pretta lussuria che non ha che fare coll' ideale galanteria.

Se l' affetto delle meretrici è ipocrita, la loro bellezza è in gran parte fittizzia, artificiosa, come nel caso delle nobili. Il Busenello consiglia il Bembo di guardarsene. Le rappresenta a sedere sui balconi, « mi« niae e slissae che le par tante zogie ». I colori brillanti del vestire e dello « sbeletto » gli ricordano « i fe« raletti col so cesendal », che sono appesi al campanile di S. Marco in tempo di festa. È strano, dice, che messer Grando non le metta in « cheba », perchè, volendo nascondere la vecchiezza o le tracce della malattia, vanno « tutto el tempo dell' anno immascherae » (2). Ricorrono più volte satire dell' immodestia del vestire, atta a suscitare passioni pericolose. Fra le tante donnine descritte dal Busenello, come modelli della bellezza incantevole, si cerca invano una meretrice. Questa è

(1) Questa donna morì intorno al 1646; ved. *Che niole in ciel seren che all' improviso*, v. 149: « La Colombina è morta e xe destrutte Anche le muraggie giacobee ». Della stessa parla a lungo il Badoer in *Compare chi non usa alfin desusa.*

(2) *Olà, musa, che femio leva suso.*

sempre quel tipo schifoso che appare nei *rolli*, o nella piccola narrazione intitolata: *El gondolier al Buso* (1).

Questa poesia riproduce vivacemente parecchi tratti della vita corrotta d'allora. Il gondoliere si chiamava Cristoforo de Piero, e la sua lunga carriera, come traghettatore al Buso di Rialto, lo fece noto alla città come « i pesci ai muranesi ». La ruvida sua natura popolana è dipinta in pochi versi:

Vago col fronte descoverto e nuo
Per tutto a caminar, no gho paura
De nissun brutto can becco fotuo.

Come tanti della condizione sua, egli suppliva alle scarse rendite del suo mestiere facendo anche da mezzano e nella poesia lo vediamo appunto accompagnare un forestiere da una giovane « putazza », or ora scampata « da so pare e so mare » e mantenuta da un nobile di ca' Paruta.

Il racconto è una novelletta tutta della maniera del Sacchetti o del Boccaccio, trasportata, si capisce, in un ambiente di colorito veneziano.

Osserviamo ora alcune di queste cortigiane, i cui nomi andavano per la città « bagnai in tutti versi »: quasi un migliaio ne era dello stesso Busenello.

Da Emilia la Corsara un forestiero ottenne, colla spesa d'una mezza doppia, una descrizione « de puttane « che sia in reputation » in Piazza. Troviamo Cattina Gritti, vecchia « dai occhi che lambica »; Perina Nave, innamorata d'un « barbasson » non nominato, il quale « le ha fabricà un palazzo ». Al tempo del Busenello, aveva sessant'anni, ma meritava tuttavia questa lode:

Perina è vecchia e nona,
L'è però vecchia e bella,
Nè al paragon de ella

(1) *Da una putazza dal disdotto in suso.*

Ghe pol star altra donna.
Anca de sessant' anni
A Perina ogni dì cresce i fogiani (1).

Giulia Lodovica, col « naso schizzo com' un cagnoletto » si era arricchita, ma il denaro era andato sprecato, e finalmente si rendeva ridicola innamorandosi pazzamente di questo e quello. Nelle poesie mentovate qui imperversa intorno ad essa una polemica sopra la cura dei suoi denti, che non avevano mai sentito « la polvere de coral ». Una certa Nina è « domicissa vituperosa e brutta »:

Co la va in qualche liogo
Tutti corre a vardarla,
No per vedarla ma per coggionarla;
E sa fino el mio cuogo
Che de zoggie l'è carga e anelli in deo,
Ma tolti a nolo da Camin ebreo.

Paretta o Peretta Gallinera aveva anche rinomanza di strega ed usava invece di belletto un unguento diabolico, e faceva scandalo con un frate di S. Maria dell' Orto. Veronica detta « la vacca » si copriva « de « sbelletto e de sbricca »:

El so mustazzo è sempre impasticchià,
Tal che ogni dì custia va immascherà.

Anche alla modestia non troppo esigente di Emilia, questa sembrava d' una sfacciataggine insolita. Anzola del Cavazzo fu alta appena un « brazzo ». Vittoria Feltrina fu anch' essa in relazione con un certo frate e sempre vestiva di bianco. Broza Lorenzina detta la Regina fu romana, ma vestiva alla francese; le sue pretensioni d'esser di famiglia nobile la fecero passar un po' per matta e spiegano anche il soprannome. Lucietta Paganuzzi pensava di farsi monaca. I Provve-

(1) Versi tolti dal *rollo* di *Betta Laureana*. Una Giulia Nave è satireggiata dal Badoer in una poesia nota anche al Cicogna, cod. Correr, 1085, 179: *Puti, Giuleta ha buo*. Ved. *Inscrizioni*, VI, p. 34. Alla stessa sono indirizzate molte poesie del Garzoni.

ditori della Pubblica Salute parlavano di cacciar Laura Speziera dalla città. Margherita Lussi si era azzuffata con un certo « zentilhomo zovenazzo », il quale l'aveva assaltata « con pugni e tonfi », onde seguì un lungo processo criminale. Lucietta Vindimana è notata come cantante molto popolare e d' insolita bellezza. Ma, per non continuare più questa rassegna spiacevole, finiamo con un cenno che può interessare gli studiosi della commedia veneziana. Anna Maria Santelli, detta la Campaspe fu commediante famosa a Venezia e appare nelle cronache venete del tempo di papa Alessandro VII, per esser stata colpita da una archibugiata mentre sedeva sul balcone della sua casa: questo il frutto di qualche gelosia (1). È così descritta nel *rollo* del Busenello:

Anna Maria Santelli,
Campaspe nominada,
Zà pochi mesi a Roma è stà frustada,
(Per quanto dise quelli
Ch' ogni zioba riceve novi avvisi,
E che per tal effetto tien i amisi).
Nel stato de Fiorenza
Tanto i l' ha strapazada
Ch' esser più no podeva remenada,
Dove, chi ha conoscenza
De puttane romane e fiorentine,
Destingue chiaro che le xe meschine.
L' arrivò in sto paese,
St' infame sfondradona,
Per farve su la scena la buffona,
Come a tutti è palese,
Perchè de là nissun più la vardava,
Ma come zavatina i l' ha spazzada (2).

Questo cenno è anche prezioso per provare che i nomi recati dal Busenello non sono finti.

Abbiamo poi risposte al *rollo*, derivate da Emilia, o ad altri documenti della stessa polemica. Anche que-

(1) Ved. ANDREA DA MOSTO, *Il teatro a Venezia nel sec. XVII*, articolo già citato.

(2) Questo *rollo* comincia: *Da Emilia la Corsara.*

ste sono attribuite al Busenello e possono benissimo essere sue; perchè, sebbene in esse si difenda le meretrici dalle descrizioni scandalose della prima satira, anch' esse riprendono le accuse in maniera da costituirne una ripetizione ironica (1). Notiamo anche qui una serie di testamenti, codicilli ed epitaffi relativi alla morte d'un Garzoni, o Andrea o Zuanne, amico del Busenello. Tutti i documenti sono attribuiti al Busenello da qualche codice: ma possono anche essere di Giovanni Garzoni, sebbene in essi si parli di questo come già morto. Il testamento è una poesia giocosa, che lascia alle cortigiane varie eredità satiriche: una riceve, per esempio, il Ponte di Rialto, per andar a piedi da una parte della città all'altra. Le cortigiane sono nominate e descritte in fila. Basti per tutta questa letteratura burlesca, il rilevare che i nomi delle cortigiane sono quelli che si riscontrano nei *rolli* citati e che le qualità attribuite loro sono in genere le medesime. Anche per questa ragione si nota che queste poesie del Busenello attingono alla verità (2).

(1) *Bettina Laureana* e *Putella impertinente*.

(2) Per il testamento del Garzoni, ved.: *Delle Taidi radunate il concistoro, zà che la sorte m' ha fatto favor* ed altre poesie citate nella bibliografia. Oltre i nomi delle meretrici recati di sopra, ricordiamo: Momola Todeschina; Anzola Padovana; Cazilla Moscardina; una certa Bettina, celebre mezzana e una sua sorella detta il Tochetto, figlie tutt' e due «d' un orbo e d' una zotta»; vennero dall' Istria. Una Zanetta teneva scuola di meretrici. Abbiamo poi Giulieta Padovana; Catti Lucietta; Anzola Barcariola; Giustina Lioncini; Lucieta Frutariola; Madalena Doremi; Betta Laureana; certa Cristina; La Camanera; «quatro bolognese che tutte Anzola ha nome»; Anzoletta detta Mont'Albana; Anzola Zavattina; Cattina del Mula; Anzola Fiorentina; Paulina del Pozzi. Molte di queste figurano nel *rollo* di Emilia e nella risposta. Nella poesia *Putella impertinente* troviamo consimili epiteti: Alba Gruata; Goatona del Pevare; Goatona del Ghisi; la stessa Giulia Lodovica detta la Regina; la stessa Perina con una Bianca; una Lodovica e una Benetta. La satira è soprattutto all' indirizzo di Giulia Lodovica, cui viene attribuito un *rollo* satirico invidioso simile a quello di Emilia. Si può capire come queste satire fossero per rivalità di professione, ispi-

* * *

Il ribrezzo, che le donne di questa classe inspirano al Busenello, è messo in rilievo dalla descrizione delle malattie veneree (1). E un altro triste personaggio rende il quadro più ributtante: certo mistro Alban, barbiere muranese, famoso per la cura di quelle vergognose malattie.

Colla solita sua disinvoltura, il Busenello parla di questo nero lato della vita galante, che godette di una così larga popolarità nella letteratura burlesca del Rinascimento (2). Alla sua cattiva fortuna con questa malat-

rate dall' una o dall' altra delle cortigiane stesse. Nelle poesie intorno al Garzoni abbiamo alcuni personaggi nuovi: Lugrezia; Enza; la Gruatta; Orsina; Giulia Feltrina; la Muranese; la Capia; la Cenese; Loredana; Marta; Cornelia; Bianca; Betta Sansona; la Grega detta anche la Greghetta; Benetta; Marina dai Palazzi; la Cuoghetta; Perina; Betta Putella; Eufemia Balbi, donna maritata; Anzola da Gambetta; Pincola; Angiola; la Samaritana; una detta Ben Mio; Cintia Romana; Andriana; Novella Rezina; Marina Bembo detta la Bemba; Benzona; Zenevra; Angelica. Dal codice Bertoliano di Vicenza 1, 3, 31 tra opere del Busenello troviamo un *Testamento di Catte Ruffiana* (*Zà che me vedo zonta all' ultim' ora*); un *Codicillo di Catte Ruffiana* (*Perchè quando ho fatto testamento*): e un *Epitaffio di Catte Ruffiana* (*Catte Ruffiana xe serrà in sta cassa*). Tutte queste satire sono riunite agli *Avvertimenti* riassunti di sopra. Vedi anche una simile intitolata *Burlezze al Garzoni* che comincia: *Della mia vita grama.* Di dubbia autenticità sono le poesie intorno a Cattina Strazzariola, che figura in due dialoghi tra essa e uno scimiotto datole da un amante (*Che strepiti è mai questi animalazzo*, e *Son stufa de sentir sto gran fracasso*). Per un altro *rollo* ved. cod. Cicogna 703, cc. 138-143.

(1) *M' ho ressolto, signor, zà che volè.*

(2) Ved. l' articolo di Luzio-Renier, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 1885, pp. 408-432: *Contributo alla storia del mal francese nei costumi e nella letteratura;* Vittorio Rossi, *Di un motivo della poesia burlesca italiana*, in appendice a *Le lettere di Andrea Calmo*, Torino, Loescher. 1888, pp. 371-397; e il mio studio, *Some early italian parallels to the locution The sick man of the East*, *Publications of the Modern Language Association of America*, 1910, pp. 459-485.

tia, il Busenello consacra tutta una poesia, che presenta aspetti di qualche interesse per la storia della medicina nel Seicento (1). Il poeta scrive dal letto, ove sta in cura d' un fiero assalto della malattia, abbandonato nella sua miseria dagli amici e dai parenti. Il suo stato pietoso gli suggerisce riflessioni sulla natura perversa delle femmine. Si fa poi a narrare le vicende del corteggiamento d' una certa Cate, che dimorava a San Trovaso, ove, come sappiamo, egli aveva una villa. Esposti con abbastanza spirito i mezzi impiegati per farsi « padrone del pa« lazzo » agognato, il poeta non lascia che travedere i successi vari che rallegrarono quell'anno e mezzo che ne rimase possessore. Ma un bel giorno ecco tutto finito; dovrà ora scontar la pena della vita rilassata:

E vaggo a mio barbier a San Severo,
Ghe conto el fatto e lasso la vergogna:
« Savè come la va: la creatura
M' ha fatto sto servizio, come vedè ».
« Signor, el dise, no ve dubitè,
Che questo no xe mal d' aver paura.
Tiorè sie bocconcini de cassieta,
Con i so siropetti sie mattine;
Passevela la sera a panadine,
E ve prometto sanitae perfetta » (2).

Questa ricetta ebbe l'effetto desiderato, e la lezione valse a tener il poeta entro i limiti dei piaceri leciti per « quattr'anni e mezzo ». Ma cosa mai potrebbe salvarlo dalla bellezza incantevole d'una ragazza villana, amante d'un venditore di « buzzolai »? Anche da questa ebbe un serio ricordo:

Giera l' istae e in quelle gran caldure
Certe perlette bianche me dà fora;
Pur senza farghe tanti conti sora
Le spazzava per semplici cotture.
El pezo è sta che non passè otto zorni
Che scomenzè a doler brazzi e zenocchi,
Se me sgionfè le gambe, incavè i occhi,
E in oche se muè quagi cotturni.

(1) *Alfin ghe son, compare, e malamente.*
(2) Varianti: v. 7: *tre;* v. 8: *otto mattine.*

Subito dissi tra di mi istizzà:
« Queste no xe cotture del paese,
Ma bruffoli più tosto alla francese,
Che dalla scalettera ho redità.
Co i bozzolai s' haveva cotto in forno
Brazzi, zenocchi, piè, gambe, man, testa...
Va pur col cesto a vender su la testa,
Che a comprar più raffioi da ti no torno.
Questi, vacca, xe i basi e le carezze
Che ti me favi a mi sera e mattina.
Ahi lengua veramente serpentina,
Ahi basi velenai co xe le frezze!
Ma la vedo, sarò necessitao
Apellarme all' offizio de i stueri ».
Ma, per Dio, co una volta è rotto i veri,
A conzarli Muran non ha insegnao.
Mandè a chiamar el mio barbier la sera
Per remediar a sto mio mal nascente.
L' arrivò giusto che per accidente
Me fava un po grattar dalla massera.
Subito el dise, diese mia lontan:
« Ste cotture, signor, chiama acqua cotta.
Le bogie che sentì vien dalla lotta
Che havè fatto con Venere a Bassan;
Come sarave a dir l' è de quel fin
Che con la cassia no se para via.
Che robba fina v' ha vendù custia!
Altro che i canelai del Cadorin!
Al lazzaretto presto quarantena
La vuol esser, signor, vera e perfetta.
Taccheve un zazzerin alla beretta
Ch' un de sti dì v' ha da cascar la pena ».
Dal forno dunque passarò alla stua
E muerò i buzzolai in biscotto.
Così do volte mi sarò sta cotto
E 'l mio finco do volte anderà in mua...
Scomenzai la mia stua da valoroso,
E subito fenia, muai paese,
E perchè haveva superà el francese,
Andai subito in Spagna vittorioso (1).

(1) Varianti: v. 18: *che ti solevi far*: v. 39: *rara e perfetta*: v. 41: *pena*, cioè « penna, capigliatura »; v. 43: Così tutti i mss.

Tornato dai viaggi continentali, il poeta dopo poco cadde per la terza volta, e adesso fra le unghie d'una certa

> Mantegnua po alla granda da un signore
> In prosa eccellentissima e anca in verso.

La causa dell'innamoramento fu la di lei maniera di portar « el traverso » che farebbe « alzar el brazzo per stupor ». Contro questo assalto il barbiere non gli dà più nessun rimedio efficace, e in letto, « tutto bollà dai pii fin alla testa », si dà alla più cupa disperazione. Porta invidia ai campagnoli, ai gondolieri, ai « zavat- « tini », che, con tutta la vita dura, pur vivono allegri e sani nell'aria pura, senza pensieri di morte e senza i tormenti della coscienza.

Fin dove, in questo pantano ributtante devonsi cercare fatti biografici? Le parole del Busenello sono contradditorie secondo lo spirito che predomina nelle poesie. Predicando contro l'amore, dice di esser stato sempre libero della peste francese. Ma fra i giovani amici galanti, si permette la stessa millanteria dongiovannesca che ha dato il carattere in ogni epoca al consorzio gioviale. E quella gota che lo condusse alla tomba? Fu questa forse un nome eufonico per qualche cosa meno confessabile (1)?

*
* *

Viveva nel Cinquecento a Venezia un geniale arcivescovo, il quale pure senti il principio di quel sensualismo nascente in cui mutavasi tratto tratto il magnifico

(1) Nella lista degli « appestati » veneziani della metà del Seicento che dà Zorzi Contarini nel suo *Testamento* giocoso, Cod. Querini-Stampalia, cl. VI, n.° XX, non si trova il nome del Busenello. Vi si parla però d'un certo « Spicier Simon che sta al-l'Abran », la cui specialità fu appunto la cura della malattia qui accennata. Fra le carte dell'*Archivio Businello* di Treviso, *Testamenti, Quietanze et altro*, vol. I, pp. 139-162, ho trovato sotto data del 15 settembre 1650 una ricevuta fatta da questo *spicier*, che si chiamava Simon Bosio, colla bottega detta *all'Abran*, per l. 34. 10 *a conto*.

spirito artistico del Rinascimento, che si trova già avviato verso le nuove tendenze nelle poesie di Torquato Tasso. A Maffio Venier la letteratura veneziana deve una nobile e attraente figura di donna popolana, resa immortale sotto il nome di *La strazzosa*. Sbaglierebbe chi vedesse in questa l' incarnazione d' un sentimento democratico. La *Strazzosa* del Venier è un tipo del tutto neo-petrarchesco: soltanto, il poeta, stanco dell' artifiziosità della donna convenzionale, cerca fra il popolo minuto la bellezza naturale e incoltivata, di sentimenti schietti e ribollenti di passioni vere. Questa donna, trasportata dall'ambiente della pura fede coniugale del Venier, in quello della gioventù galante e licenziosa, diviene la progenitrice dell' amante sensualistica del Seicento.

Il Busenello ragionò in questa materia presso a poco così: nelle popolane, l'amore, per quanto sia illecito, è un amore disinteressato. I presenti, il denaro possono entrar di mezzo se si vuole, ma sono cose del tutto incidentali, accessorie, e le più volte se ne fa a meno, perchè le donne del popolo minuto fanno all'amore per la stessa intensità dei sentimenti. Sono soddisfatte dall'espressione dell'affetto in sè, e si trovano onorate, qualora l' amore conferito loro sia fedele e sincero. Alla schiettezza dei sentimenti corrisponde la franca bellezza semplice e naturale: si offrono proprio come sono, senza i ridicoli ornamenti delle cortigiane o delle donne nobili, alle quali del resto non sono inferiori in doti naturali (1). Questo freddo cinismo lussurioso è però alleggerito da un apprezzamento, che a volte è assai gentile, della bellezza

(1) Così il poeta riassume la sua idea in *M' ho ressolto, signor, zà che volè*, vv. 521-4: Se

> una massera...
> ... corrispondesse e fosse bella,
> De meggio no pol dar propitia stella:
> Qua gusto sempre s' ha mattina e sera.

popolana. Queste figurette di donne, specie quando c'entra la descrizione del costume, sono graziosissime; nè se ne sente, neanche nei ritratti di tendenza sensualistica, quel disgusto che ispirano le altre donne del Busenello (1):

> Giera custia una putta cho doveva
> Esser tra disisette e disdott'anni,
> Bella co è 'l sol...
> In bocca la gaveva sempre el riso.
> E l'alba la pareva in te la cera.
> Un per de colombini sottobanca
> Pareva el petto; e i denti zenzamini.
> De la neve la man gera più bianca...
> Ve basta questo: le più grasse quagie
> No xe mai tonde come giera questa (2).

Quell'altra de *I successi carnevaleschi* mostrava « un « viso bello e ladro aspetto »: un « vardar onesto e re- « trosetta fazza », « attion tutte modestia e tutte onor ». Respingendo dapprima l'amante, s'inteneriva a poco a poco all'aspetto della di lui fedeltà, alla freddezza sottentrava una pietà gentile per i suoi dolori, la quale presto si cangiò in compiacenza assoluta, passionata. Nè mancava per altro una certa coltura: « era ben « vista dalla zente e ben nassua », « anema fatta a vi- « sta del piacer ». Per un'altra, l'autore s'indugia volentieri intorno all'« osetta », usa a « ciacolar con pa- « role dolce e delicae », il « risetto festoso », i « tratti « de gemme pretiose », le « parole ben portae », il « por- « tamento dolce », la « maniera piasevole d'un lato e « dall'altro altiera » (3). Un'altra è « bella co è el sol,

(1) Il senso d'onore è la sola menda che il Busenello possa scoprire nelle « putte » popolane: qualche volta esse credono che la passione deva condurre al matrimonio, onde frequenti malintesi dolorosi. Contro questo inconveniente il Busenello scrive nella satira indirizzata al Bembo: *O là, musa, che femio leva suso* e nella poesia: *Betta, se non m'inganno.*

(2) *Alfin ghe son, compare, e malamente*, vv. 205-228.

(3) *Combatù da pigritia e vanitae*, vv. 21-52; per quel che segue, vv. 321-340. Ved. anche *Una ruffiana delle più eccellenti.*

« galante e po' gratiosa, come xe un garofolo, una « riosa » e con tutto questo « rispettosa ».

Godo de quelle ciere retrosette,
Che porta per modestia el « zitto » in bocca,
E che una servitù più che de brocca
Ghe sa dar in amor l' ultime strette.
Strètte che chiappa el spirito intrigà,
Da contento a cascar fiacco e sbasio,
E in tel fiume d'amor fatto caorio
Morir fra le delitie naufragà.
Strette che tira el cuor così a redosso
De cento e mille beni e godimenti
Che mai fatti dal genio pentimenti
Ogni sommo piaser reporta adosso.
Strette care e beate, strette al par
Del desiderio mio, perle e tesori.
Strette che dà un incalmo de favori,
Frutti de paradiso fa buttar.
Ho godesto così quando d'affetti
Dardo donnesco ha urtà la vogia mia;
E così spesso ho corso cento mia
Per trovar de Cupido i bei diletti.

Dal dialogo amoroso esala la semplicità dei sentimenti:

« Anema mia, cor mio, vita e sostegno »,
No se sentiva altro tra ella e mi.
Co andava via: « Viscere mie, bondì »,
E mi: « Va suso, cara, adesso vegno » (1).

Ecco un delizioso quadretto d'una ragazza, come quelle, dice il Busenello, che conobbe fra le montagne dei Grisoni. Ci descrive prima le « pizze e gattorigole e pru« riti, sconte sotto camise profumae »; le fossette, « i « caveletti », gli occhi, i « lavretti », i dentini, cose tutte che gli ricordano scenette licenziose d'allora: poi, per il costume:

Tela d'agiere ordia fa el sottogola,
Che chiassiza col collo e nol coverze,
E un fregolin de sotto se scoverze
Quel sen, che me fa perder la parola.

(1) *Alfin ghe son, compare, e malamente*, vv. 232-236. Variante: v. 2: *altro no se sentia*, ma il verso è sempre imperfetto.

Sen che titoli venze e passa i nomi :
Par che Venere in lu per dar lichetti
Sia diventà spiciera de confetti,
E metta su l' insegna dai do pomi.
Vello tramà de zafiri amorosi,
Del talco e del cristal più trasparente,
Co un certo non so che d' ombria lucente,
No sa tegnir quei cari pomi scosi.
Pomi che no se tacca a tronco o a ramo
Che move a dolce smania ogni appetito :
Se giera in quel zardin tanto pulito
Un pomo tal, merita scusa Adamo.
Una traversa de cambrà vellao,
Da un pancin benedetto sporta in fuora,
Fa tenda a quella scena traditora,
Dove la coa vorave metter cao.
Una calcetta inglese lattesina,
Zolà sotto 'l zenocio de zonchià,
Fenisce in t' una scarpa recamà,
Dove el bizarro piè balla e camina.
Le vien via morosando i galloncini,
Matte co è un balancin de razza eletta,
Con un boccolo in man o una moschetta,
E ve fa co un sgrignetto un per d' inchini.
Zioga alle scondariole i coloretti,
E dalle galtesine i scampa via ;
E po dopo i torna con tanta leggiadria
Che i mina i sentimenti e impizza i petti (1).

Meno interessanti di queste descrizioni realistiche sono le molte poesie concettose, che sono dominate dallo spirito burlesco. Ci si nota una *Mendica,* due *Lavandere*, due *Cuoghe,* parecchie *Massere* (2).

(1) *Dov' è na peota d' Istria, un amiragio*, vv. 65-96. Varianti : v. 6 : *diletti ;* v. 9 : *marcà, zefiri ;* v. 10 : *del talco de cristal ;* v. 18 : *spenta ;* v. 25 : *morsegando, motegiando ;* v. 27 : *moschetta,* pare certo che sia ventaglio, quasi paramosca, per lo sviluppo idealogico.

(2) *Abbandono le pompe e sì me tacco ; Donne, una lavandera ; Co i cerchi d' un mastello el dio fraschetta ; Amo una cuoga che me cuosa e brusa ; Donne, el cuor me cusina.* Per un simile sviluppo concettoso : *M'ho ressolto, signor, zà che volè,* a partire del verso 613.

Ecco il metodo di queste canzonette:

Co i cerchi d'un mastello el dio fraschetta
S'ha fatto un arco e m'ha volsù piagar;
Tratto ha in pezzi la tola da lavar:
Co quei stecchi ha formà la so saetta.
Così una deitade, che no so intender,
Ha nel mio petto fabricae le penne;
E per ligarme, in cambio de caene,
Ha doperà la corda de destender (1).

La lavandaia si descrive così:

Una man che lavava un fazzoletto,
Più bianca della spuma del saon,
M'ha dà sì forte e grando strucolon
Che m'ha l'anema e 'l cuor cavà dal petto.
Un brazzo, oh dio, che brazzo, un brazzo tal
Che pareva un avolio intenerio,
Alabastro impastà, latte indurio,
Un composto de sbiacca e de coral.
Taso le spalle;... (2).

Così le cuoche sono lodate con ischerzi sugli utensili della loro occupazione. La povertà della mendica si confronta coll'avarizia delle cortigiane. D' un genere più elevato sono i concetti in toscano su *La Villanella,* tipo descritto in astratto come fonte di liete distrazioni in campagna nel tempo delle vacanze estive, nell'ozio dell'esercizio della professione di avvocato (3).

Il Busenello, in parecchie poesie narrative, ha sviluppato più intensivamente questa fase del sensualismo del Seicento, descrivendo i suoi amori con ragazze che lavoravano negli squeri di San Marcilian, con le serve delle botteghe, con le « massere » delle case nobili, con le venditrici di fiori della piazza.

Naturalmente, le qualità di affetto sincero, di bellezza inadorna e semplice che rese le donne del popolo

(1) Varianti: v. 2: *m'ha dà un arcasso;* v. 4: *mia saetta.*
(2) Variante: vv. 9: *Taccà alle spalle...*
(3) *Per la man del destin di stelle armata.*

così gradite al Busenello, si potevano incontrare anche fra quelle delle classi più agiate. È già una « parona » assai ricca colei che si corteggia così appassionatamente nella poesia intitolata *La Dora.* E altrove si accenna a qualche episodio presso le maritate rispettabili di S. Giacomo dell' Orio (1). E senza dubbio molte delle monache, che figurano nelle poesie del Busenello, provenivano da famiglie agiate, e le condizioni della loro vita ritirata rendevano loro grata e possibile una relazione sentimentale. Ciò dipendeva dal caso speciale.

In genere l' elemento d' ipocrisia religiosa, che s' infiltrava nell' amore della monaca, non piaceva al Busenello. Più volte egli satireggia le monache che siedono alle finestre dei conventi per allettare amorosi; o che girano per la Piazzetta col pretesto di raccogliere elemosine, ma anche con altri fini. Egli credeva poi che gl' impedimenti morali, che contrastavano all' affetto del ritiro, non permettessero un sincero amore. Perciò quelle che non mantenevano illibati i voti religiosi, lo facevano per qualche scopo secondario: per gelosia delle donne del mondo, per mettersi in gara colle amiche più fortunate. A lui davano noia anche le condizioni del far all' amore nei monasteri: le spie, i ferri, che non permettevano altro che un « ziogo de manine ». Questi inconvenienti sono rilevati in una poesia di risposta ad una lode poetica delle monache, trovata per via da un suo servitore e recata al padrone (2).

Rimase pure un po' « stomegà » dalla lussuria dei preti e dei frati, che, secondo lui, bazzicavano per i conventi delle monache come confessori o come parenti delle recluse, ma intenti a tutt' altro che alla religione. Questa idea informa una piccola satira scritta in

(1) *Compare, l' altro dì el mio servitor.*

(2) *Compare, l' altro dì el mio servitor.* Questa maniera di introdurre una satira col pretesto di aver trovata la proposta soltanto per caso è comunissima: ved. A. Pilot, *Frottola vernacola inedita contro le monache e capitolo in risposta* in *Rivista Luceria*, ag.-sett. 1910.

occasione della chiusura dei parlatori in giorno di festa, provvedimento che fu inteso, secondo il Nostro, ad assicurare l' esclusivo dominio dei frati negli amori dei monasteri:

> Se vede donne nel confessionario
> Parlar co frati e preti i zorni intreghi,
> E tornar ogni dì per l'ordinario,
> Come l' ho visto l' altro zorno e hieri.
> E nu con donne che non dise messa
> No podemo parlar per una sfessa!

E arguisce che, secondo la Scrittura, è opera pietosa visitar i carcerati e, s' intende, le carcerate; che l' amore è santificato quando è rivolto verso oggetti pii (1). Del resto, la satira del Busenello contro le monache non è acerba. Vediamo, per esempio, la ragione assai graziosa addotta da lui per ispiegare come l' amore delle monache sia divenuto peccato:

> Amor andando per i monasteri
> Tolse a caso la benda a la baessa,
> E per morbin su i occhi el se l' ha messa,
> Fuzzendo presto fuore per i ferri.
> Recorse la baessa alla giustitia
> E spiegò i so dolori con furor:
> No savendo che 'l fosse el dio d'Amor,
> Sentiva per sto fatto gran mestitia.
> Per questo latrocinio questo dio,
> Giove (ch' è el principal paron del tutto)
> El volse castigarlo se ben putto:
> Da tutti i monasteri fu bandio.
> Amor dunque no ghè, nè pol entrar
> In questi lioghi sacri e venerandi.
> Da per tutto se fa de i contrabandi
> Per esso; cieco, el se diè far menar.
> Ma se 'l fosse accusà, l'anderà in pena,
> Essendo chiara la contrafation:
> El poderave andar certo in preson,
> Non solamente lu, ma quel che 'l mena (2).

(1) *Muneghini, fradei, che cosa è questa.*
(2) *Compare, l' altro dì el mio servitor.*

E troveremo adesso che il Busenello parla delle « mu-
« neghette » di sua conoscenza con quella stessa simpatia con cui trattò anche delle marciliane e delle altre donne povere.

Il Busenello, scrivendo a Niccolò Crasso delle attività della giovinezza che per lui non sono più, ci ha raccontato compiutamente alcuni episodi svoltisi fra le monache di Venezia, nel parlatorio e altrove. Le relazioni amorose erano dapprima avviate coll' aiuto di varie mezzane, ma, una volta guadagnata l' entrata presso le monache, gli amanti sapevano far da sè. Nel caso, di cui si tratta nella lettera al Crasso, pare che il Busenello languisse da qualche tempo per una monaca, alla quale non aveva saputo accostarsi. La vecchia balia di casa, Annetta di nome (1), quella nientemeno che gli aveva dato il latte da piccolo, pare che avesse preso quasi l' abitudine di servirlo in tali occasioni (2). E adesso, Annetta capisce che il deperimento del suo caro Cecchino deve dipendere da un' altra tresca, nella quale potrà servire al giovane padrone:

La me diseva: « Stè su, alliegro, fio!
No ve destruzè più, cara colonna;
Chè se ben delle volte el cielo tona,
No ghe vien la tempesta sempre drio.
Sfoghè co mi quell' amorosa dogia;
Disè alla vostra Nena el vostro cuor!
Su, no ve vergognè, caro el mio amor,
Che forse ve farò cavar la vogia.
Ancora ghe pensè, che voleu far?
Sul più bello morir dei vostri anni?
Vedè la vostra Nena in tanti affanni,
E vu perchè no la voleu agiutar?

(1) Il vero nome della balia del poeta fu Virginia, la quale servì in casa Busenello più di settant' anni.

(2) In un altro intrigo, descritto nella poesia: *Muse adesso xe 'l tempo,* la Nena, che è stata scoperta dai bambini di casa, dà loro « una scazzada, latte e panada », perchè non ne parlino ai genitori. E a una Catte porta « presenti e letterine a ora brusà ».

Parlè, disè quel che volè che faga,
Che per vu zà son pronta far de tutto,
Mi son vecchia in tel arte, e vu se' putto.

Da quel pio agnellino che era, il poeta le fa sapere « i mii batticuori in mezz' oretta » ; e la « buona mie« dega amorosa » gli prescrive la « regola della vita » da seguire. Coll' aiuto della balia ottiene l' amore della monachella. Ma questa passionetta pare che non durasse troppo a lungo. In quattro versi troviamo questo diletto già sprezzato, e il poeta « fa la fogia » intorno ad un'altra bella « prigioniera ». Questa volta si servì d'una « vecchia dai cesti », che portava fave al convento; nè ci volle molto per entrar in grazia della nuova donna amata:

Onde dopo disnar, mattina e sera
S' andava in parlatorio a rasonar.
O che parole dolce, o che maniere
Da tirar in preson chi è in libertà!
E chi, compare, no saria cascà?
Sì se farave in bruo fina le piere.
Bellezze senza pari, occhi stellai,
Carne de marzapan, bocca rosada,
Zazzerini robbai dalla caviada (1)
D'Apollo; pomi certo imbalsamai.

Ma la faccenda con questa monaca non è dipinta con molta ricchezza di particolarità: troviamo una visita interrotta dalla campana d' un « mattino ». Con un « a revederse cara », gli amanti si licenziano per un altro colloquio dell'indomani. Frattanto, corteggiando sempre alle « ferriae », il viso d' un' altra « visina » sorride al poeta, e lo stral d' amore questa volta lo ferì tanto efficacemente che ne riportò in brani nonchè il cuore la salute. Sviluppandosi sempre più la malattia, il nostro don Giovanni non poteva più ascriverla alla perversa aria notturna; riconobbe allora d' aver suonato un po' troppo fortemente « sul violin », e, guarito

(1) *Caviada*, « capigliatura », voce comunissima e tuttora vivente, che sembra sia sfuggita al Boerio.

alfine, si sorprese d' aver perduto ogni desiderio di frequentare almeno quella brigata di suore (1).

Un altro intrigo dello stesso genere si rinnovò in un monastero a San Zan de Furlani. Se il Busenello poteva fidarsi della vecchia balia, non era questo il caso degli altri servitori di casa, specie i barcaioli, che avevano il maledetto uso di « ciacolar ». Perciò egli scelse una « barca da traghetto, co un poppier fidao « co è un can barbon ». Questa volta la sua relazione colla monachetta si trascinava per le lunghe, e trovarono anche il mezzo d' incontrarsi nel parlatorio, dove la monaca apostrofa l' amante:

... signor, sè zonto nome adesso!
L' è mezz' ora che aspetto; vegnì quà,
No vôi che ve partì per tutto ancuo!
No seu contento se pensier no muo?
No leverè sta notte su de là.
Su sta finestra vôi che femo nana,
E che se supiremo in bocca i fiai;
De star con vu no m' ha da satiar mai,
De sto deserto mio vu se la mana.

* * *

Abbiamo visto dunque che il sensualismo del Busenello si sfogò nelle poesie, ricordandovi in maniera quanto possibile particolareggiata le scene amorose, nelle quali aveva avuto parte, e le diverse donne da lui conosciute. Quel che dà a queste poesie un valore speciale, oltre alla rivelazione che danno della psicologia dell' amore del zerbinetto seicentesco, è la medesima chiarezza dettagliata, colla quale sono ricostruiti i luoghi, i costumi, l' ambiente insomma di questa vita galante. Il realismo sensuale qui è di prezioso aiuto allo studioso moderno della vita veneziana di allora.

Una poesia, intitolata *Le memorie del passà*, meriterebbe di esser riprodotta quasi per intero a cagio-

(1) *Voga, voga, compare, al fin son zonto*, vv. 69-276.

ne del quadro compiuto e spigliato che vi si dà di codesta vita galante e gioiosa (1) se non vi si opponesse la decenza.

Molti dei luoghi di piacere mentovati così spigliatamente e vivacemente nella predetta poesia figurano altrove nei versi del Busenello. Così Murano e la Giudecca:

> Benedetti casini de Muran,
> No despresando quei della Zuecca:
> Mò lì se fa pur drento el bel baccan!...

E altri ancora:

> Liza Fusina, Chiozza, Mestre e Lio,
> Son fatto spendidor de miei contenti,
> La Pescaria d'amor, la Beccheria,
> Me tien allegri tutti i sentimenti (2).

Ed ecco la villeggiatura di Murano:

> Stracco e stufo de più far el fachin,
> De tirar la caretta co fa un can,
> M'è saltà in testa d'andar a Muran
> A restorarme un poco el coresin.
> So andà in tel palazzin de mio cugnao,
> A star co lu un mesetto in compagnia,
> Passando el tempo in spassi e in allegria,
> Senza nessun travaggio per el cao (3).

Si faceva l'amore « ai freschi » delle Vignole, del Lido, in canal della Giudecca, in Canalazzo, alle commedie:

> Ma la sera l'istae per Canal grando,
> Dalle tre ore in drio là per el fresco,
> El se ghe petta suso ziogolando...
> L'istae (metto da banda el carneval),
> Quando s'andava ai freschi o da i buffoni,
> Lasso da parte cordelle e galloni,
> Perchè è stà tutto questo el manco mal... (4)

(1) *Sona l'Ave Maria a Sant' Agioppo.*

(2) *Compare, alfin quando ha piasesto a Dio.*

(3) *Stracco e stufo de più far el fachin.*

(4) *Compare, alfin quando ha piasesto a Dio; Alfin ghe son, compare, e malamente.*

Ai doni s'aggiungevano gite in campagna:

> Sempre per case ebree con el cor d'oro,
> Con trabacche e rasetti cremesini,
> Da su e da basso donnette e facchini
> Che me magnava el cor senza restoro.
> Per goder el mio ben alla verdura
> Spendeva in carozzini sontuosi...

tanto da ridurre anche un « mazorengo » al secco (1).

Una volta troviamo gli amanti ai bagni di Lido: la donna nuota tra i pali ed alletta l'amoroso giocando con lui nell'acqua profonda (2). Poi incontriamo a Rialto una mezzana, conoscente del poeta, che pare l'abbia servito male in altra occasione. Essa però, avendo promesso « de no farghe più de quelle de « quel dì », lo presenta ad una bella fanciulla, il cui padre fu « zotto muranese » e che « vogava un « zentilomo venezian »: e la serata comincia con una bella cenetta in Pescheria (3). Nelle *Memorie del passà* troviamo l'amante che guadagna l'entrata presso la donna per « le soffitte e i luminali ». Eccolo ancora col Badoer:

> V'ho cognosù più volte innamorà
> Entrar per le soffitte e luminali;
> Nè col quindese mai chiamar i falli,
> Ma trar balle da drio da desperà.
> Al ponte de l'Aseo e in Frezzaria,
> Ne i orti de Buran e de Mazorbo,
> Menar v'ho visto bastonae da orbo,
> Toccar i balanzini e parar via.
> Corte de ca da Leze e San Felise,
> La fondamenta de San Marcilian
> Ancora le ressente del baccan:
> Sti pesci ha sempre rosse le baise (4).

Nella stessa poesia troviamo accennate Malcontenta, Fusina, Fossetta, Mestre, Lova, il palazzo del Badoer

(1) *Alfin ghe son, compare, e malamente.*
(2) *Sta notte mi insoniai che giera a Lio.*
(3) *Una ruffiana delle più eccellenti.*
(4) *Che niole in ciel seren che all'improviso.*

sul Berezagno, « un liogo de qua de Santa Lena »; un altro vicino alla Certosa, ove egli trovò tanti « sommi « beni », da fargli pensare a tutto un calendario di piaceri, di deliziose primavere: « o autunni, o caldi, o inverni, in quel caro levante consumai » !

Questi cenni, che a noi devono rimanere sempre un po' oscuri, avevano però per il Busenello ed i compagni un richiamo netto e preciso, ricordando le molte serate giulive passate in compagnia.

Con quanta chiarezza si staccano le scene del corteggiamento stesso sul fondo degli stretti canali, appena illuminati dal chiaror di luna e ravvivati dalla soave musica della serenata (1):

> La sera se ghe va sotto i balconi,
> Le se saluda che nissun ve osserva;
> Le ve dise: « Signor ve resto serva »,
> O che parole è queste, o che bocconi!
> Che mandorle, confetti e marzapani!
> Che conditi e pignoli! No ghe gola!
> Più de questi me piase sta parola:
> Co la coa fazzo festa co fa i cani.
> Ma pian che vegna un poco qualche sera,
> Che a una finestra le possa vegnir
> Per contarve el so amor, el so patir,
> O vedemo che cosa che è far ciera.
> Quel saludar coll' inchinar la testa,
> Quel sbassar d'occhi, trar quattro sospiri
> Me fa desmentegar tutti i reziri
> E creder ch' ogni dì sia dì de festa.
> Malcomposte in le veste, el pie descalzo,
> Tutte spaurose co una lume in man,
> Le vien zo dalla scala a pian a pian,
> Dalla scala al balcon; e xe in un sbalzo.
> Le ve saluda co un' occhià pietosa;
> Se gh' ingroppa el so cuor per la dolcezza;
> Amoroso languir per tenerezza
> Vien all' amante e quella sta pensosa.

(1) Il Busenello ci ha lasciato soltanto un paio di serenate vere e proprie: *Non occorre più burlar; Lilla mia, siete in error.*

Così se sta senza parlar un pezzo,
Tutto un tempo se ingroppa i sentimenti,
Se parla senza tanti complimenti,
Chè amor ve i lassa tutti per un bezzo.
« Che feu, signor? Steu come stago mi? »
Qua la tra un sospiretto e la repìa:
« Credel, se sè cristian, no so che sia
Pase: smanio per vu la notte e 'l dì.
El dì, co no ve vedo, mi son morta,
E la notte per vu sempre zavario.
Ho paura che vu me sie contrario,
Che me serrè in tel muso un dì la porta.
Moveve a compassion, vardè se v'amo:
Che me metto a pericolo evidente
Dei mii, dei mii visini e della zente.
Ma no ghe penso, e vu sospiro et amo ».
Qua se fa pausa un poco e se respira,
Se varda se alcun vien, e su la man
Se sol dar qualche baso a pian a pian,
Se aspetta che le arfia, che le respira.
Imagineve vu, che avè provà
E che sè stà in frangente in sto mestier,
Come se scotta là, come el pensier
Co la mente e 'l cervel resta insensà.
Le xe delicie queste che rapisce
In estasi el mortal al terzo cielo;
No so più se sia un altro o se 'l sia ello,
Così astratto al so ben la riverisce:
« Cosa aveu? Come steu? Che cosa xe?
No sospirè, son qua ». Là tra un soriso
La fenisce de darve el paradiso,
Quando co un baso dise « Respondè ».
E po qua la ve fa coppia del petto,
Un' iride la forma col so riso,
La ve mostra la porta in tel so viso,
Dove senza magnar ghe xe banchetto (1).

Qualche volta, come nelle *Memorie del passà*, l' amante arrivato al castello assediato vi trovava un nuovo nemico già in possesso. Allora aspettava di fuori burlando i felici fin che il rivale non fosse partito.

(1) *M'ho ressolto, signor, zà che volè*, vv. 349-408.

Non così quando si trattava d'una donna meno popolare :

Son stuffo de trabacche e tornaletti,
De palacci fornii, de cuori d'oro:
Un letto fatto su do cavaletti
Me dona in brazzo un povero tesoro.
E tra muri depenti de calcina
Abbrazzo e strenzo una fedel meschina.
Qua no ghe battaor nè campanella
Da batter, d'avisar, come xe l'uso:
Sentinella ch'avvisa questa e quella
De sconder el fogian che xe de suso.
Una quarta de spago o cordesella,
Ch'avanza dalla porta per un buso,
Xe la chiave ch'averze in t'un momento,
Nè mai trovo nissun sconto là drento (1).

Mentre i ricchi addobbi dei palazzi dei ricchi servono soltanto per nascondere « i fogiani a millioni ».

Pochi brazza d'erbazo senza coa
Fa le vesture e i habiti fenii,
E un ninciolетто coverze la festa
Alla mia bella e povera la testa.

E la mendica sua si soddisfa di pochi divertimenti :

A pochi passatempi ella se dona:
La commedia xe 'l fior d'ogni so spasso ;
Sta sempre intenta in scena e mai rasona;
La ride de Scapin nome al mustazzo...
L'istae da un hora in drio col mio battello,
Sentada su i costrai la mia mendica,
Cercando el fresco così bello bello,
In fin ch'el sonno un de nu do ne ficca.
Ste dame che vuol Storta e Paniello,
Che le vuoga da notte in barca sbricca,
E, si no le ha do cusini sul trasto,
Le stima ch'el so comodo sia guasto;
Oltre che in casa de ste donne grande
Ghe camericre ch'ha tagià el filielo,
Le dise scovolandove da banda:
« Piase pur a madonna el vostro anello ».

(1) Varianti : v. 10: *per sconder ;* v. 11 : *spago a cordesella ;* v. 13: *ogni momento.*

Questa xe sola sola e mai domanda
Ch'un per de scarpe, un cordoncin, un velo.
E si ghe dono qualche cosa a caso
I so ringratiamenti è darme un baso (1).

Ma « matto » d'amore, il Busenello non pensò da avaro a queste bagatelle: nell'affare di Catte a San Trovaso egli si ruinava comprando « muli e cendà »; e mentre essa stava di dentro mangiando « codognade », egli riceveva soltanto un bicchier d' acqua e « un buzolà ». I botteghieri lo sanno, quanto fosse devoto : ogni bacio ordinario gli costò un velo; « un cottolo, ogni baso « alla nostrana »; ogni sera una sottana, giuntivi occhialini, manini, aghi, recati « a furia dall' orese » (2).

In una serie di proposte e risposte in istile bisticcioso sovra i nomi dei casati veneti (3), troviamo esposti compiutamente i vari allettamenti offerti dagli amanti alle loro donne: abbiamo per esempio la promessa di serenate, di sonetti, di canzoni che faranno giungere il nome della donna alla posterità, accompagnate dalla musica di piffari, tamburini, tromboni ; di doni, come « bacilli » con « perseghi pomi, fasani, ca- « poni » ; un posto per ammirare la lotta dei pugni, biglietti per vedere Don Gillè o il Medico Volante al Vendramin; gite in laguna e in barca per far la pesca; passeggiate in maschera; canti sotto la finestra in gondola; molte serenate, fatte dagli amici per mostrare ai vicini che la donna è molto corteggiata. L'amante promette di vestirsi « alla parigina », colla grande perucca e il « fazuolo », sebben questo lo faccia ridicolo agli occhi dei compagni. Le sue poesie addotteranno lo sfoggio concettistico, e per sostanza la maniera plato-

(1) *Abbandono le pompe e si me tacco*, v. 9: il cod. Marc. 6236, p. 28 nota per *Storta e Paniello*: « nomi di barcaroli; v. 14; cioè: « ha el filelo tagià. »

(2) *Alfin ghe son, compare, e malamente.*

(3) Vedi il nostro articolo: *Altri bisticci su i sovranomi dei casati che frequentavano il broglio veneto*, in *Modern language Notes*, Baltimora, 1911, nov. a proposito del Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata*, III, p. 185, nota.

nica, per farlo parere innocentissimo, proprio un « chiet- « tin ». Andranno a cena alla Giudecca o nei giardini Morosini. L' estate la passeranno in un casino sul Veronese, con passeggiate in carrozza o in sedia; la donna avrà un facchino per corriero e una serva per seguirla in istrada e farla apparire una grande signora; gli abiti e le gioie saranno degne della nobile persona che allora sembrerà. Abiteranno in una casa con giardino, ove essa potrà andare per « passar l' occa ». Farà da bravo contro quel gran bugiardo che spargeva scandali sul conto di lei. Poi vengono altre cene con antipasti e popasti delicati, con frutta d'ogni specie, specialmente con « puine », risi d' ogni varietà, vermicelli, cavoli fiori. Intanto per non isuscitare chiacchiere, verrà da lei la notte come « not- « tolo », e il di lei onore rimarrà illeso. Se a tante promesse ella vuol sempre mostrarsi ritrosetta, egli andrà a farsi soldato nelle guerre contro il turco, ove certo rimarrà ucciso (1).

All' infuori di queste povere novità le condizioni generali della serenata amorosa non si sono mutate gran che dal tempo di Leonardo Giustinian (2). Nel *Gondolier al Buso* sentiamo « el subioto », nella narrazione sulle monache i « starnuti, segnali per « chiamare la donna al balcone ». I dialoghi avevano luogo o dalle finestre o dalle barche, o « sul soggier « del liagò ». La preoccupazione etica della donna non va oltre il timore della sua riputazione: si temono le spie, gli occhi dei vicini, la millanteria dell' amante, che tradirà ai compagni le sue relazioni colla donna. Specie nel caso delle donne di classe agiata, si riscontra sempre la serva intermediaria. Abbiamo appunto una lunga poesia del Busenello, *La Dora*, scritta intorno a questa figura (3).

(1) Da tre poesie che formano una trilogia: *Per ti son tocco morto; Catte, zà che m' accorzo; Sta mattina conzandomi la testa.*

(2) Vedasi la bella rassegna fatta dal Fenigstein, *Ein venezianischer Staatsmann und Vulgardichter*, Leonardo Giustiniani, Halle, 1909.

(3) *Dora, bondi, co fa la to parona.*

E v' incontriamo anche le messaggiere e i messi, portatori di biglietti amorosi, che abbiamo già conosciuti nelle poesie sulle monache.

Altrove sono le conciateste, le venditrici di comestibili che fanno arrivare a segno le proteste amorose, scritte o verbali. Per le cortigiane, abbiamo le mezzane vecchie, i gondolieri, le affittacamere.

Il carattere che meglio si conosce in queste poesie è il giovane galante, il zerbinotto lussurioso: insomma il Busenello.

VII.

El Mondo alla roversa

La poesia del Busenello porta sempre l' impronta della composizione frettolosa. Specie le satire dialettali furono scritte senza meditazione prolungata, per alleviare il tedio tra gli intervalli delle cause nel Palazzo, o per passatempo quando lo studio più serio non gli andava a genio:

> Combatù da pigritia e vanitae,
> Tra ziogoli d' amor, tra bizarie,
> Tiogo la pena e dago così in pie
> Sora carta giovial do spegazae (1).

Stanco del lavoro giornaliero, egli prendeva la penna in mano prima di andar a letto; e finito qualche centinaio di versi, si faceva portar dal servo la candela, metteva da parte l' inchiostro e la carta, e andava a dormire (2).

Il Busenello così non voleva che le parole acerbe delle sue satire, delle sue « improvise », fossero intese

(1) *Le fantasie amorose*, vv. 1-4. Qualche volta il Busenello ci dice in fine delle poesie il tempo impiegato nella composizione: *Corre a scavezzacollo el tempo e passa* è una poesia di 356 versi e fu composta in cinque ore: « L' è cinque ore che scrivo « in mezzà ».

(2) *Ibid.*, vv. 461-468.

troppo alla lettera: non sono « per sattirar l'attion de « questo e quello, ma solamente per passar bel bello el « tempo, laorando i pettoloni » (1). Questi « pettoloni » dunque non sono regolati dalle alte teorie artistiche che governano la musa italiana. Nelle satire non vagheggiava « spiritosi concetti e versi sgionfi »; ma, per « satisfar al genio del paese », cantava « sempre in « basso »; nè credeva come tanti corvi gracidanti che la sua musa fosse « la decima che canta »; essa non ebbe pretensioni di seguire l'arte dei moderni; nè di ispirarsi alle forme gloriose dell'antichità; fra i tre gradi aristotelici dello stile, il suo, tutto rugginoso in confronto di quello lustro dei marinisti, stava di mezzo: « La mia musa sta tra le vecchie e tra le niove »; e senza sperare di farsi eterno colle poesie dialettali, se ne serviva pure qualche volta per soggetti nobili appunto per « far spiccar l'altezza del soggetto » stesso (2). Che se ciò a qualcuno non garba, che gliene importa? egli « dechiara che canta per suo spasso ».

(1) *Corre a scavezzacollo el tempo e passa*, vv. 22-24. Queste espressioni di umiltà verso la sua musa dialettale sono frequentissime. Per esempio al Bembo:

> Ti sa che nel capitolo sublime
> Delle muse in Parnaso non ho ose;
> No poderò passar la santa crose
> Su la toletta da far versi o rime.

Riferenza questa alla tavola spiritistica. Le sue poesie non sono che « quattro cogionarie », messe giù per « passar l'oca »; nè la sua maldicenza può far male,

> Perchè, quando che mi digo mal,
> No abbrazzo mai nissun particolar;
> Satirico no se me puol chiamar,
> Se descoverzo zente in general.

Poi dice di scrivere per provare che gli sono note le mende altrui, e « sbalza zo qualche quadernazzo » per mostrar che non teme la fatica, benchè sappia che i suoi versi non sono se non « stru- « piai » e « nani ». (*Olà, musa, che femio leva suso*, vv. 21-28; 225-232; 697-706).

(2) *Averzo per la patria alfin la vena*, vv. 1-21.

E qual fu questo spasso? Proprio quello della conversazione amichevole e pettegola, quale la si faceva presso i « buzzolari », sulle panche di piazza, nei vestiboli dei grandi palazzi, nelle passeggiate cogli amici. È un giorno di calore insoffribile; « el vento sta in « casa e non se sente »; sopra la città e le lagune cala l'afa soffocante d'un pomeriggio estivo. Il poeta passa per la fondamenta e s'incontra con un conoscente: « Compare, che diseu de sto gran caldo? Sentiu sta « smania come fazzo mi? ». L'amico risponde: « Com« pare m'offendè. Che songio morto? Domandarme se « ho caldo in ste zornae? » E si propone di andar al fresco, in gondola, per evitare il malumore che tutti sentono nei centri affollati:

> Grami chi no ha gondola in sto affanno:
> L'è l'unico respiro al galantuomo:
> Martire più de tutti è 'l zentilhomo,
> Che per caldo che sia, veste de panno (1).

È decisa la gita,

> La gondola è alla riva: « Olà, Francesco!
> El felze butta su più che se puol;
> Zà l'ora è tarda, e no ghe xe più sol:
> Voga ver la Zueca, andemo al fresco ».

Il compagno gli domanda notizie dell'Olanda, di Francia, della guerra; ma il poeta risponde con parole che riassumono tutto il carattere delle sue poesie dialettali:

> Compare, mi no so cose remote;
> Niente me fa curioso e no me trago;
> Ai bozzoli de piazza poco vago
> E vivo quieto come le marmote.
> Altro gusto no gho che le novelle
> Saver de ste dosmesteghe contrae,
> Petoloni osservar delle casae,
> E i reziri spiar de queste e quelle.
> La mia piazza la xe San Zanipolo,
> Su quella banca là visin ai chiostri,
> Dove, in cambio de dir dei paternostri,
> Se tagia feraroli a Piero e a Polo;

(1) Prezioso indizio per la storia del costume.

Chè una meza dosena de soggetti,
Che i stà là in sempiterno e mai se stracca,
Passa chi vuol, che certo i ghe la tacca;
E nel Vangelio i troverà deffetti.
Omeni sfacendai che no ga onori
E a chi i possiede i ghe i vorrave tior,
Impastai d'ignoranza e de livor:
Nella critica scuola i xe dottori.
Mi, che son un omazzo insufficiente
Per dir de belle botte al paragon,
Noto le cazze e stago in t'un canton;
Ascolto tutto e mai no digo niente.
Cusì nell'ascoltar gode la mente;
Credo quel che me par, e se 'l concetto
S'offende de qualcun, niente ghe metto:
Anca in mezo al mal far, vivo innocente (1).

Dunque esistevano a Venezia già nel Seicento questi gruppi di sfaccendati maliziosi, prodotto del decadimento economico della repubblica e che un secolo di poi doveva svilupparsi nell'elemento rivoluzionario dei casini. E questo problema appunto prende di mira la conversazione dei due amici. Come nella satira degli avvocati già rilevata, vediamo gli avventurieri, « che, « senza intrada aver, vive alla granda », che tendono insidie ai piccoli mercanti bisognosi, e per mezzo di imprestiti forzati a usufrutto enorme — « trenta per « cento saria giusto niente » — conducono le vittime a sicura rovina. E l'usura, con un ripiego noto ai barattieri d'allora, veniva coperta con finti acquisti di mobili o altre suppellettili venduti a prezzi irrisori : « Con drappi, carrozze e altri effetti, I dà mazor botto « all'innocente ». E tutta la critica si riassume :

Certe ricchezze, che dà su in momenti,
No le pol esser mai farina netta.

Il satirico si sente infiammare e inacerbire, e, per non inoltrarsi nelle maldicenze, cambia soggetto :

(1) Varianti : v. 3 : *buzzolai ;* v. 4 : *vivo giusto ;* v. 8 : *respiri ;* v. 27 : *offende qualchedun.*

Parlemo un po de quei che fa l'amor,
Che xe in zibetto come i vanti a Roma:
Lindi e puliti sempre in ponto e coma,
Che un mio lontan i se sente all'odor.
I fa certi abitini in quint'essenza,
Dove che ga studià diese sartori;
Ma i sartori no basta, che anca lori
Ghe vuol metter le man con gran patienza (1).

Di queste « mode figurae », cosa avrebbero pensato gli antichi? « i ghe darave delle sculazae »:

Adesso i porta al cul certe braghese
Che alle vergogne ghe fa pergoletto:
Tutti i sta descoverti e panza e petto:
Tanto farave che no i le ghavesse.
Braghese no le xe, le xe un estratto,
Un vapor de braghese rarefatte (2),
Che no coverze panza nè culate:
Se un solo le portasse el saria matto.

Scimuniti dunque, capaci di tali sciocchezze, s'incontrano a gironzolare in barca intorno ad un palazzo intieri giorni, senza sapere « gnanca se la giera in casa ». Più d'un regno stimano « un'ochiada in spiraglio ». Questi zerbinotti sono dotati dalla natura di qualità proprio eccellenti; ma la cattiva educazione, frutto della malizia dei padri, li ruba allo Stato.

L'uso dei zoccoloni, che xe perso,
Doppo che le novizze è desmontae,
Che le donne calar fa per mitae,
Fa crescer i marii per l'altro verso.

Si grida perciò che bisogna ricorrere alle antiche leggi per costringere le donne entro i limiti dell'onestà. Ma se gli uomini sono peggiori di esse? Si vada pure nelle chiese: le vere devote sono le sole inferme e impotenti; le altre se la passano allegramente, ma non in penitenza. Gli amorosi intanto guadagnano l'entrata presso le signore per mezzo dei barcaiuoli, che non sono sospettati dai padroni; ovvero per mezzo

(1) Varianti: v. 2: *in ziletti co fa i vanti;* v. 4: *i sentirè.*
(2) Variante: *za rifate.*

delle « massere, che xe le truzzamane più perfette ». Quanto alle monache,

> Quelle donne che serve in tei conventi
> Che ghe porta a donar i buzzolai
> E quelle mistre che ghe conza i cai,
> Dai morosi le è tutte dipendenti.
> Ma i servitii chi vuol de tutta brocca,
> Convien tegnir sugada la scarsella
> E co dei cechinetti de paella
> A ste grame assediae bagnar la bocca.

E per i canali, nelle gondole, nelle cavane specie « in quel rio senza cao drio l'Arsenal » (1) incontriamo sempre le stesse figure e le madri che fanno da mezzane alle figliuole.

> Ghe po le compagnie dove in comun
> Se fa delle mugier: chi chiappa è soo.
> In questo no se varda el mio, el too:
> Tutto è de tutti, e tutto è de nissun...
> Del resto un contrasegno, che no falla,
> Delle donne vogiose xe 'l vestir:
> Quelle che se contenta de soffrir
> El tormento dei busti per far palla.

(1) Questa riferenza satirica suscitò una polemica, di cui i codici non c' informano chiaramente; in quanto che la poesia *Come quando da sè smania un malà* viene pur essa attribuita al Busenello. Un codice però (ved. la bibliografia) l'attribuisce a Giovanni Dolfin. Dall'*Antiventolo*, che stabilisce il titolo di *Ventolo* per la prima poesia, pare che la donna, che manteneva la casa in « quel rio drio l'Arsenal », avesse i suoi ammiratori, che la difendevano con assalti ingiuriosi contro il Busenello. Ecco una quartina che mostra il vero motivo della poesia (vv. 65-8):

> Che sastu che in quel rio drio l'Arsenal
> Qualch' un no aspettasse un seggio fin
> Per mandarte a donar un colarin:
> E pur de sto gran ben ti disi mal!

A questa satira il Busenello rispose con un sonetto caudato *All'autor dell'Antiventolo : Voi che il ventaglio mio tanto spazzate*, ove si beffeggia lo stile rozzo ed ignorante dell'autore, lo si tratta da plagiario, con vari altri epiteti scabrosi.

Pala le fa de serte tette grande
In suso strascinae con instrumenti,
Con dolori che fa strenzer i denti:
Chi le vedesse nue le xe nefande.
Bianche le vederè, benchè le è more;
Lustre come xe i piati de Faenza...

E stanno ad acconciarsi così quattro o cinque ore davanti lo specchio, ma certo non per amore del marito (1).

Della maniera della *Gondola a ventitrè ore* è un frammento su *La zornada della Sensa* (2). Due amici s'incontrano per la Piazza e decidono di andar in gondola a vedere i festeggiamenti. La satira rende conto della conversazione dei compagni, degli ordini dati al gondoliere, dei dialoghi che si sentono per via. Prima si vede in barca una signora conoscente di uno degl' interlocutori. Un « brutto ceffo », che le siede a fianco, impedisce per il momento d'avvicinarla; ma intanto colui che gode della di lei familiarità fornisce all' amico ragguagli sugli ornamenti e sulla apparente bellezza della donna. Una lacuna nel manoscritto, che manca qui di nove ottave, ci priva delle osservazioni dei due amici sul viaggio al Lido e sul ritorno in Piazza. Li ritroviamo che stanno per entrare in una osteria, che presto lasciano per montare ancora in gondola e per continuare la conversazione. Questa volta trattano dei conviti dei nobili, dove si parla di tutt'altro che del significato della Sensa. Una coppia scambia brindisi: l'uomo beve prima ai piaceri passati e venturi, finalmente al consorte dell' amata. Essa di rimando, sullo stesso metro, al legittimo marito augura un paio di corna « per tutti i zorni ». S' impara del resto che il consorte è un « montanaro da Belluno; che non « ha creanza alcuna, Che è cavalier, ma senza cortesia ». Verso sera per i palazzi e i ridotti cominciano i giuochi delle carte; ma si serbano i ducatoni per le cose

(1) *Compare, che diseu de sto gran caldo.*
(2) *Compare, che ve par De sto apparato in Piazza per la Sensa.*

più interessanti, che si faranno a notte inoltrata, a Murano, a Poveglia, a Torcello, a Malamocco e altrove:

> Così se sposa el mar:
> Così se fa quella fontion sì granda!

Questo è il tipo d'un numero assai considerevole delle altre satire. Qualche volta abbiamo liste interminabili di peccati, elencati cinicamente l'uno dopo l'altro; altre volte essi sono raggruppati in categorie di più o meno larga unità, suggerite da una lettera di un amico, o da qualche pensiero fuggevole venuto al poeta in un momento ozioso. Di questo genere è *Il tempo d'adesso* (1).

Qui l'autore si vergogna di esser vivo, tanto la riverenza verso Dio è decaduta. I tribunali sono corrotti:

> Libertà de coscienza ognun se prende;
> No se respetta più festa nè santo;
> I precetti del papa va all'incanto,
> Le so medagie per monea se spende.
> Ai perdoni se va per far bordello;
> La messa serve per andar a spasso;
> Le puttane al Deserto va a solazzo
> Co un religioso in poppa del batello.

Il predicatore, vedendo entrare in chiesa l'amante, taglia a mezza bocca la predica per andare a salutarla. La confessione non serve che a ritrovi vergognosi. Le monache siedono alla finestra coll'amante. L'infanticidio è d'una frequenza spaventosa. Le mogli s'accordano coi «bertoni» per far mettere in prigione ingiustamente i mariti, per godere poi con piena libertà. Le madri trafficano l'onore delle figliuole fino ad una certa età, e poi le maritano vantaggiosamente per vergini. I preti s'accordano colle disoneste e vendono l'acqua santa per i filtri amorosi:

> Un camiso, una stola, una pianeta,
> Che xe spoglie sagrae e benedette (2),
> Tal segrestan no pensa do gazzette
> Darle in man a una strega maledetta.

(1) *Son stufo e stracco de veder che 'l mondo.*
(2) Variante: *zogie.*

L' arroganza non ha più limiti:

> Un re, un duca, un pizzol principetto
> Ha pretension de contrastar col cielo,
> E tien Domenedio per so fradello,
> E 'l papa ha in c... con tutto l' interdetto.

Gli antichi titoli di dignità si danno adesso ai mercanti, ai cittadini, ai furfanti soprattutto se hanno «bezzi»:

> Del Lustrissimo vol i cittadini,
> Pretende del Clarissimo el mercante,
> Del molto illustre vuol ogni furfante,
> Magnifico signor se dà ai fachini.
> Un pezzo de villan dalla vallada
> Un capel de castor porterà in testa;
> Un ch' ha portà sportella mette vesta;
> Un zavatter ha pan e vin d' intrada.

I «bardassi» vivono pubblicamente nella casa dei mariti, i quali non se ne offendono e tacciono. La difficoltà di mantenere grandi famiglie produce vizi innominabili:

> Ghe sarà tre fradelli in t' una casa:
> Un solo è maridà, ma tutti a mazzo
> Con la cugnada se tiorà solazzo
> E in comun tutti la tocca e basa (1).

Ovvero molte famiglie sono proprio mantenute dalla vergogna delle madri o delle figliuole, alle quali i mariti, i fratelli, i figliuoli servono da mezzani, ricevendone i danari. I truffatori rubano agl' inesperti al giuoco. I vecchi, invece di pensare alla morte, cercano sollazzi contro natura col danaro. Le zitelle sono prima deflorate e poi ridotte in schiavitù e messe a scuola presso le disoneste per imparare la vita vergognosa. Gli eredi sono spogliati dai governanti e dai tutori. Ci sono di quelli che fanno voto di religione per aver buon vitto, e poi si ammogliano e portano spada. Frequenti sono i matrimoni colle ebree. Altri vive facendo il falso testimonio per due lire la causa. E la satira, il cui ci-

(1) Variante: *in comunella tutti tocca e basa.*

nismo osceno si può appena concepire dal riassunto che ne abbiamo dato, finisce con un quadro di tutte le virtù, che giacciono in accoppiamenti osceni coi vizi opposti. Per il Busenello, il mondo è tutto « a ro-« versa ».

In una importante lettera versificata indirizzata al Badoer (1), la satira è presentata invece in una forma complimentosa per l'amico. Il Badoer era stato di recente innalzato al grado di giudice: non più si troveranno a Venezia tanti e tanti viziacci furbeschi. Ma fra i versi che sferzano le cose generali, come per esempio l'ambizione e le cabale del Broglio, « corsaro « e scogio al navegar onesto », spunta qualche figuretta della Venezia del 1646, tutta splendente di vivi colori: si impara fra l'altro, che nel sestiere del Castello vivevano le vecchie « giotte che fa le strigarie coll' o-« gio santo ». Nella Piazzetta sono i piccoli mercanti

....del Liston che va
Dal porton de la Carta all' armamento,
Che de concoli e cesti ha un sortimento,
E de corbe e mastei sempre è stivà.

Pur là vengono « sanseri o ebrei, con fodre de veste « sotto i brazzi; spadazzini e sgherri che aspetta nolli « a tagiar mustazzi »; monache in « binde stocae a « baldachini, a ciere benedette ». Famoso a questo tempo in Venezia fu un milanese spacciatore di profumi:

Quel da Milan che in spupillar fogiani
Co novi odori no ha in sta terra par,
Protesterà de no voler conzar
Pelle d' aseno in ambra o in frangipani.

Lo stile del Badoer è paragonato agli spettacoli pirotecnici che si vedevano in Canal Grande:

Quando un roman procuratore s' usa
Cavar dei zatteroni all'Arsenal,
E intressarli a traverso del canal
E farghe su un castel che alfin se brusa,

(1) *Che niole in ciel seren che all' improviso.*

Quelle finte muraggie e torrioni,
Terrapienae dall' ingegner de i fuoghi,
Sparpagna bombe e fumi in tutti i luoghi (1),
Scarcavelli, rocchette e gran supioni.
Chi se urta, chi se schiva e chi sta cuffi :
De qua se impizza un felze, una zenia,
De là le mascherette voga via
Che le fallive ghe borghizza i zuffi.
Fra sti allegri pericoli e ste berte
Cresce i ridacchi, i strepiti, i chiamori,
E tra sti battifuggi e sti rumori
Malinconia l' ha marzo a carte averte.

Più tardi troviamo la chiesa della Salute che sorge a poco a poco all' imboccatura del Canal Grande :

I monti d' Istria adora quei scarpelli
Che i desta per la chiesa alla Salute.

Il metodo prediletto del Busenello, quello più facile cioè, che non richiedeva molto acume analitico, è appunto il semplice raggruppamento dei vizi della società sua in una specie di indice, come quello per esempio che appare nel *Giudizio universale* (2). Esposte le necessità e le cagioni della morte umana, egli passa in rassegna i peccati, celati durante la vita, che saranno rivelati quando l' anima compare alla presenza del Giudice supremo. L' interesse della satira doveva risiedere nella peregrina volgarità dei traslati, delle figure in cui sono descritte le mende dei peccatori. Qui tornano ancora i poveri « chiettini » :

Quanti crede salvarse con la bocca
Con dir tre volte el nome di Gesù,
Che se i podesse i petterave su :
Onde pensè mò vu se zo i trabocca.

E finito cogl' ipocriti del ceto chiesastico, egli conduce sulla scena, sempre decorata alla veneziana, gli addetti alla vita galante :

Se saverà quel dì chi xe stà verzene,
Chi ha fabricà piramidi al mario,
Chi andava per modestia a messa a Lio,
Chi è stà donna da ben, chi bone femene . . .

(1) Variante : *bampe.*
(2) *Compare, passa el tempo e se vien vecchi*, vv. 181-356.

Se saverà i accordi dei morosi,
Le cucche de massere e servitori,
De muneghe, de frati e monsignori
E le licenze che se tiol i sposi.
Se saverà quel dì le polizzette,
Se saverà quel dì le zifferine,
Se vederà i presenti e scattoline,
Che porta in qua e in là le ruccolette.
Se saverà quei segni e quelle occhiae,
Quei basi che se manda da i balconi,
Le toccadine che se dà ai perdoni,
Le mattinade che se fa l' istae.
Se saverà le burle che alla villa
Se fa, quando el mario torna in città,
E chi, per no haver comodità,
In canton del fogher . . . .

E vengono poi i preti licenziosi o gelosi l' uno dell' altro, i piovani, che insozzano la confessione, i giovani spenderecci, le « sgualdrine » scaltre, i mariti e le mogli infedeli, indi i mercanti truffatori :

Se saverà de tutti i artesani
Le furbarie che i fa quando che i vende;
E de i mercanti le rede che i tende
Per chiappar sotto i goffi barbagiani.
Se vederà quel zorno de i sartori
I retaggi che i vanza da do brazza ;
De i strazzaroli, che va el sabo in piazza,
Drappi tarmai che i vende ai servitori.
Se saverà dei botteghieri l' arte
De far che un'onza e mezza sia tre onze ;
Se sentirà de tutto el vin le conze (1)
Che fa sti vinaroli la più parte.
Se saverà de sti taggia-cantoni
Quante che i ha fatto de recever ;
Se sentirà i sperzuri che per bever
Gomita all' osteria sti furfantoni.

E tocca poi ai medici, agli impiegati della beccheria, ai falsi stimatori, ai baroni giocatori, ai broglianti nobili di S. Marco e di Rialto, ai giudici e agli avvocati avidi di danaro. Mentre questi rovinano nel baratro

(1) Variante : *Se saverà chi ha dà al vin le conze.*

d' inferno, il Busenello e il Badoer staranno coll' « oc-
« chio a pennello », per andar su, lasciando queste
« cogionarie da banda ».

Però, neanche questa lunga poesia fu capace di esaurire la vena del verboso Veneziano, il quale credette bene di aggiungere alle sue elucubrazioni su tal soggetto una «zonta » di altri quattrocento versi. Anche qui il poeta si sforza di nominare in una lista che non finisce più, i peccatori in tutti i diversi rami della vita veneziana. Rileviamo soltanto il mezzo con cui i segreti peccati saranno svelati:

De qua, de là, de suso e de zo specchi
A miera ghe sarà, dove che tutti
Se specchierà, femene putte e putti,
Omeni, zovinetti, vecchie e vecchi.

Ma, passando in rassegna gli operai e i mercanti del basso popolo, il Busenello non accenna nella sua invettiva generale alle « truffarie » specifiche di cui sono colpevoli; nè ci dice precisamente perchè egli sente tanto odio contro i gondolieri, i vetturini, i fruttaroli, i fornai, e così via. Notiamo però quest' ultimi:

Quasi i forneri go desmentegao:
Dir che se vedarà quel che i robbava
Sotto 'l fondi del pan co i lo infornava
O fosselo o no fosselo bollao.

E i falegnami sono beffati coll' epiteto significante di « mozzazornae ». La satira delle « muneghette » adopera le solite immagini lucide, tinte nella realtà della vita contemporanea:

Muneghette zentil, pulite e gaie,
Che l' *hic et hoc et hec* de là dai monti
Chiamava, ognun vederà lesti e pronti
Quai vovi le ha sbatuo per far fortaie.
Se vederà le torte, i buzolai,
Le fritole, le paste e le rosae,
Che le mandava ste care pellae
Ai so Ganimedetti innamorai.

Se vederà le care letterine,
Le occhiae che fulminava quei basetti,
Che ferri qualche volta a fratti a pretti
Le dava con migagne e con ruine.
Le calzette de sea, i bei postoni,
Le camise de renzo coi cavezzi
D'agere fin, con altri mille vezzi,
El ziogar a mariorba e anca ai zoni.
Se vederà i cestelli, e le vecchiette
Che andava indrio, inanzi a portar messi,
Presenti, donativi spessi spessi:
Mestier eletto per ste ruccolette.
Insomma i basi se vederà espresso
Ancora ai ferridai del parlatorio:
Tutto se vederà nel concistorio;
Chè così, da chi puol, sarà permesso.

La satira del resto diviene più interessante, quando il poeta si vendica di persone determinate e che nomina senz' altro:

Se saverà perchè quel zardinier
Sassin d' Alvise, grasso come un porco,
Mancando della fede infame sporco,
Abbia dette busie sempre a mier.
Se saverà come un tal buranello,
Traditor scelerado, detto el Carli,
Abbia contado i soldi per ziogarli
Al paron, e po far el Tristondello.
Se saverà del falso sagramento
Zurado dal Piaser, chiamao Culata,
E per questo all' inferno per far pata
L'anema ora sarà portà dal vento.
Se saverà perchè un tal fante Zonfo
Abbia con tanta iniquità zurao
El falso, come un tristo renegao,
D' onde l' inferno sarà 'l so trionfo.
Se saverà perchè un tal qual vilan,
Detto Mattiol, negava dar el fitto
Al so paron; per questo sarà fritto
E desfritto all' inferno, sto maran.
Se vederà come un tal Giaponio
Co è un conco negro, avaro co è l' inferno,
Esser per la so rabbia in eterno
Condannà a litigar con el demonio.

Indi è la volta « d' un certo Graniclero » ; e « d'un « tal Michiel » che fece « la gran furfanteria... de « maridar la fia senza la dotta ». Senza dubbio il Busenello accenna qui ad episodi della vita del suo tempo, noti agli amici che dovevano leggere la sua satira (1).

Anche la giunta al *Giudizio universale* finisce a mezzo cammino, proprio come il poeta avesse l' intenzione di ritornarvi su. In ogni caso, quasi non bastasse fulminare i rei colla minaccia del Giudizio finale, il Busenello, in un' altra poesia intitolata *L' Inferno* (2), ci mena un passo più in là in una visione alla medievale delle pene dei dannati. Il poeta recita preghiere in chiesa e, colla mente pregna dell' idea del peccato e delle sue conseguenze nell' altro mondo, egli si addormenta « col rosario in man ». Un angelo lo « ciapa » e lo conduce in presenza di Belzebù, bestia dalla « coa longa e pelosa » (che serve pure da penna per i suoi scrivani), il quale sferza i dannati con una lingua viperina. Fra gli « igniquissimi » che se la campano alla meglio nelle diverse grotte, pentole e pozzanghere dell' Inferno, troviamo naturalmente le robe rosse e paonazze delle dignità secolari ed ecclesiastiche. Ma più curiosi sono gli avvocati e gli addetti ai vari rami della Cancelleria, che offrono inutilmente al perspicace giudice infernale le scuse sofistiche, le bugie e le ipocrisie, per mezzo delle quali se la passavano così bene nella vita terrena. I capitani delle navi, per iscolparsi, assicurano di esser stati ladroni, non già per perversità innata, ma perchè, « sa« vendo esser legge quel che è usanza », credevano lecito il rubare. Un certo « scrivanello » protesta di essere un po' allo scuro dei dieci comandamenti e domanda con finta ignoranza se sia nel settimo che si trova « el no robbar ». Passa poi una lunga fila di mercanti, rei per lo più di atti avari nello scorticare gli

(1) *O quante ipocrisie, quanti misfatti.*
(2) *Trasportà l' altro dì da certe smanie.*

avventori. I « calegheri » sono puniti per aver venduto « robba ch' è brusada, intenta »; i farmacisti sono incalzati da coloro che hanno ammazzato; i « petteneri », visto che il diavolo porta le corna, sono scelti per il suo servizio particolare.

La parte più osservabile di questa satira è una invettiva assai lunga contro i greci, « superbi, traditori « e scelerai », che vengono trascinati colle catene al collo e rinfrescati con un « boccal » di acqua calda!

L' avarizia crudel li tormentava,
L' infedeltà ghe lacerava el sen;
E, per la rabbia interna e 'l gran velen,
Un con l'altro la carne se magnava.
« O che generazion de zente indegne —
Lucifero esclamò — che xe mai queste?
Olà, per tormentar così gran peste,
Acrescè fogo a fogo, legne a legne.
Dei tormenti inventè, ma stravaganti,
Spedì suplicii, macchine e martiri:
In t'un mar de miserie e de sospiri,
Scannè, squartè sti pessimi furfanti.
A chi digo, demonii? e con chi parlo?
Trucidè i greghi, i greghi tagiè in sette;
Fulminè contra quei strali e saette.
Quel che comando mi, presto andè a farlo ».
Fremè a sto dir quell' infernal palazzo;
E tutti i diavolini e farfarelli
Subito andè a trovar pene e flagelli
Per far de ste gregugne gran strapazzo.

E per otto quartine ancora continua il macerare vergognoso dei poveri greci (1). Lo spettacolo d' un papa, messo da un diavolo a « tosare »

Giusto come s' impira un macaron,
Ben onto de butiro e informagià,

commuove tanto il sognatore, che l' angelo intenerito lo riconduce in terra e lo sveglia.

(1) Vedasi anche la satira contro un « grego » che gli ha rubato l' amore della sua Nena, dove appaiono versi contro la bruttezza fisica dei greci: *No giera mò peccao,* poesia che può essere del Garzoni.

Abbiamo dato questi riassunti di alcune satire del Busenello per metter in rilievo la naturalezza, la spontaneità della sua procedura nelle poesie dialettali. Certo il tono di pettegolezzo lo fa cadere nella prolissità: menda fatale delle sue satire. D' altronde la mancanza d' una preoccupazione artistica è proprio il pregio principale delle sue opere dialettali, in quanto che lo salva in gran parte dalle cattive tendenze artistiche del suo secolo. Ma a questa chiacchiera pettegola non fa assoluto difetto un certo indirizzo morale che dà una tendenza costruttiva anche alle satire più ciniche. Manca, come abbiamo già veduto, una solida base filosofica; e manca soprattutto alla sferza del Busenello la forza che dà la coscienza d' una vita retta e casta nell' autore. Quella vitaccia corrotta della Venezia del Seicento, il Busenello la conobbe bene e di prima mano.

* * *

L' impulso motore della satira del Busenello è la coscienza nazionale, il patriottismo.

La morale rilassata del Seicento, il sensualismo, il pessimismo, cominciavano certo a manomettere la volontà creatrice che dava questa coscienza agli animi veneziani. Ma che esistesse, sempre fresca, come ideale fin nel tardo Settecento spicca da ogni parte della letteratura di Venezia e del resto d' Italia. Chi non ricorda, per esempio, le parole sincere dedicate dal Boccalini, nei *Ragguagli* appunto alla grandezza dello spirito nazionale di Venezia, parole che risaltano efficacemente sul fondo nero del resto dell' opera?

In fin dei conti la permanenza della repubblica veneziana nel mezzo dei turbini, che sconvolsero gli altri Stati italiani, si dovette al mirabile meccanismo sociale, al retto intendimento dei privilegi e soprattutto dei doveri di classe. Lo Stato veneto godeva di tutti i benefizi della democrazia e di tutta la stabilità d' una forte aristocrazia.

È appunto alla conservazione di questo meccanismo sociale che si dirige la satira del Busenello.

Qui almeno troviamo la pratica del Busenello unissona colle sue prediche furibonde. Egli, come abbiamo rilevato, nel 1646 rifiutò l'occasione di aggregarsi alla nobiltà, certamente per lo stato economico della sua famiglia. Ma notiamo anche questo, che nel suo rifiuto c'entrava pure un certo buon senso. Tutto intriso nelle tradizioni veneziane, egli capiva bene che un onorato cittadino originario, di gloriosa stirpe, sarebbe sempre un cittadino onoratissimo, ma sempre un patrizio ignobile per la dignità comprata. Ciascuna classe aveva le proprie prerogative, i propri privilegi: all'uscire dalla classe inferiore si perdono i vantaggi senza però guadagnare quelli del ceto superiore. La convivenza intima e cordiale della società veneziana dipendeva dall'osservanza rigida di questi limiti di classe; e le vecchie famiglie, come la sua, s'accorgevano, magari, delle differenze di classe soltanto quando questi limiti non venivano rispettati. Le condizioni in questo riguardo erano molto cambiate dal tempo della guerra di Chioggia: allora la nobiltà non aveva assunto ancora un carattere inflessibile, e le stesse esigenze della repubblica in quella occasione giustificavano ripieghi eccezionali. Ma nel Seicento sorgeva in Venezia una schiatta diversa. Molte famiglie plebee s'erano arricchite sotto la prospera direzione d'un mite governo, e non contente dell'agiatezza che dalla ricchezza proveniva, suscitavano quel mormorio, indistinto ma sempre accentuantesi, che un secolo più tardi doveva cagionare un forte movimento democratico. Già ai tempi del Busenello questa classe si metteva sempre più in evidenza, e si mostrava sempre pronta a valersi di qualunque occasione, che s'offrisse, per mettersi al pari dei nobili e dei cittadini originari. Il Busenello vide in queste tendenze il pericolo con tutte le conseguenze politiche e

sociali che da tal fatto sarebbero derivate e si scagliò contro con molte satire calorose e profondamente sentite.

Senza riportare tutti quei passi concepiti in termini generali, che appaiono quasi in ogni satira, notiamo specialmente una lunga poesia indirizzata specificamente contro questo vizio della moderna società. S' intitola *El mondo alla moda*, e satireggia la sostituzione della ricchezza alle antiche tradizioni, all' antica morale (1). Troviamo prima che il valore morale ed intellettuale non conta più: si bada all' apparenza esteriore, ai vestiti, allo sfoggio di lusso nella vita privata:

> Cognosso adesso e certa verità
> Me forma un argomento in tel cervello:
> Che chi no ha no è, co dise quello,
> E chi è senza l' haver mai no sarà.
> Se pretia un ricco e l'oro fa mostrar
> Un' ignoranza de veluo vestia,
> Che no n' ha mai savesto cosa sia
> El termine più bon, nè el ben trattar.
> Luse un alocco co la testa zalla,
> Sepelio alla gola in ti zechini,
> Quando che un cigno sta tra i più meschini
> Col letto sconto in t'una sottoscala.
> Splende come un paon col manto d'oro
> Una talpa de testa e d' intelletto,
> Quando che un argo e forsi el più perfetto
> Sta basso senza honor, senza decoro.
> Un ignorante, un stolto, una marmotta,
> Che no ha mai studià sul dittionario,
> Nè ve sa dir cosa sia calendario,
> Va per i bezzi co i più grandi in notta.

A vedere tanta decadenza, le reverende « antighidae... « da maravegia i se faria la crose ». Mentre una volta si stimava la virtù dei nobili a segno d' accettare « doppo la morte i so ossi per moneda », adesso appena si volge l' occhio alla bara d' un uomo famoso e grande. Un cittadino basso, ricevute « quattro spinte « dalla fortuna », si gonfia di superbia; l' artigiano a-

(1) *Corre a scavezzacollo el tempo e passa.*

spira adesso a tutti i diritti di un signore prepotente e « tende sempre a sassinar » ; il mercante stima tanto il danaro che lo crede superiore alla giustizia dei tribunali, i quali si permette di subornare. I titoli sono diventati così comuni da perdere ogni significato:

> Ghe dirà tutti « Clarissimo Signor » :
> Quello che forsi no gha d'altro chiaro
> Che d'esser stà vinti anni co un somaro,
> O veramente al Buso avogador.

Ma dalle parole si passa ai fatti:

> Tutti va drio de lu con la baretta (1)
> In man: l'è galantomo, l'è onerato,
> La casa soa xe nobile de fatto,
> No occore che nissun co lu se metta.
> El spende alla grandezza, el vol portar
> La so riputation fin alle stelle,
> El fa le cose sì pulite e belle
> Che contra d'ello no se pol parlar.
> Se el ga una putta, trovarghe bisogna
> Qualche cittadinazzo per mario,
> Chè la dota farà sconder quel rio
> Che pol alla so casa far vergogna.
> L'è coverto col manto dei tesori,
> Che el luse come un specchio fina in cao:
> No ghe vardè da drio se l'è macchiao,
> Chè perderè la vista ai so splendori.
> E si se trova l'arte manoal
> Del pare, nono e bisnono in la schiatta,
> Ghe sia la gratia per sta volta fatta
> D'esser fra i cittadini original.
> El possa senza tara comparir
> In mezzo della zente più stimada;
> Anzi, ghe sia la gratia despensada
> Starlo, col parla lu, tutti a sentir....
> No ammiro mi chi nasce in nobiltà
> De pare virtuoso e singolar,
> Nè manco biasmo quel che nasce al par
> Della so stirpe antiga in dignità.
> No ammiro no chi porta dai parenti
> Grandezza e nobiltà, sangue real,
> Nè biasmo quello che porta 'l natal
> Da ignotta stirpe e scuri discendenti.

(1) Variante: *Tutti, tutti drio lu.*

No ammiro mi chi vanta operation
Dei so antenati sempre gloriose:
Mi biasmo chi non ha fama, chi no ha ose,
Della so antichitae l'imperfettion.
Non distingue del mondo l'operar
Nascita, grado o nobiltà preclara:
Le bone attion ne fa la fama chiara,
Ne fa le brutte la gloria isporcar.

È dunque piuttosto la deturpazione mercenaria che fa arrabbiare il Busenello: manco male se l'elevazione di questa gente nuova s'accompagnasse ad una simile elevazione di coltura! Ma non è così:

La lengua in tel parlar non i intriga
Senza diese spropositi solenni,
I so descorsi d'altro no i xe pieni
Che de no mai saver cosa che i diga.
E spesse volte ancora qualche fallo,
Insio da qualche bocca petulante,
Saverà tanto bon all'ignorante
Che co i Cattoni i lo metterà in ballo.
Basta l'abbia detto chi, vestio
De sea, cammina co la testa alzada
E co la cresta dell'umor alzada
Contra el ciel, contro el mondo e contro Dio.
I redutti de nobili e signori
L'accetta, el reverisce, el tien a caro:
Che 'l sia balordo pur, co no l'è avaro!
La preminenza el ga da tutti lori.

E frutto delle nuove condizioni sono appunto quelle gelosie di classe che la mirabile costituzione veneziana aveva saputo assopire:

Dirà tal un furfante a più no posso:
« Mi nasso da parenti auttorizai;
Me fa l'antichità dei respettai;
Ogni gloria, ogni onor merito adosso.
E quel gramo babuin, che pur no sa
Della stirpe el cognome rittrovar,
Se vol metter in dolo a garizar
Co mi, che ho tanta stima in la città.
Lu con simulation de bon decoro
El vol lustrar la casa inominada,
E con do soli *cuius* farse strada
Sora la mia progenie tutta d'oro »...

Da questo nasce e le rovine e i guai,
I tristi avvenimenti e dolorosi,
Che tien i più valenti in terra scosi
E ben visti i maligni e spallizai (1).

L' espressione forse più appassionata del Busenello in questo riguardo è la polemica che iniziò negli ultimi anni della vita contro i « piovani capuzzanti » di Venezia. Queste satire sono venezianissime nello sfogo ardente di pregiudizio aristocratico e nell' opposizione accanita contro qualunque intrusione ecclesiastica nello stato politico e sociale della repubblica. Un giorno i piovani, giustificandosi con non so quale antico decreto romano, vennero fuori per la città coperti di capucci eleganti di color pavonazzo. Se il « cre« mesin » era per i veneziani il simbolo delle più alte dignità della patria, il « pavonazzo » non vi era molto inferiore: ma rappresentava tutti gli onori pubblici di secondo ordine e quasi quanto il « cremesin » era legato alle più sacre tradizioni veneziane. I preti, adottando questo costume, arrogavano a sè una dignità, a cui soltanto i più distinti cittadini originari potevano aspirare, e s' agguagliavano agli uffici inferiori della stessa nobiltà. Il clero per altro si componeva di gente d' ogni provenienza, e fra i piovani stessi parecchi erano noti al pubblico come figliuoli di oscure famiglie campagnole e plebee, che cosi *ex officio* salivano ad un ceto sociale cui non avevano altro diritto. Ed ecco la musa satirica del Busenello:

Adesso vegno da vu e dal canto mio
A vu, piovani, a vu la prova drezo;
Ma pian! che prima de dar fuogo a pezo
Ve desfido a battagia e un tiro invio.

(1) Pér lunghi squarci, che sviluppano gli stessi sentimenti ved. *Da me stesso mi lagno e mi querello*, vv. 67-208; *Musa che in pè de plettro e de chitarra* (tutta la poesia); *Che niole in ciel seren che all' improviso*, vv. 649-768: questi passi sono riportati nel nostro capitolo II, parlando della satira contro gli avvocati.

Vu che nassui chi in barche e chi in le stalle,
Sè stà in cure de gruppie e de sentine,
Chi mercanti de fassi o de puine
Vedevi el genitor ne i rii, in le calle;
Vu che, Orioni superbi, andè vantando
D' haver tratto da Giovi i sangui vostri,
Vu che atterè delle dottrine i mostri
E un scarpioncin ve va ogni dì bevando;
Pretensiosi Fetonti, e vu ch' ambì
Reger lucido el caro d' una piove,
No ve accorzè che fulminai da Giove
Nel Po del desonor caderè un dì?
Seneche, non v' includo in la disfida
Vu, ch' al par del saver ve splende l' oro:
Inchino al nome e quelle barbe adoro,
Che a idolatrar la so virtù m' invida.
Discorro sol de no so che Appioni,
Puri gramaticanti, anch' asenarchi,
De quei che ha pretension d' esser Plutarchi,
Nè de ben latinar appena i è boni.
Parlo alla fin de certi capuzanti,
Che mossi al sbazegar sol d' i so nomi,
I cerca d' introdur costumi niovi
Per desmissiar dei Giuvenali i canti.
Ma in pase e in caritae, disemo suso:
Che pretendeu co quel capuzo al brazzo
Dall' istesso color ch' è paonazzo?
Ve mendichè sfrisi d' opprobrio al muso?
Ma che diroggio? Ogn' un no xel prelato?
Qual novello color de prelatura?
Alle cose perchè muar natura?
Eh prelati d'Acheo! no sè in sto stato.
Paonizeve, si si, co quel paonazzo;
Ma, come fa el paon fatta la rioda,
Vardeve i piè se prelatè alla moda,
E se ne fè smaccar per bel solazzo!
Forse pretenderessi mostrarvi capi
Del clero venezian co quell' insegna?
Ah no! che volè far dove che regna
L' ambition maledetta e sora patti?

Tacciando i piovani tutti a mazzo di esser sismatici, in quanto come avvocato egli conobbe un editto papale che proibiva i capucci, il Busenello passa poi in rassegna alcuni dei preti meno colti della città. Biasima

il piovano di « S. Zane Niovo » per essere un « apostata « de San Francesco ». Pare che nell'epiteto « roto » dato a quel di S. Zuliano ci sia un bisticcio sul nome del prete. Quello di S. Lunardo muove il riso e merita anche il titolo di « femina ». Quello di S. Canciano è uno sciocco che muta opinione ad ogni luna. Quello di S. Antonino è un personaggio d'aspetto ridicolo. Non trova nel vocabolario veneziano parole abbastanza sporche per descriver i piovani di S. Ternita e S. Pantalon. Quelli di S. Anzolo, S. Fosca, S. Biasio, S. Basso sono mandati al manicomio « tutti a strozzo ». Quello di S. Giacomo dall'Orio è un « intrigamondo ». Di quello di S. Vio si parlava nella città facendo un « cigno e « po' un calcagno ». Egli è più ridicolo del Zane della commedia:

> Se parla de comedia? E la se passa
> Alla muta alla sorda di quel Zane,
> Che, nassuo nel paltan come le rane,
> Visti sti bei canali, i fossi el lassa.
> Sto avocato cagon, che o perde o impata
> De denari imprestai le giuste cause,
> In sta solfa el vorria cattar le pause
> Perchè contro 'l so onor nissun ghe batta.

E quello della Maddalena:

> Ma dov'è quello della Madalena,
> Quel porco della marca eccellentissimo?
> Ah, pretendendo del reverendissimo,
> El xe anca lu co i capuzzanti a cena (1).

A questa satira fu risposto con vigore e spirito da un prete di S. Canciano (2), che rivolge al critico gli epiteti d'ignorante, incolto, malnato e così via, già adoperati dal Busenello. È curioso che la replica cita le lettere del Badoer disapprovanti i versi contro la umile nascita dei preti:

> Tasè del parentà, che non intacca
> Alla riputation nascita trista:
> Sento mille ch'è scritti su la lista:
> L'arrecordo de vu punto no i smacca.

(1) *Musa, che d'Argo fida sorellastra.*
(2) *Un campanon sul monte d'Elicona.*

Da i ossi dei famegi a quei de i re,
Dise el Badoer scrivendo al Busenello,
In campo santo e appresso Cristo in cielo
Differenza nissuna no ghe xe.

Il polemista richiama inoltre parecchi decreti ecclesiastici che permettono l' uso dei capucci e risponde *seriatim* alle critiche fatte contro i singoli piovani.

Il Busenello attribuì questa risposta al prete Domenico Gambetta di S. Canciano e di rimando scrisse un' antisatira con un' altra breve scritta *sopra i mustacchi* dell' autore (1). Le scabrosità che riempiono queste due poesie si possono immaginare, e non citerò che la prima quartina dell' antisatira, che contiene un ricordo di Paolo Britti:

Zoili moderni, che con Aristarco
Tagiè mantelli d' un Omero ai scritti,
Vu ch' arlevai in poetar dall'orbo Britti,
Pretendè in Pindo a vostra gloria un arco... (2).

Notiamo pure che questa satira si finge scritta da autore diverso da quello della prima poesia della polemica; perciò il Gambetta, se ne è l'autore, prende di mira due nemici nella seconda sua risposta (3), e ribadisce la giustezza degli altri epiteti già lanciati e procede a parecchie ipotesi sulla persona dell' iniziatore della guerra letteraria, trovandolo in ogni caso un villano di bassa lega.

Delle poesie del Busenello su questo soggetto, la più spiritosa è la *Conclusion di tutte queste satire* (4), ove si rappresenta intronato dal ronzìo dei poeti preteschi, qual' essi si siano, e s' atteggia da difensore dei poveri piovani, i quali, anche se sono ignoranti e

(1) *Pianzote voggie no me stè a seccar.*
(2) *Zoili moderni che con Aristarco*, vv. 1-4.
(3) *Musa degna d' aver merda sul muso.*
(4) *Che strepito de cigni imbastardii.*

goffi, non si devono, da quei miserabili scimuniti che sono, ritenere colpevoli di tanta balordaggine:

> Che colpa è del piovan de San Lunardo
> Se el ga l' ose de femina e de putto
> E s' el vogia ficcar anca per tutto,
> E s' anca el vol saltar, che l' è gagiardo ?

Sempre nelle sue polemiche, così in quella contro lo Stigliani come in quella contro il Vendramin, il Busenello abbandona ogni senso di dignità e si permette oscenità e sarcasmi che non isporcano altro che le mani di chi li getta. Quella contro i piovani è interessante soltanto perchè mostra la sua politica sociale e un amore appassionato delle tradizioni patrie.

Ma un meccanismo, per quanto perfetto, resta sempre inoperoso se gli manca una interna forza dinamica. Questa forza nel sistema sociale della repubblica veneziana risiedeva nelle antiche virtù, nella forza di volontà che si spiegavano così gloriosamente nella Venezia del Medio Evo. E il pericolo per lo Stato nel Seicento consisteva appunto nella decadenza di questa morale. Abbiamo veduto fino a qual grado il Busenello fu nelle sue satire piuttosto l' interprete di questa decadenza che non il difensore o il propugnatore del risorgimento. Colla sua poca attitudine filosofica egli non era capace di dare alla morale una nuova espressione che potesse agire efficacemente sulla propria non che sull' altrui anima. La sua superficialità lo rese conscio delle manifestazioni concrete delle piaghe sociali ch' egli biasima fieramente; ma le cause recondite gli sfuggono. Egli combatte quindi nello scuro. Infranta la base religiosa della morale, la volontà, la forza d' animo e di resistenza, scossa dall' irrompente sensualismo, non poteva guadagnar la pace in una sicura coscienza della propria virtù, della propria rettitudine, la quale gli avrebbe pôrto almeno il riso eroico d' un Carlo Gozzi. Non pertanto è meno conscio del cattivo andazzo e per il mondo e per la sua patria. Questi mali

egli ammucchia in montagne gigantesche e ne riporta in premio lo spavento. La vita umana è per lui quasi un torrente irresistibile, che trascina tutto al disastro. Quindi è che le satire del Busenello rispecchiano completamente il suo pessimismo; pessimismo ch' egli riassume nello spettacolo del « mondo alla roversa ».

La confusione della vita umana è dovuta in parte all' innata perversità dell' uomo, in parte alla sciocca costituzione dell' universo. Cosa accade all' uomo anche quando è innocente?

El gran balon, compare, de sto mondo,
La natura l' ha fatto co 'l se vede:
La fortuna così ga messo el piede,
Perchè 'l so fondamento è fatto al tondo...
E chi se ghe traversa un spin in gola,
Chi per troppo sonar rompe el battocchio,
Chi cascando su un chiodo perde un occhio,
Chi se nega nuando co la tola.
Chi se copa sbrissando sora el giazzo,
Chi tagiando del pan se stropia un deo,
Chi vien stimà, benchè innocente, reo,
Chi in alto è bastonà come un furbazzo.
Chi se ispirita a star soli de notte,
Chi è fatturà da strighe o da puttane,
Chi è maltrattà da rucole e ruffiane,
A chi le porte vien sforzade e rotte.
Chi è morsegà da un ragno e chi da un bisso,
Chi da un rabbioso can, chi da una chizza,
Chi in pase, in carità vien che se istizza,
Chi da christiani ebrei vien crocifisso.
Chi per mezzo teston sarà infilzà,
Chi perderà per un osello el naso.
Chi è per miseria secchio da travaso,
Chi con do dei da tutti vien mostrà.
Chi in fallo vien mazzà drio el macchion,
Chi per metter de mezzo resta morto,
Chi se nega nel mar, chi dentro el porto,
Chi per dodese lire va in preson...
Ma se vôi raccontar della fortuna
Tutti i casi che occorre alla zornada,
No troverò da insirghene la strada,
E proverò le forze della luna (1).

(1) *El bisegar, compare, in la natura*, vv. 289-324.

Alle sciocche operazioni della fortuna s'aggiungon poi le varietà incomprensibili dei gusti, degl' interessi umani:

Tutti ga i so pensieri in te la testa:
Chi ghe piase el pan cotto, chi el pan cruo,
Chi sta in letto vestio, chi vol star nuo,
Chi vol sempre strussiar, chi vol far festa.
Chi ghe piase S. Marco, chi S. Provolo,
Chi ga tutti i reziri in Carampane,
Chi le vol putte, chi le vol puttane,
Chi ama un ago, una rocca e chi un scovolo.
Una cheba de matti xe sto mondo,
Dove 'l tempo ne tien per tiorse spasso:
Qua se vede chi ziogattola con un asso,
De qua ghè un furbo, là un alocco, un tondo.
Ghe xe certi bisbetici pensieri
Che cala e cresce come fa la luna,
Col sacco in dosso e in pè scarpe de bruna
Co un S. Paolo in man che i par Ruggieri (1).

Nel creato stesso manca dunque una forte mano direttrice di giustizia; il mondo è in balia delle passioni combattentisi fra loro; soffocata l'antica virtù, si è rotta la bilancia dell'universo. Nella propria patria gli ordini antichi, la stupenda sistemazione sociale sdrucciola nel caos. Tutto è sossopra: ancora abbiamo il « mondo alla roversa »:

El cuor è falso, e el viso xe mentio:
Un fradello coll'altro se fa guerra,
Tutti procura de buttarsi in terra
Senza rason, senza timor de Dio.
Sia così el mondo o sia così la zente,
El ponte dei spropositi se passa:
Tutte le bone attion da banda lassa
Per le cattive el secolo presente.
L'aseno adesso bastona el patron,
La gatta fa la cuoga in la cusina,
L'ammalà porta al san la medesina,
Torna el mistro a acordarse per garzon.

(1) *M' ho ressolto, signor, zà che volè*, vv. 589-604.

Cammina in calle Storto ogni persona,
Sta el saver de sti tempi al Mal Canton,
Al ponte dei Sassini è la rason,
Voga in rio Morto ogni speranza bona.

La bontà è retirada a San Agioppo,
E la sincerità xe andà in bordello;
Ogni schiettezza s' ha messo el capello,
El termine più bon ha tratto un schioppo.

Spiega in campo de gloria el disonor
De fasti indegni una bandiera averta,
E co la ciera infame descoverta
Mostra sul viso falso un tristo cuor.

Quando Domenedio col so saver
Ha fabricà sta macchina stupenda,
L' ha ordenà che commun tutto ne renda
El mondo senza gara e despiaser.

E daspò che xe stà tutto fenio,
Che è sta messo ogni cosa in tel so liogo,
L' ha dà principio in bona pase al ziogo,
Come avea comandà Domenedio.

Seguitè l' età bona, che d' accordo
Se vivea tutti senza malignar:
No se sentiva nissun a criar:
Parea che fusse el mondo e muto e sordo.

In commun se vivea d' ogni sostanza,
Giera tutto de tutti la natura;
Cognosceva d' haver bona ventura
E mai l' invidia ghe infiava la panza.

Scomenzè po la leze, le fadighe,
La servitù, l' esser serrà tra i muri,
Se scomenzè per viver più sicuri
Cattar chi sententiasse in te le brighe.

Sbalzè pian pian le fraude e la menzogna,
La rabbia, l' ira, l' ingiuria e vendetta,
Se fè veder con tutta la so tetta
In campo dell' infamia la vergogna.

A tanto giera zonto el mal al mondo
Che no ghe giera più nissun remedio:
Parea che 'l ciel e 'l sol stasse in assedio
E che s' avesse spalancà el profondo.

Ma per punir un secolo sassin,
Fe' impir le niole d' acqua el re del cielo,
E, facendo coverzerse co un velo,
Subissè tutto quel mondo meschin.

Me par adesso che semo tornai
Comòdo quelli e forsi pezo ancora,
No se respetta el ciel, Dio no se onora,
Se vive in fango de tutti i peccai.
Adesso per un poco de parola,
Per un sguardo, per torto, per un dretto
Se zura, se biastema ogni cospetto,
Se mette sempre tutti i santi in tola.
Tutto de tutto, oh dio, me pianze el cuor,
Tutto digo xe andà col cul in su,
Le cose giuste no le vedo più:
Vardè vu se gho dogia, se ho terror.
Se sassina, se ammazza e se congiura,
Se fa mille sporchezzi e infamità:
Questa xe la più trista e grama età
Che ghe sia stà daspò che 'l mondo dura.
No ghe xe più modesta una persona,
E corre alla lascivia tutti in brazzo:
Se scambia con infamia e con strapazzo
Chi giera donna a terza in putta a nona (1).
Mò no vedeu che infina i fantolini
Vol saver cosa sia puttane e donne?
Ghè la lascivia in tutte le persone,
Principii smoderai, pessimi fini!
Mò no vedeu che l'interesse scana,
La rabbia atterra e la vendetta amazza?
Ch'ogni gran furberia se mette in piazza
Per correr la so lanza in sta quintana?
Mò no sentiu che tutto el cielo cria?
El mondo xe coverto de ruine,
Vegnirà zo de quelle discipline
Ch'ogni so mancamento scoerà via!
Mò no vedeu se tutti quanti vede
Che forse al paragon d'altro Babelle
Ogni malitia ha sormontà le stelle,
E no ghè al mondo più leze nè fede?
Mò no vedeu ch'el diavolo cammina
Col passo d'arroganza in ogni liogo,
E impizzando per tutto fiamma e fuogo
N'intima guerra e menazza ruina?
Mò no vedeu che xe per fin scambiao
In t'una casa del diavolo infetta
La nostra umanità così imperfetta,
Metamorfosi strana del peccao?

(1) Variante: *Chi giera donna in una puttanona.*

Vorria più dir e più dirave assai,
Se la prudenza no me dasse adosso:
Compare, torno indrio, perchè no posso
Più camminar sora sta veritae (1).

Certo non mette conto di riferire qui particolareggiatamente tutti gli esèmpi che giustificavano per il Busenello il suo concetto del « mondo alla roversa »; ci ristringeremo a notare soltanto quelle parti che, rispecchiando i costumi del suo secolo, hanno qualche valore per la storia della coltura. Quando egli parla sulle generali, casca subito nei luoghi comuni della satira d'ogni tempo, nell' adorazione d' un secolo d' oro che la critica già nel Settecento doveva relegare al suo posto fra le fantasie smentite dell' antichità. Il pessimismo, il patriottismo, il realismo, questi sono i soli motivi interessanti della satira del Busenello. Non tralasciamo però qualche cenno d' una fase particolare dèlla sua musa satirica: e cioè la satira del clero.

Degli amori delle monache e dei frati abbiamo già parlato abbastanza. Una poesia, che godette d'una larga diffusione, accolse alcuni dei motivi della critica di Pasquino sull'elezione papàle (2). Il Busenello vuole un papa che non sia nè tiranno, nè carnefice; che riconosca i propri peccati prima di impiccar i poveri, che rivolga le armi contro il Turco piuttosto che contro gli Stati italiani. Mentre i precedenti papi sono stati pipistrelli ed avvoltoi, il nuovo sarà colomba; intenderà il linguaggio dei miseri e non soltanto quello dei nipoti. Sia pure pescatore di uomini, ma almeno non li mangi dopo. Farà rientrare i protestanti nel seno della chiesa, abolendo gli odiosi dazi. Il satirico rivolge quindi qualche verso contro la politica dei papi nei Paesi Bassi e specificatamente contro Urbano VIII e satireggia i giubilei pagati colle dispense e con nuove imposte: l'avarizia papale fa ridere gli ebrei ed i turchi. Alla facilità di procurare le dispense ma-

(1) *Corre a scarezzacollo el mondo e passa*, vv. 345-448.
(2) *Di gratia, eminentissimi prelati.*

trimoniali il Busenello attribuisce la decadenza nella morale della famiglia:

> Se un parente ne' gradi proibiti
> Vuol matrimonio con la sua cugina,
> Nè la dispensa dia la medicina
> Conforme i consultori gesuiti...

Il papato ha più bisogno di « sale » che non di oro; e certo il peso dell'alta dignità non richiede l'aiuto d'un esercito di nipotini, nè l'argenteria del papa ha bisogno d'una schiera di curanti nipotine,

> Perchè si possa dir con fondamento
> Ch'abbia la chiesa papi non papesse,
> E, perchè al mondo mai non sia composto
> Sopra Olimpie romanzi nè poemi,
> Sia rilegato oltre i paesi estremi
> Con Bireno et Olimpia l'Ariosto.

La poesia rimane interrotta nella rassegna dei furti fatti in Roma dalle Olimpie del passato.

L'ideale della religione è propugnato diffusamente nelle satire. Pur una volta, essendo in villa, si sènte liberato finalmente dall'ipocrisia e dalle odiose divozioni della chiesa della città: non ascolta fra i diletti della campagna le campane che lo chiamano dal sonno alla messa noiosa, a rompersi la schiena in genuflessioni; e si beffa degli eccessi dei colli torti, dei baciamedaglie, dei borbotta-pater-nostri, delle false apparenze di castità dei preti. Per i suoi piaceri non occorre il velo della *sacristia* (1). Un po' dappertutto egli assalta in termini generali l'ipocrisia del clero ed i « chiettini ». Merita rilievo però un passo nella lettera al Badoer, ove il poeta accenna ad un abuso invalso nella confessione: i padri, cioè, facevano pagare alle donne la remissione dei peccati:

> Padri spirituali e confessori
> No accetterà presenti da chiettine;
> Anderà l'impolete no le tine
> A onzer le lenguelle ai saggiaori.

(1) *Qua dove è cortesia l'esser villano.*

E loda in proposito i capuccini che si confessano l'un l'altro senza trarre profitto dall' ufficio santo (1).

Egli ascoltò le prediche regolarmente, e l'abbiamo visto nel caso del Bonifacio e del Rispoli atteggiarsi da critico letterario dell' eloquenza ecclesiastica. In una poesia satirica (2), sferza lo stile ampolloso dei quaresimalisti, mostrando i predicatori che colgono i fiori disseccati di Elicona e Parnaso, tralasciando le limpide fonti di grazia e di persuasione religiosa del Sinai e del Giordano, dai quali i profeti ebrei attinsero una ispirazione divina:

D'Apollo sul Tabor la gloria suona
E la gloria di Cristo è in Elicona.

Nella poesia didattica *El confessore* (3) il Busenello espose la sua idea sui doveri e sui pericoli dello stato clericale. È indirizzata ad un giovine amico che sta per entrare come confessore in un convento di monache. La poesia però contiene alcuni tratti satirici, che spiegano forse le molte cancellature fatte nelle diverse copie che ne esistono. L'interminabile lunghezza della poesia è alleggerita alquanto da scenette come la metafora in cui il confessore è il nocchiero, che guida la barca dell' anima:

Vegnirà un nembo con una donnetta,
Quando sarè a dormir dopo disnar,
Che una camisa ve porterà a donar
O pur tutta recamà una pianetta.
Serrè le vele, tirè zo el trinchetto;
Zirè, fè porto e no ste là incantà,
Perchè, co la cestella avè vardà,
Allora è messa la novizza in letto.
Havè da dir: « Madonna, ringraziè
Quella dama che manda e torna in drio:
Questo non è regalo da par mio,
Nè a sta casa con altro più tornè... »

(1) *Che niole in ciel seren che all' improviso*, vv. 117-28.
(2) *Deh, quai fantasmi vasti.*
(3) *Dio solo è quello che tutto pol far.*

Vardeve pur dalla malinconia
Che fa le « Ave » dolci, i buzzolai:
Basta una volta che i ve sia donai:
No ghè più sol che suga sta liscia (1).

L' argomento consta di due parti : nella prima s' insegnano i mezzi di serbar illibata la riputazione del confessore in mezzo ai cavilli, alle maldicenze dei monasteri e del mondo. Il problema è reso difficile soprattutto dalla necessaria relazione tra un uomo e le donne ritirate: pericoli sono le mutue gelosie delle suore, che proveranno di trarlo nel loro partito, in caso di dispute interne nel convento, per valersi della sua influenza sulle compagne o presso i potenti al di fuori, ove la minima indiscrezione da parte di lui cagionerà dicerie sulla sua morale sulle sue relazioni sentimentali e simili. Nella seconda il Busenello passa in rassegna le diverse psicologie che il confessore potrà incontrare nel convento: il tipo sentimentale, il tipo soverchiamente puntiglioso, la riformatrice entusiasta, la perpetua recidiva, l' anima veramente viziosa; e prescrive le diverse medicine che s' adattano ai differenti casi, avendo sempre in vista il buon concetto del confessore, base fondamentale della sua benefica influenza. Pur essendo straordinariamente prolissa, la satira offre un quadro efficace della vita monastica del Seicento.

Schiettamente satirica del resto è una lettera che descrive *Le esagerationi d' un predicatore* (2). Questi apparteneva prima ad una Congregazione della Dominante; ma poi, ridotto a vivere soltanto colle offerte dei suoi uditori seccati, dovette accettare un posto umile in campagna, ove viveva servito da un ragazzo di stalla e da una vecchia. Le sue vociferazioni in pulpito piacquero assai ai rozzi villani che non s' accorgevano della sua assoluta ipocrisia. L' ingenui-

(1) *Ibid.*, vv. 93-101.
(2) *A voi, signor, quasi in un fascio unite.*

tà di queste pecore balorde forma per l'ipocrita una perpetua fonte di riso. Intanto la vecchia non s'adattava ai suoi bisogni sentimentali, nè i campagnoli, per quanto ammirassero la veemenza della sua predica, si mostravano soverchiamente generosi. Egli si consolava, corteggiando una signora vicentina che stava lì in villeggiatura; se non che, in attesa del felice esito dei suoi amori, s'accontentava della passione d'un monaco francescano. Nella docilità di questo si rifà perfettamente della ritrosia di quella. Ricevuto finalmente dalla donna onesta un congedo definitivo e poco cortese, il prete si rifugia in Parnaso, dove, come pare, persone del suo stampo ricevevano grata accoglienza.

L'allusione di questa satira, come i vari cenni nella *Gondola a ventitrè ore*, doveva essere ben chiara per i contemporanei del Busenello.

VIII.

La Satira del costume

Si può ritrovare nei cenni che il Busenello ci ha lasciati sul costume del suo tempo tutte le tendenze psicologiche che abbiamo notate sin qui. Il sensualismo lo conduceva a ricordare con piccante evidenza le scene d'amore cui avea assistito, tutte le attitudini della donna amata e, insieme, le particolarità del di lei vestire. D'altronde la corruzione della morale, le esorbitanze dei plebei, la loro inclinazione a scimmiottare le maniere dei nobili, le particolarità di personaggi ridicoli si rivelavano nello sfoggio degli abiti, nell'apparenza esteriore delle persone. Il Busenello, così poco psicologo, seppe riprodurre con evidenza tutto quel ch'è concreto e visibile agli occhi. Nessuno forse ha descritto il cavaliere spagnuolo meglio del Busenello nel suo ritratto di Alonso de Villegaz nei *Successi car-*

nevalleschi, che vedremo; e si può dire lo stesso per questo quadro del vestire alla spagnuola:

Ho visto in quelle bande molte cose,
Ma la più singolar xe del vestir:
Chè, co se vede avanti a comparir
Un cavalier, ve trema gambe e cosse.

Fin alle cegie i tien bassà 'l cappello
E i mustacchi alle recchie revoltai,
Co le ganasse sgionfe e i lavri infiai,
E un collarin ch 'l par fatt' a penello.

Cossì assettà i gh' ha un zippon de panno
Ch' ogn' un ve par ch' el sia nassù vestio;
De tanti bottoncini po fornio
Che per contargli ghe vorrave un anno.

Corrisponde al zippon le braghesette,
Strette da basso per no piar freddo,
Ma, a dir la verità, più tosto credo
Per far la distintion tra le carpette.

Una calcetta negra ma chiaretta,
Che trasparir fa 'l bianco ch' è di sotto,
Tirada è anca come un subioto
Che covre zentilmente la gambetta.

Un scarpin sbricco co una siola sola,
Zolà co un bottoncin ch' adorna 'l piè;
Le spalle finalmente xe fornie
D' un talarin raccomandà alla gola.

No ghe nissun che porta più alla brava
E con più bizzaria la spada adosso.
So ch' el primo ch' ho visto m' ha comosso:
El sangue, el cuor, el cul pio pio me fava.

Tien la man zanca i elci verso terra,
E intanto verso 'l ciel varda el pontal;
De polvere la destra ha un fiasco tal
Che serve per svegiar el naso a guerra.

La donna al mazzor segno xe galante,
Viva co un pesce in acqua, ma brunetta;
Degnevole con tutti; è in busto stretta,
Ma la desconza quel so guardainfante.

Haù visto mai a follar l' uva le donne
In t' un tinazzo grando co i fa 'l vin?
Mò, così va (usanza sia o morbin)
Le prime signorazze e zentildonne

A sta degna nation sbasso la testa,
Come porto rispetto all' altre tutte;
Ma le me par i nostri putti e putte
Quando che i va da piccoli in la cesta:
Uso e costume tiolto al parer mio
Dai bovoli dell'orto o de montagna,
Che, quando i va a spasso per campagna,
I se porta la casa sempre drio.
Forsi le deve usar sta larga moda
Perchè l' è da vardar, ma da lassarle;
O pur (lassando andar tutte le ciarle)
Per parer la fortuna su la rioda (1).

Aggiungiamo, agli esempi già recati nel capitolo sul sensualismo del Busenello, qualche passo interessante per la chiarezza della descrizione. Il poeta fu allettato da uno speciale abbigliamento:

Zendaline de più varii colori,
Ora sguarde, ora bianche, or lattesine,
Cresce a beltà bellezze soprafine
E strenze coi cavei d' ogn' un i cori...
Veli orteghini, brazzolariole e busti,
Mostre vinae alle man, buffi e altre cose,
Con che le xe più vaghe e morbinose,
Pol più presto portarve ai vezzi, ai gusti (2).

La memoria di certe « camariarette, ch' è tirae col « velletto orteghin », gli strappa l'esclamazione: « ghe « donerave meze le mie intrae » (3). E lo stesso vale per

Certe barcariolette regnitose
Col ninzoletto bianco de liscia,
Che fa le schirolette e le ritrose,
Che va con le vicine in compagnia,
In vetureta verde o cremesina,
Col so passamaneto a torno via.

Approvando le doti delle monache amorose, il Bu-

(1) *Alfin ghe son, compare, e malamente,* vv. 247-343.
(2) *M' ho ressolto, signor, zà che volè,* vv. 245-260, 297-300.
(3) *Compare, alfin quando ha piacesto a Dio,* v. 103.

senello ce le rappresenta sedute alle finestre dei conventi:

El so vestir modesto e le so lane,
I so cavei tagiai e le so bende
I xe balconi al sol senza le tende:
Sprezza chi è in religion le cose vane!
Qua la finzion fiorisce e le lusinghe;
La vera adulation xe in queste dee;
Le se tira più el viso che le ebree;
Le gha più falsità che omeni stringhe.
Le compar a finestra pulitine,
Vestie de sora via col scotto bianco,
Ma coi bottoni d'ambra sotto el fianco,
E un ago d'oro in mezzo le tettine.
I caveletti fora alla francese,
Con le cordelle de color de fogo... (1).

Non meno belle sono le finte penitenti che aspettano per le chiese, in attitudine di preghiera, conforti più visibili di quelli della religione:

E col velo orteghin pontà coll'ago
Le trovè sempre ai Tolentini, ai Frari,
Ai Reformati a dir delle oration (2).

Il poeta altrove così descrive una civettuola spensierata del suo tempo:

E sol tende la grama
Con le pezzete a sbelettar la fazza;
E, no savendo quel che la se fazza,
La natura spegazza
E rizza e slissa e cento volte inspecchia,
Crepando da passion de vegnir vecchia.
E con i fiori in recchia
La se conza al balcon proprio da frasca,
E con quanti che passa la xe lasca (3)
Per veder pur chi casca.
E così tutto el zorno se deletta
De far la vagabonda e la zuetta (4).

(1) *Compare, l' altro dì el mio servitor*, vv. 81-96.

(2) *Olà, musa, che femio leva suso.*

(3) Variante: *intasca.*

(4) *Ben, che re par, rasono a chi m' ascolta*, vv. 210-221. Variante: *De far coi vagabondi la recetta.*

Nella rassegna delle donne lussuriose fatta in *I trattenimenti di chi vive in Venezia*, troviamo parecchie descrizioni dettagliate:

Ste ondette galantine che ondizando
Su i cavei le fa adesso, ho gran paura
Che le sia vele che voga adrettura
Per el mar dell' infamia scorzizando.
Co ste scarpe bassette a terra rase
Scampa l' onor de grami maridai;
E sti strássina longhi adesso usai
Strassina i vituperii in te le case.

Ed ecco ancora le care popolane:

... Certe artesanelle
Con le sfugace in testa e le bissette
Le mena pur el cul co le carpette
De mocenigo seda e de barelle.
Co le vedè per strada scorzizar
Col cendà tratto in drio, co i so merletti,
Coi zoccoletti bianchi, coi fiochetti,
Podè dir: Là xe case da fittar...
A sti dì nostri se trova una man
De putte, galantine donzelette,
Che va col cao conzà con cordelette,
Coi perosini e veste de roan (1).

Così, in una poesia macabra, il Busenello ci ha lasciato un' altra figuretta di donna che ci passa davanti piena di vita:

Quell' altra zentildonna ch' è stimada
De bellezze una Venere, una Flora,
Che l' ha i so Paridetti che l' onora
Co i pomi d' oro in man per ogni strada;
Quella che per parer un po' più bella
La porta in testa un orto pien de fiori,
Ch' all' Arabia gha robbà tutti i odori
E per insegna tien una cestella;
Che 'l fogo per coar de donna Venere,
Per poder impizzar i solferini,
O per tegnir più caldi i gardelini,
S' impastrocchia i cavei tutti de cenere:

(1) *Olà, musa, che femio leva suso.*

In segno del dolor del fal commesso
Se portava zà zà cenere in cao:
Per poderghene far mò da recao
De cenere i cavei s' imbratta adesso:
Quella che come un' altra paonessa
Va mostrando la coa a i so paoni,
E questi che i no xe niente minchioni
I ghe mostra la coa più che dapresso:
Se in gondola la va, l' è seguitada,
Co se fa el Bucentoro, con peotte,
La xe una tela che de dì e de notte
Tutti ghe vorria dar la saonada.
All' improviso più la no se vede
In chiesa, a quel festin, a far del chiasso!
Dov'ela? Che ghe n' è?... L' è andada a spasso:
La morte l' ha chiappada in te la rede.
Cussì, chi vu stimeve principessa,
Morta, vien condannada al scuro in vita;
E chi de zogie giera calamita
Adesso gha bisogno d' una messa.
Le riose delle galte, i bei corai
Viola pavonazza è deventà,
E le stelle dei occhi s' ha muà
In cappe e capparozzoli infangai.
La via del latte è fatta via del luto,
Quella che vu vedevi in tel so petto;
El penin che portava el zoccoletto
È andà a zappar la terra presso Pluto (1).

Contro un altro tipo di donna il poeta dirige una punta satirica:

Voleu veder ste donne da facende
Che strussia tutto el sabbo per la festa?
Le ga polvere fina su la testa,
Ma le xe pulitie che no s' intende.
Ve voggio dir adesso a averta ciera
Che le ha rason portar fiori sul cao,
Che se i nasce per terra ben l' è amao:
La polvere ghe fa la scoazzera (2).

Qui, come in genere nella satira contro le donne, il costume è satireggiato come quello che rispecchia

(1) *Compare, passa el tempo e se vien vecchi*, vv. 61-100.
(2) *M' ho ressolto, signor, zà che volè*, vv. 509-516.

l'ipocrisia, la finta bellezza della persona presa di mira. Nelle satire di carattere generale contro la moda, abbiamo due motivi fondamentali, che dipendono in fin dei conti dall' impulso patriottico: nel costume si combatte il lusso disordinato che rovina la semplicità, le virtù maschili dell' antica tradizione, nonchè il tentativo da parte dei plebei di ugguagliarsi, imitando il ricco abbigliamento dei grandi, ai ceti sociali superiori (1). Si capisce che, nella lunga fila di satire così fatte, questi motivi si troveranno più o meno combinati.

Abbiamo già visto in *La gondola a ventitre ore* un cenno sopra i nuovi calzoni di lusso, che facendo gran mostra di panno costoso, coprivano così male la persona. A tali « braghese » il Busenello dedica una satira speciale (2).

Anche questa è una lettera versificata e, sventuratamente per noi, suppone dalla parte del destinatario una conoscenza della moda satireggiata, della quale si compiace di fare qualche scherzo alla secentesca, senza descriverla minutamente. Il poeta riconosce la povertà del suo stile: ma come non scrivere male sopra un soggetto così meschino, così ridicolo? Ritorna poi l' idea del mondo « alla roversa »:

> Saveu perchè ghe salta la moschetta
> E vol portar la scarpa ogni signora?
> Perchè i homini un' usanza ha trovà fuora
> De portar tutti quanti la carpetta.

(1) Il Busenello, da quel buon veneziano che era, si mostra affettuoso delle formalità esteriori, che rappresentavano per il popolo la dignità delle diverse magistrature. Gli abiti splendidi dei magistrati sono ricordati spesso e, quasi di regola, come cose che fanno risaltare la loro potenza. Per esempio il poeta offre le sue congratulazioni al Michiel, al Badoer, della loro vestizione dei nuovi « cremisini », nei nuovi « paonazzi »; e i diversi gradi delle dignità, a cui pervenne Zuanne Bembo, sono distinti nelle « veste cremisine e de viole », nei « bastoni, berettine e cuffie e ganti ». (*Olà, musa, che femio, leva suso*, vv. 47-8).

(2) *Le braghesse alla moda: Vorrave un stilo coi fornimenti d' oro.*

El capritio commun tanto xe avanti
Che i maschi esser femine vorria.

Queste carpette, quando i galanti camminano, « va « via che par un levantin vascello », colle vele e le bandiere intorno alle gambe, che servono per alberi. E credono spaventare il turco mostrandogli « el culo »; ma questa usanza alla francese, questo « haver braghes- « se larghe » non scaccia i nemici dalle frontiere. Per questo

Le vol esser manopole imagiae
(E no vanti che sa de mille odori
Co un' ondà de cordelle intorno ai ori)
Per riparar i colpi e le taggiae.

Ma circondati da guai, i giovani corrono spensierati incontro a mille mali:

No vedeu come sbricca è sta citae?
Par che sbrissa in sti gusti onta da seo:
No gh' importa saver d' odor d' aseo (1)
Che stima esser tra teste imbalsamae.
Vegna zoso desgratie a tombolon
Fulminade da un Giove altitonante,
Vegna nove cattive pur dal Zante:
Se fa conto d' ingiotir un boccon.

Guardate che bell' esempio per il popolo minuto

Che ve par po dei nostri fantolini,
Che adesso novamente i mette vesta
E i par tanti galetti con la cresta
Per no dir per ziogar saltamartini?
No se pol dir però che i porta vesta,
Perchè infatti la vesta i porta elli;
E, via de un po de zazera e cavelli,
Altri radeghi indosso no ghe resta.
Un musetto zentil insenetio,
Un scatolin da un bezzo tutti el crede,
Quando che in compagnia lu no se vede,
E no se vede in lu la coa da drio.

(1) Varianti: *da neo*, *da deo*, *da caneo*.

E pur grande se vede d'albasia,
Co la cotola alzà sora i zenochi,
Che scandolizza in tel voltar i occhi,
Che par che quella moda un'arte sia.
Do postaze supiae dall'alterezza
Co un per de calze negre larghe un mio,
Che ga le crespe che se corre drio,
Appresso a tutti ghe fa aver grandezza.
Co la baretta stravacada in fronte,
Che ha le cimozze in suso, e 'l fondi a basso,
Passando per le strade fa un fracasso
Che par che sia l'ombria de Rodomonte.

Qui dunque il motivo economico conduce gradatamente alla satira sociale.

È questa però che ritorna schietta nella già citata *Corruzione del secolo presente* (1): egli freme alla vista dei ricchi di origine bassa, che penetrano nella società colta mercè la moda regnante:

Chi xe co i gallani alla moderna
E col capello basso de castor
Xe ricevio adesso per signor,
Ordene adesso che 'l mondo governa.
Chi ga drappi alla moda e porta a basso
Scarpe lascive con fiube d'arzento
Xe più vardà e cento volte e cento
D'ogni gran virtuoso e dottorazzo.
Chi ha l'inverno veluo, l'autunno raso,
Cendà l'istae per muarse de stagion
Xe da tutta la zente in devotion,
Tutti per farghe honor ghe dà del naso.

Queste « genti nuove » facevano mostra speciale dei gioielli:

L'è coverto col manto dei tesori
Che 'l luse come un specchio fina el cao.

« Vestio de sea », anche il somaro poteva frequentar i ridotti dei nobili.

È invece principalmente l'altro motivo che informa una breve poesia, ove il Busenello mette in con-

(1) *Corre a scavezzacollo el mondo e passa*, vv. 81-92

fronto la parsimonia, la dignità avita di Venezia colle moderne esagerazioni di lusso e di pretensioni (1).

Al tempo che la luna burattava
Chi andava in barca come fa un bandio,
Col batticopa davanti e da drio,
Col campanello quando i desmontava.
I giera boni vecchi senatori,
Da ben de tutto peso: no i magnava
Nè trutte nè carpioni; nè i beveva
Moscati delle stelle o altri liquori.
No giera in le so case canevini
De moscati, de scanso, o vin cretense,
E no giera fornie le so despense
De pernice, fasani e francolini.
No se scriveva tante bone feste,
No ghe piaseva tanta confidenza
Co i sudditi da Bressa o da Vicenza,
Da Bergamo, Verona, Padoa o Este.
Tutti sul so canton, su i so costrai;
Cusì, quando che i andava là rettori,
Tutti de tutti tremava de lori,
Tutti de tutti giera respettai.
No i giera scritti in libri del partio
Per quarti de vedello o de cavretti:
Andava i servitor co i so marchetti:
Scortega, pesa, paga e va con Dio.
No se saveva su la Marzeria
Chi fosse consegier, chi coa, chi cao:
Ogn'uno profittava el so mercao:
Mesura, conta, piega e porta via.
Così le so sentenze giera rette
Senza aver mira o raccomandation,
Che sforza l'omo pien d'obbligation
A no tegnir mai le balanze drette.
Nè impresti nè credenze nè presenti,
Nè nissun altra sorte d'amicitia
Intressava la strada alla giustitia:
L'andava dretta fina co i parenti.
Tutti fava col soo, nè no i voleva,
Chi aveva nome trenta, spender cento:
Chi no podeva tior un casamento,
Una casetta piccola i toleva.

(1) *Al tempo che la luna burattava.*

E no giera occasion che la mugier
Disesse: « No ho colà, non ho cusì,
E mia comare e mia zermana sì.
Voggio anca mi coll' altre comparer ».
Tutte vestiva a un modo e el magistrato
Delle pompe i giera omeni massici,
Che metteva compunto fin su i vizi
E quel che i comandava giera fatto.
Le vestiva de raso e de cendà,
De felpa, de veludo e de tabin,
Le veste de color e d' ormesin
Se se fava de longo maridà.
Questo durava sempre, nè se stava
A tettarghe in tel cul s' usa o no s' usa:
Monsù Valletta e monsù de la Musa
Con foze nove no ve ingannava.
Un veluo cremesin, poter de dio!,
Un verde, un negro, una vestura bianca
Se galdeva dies anni e le davi anca
In don alla mugier d' un vostro fio.
In occasion de qualche rezimento
Tante careghe le ve deventava
Quante per una camera bastava
A compagnar trabacca e fornimento.
Andè a desfar adesso una vestura,
Chè, fra quel che i sartori i ve malmena
E le coe che per terra se remena,
Se fè i frisì a una coltra, avè ventura.
Monsuali pezzette e di galani
Giera collane e centi tanto fatti (1),
Che, se spendevi ben mile ducati,
I giera mille in cao dozzene d' anni.
L' abiti da omo ghe durava
D' istae, d' inverno cinque o sie stagion,
A farli far, tra braghese e zippon,
Cinque o sie brazza de robba bastava.
Adesso in le braghese solamente
Ghe ne va più de diese, undese brazza
De robba fabricà co la spuazza,
Che dura un mese, una semana, un niente.
Tre quarte de cordella inferettada
Giera tutte le galle che s' usava:
E tante e tante volte i doperava
Una stringa de pelle colorada.

(1) Così tutti i mss.

Adesso qua da basso e attorno via
A poste, a scarpe, a maneghetti, a guanti
Ghe va tante cordelle, tante e tanti
Gallani quanti ha mezza Marzaria.

Se un pare aveva quattro o cinque putti,
Se vestiva da novo nome el grando
E de quei drappi vecchi rodolando
D'un in tel altro i se vestiva tutti.

Adesso da Nadal, Pasqua e da Sensa,
No ghe xe mai stagion che no se manda
A tior rasi, cendai, panni d'Olanda:
Nota, e al pagar chi ha da pagar ghe pensa.

Co se mazzava un dindo, se invidava
I parenti più stretti al carneval:
Co vegniva de villa el temporal,
Questi giera i banchetti che se fava.

Adesso e carne e pesce e cai de latte
E pasticci e purride alla francese,
Tartufole romane e veronese,
Dell'arsenal ostreghe tanto fatte.

Una barca serviva a un parentà,
In t'una casa una sola massera
Giera dona de chiave e cameriera
E cuoga e nena: o che felicità!

Adesso tante barche quanti fioli
In t'una casa, femene che scoa,
Che conza el cao, che tien suso la coa,
O che spartisse el pan ai barcarioli.

E varda che se vedesse per terra
Drio nissun senator sti camerieri,
Col capel de castor e lavorieri
D'agiere al collo e calze d'Inghilterra!

Rocco averziva e serrava el balcon,
Rocco vestiva e Rocco despogiava,
Rocco a messa la gondola vogava,
Rocco co la sportella drio el paron.

O tempi santi, o secoli beati,
L'è mò quando i vegniva dal Perù
La zente da Moscovia e da più in su
Ai giuditii dei nostri magistrati!

Benedetti vecchioni! E chi saria
Quel cuor che a veder i vostri retratti
No v'adorasse? Solamente i matti,
Se no fosse peccà l'idolatria.

Sento che me disè: « Che vustu dir
Con tutti sti to versi senza crosta? »
Basta, basta, m' intendo da mia posta,
E me capisca chi me puol capir.

Abbiamo già rilevato che le lunghe lettere al Badoer s' ispirano ad un alto ideale patriottico e tutte hanno parti speciali dedicate alla moda, la quale viene considerata in riguardo alle condizioni pericolose dello Stato. Nell' esagerazione del costume, specie della donna, il Busenello vide una delle ragioni del decadimento di Venezia; e, quando parlava sul serio coll' amico, voleva « redutti i pensier ai tempi antighi », « un vestir « leggiadro sì, ma ancor modesto » (1). Laddove, al suo tempo,

De sta usanza, signor, che i chiama moda,
Rason no saveria portar che vagia;
Solamente dirò che sta canagia
L' ha fatte nascer da una cosa soda.
Prima el vestir giera con pompa e vista;
Adesso, desmissià le colombere,
L' ha messo in testa fin le pennachiere
La donna, per parer sempre più trista.
E doppo che le ha sbianchizà i cavei,
Deventae tutte vecchie come strighe,
Ma della verità fatte più amighe,
Se ha cercà le corone e i Agnus Dei.
Più avanti per andar per tutti i piani,
Lassade le piramidi dei pii,
Le ha tiolte scarpe longhe, ste caie,
Con recami scagnelli e masgallani.

Manco male se si fermassero qui; ma invece, presto « desmetterà sta niova usanza » e « vegnirà qualche « umor che no sa far »:

Fè vu che vostra fia non sia la prima
A trovar rede per piar mosconi;
El ziogo che de sora fa i patroni
Vol anca far le donne a dirla in rima.

(1) *Chi è savio e dotto no pol ignorare*, vv. 165-167; anche per quel che segue, vv. 313-363.

Se ben no le se vede a far de deo,
Se zioga de pennini e sotto cozzo;
Se mostra che ghe vegna del singiozzo (1):
Quella è la scusa alfin del giubileo.
Bello è il vestir da donna alla francese,
Ma pezzo el sta quando l'intra in tei ossi;
All'ora sì, no val scolar dei fossi
Nè la polvere in testa del paese.
Manca robba se tiol per far la rubba;
Recami no se usa e tutto è sconto;
Toccar no se puol più e 'l grasso e l' onto:
Solamente ghe in testa e cesta e cubba (2).

Neanche scampano i bambini:

No ve stupì dell' isteccar de i fioli:
Chè ad ogni modo, co è nassuo el putto,
El poveretto xe infassado tutto
Con fasse, paneselli e con faccioli.

La sola speranza che rimanga si è che « tornerà el stil « antigo e tanti errori — Muderà el gusto come fa i « gran vini ».

Quel che sopra tutto mosse il riso al Busenello fu la moda delle scarpe cornute:

Scomenzo dalle scarpe: ai nostri zorni
El piè manda alla testa una desfida,
Perchè a ferri mollai la se decida
Se scarpe o testa porta meggio i corni.
In ste zosane d'acqua, su ste seche
Un Niccoloto vecchio se destese
E sbadaggiando disse: « In sto paese
O le scarpe o le teste è tutte beche ».
Da quella volta in qua le scarpe resta
Più longhe d'ogni piè quasi una quarta...
Un per de scarpe sette lire val:
Mezzo ster de formento no ghe arriva.

E così pure delle calze increspate:

Ma le calze ingrespae che vol mezz'ora
Su la gamba a infaldar frappe avalie (3):
La rezina me par delle stampie
E per rezina pur tanti l'onora....

(1) Variante: *sangiozzo.*
(2) Variante: *cresta.*
(3) Variante: *grespe.*

E quella marzeria de cordelline
Che mette su i zenocchi i sguazzaroni,
E su l'appartamento dei ....
Quel folto pettoral de cordelline;
El zippon curto e la camisa fuora
Che par che i fianchi suga la liscia:
Ste mode le gazzette porta via
E ne fa paranzana alla malhora (1).
Delle donne stoccae parlar no voggio (2):
Feghe metter i zoccoli all' antiga,
Che par San Balaran chi no le liga (3),
Le vegnirà a cattarve in setta al Broggio.
L'andar in scarpoline in barca, ai freschi,
E massime sentae su la barchetta,
La vesta de spumiglia: o che ricetta,
O che invenzion de italianar todeschi!

E accenna anche qui alle « massere conzateste » che servono da mezzane:

No vegna mai per casa a far drezziole
O a dar la colla a zazzere postizze,
Con lettere amorose alle novizze,
Per farle in ore deventar mariole.
El francese barbier, che sol vegnir
De quando in quando a pettenar zufetti,
Cazzèlo via, chè facili è i sospetti
De quel che poderave intravegnir (4).

Per tornar alle scarpe, pare che per una specie di reazione contro gli zoccoli, le « piramidi », che facevano ingrandir le donne, venisse di moda verso la metà del Seicento la tendenza opposta:

L'omo è deventà adesso un torso, un tocco
Col lassar le so donne a impizolirse.

Le quali, vestendosi « a tondo », sono

Fatte piccole sì che in la città
No le se trova più nel nostro mondo.

È peccato che il satirico invece di descrivere più a fondo questi abiti, che avevano « la coa come galli-

(1) Così parecchi mss.
(2) Variante: *steccae*.
(3) Variante: *Barbara*.
(4) *Che niole in ciel seren che all' improviso*, vv. 829-884.

« ne » e che di sotto avevano « corni e gallani ai pie « e a i faccioli », si svii in filippiche contro le tendenze immorali di tale costume. Parrebbe però che in questa moda « tonda », le gonne fossero allargate per mezzo delle « tornure » e poi decorate smisuratamente al di fuori con « frappe e falde »,

> Che per dove la va, dov' è la pansa,
> Le par un niovo mondo in forma bella (1).

Invece degli zoccoli abbiamo dunque già veduto le scarpe senza tacchi. Anche qui le donne così vestite ci vengono rappresentate ai perdoni, dove si faceva l' amore, e tramutati in un Campo Moro, luogo, cioè, noto al tempo del Busenello per tresche amorose (2).

Tutte le idee del Busenello sulla moda e sulla corruzione del costume sono sviluppate specificatamente nella poesia intitolata appunto *La moda* (3), la quale, per i cenni importanti che ci dà in questa materia in teressante, merita di essere riprodotta quasi per intiero, meno cioè la solita introduzione prolissa. Nei versi preliminari però troviamo un indizio dell' importanza che ebbe la moda nella conversazione dei per ditempo veneziani.

> Le coltiva i cavei come zardini:
> Ogni vaneza gha 'l so fior destinto,
> Da drio le fa un' otea col so recinto (4),
> Che serve per chiapar i gardellini.
> All' usanza le porta d' herbariola
> Una cestella in cima la testiera:
> Così da zentildonne, che le giera,
> Le xe deventà adesso cestariole.

(1) Per *el niovo mondo* ved. lo Zompini, *Le arti che passano per via.*

(2) *Quel proverbio, signor, che molto s' usa,* vv. 313-368.

(3) *Tiogo la penna in man mezzo istizzà.*

(4) *Otea,* è certamente *otela*, benchè i codici differiscano molto su questa parola : *rortia ; ottia ; ostia*, ecc. La figura del resto è molto chiara.

Le me par zusto gondole d' istà (1),
Con tante cordeline su la testa:
La regata se fa de festa in festa
E voga questo e quel da desperà.
Savendo che la carne xe de terra,
Co l' acque nanfe se dà spesso 'l squazzo,
Per far nascer le riose sul mustazzo,
E co i fiori se fa ferri da guerra.
Per mostrarse de Venere descese,
Che la gran dea de Cipro vien chiamada,
Le suol spolverizzarse la caviada
Con polvere vegnua da quel paese.
Cenere in cao le porta in contrasegno (2)
Che ghè sotto la coa fuogo d' amor:
Così 'l Vesuvio che xe tutto ardor
Manda fuora la cenere per segno.
A sto muodo le tien bassi i vapori
E canue le se fenze in accortezza (3),
Ma no le sa che cenere e vecchiezza
Sempre alla porta cria « Memento mori ».
Sempre vien mode niove, eccetto una,
Ch' è de tegnir coverte e spalle e tette:
Un' altra moda gh'alza le carpette
E luserà de mezzo dì la luna.
L' è ben matto spazzà quel che no crede
Che vaga sempre insieme latte e bruna (4):
Vederà squasi sempre anca la luna
Quel che la via de latte in cielo vede.
Le fa pompa de neve a più no posso,
Ma le mostra anca quel che no le vuol,
Perchè la neve se desfà in tel sol
E d'ogni banda le scoverze l' osso.
El petto no fa più mostra de tette
Ma de ossi sol coverti dalla pelle,
Che se porria sonar le gnaccarelle
All' usanza de certe spagnolette.
Per coverzer le spalle el vel serviva (5):
Fornimento del busto le fa adesso:
Quando è calà la vela xe concesso
A tutti del vascel andar a riva.

(1) Variante: *de città.*
(2) Variante: *certo segno.*
(3) Variante: *cenere* per *canue.*
(4) Variante: *cuna.*
(5) Variante: *carne.*

Sul stomego le porta alla nostrana
Un busto con la coa lunga tre quarte,
Che ghe serve de razo in quella parte
Per saver dove xe la tramontana.

Chi xe più stretta in busto ha più presentia
E chi s' affanna più xe più stimada:
O che moda bestial xe stà trovada,
Che strenze el petto e slarga la conscientia!

Zerbinotti, fallè, fallè la mira,
Si credè che per vu faz' onda 'l petto!
L' è 'l busto che per esser troppo stretto
El fa che qualche volta le sospira.

O che bella invention de far desperder (1)
Chi s' ha fatto ingraviar de contrabando:
La moda ghe dà 'l modo a no vogiando (2)
De ziogar 'l so honor senza mai perder (3).

Le maneghe sta averte a pioza e vento,
Co sta le porte dei ambasadori;
Le man serve per vardia piena d' ori
Per introdur memoriale drento (4).

Chi vende amor de Franza ognun vadagna:
A tutte quante adesso se ne spazza (5);
Forse perchè le va spesso alla cazza,
Le porta sempre i drappi da campagna.

E, per parer più leste, in scarpoline
Le mena co fa l' anere la coa:
Così no le vol star più su la soa,
Perchè no l' è più dame ma pedine.

Adesso sì, quando le va alla festa,
Se pol far bellamente de penin,
Perchè no ghè pericolo alla fin
Che 'l zoccolo s' intriga in te la vesta.

Zà zà le andava sun do pali grandi
Per no farse veder così da rente:
Adesso le va basse fra la zente
Perchè no se scoverza i contrabandi.

(1) Variante: *far desfar.*

(2) Variante: *e questo usando.*

(3) Variante: *senza pensar le zioga.*

(4) Variante:

Le maneghe serrae fodrae d' arzento
In secreta ambition, che mostra fuora
Le man, che serve de guardiane ogn' ora
Per introdur i memoriali drento.

(5) Variante: *queste.*

El mondo a la roversa chi finzesse
Veder, nol poderia megio d'adesso:
Chè no le gh'ha de donna altro ch 'l sesso
E de quel le se val per far omezze (1).
Quest'è le Muse de la nostra scuola (2),
Cortegiae no da un, ma cento Apolli,
Che ghe serve de mantesi o de folli
Per poderle sgionfar alla spagnuola.
Apolli che resplende in ogni parte
Per i razi che i manda dai diamanti;
Apolli che col son e i dolci canti
Delle so Muse l'armonia comparte.
Un capel tutto lustro che par onto,
Tutto quanto peoloso i porta in testa,
Perchè se ghe cascasse mai la vesta
Ghe sia provisïon de pelo in pronto.
E per mostrarse de cervel lizieri
I porta una penacchia rossa e bianca:
I sonagi ghe xe; la cazza è franca:
Così i deventa bravi sparavieri.
Certe barette de pelle imbrunie
De sora via el cervel ghe tien fracao:
Alla moda cusì torna da cao (3)
Quel che zà zà soleva star da pie.
Co la cenere i vuol anca costori
Tegnir in caldo i vovi, i gardellini (4),
Ch' a mi par giusto tanti burattini
Che buratta farina da i pistori.
Un pettine de corno a banda destra
I tien adosso da strigliarse 'l zuffo,
Per farse famigliar el son del gufo (5)
De manizar el corno i se deletta.
Tutti radai sul viso do filetti
I porta col ingiostro desegnai:
Per no distinguer becchi da castrai
La moda insegna pur i bei precetti.
Se porta vanti d'inverno, d'istae,
Per far sentir l'odor tre mia lontan,
E solamente se desnua la man
Quando che s'ha da far delle monae.

(1) *Omesse*, cioè *far da uomini*. Variante: *tramesse*.
(2) Variante: *Parche*.
(3) Variante: *frema*, *trema*.
(4) Variante: *candelliere* e *burattiere*.
(5) Variante: *el son del zufo* nel verso seguente.

Azzò che la camisa no ghe fazza
Imbrogio quando i vol montar in sella,
I l' ha scurtada fin alla scarsella
E slongada da man quasi do brazza (1).
Così un linciol i gha per maneghetto
Che ghe sta intorno al brazzo revoltà,
E, senza comprar tela sbianchizà,
Una camisa ghe fornisce el letto.
Sul brazzo el ferariol per bizzaria
Fa bandiera alla schena descoverta:
O come ben così a bandiera averta
Le spalle de tamburro serviria!
S' ha fatto tagiar l' ale ai ziponi
Per far mostra del renso o d' altra tela:
La camisa così serve da vela,
Tutta piena de vento a sti bertoni.
Zippon, braghesse e ferrariol xe fatti
A smalto de bottoni con inzegno,
Séguro e manifesto contrasegno
Che a tutte balle i vien spazzai per matti.
Altri xe tutti pieni de cordelle,
De gallani incarnai, verdi e turchini,
Ch' i par a prima vista mataccini,
Che va saltando a son de campanelle.
Le braghesse de basso i sol portar
Più larghe che no xe largo 'l traverso:
Uso che da francesi è stà desperso
Per poder facilmente respirar.
No se dopera più stringhe a zolarle,
Ma le sta co un botton in sagiaor,
Perchè se vien un accidente al cuor,
Se possa in un istante dezzolarle.
Le calce xe più longhe de i stivai,
In gambe comodae con cento piete:
La moda ha trovà fuora ste recette
Per far la gamba grossa ai despolpai.
La pelle delle scarpe è andà sul cao,
E i corni della testa sora i pie:
A ste gran metamorfosi e pazzie
Besogna dir ch' el mondo s' ha voltao.
Sotto el capel i corni stava sconti:
Adesso su le scarpe i xe palesi;
E nu sopportaremo che i franzesi
Ne fazza in casa propria de sti affronti?

(1) Variante: *a la man.*

La guerra è fatta tanto familiar
Co la luna ottomana ai nostri zorni,
Che l'istessa so insegna, che xe i corni,
In cima delle scarpe i vol portar.
O che moda compare, o che gran peste,
O che rede, o che vischio da osellar!
Che togne, che bei ami da pescar (1),
Che coverte da letto che xe queste!
S' Eraclito e Democrato vivesse
A sto tempo d'adesso, credo ben
Che pianzerave el primo senza fren,
L'altro da rider pissaria in braghesse.
Oh che moda, oh che moda! Una puttana
Se spazza per contessa a più de cento,
Che i stima de magnar in puro arzento
E i magna de continuo in porcellana.
S'impresta senz'usura volontiera
I utensili de casa a più poder;
E così a tu per tu senza saver
Più d'un cambio se fa mattina e sera.
Quando che s'entra in chiesa all'altar grando
Se dise un *pater nostro* per despetto;
Dopo le tira fora el fazoletto
E le rende el saludo stranuando.
Se quell'amiga averze l'officietto,
El morosetto lesto fa la mona:
Subito el cava fuora la corona
E vien a far el prologo in sgrignetto.
Tirando su i mustacchi, se ghe manda
Un baso sotto ose pien d'affetto,
E posando la man sora del petto,
Se finze esser passà de banda in banda.
Del tabacco se tiol per lagrimar (2)
E se mostra una lettera serrada;
Se stabilisce el patto co un'occhiada
El zorno, con tre volte stranuar (3).
Oh che moda, oh che moda! Su i festini
Ogn'un gh'a la so ninfa parechiada,
Dov'a un suon de chitarra pizzegada
Se balla e se despensa bollettini.

(1) Variante: *che tratta.*
(2) Variante: *Se guarda un poco el sol per stranuar.*
(3) Variante: *sbadagiar.*

L' istae ai freschi gondole a do remi
Se vede in Canal grando senza fin,
E in mezzo all' armonia d' un violin
Se sente spesso: « Para avanti, premi » (1).
L' inverno alla comedia, ai casinetti
Se despensa vin dolce a panza piena,
Se drezza quattro storti avanti cena,
E se gua l' appetito coi confetti.
Stravestii el carneval, al Cavaletto
Se va a farse mostrar le bagatelle:
Alla fin colle buone e colle belle
Se caluma pian pian appresso el letto.
Se va a far la liscia sempre de fuora,
Dove ghe xe mazor comodità,
Perchè le se destende in mezo a un prà
E se spedisce in manco de mez' hora.
Se va a Mestre, a San Zorzi, a San Michiel
Per dir devotamente la corona,
Usanza, a dir el vero, bella e buona,
Se la barca lassasse in drio 'l battello.
Oh che moda, oh che moda! Infin i zocchi
E le piere insensae mormora e cria:
L' honor se vende a occhio in beccaria (2):
Ghe xe assai Potifar, Giuseppe pochi (3).
Se fa dei contrabandi bellamente
Per ogni cantoncin della città;
Ogni vecchietta fa la carità
Co la corona in man devotamente.
Pantaloni moggiai drento del mar
Più no i saveria cosa fosse lizza:
Adesso, che ghe xe cavallarizza,
No i la cede a nissun de cavalcar.
Ghe saria da descorrer per un mese,
Si se volesse intrar in sagrestia;
Ma, perchè g' ho una musa dessavia,
Vogio metter in fodro el pistolese.
Remetto tutt' el resto al vostro inzegno,
Perchè vu se' la poesia in astratto,
Vu sfiorizzè la carta e mi l' imbratto,
Vu laorè a penello e mi dessegno.

(1) Variante: *Se va criando sempre « stali » o « premi ».*
(2) Variante: *Va la reputation in b.*
(3) Varianti: *Tutti gha onor ma i onorati è pochi; Ghe xe assai puti per far zeppi i fuochi.*

Fermo, compare, qua stracco la rioda:
Compatì la scarsezza dei concetti:
No ve maravegiè, se ghè defetti,
Perchè adesso se fa tutto alla moda.

Al concetto, qui svolto a lungo, delle muse vestite alla moda, confrontiamo, per finire, la satira toscana *Sopra il vestir alla francese* (1), dove le egregie amanti di Apollo appaiono ancora addobbate vergognosamente alla moderna colle nuove « carpette » di lusso « a de-« cantar » nella gustosa penna busenelliana,

... pazzie
Di donnesco sembiante,
A presagir follie
Del sesso femminil...

I vari tratti del costume simboleggiano per il poeta diverse tendenze morali peccaminose:

Non è pazzia di donna
Con mille lacci e nodi
Legarsi nella gonna,
Benchè legata sia, sciolta alla frode?

Indizio irrefragabile almeno della pazzia sono le cordelle, che sono le catene dei pazzi. E continuano i concetti satirici:

Le donne a parer belle...
Si lisciano la pelle:
Con ferro e vetro dan dolor al mento:
In far tirar la pelle il cor s'adira,
Chè a donne piace ognor pelle che tira.

Nelle tinte rosse che si mettono sul viso s'additano i fuochi infernali. Le donne si levano i pelli lunghi del mento, perchè la barba è « segno di senno »; per far spiccare il fuoco dell'occhio, portano fumo in testa. Testa canuta mostra cervello di canna; i fiori dimostrano « la matta a fioroni ». Le penne in testa provengono dalla « bizzaria di volar », ovvero dall'amore dell'uccellatura. I nei sono o bolle di malat-

(1) *Non ho di Pindo ancora.*

tia o bolle di commercio illecito. Altro indizio della pazzia sono « gli aurati appiccati » agli orecchi. Il punto acuto dei busti pronostica « mal di ponta ».

Manichette tagliate,
Tutte gonfie di tela,
Di zeffiro animate
Sembran le donne andar a piena vela.
Ma se i busti cagionan malattia,
Gonfie le maniche han d' idropisia.

Se la passano assai male le poppe nude, che raffigurano le pietre colle quali tali sciocchezze sarebbero da lapidare; come parimente gli zoccoli rappresentano i legni, che tali matte meriterebbero non già su i piedi ma sulla schiena E sui zoccoli camminano lente, come chi sta sopra pensiero, perchè « deve piano « andar chi ha vovi in testa ». Ma le donne sono pur scusabili: ben deve essere lunatica « chi nasce colla « luna ». E il poeta riassume tutto coll' asseverazione che tutte le donne del suo tempo sono pazze da capo a piedi. La riferenza agli zoccoli, che non erano più di moda al tempo della guerra di Candia, assegna questa satira all'epoca giovanile dell' autore.

Notiamo finalmente un breve *Madrigale alle maschere,* che riprende un motivo più volte ricorrente nelle poesie già citate:

Mascherete che uso
È mai sto vostro de mostrar el sen
E coverzer el muso?
Se dirà che falie
Ve vergognè de comparir in piazza,
Descoverte la fazza;
E che in stato tal
Andè mostrando el vostro cavedal!
Coverzè quelle tette!
Scoverzè quel musin! ch' è sempre ben
Mostrar el fronte netto.
Co se vien po alle man, se mostra el petto.

Sebbene dunque alla storia del pensiero il Busenello non abbia saputo dare un contributo ragguar-

devole, per gli studiosi della coltura privata di Venezia nel Seicento, le sue satire assumono un posto notevolissimo.

IX.

La Vita allegra e la Villeggiatura

Così intorno al personaggio del Busenello, che ha in sè un interesse piuttosto mediocre, comincia a delinearsi la figura della Venezia del suo tempo, la vita contemporanea, rivelataci assai compiutamente dal lato psicologico nelle poesie serie, dal lato galante nelle poesie sensuali, dal lato pittoresco nelle satire del costume, dal lato morale nelle satire di tendenze erasmiane. Rimaneva al Busenello di compiere il quadro con qualche toccatina sulle condizioni generali della vita della capitale. Nè i tratti di questo genere potevano tutti sfuggire a persona che condusse un'esistenza tanto dipendente dall'ambiente esteriore, tanto suscettibile alle sensazioni concrete, tanto poco soggettivo nei suoi modi di pensare. Il Busenello visse, si può dire, d'intuizioni, la sua anima sensuale si nutriva di immagini. La vita allegra della gioventù, il carnevale, i divertimenti innocenti rivivono tuttavia nelle sue poesie.

Nell'epoca giovanile queste poesie scaturiscono gagliarde e fresche dalle stesse esperienze del poeta; più tardi egli ritornava costantemente su di loro nella memoria; e, non capace di agire, di godere, vivendo « più del passà che del presente », si consolava coll'osservazione dei giovani, che gli richiamavano figure liete o penose (1). Ad una certa epoca le nuove esi-

(1) Notiamo che molte delle poesie specialmente amorose sono scritte nella forma di memorie: le *Memorie del passà* furono composte all'età di trent'otto anni; le *Reminiscenze* furono inviate al Mocenigo, quando il poeta ne aveva cinquantacinque. In questa poesia il Busenello entra nell'analisi psicologica della memoria: per

genze della vita, il decadimento fisico, l'immagine minacciosa della morte lo rese inatto alla vita leggiera e gaia; ma in cuore egli rimase sempre il giovane, che restò in casa, non perchè non voleva più divertirsi ma perchè non poteva,

E come osel ch' è tra 'l barzotto e 'l tenero,
Trovo spirà in t' un eccote non eccote
Su i orli del peccao la mia luxuria (1).

Così verso i nipoti e i giovani in genere egli serba una simpatia che proprio innamora; parla loro come

quanto si sforzi, il passato gli vive nel cuore per tormentarlo colle memorie inutili, mentre non riesce più a serbare fresche le cose necessarie alla dottrina e all' erudizione:

El passà vien in mente a far macello
Della pase dell' anima e del cuor;
Le recordanze citae dà un chiamor
Che mostra come s' ha perso el cervello.
Dei solazzi passà le care spente
In le arche del fu xe sepelie,
Adesso le me fa malinconie,
L' ombra me pesta e me fa guerra el niente.
Fè 'l vostro conto: la memoria è un specchio
Che reflette el color d' un tempo morto;
L' arrecordarve dell' avril dell' orto
Me fa aborir la neve e l' esser vecchio.

Essa ha però un aspetto meno fosco, in quanto che lo vendica in un certo modo della fuga del tempo:

Me vendico del tempo ingiurioso
Che m' ha barà col svolar via in momenti:
La longa esperienza dei accidenti
Me xe cavedal ricco e precioso.
E se ho perso el galoppo e la carriera,
Col passo della piva movo el pie;
E se 'l tempo me dà delle ferie,
Cavo dal tempo medesina vera.

E qui appunto si rallegra la vecchiaia, pensando a qualche scena gioiosa della gioventù. Ved. per questo: *Dovè un peota d' Istria un amiraggio*, vv. 109-152.

(1) *Se avanti che frutasse el companedego*, vv. 20-22. Anche per quel che segue.

un compagno di scuola; e con una finta severità, che riesce umoristica, l' incita ai divertimenti fanciulleschi. È il giovane Pier Anzolo Zen che gli manda gli zuccari, e il vecchio poeta si pone a scrivere un ringraziamento poetico. Ma la vena, che una volta, quando aveva « el cuor in gringola », mandava fuori le frottole e i versetti « a bezeffo e a terra averzite », adesso è tutta esaurita. Per quanto che si sforzi di

> ... zonzer a l' iperbole
> E su i superlativi con la regola
> Taccar le falche e far el trenta diavoli...
> Adesso in confusion no catto draganti,
> Chè pettarizzi alle parole studio,
> Me decervello, stento, e la memoria
> Butto col cul in su; ma pur, a dirvela,
> Le gambe dell' inzegno me fa giacomo...

Così pure i piaceri non sono più per lui:

> No ha più che far co mi battei da fisoli,
> Peotte da regata, calche e furie
> Xe finie per mio conto: vogo in maschera,
> Svogazzo in qualche barca dei Miracoli;
> E la mia Sensa senza trombe e piffari
> Ha in Arsenal per Bucintoro un copano.
> Muran, Lio, le Vignole, altri ...,
> Dove se tira al solazzo galdevole,
> Xe per mi deventai lioghi proibiti.

E dove sono le deliziose cene di una volta?

> El pan buffetto con fadiga el mastego,
> Nè me deletto più de carne in tamaro,
> Che me vuol metter l' appetito in gengero.
> Invento magnaretti e tiogo in prestio
> I lichetti dai cuoghi ch' è più pratichi
> De generar la fame ai genii satii.
> Altramente, compare, è finii i bagoli:
> Me piase e mai no me desconza el stomego
> L' oseleto de Cipro e la tartufola,
> La frutta grassa, la lampreda e l' ostrega.

Meglio per lui la triaca e le acerbe medicine:

E co soportation in te le natiche
Cavemo dalle vipere l'antidotto
E a forza de virtù che tutto supera,
Dal solinà, signor, dall'antimonio
E dall'arzento vivo e dall'arsinico
Cavemo manna, lambichemo balsamo.

Quando Pier Anzolo è stanco della scuola, non vada, come forse egli stesso faceva una volta, a fare il biricchino tra le barche del Molo per suscitare le critiche dei pettegoli:

Lezè in Plutarco quel famoso opuscolo
Intitolà: « Comòdo possa i omeni
Cavar dai so nemici beneficio »;
Chè troverè el canal dove se navega
Alla felicità del viver savio.
E se sentì che i libri malinconici
Ve è de seccamento e de seccagine,
Trè un subio ai servitori e saltè in gondola
E con la testa al cerchio e 'l piè alla corbola,
Ordenèghela spessa e no abbiè boria
D'andar in frezza alla riva de Biasio,
Dove che che non è se rompe forcola,
Se sbrega felzi, onde el paron in colera
Dei delitti del caso el poppier imputa.
E po per sostentar la foggia e 'l durio (1)
Se cata beghe, ruse e inimicitie.
Voghè in canal della Zuecca e massime
Quando xe andà zo el sol galdè i tripudii
Lontan dall'odio della moltitudine.
Savé ch'ognun fa del Catton sul prossimo:
È certe lingue inserpentie, che merita
D'aver per gheba da smergarse un gattolo,
No la perdonerave a S. Prodocimo.
Orsù v'aspetto, signor mio illustrissimo;
Con do amici o tre al più faremo baccara
E la mattina drio saremo in causa (2).

(1) Variante: *dusnio ; dunio* per *durelo?*

(2) È appena necessario di rilevare i tratti di umorismo assai riuscito di questa breve poesia; notiamo soltanto il metro: per colpa della musa invecchiata, non può più accomodare l'accento al ritmo.

E sentiamolo raccontare al Crasso, pure coll'immagine della morte sempre presente, i giuochi di tirosegno, i pranzi coi brindisi, le serenate, le cacce in laguna o in campagna di una volta:

No scorro più *de arte amandi Ovidio*,
Ma *de tristibus* sempre lezo adesso:
Tutte l'usanze nove ho zà desmesso,
Perchè alla vecchia le ghe fa fastidio.
Tempo è stà che gagiardo come un gatto
Ogni colpo de balla fava un quindese:
Adesso no son bon da far un prindese
Che me trema la man e sporco el piatto.
Tempo è stà che ho cantà fina d'un cigno (1);
Me recordo che ho fatto un madregal:
Adesso è tutto muffo el caramal
E canto, se pur canto, co fa un cigno.
Tempo è stà che toccava una spinetta
Al par de chi se sia in sta città:
Adesso, che la voggia m'è passà,
Manizar mi no so gnan la man dretta.
Tempo è stà che ballava a canto o son
Così ben che no aveva pari a scola:
Adesso go la vita tanto mola
Che de alzar una gamba non son bon.
Tempo è stà che in un salto tutto lesto
Montava senza staffe su a cavallo:
Sora una sedia adesso ho fatto el callo,
E me fasso menar se voi far presto.
Tempo è stà che correva per trastullo
All'anello all'incontro al sarasin:
Adesso, come dise el fiorentin,
Vo infilzando le pentole col culo.
Tempo è stà che saveva manizar
Un pugnal: gramo chi se fava appresso:
Gnanca in fodra nol so metter adesso,
E apena cazzo man co vòi . . .
Tempo è stà che in barchetta o in t'un battello
Andava in valle a metter zo el cogolo:
Adesso stago al fogo in man col folo,
Dago mente a rostir un bisatello.

(1) Variante: *da cigno*. Ma intendo: Cantavo su qualunque soggetto, perfino d'una occhiata. Adesso canto soltanto della morte.

Tempo è stà che de notte alla rosada
Andava drio l'osello col barbin:
De zorno adesso col so golzierin
Mel meno per diporto drio alla strada.
Tempo è stà che a cercar la quagia e 'l tordo
Andava qualche volta in qua e in là:
Adesso stago in casa sequestrà
Come un quagiotto in chebba da balordo.
Tempo è stà che ho sborì con bella rasa
Qualche lievro o cavriol andando a cazza;
Se 'l voggio adesso vago a tiorlo in piazza,
Per magnarmelo al fogo andando a casa.
Tempo è stà che ho tirà qualche rachetta,
El carneval, e fatto più d'un salto:
Adesso mando in beccaria a Rialto
Se vôi magnar un bocconcin de tetta,
Tempo è stà che vestio da zerbinotto
Andava a far la fogia al cavalier.... (1).

Nelle poesie amorose abbiamo veduto quanto piena fosse la vita giovanile del Busenello di episodi galanti. Negli intervalli degli amori lo troviamo sempre alla caccia, insistente, indefessa, dei piaceri:

Passavo intanto el tempo a far bordello,
Sonando de chitarra e de violin,
Con qualche disnaretto al mio casin
E con andar a' cievol in battello.
Co le mie camarade andava a Lio,
A ziogar el ballon da drio el palazzo:
E quando me tirava l'umorazzo
D'osellar, me menava el barbon drio (2).

Abbiamo in una deliziosa poesia, indirizzata a qualche pittore, o a Dario Varotari o a Pietro Liberi, una descrizione d'una vacanza in villeggiatura presso l'amico Zorzi. Vi spira l'aria franca della campagna, della vita campagnola (3).

(1) *Voga voga, compare, alfin son zonto*, vv. 17-68.
(2) *Alfin ghe son, compare, e malamente,* vv. 193-201.
(3) *I spassi della villa: Qua, dove in sen di Bacco e di Vertuno.*

Il poeta propone al pittore il soggetto d'una pittura:

Vegnì qua, che ve prego, e depenzè
L'effizie nostra così alla sbaragia,
Ch'a far ai celegati spauragia
De megio no se cata e no ghe xe.
I cavei fatti su con la tacchia,
Coverta da un capello alla paesana,
Ligai co una nicchia in la gabana,
Che i sassi a osservarne rideria.

E il Busenello si sfoga prima riguardo al suo appetito, che in campagna fra le cacce, la pesca, gli esercizi campestri non può mai essere acquetato, che l'incalza « per casa, a tola, o sora un fosso », dappertutto:

Petito così stabile e sì fin!
E per caponi, e 'l pan de semolei,
Le castagne e le nose biscotei,
Le sardelle salae, sfogi e branzin.

E dedica una quartina a « quella manestra fatta in dolceghini e che nu solemo polenta chiamar » e che si mangia « fuora delle caldiere dei contadini ». E poi

Appena l'alba fuora vien dal letto,
Spande ai campi del ciel riose e viole,
Che addotrinai dal genio in le so scuole
Semo in campagna a trazer col schiopetto.
Poveri oselli! Chi puol mai durar
Contra una provision de tutta brocca,
Che no fa mai che l'archibuso scocca
Senza vederli zoso a tombolon!
Chiapa Melon (1) un corso a trabuchello
Apena visto el fuogo sul fogon,
E buttandose in aqua a tombolon
Va dove vede a cascar zo l'osello.
Nu, criandoghe drio con gran trastullo:
« Cattelo, vecchio! », ghe corremo drio:
« L'è un tordo grasso!, portelo, ben mio;
Dallo pur qua, che l'ha tanto de culo »!

(1) Nome del cane.

Una peladinetta su la schena,
E 'l buttemo in carner secondo usanza;
E tiolto della polvere a bastanza,
Ghe demo al schioppo un altra cargadina.
Che che no xe, se sente a ciacolar
Per i salgari un mier de celegatti.
« Qua no ghe da far ben, voltemo el batti,
Compare, andemo in altro liogo a trar »!
Un merlo presto presto a nu se tira:
Su l'azzalin! e co la schena gobba,
Procurando in quel tempo de far robba,
Se ghè da drio bel bel e tiol la mira.
Va davanti movendosi el pie zanco,
El tien bassà la vita a caminando;
Quello de frasca in frasca va svolando
Con la bocca del schioppo sempre al fianco.
Fatto el tiro, co un chiache el casca fuora
Ferio, se no l'è morto; e drio de quello
Un altro, un altro, a segno che 'l cestello
Se porta a casa pien fina de sora.
Cavazue, coderosse e celegati
Ne vien per i cavei e per i dei:
Megiore, beccafighi e beccanei (1)
Per contento de nu deventa matti.
I finchi co i zaranti, i papagnosi (2)
Ne fa star co la mira in sagiaor;
E, per darne solazzo più mazor,
I tordi e le tordine no sta scosi.
I merli, i rossignoli, i gardelini,
Le paruzole pur n'intriga el ballo;
E si una volta a trarghe femo fallo,
Diese altre i fa per nu cascar meschini.
E si qualche brentana fa fermar
El nostro corso, havemo sto contento
D'andarghe in mezo qualche volta drento
E i galani e le scarpe spegazar.
Si pur qualche fossato vien per tresso,
Sia fatto per morbin o da bisogno,
De dirla co la xe no me vergogno:
Fra mezo d'ella ghe passemo spesso.

(1) I mss. dànno: *bettarei.*

(2) Varianti: *paganosi: papagnosi.*

Dov' è ponte in tel viso, in te le gambe,
Che le passa i calzoni alla moderna,
Qua no ghè economia che ne governa,
Perchè par bon anca le cosse strambe.
Ma xe la rabbia che fa desperar:
Veder svolar in agere i stornelli
In chiappi così grandi che i cavelli
Se drezza a no poderli mai chiapar.
Havemo quel barbìn che corre adosso
Come un diavolo grosso ai anerati,
Dove ch' el passa spesso in ti fossati,
E qualched' un el se ne trà a redosso.
I grami contadini fa remore:
« Turro, lassè lo nio, lasselo stare!
Ch' a te possa la sita arrabiare!
Fello fermar, lustrissimo signore! »
Criar no val! chè fuora d' un cason
Un caponato in bocca l' ha portao:
Vero xe ben che l' havemo pagao
Al pover homo che giera paron.

E allora il poeta racconta all' amico quella novelletta, che gira in tutte le nazioni che amano la caccia e che sprezzano i cacciatori infelici:

Un altra volta che senza osseletti
Havemo caminà meza zornada,
La fortuna cortese ha dao per strada
Un mazorin col schioppo dei marchetti.
E vegnando in la villa allegramente
Tutti diseva: « O che presa honorata!... »
No restava in le case can o gatta
Per veder sta facenda e farghe a mente.
I se stupiva, revoltando el cao,
Che lontan dal paluo sti osei stasse;
Ma, perchè de nu el falso no i stimasse,
Ghe disevimo haverlo là mazzao,
E che, per non andar con le calzette
In aqua drioghe, el can l' ha chiapà suso
E che, apena fenio dal archebuso,
L' ha buo dai denti soi l' ultime strette;
E che si ben saltando per caneo
El cercava scampar a più no posso,
L' ha buo quel can gagliardo tanto adosso
Ch' ogni poder ghe xe restà in aseo.

La verità xe ben che col carnier,
Col cesto e 'l schioppo e la fiasca da lai,
Semo dal nostro zenio trasportai
A far in villa sempre quel mestier.

Un'altra volta, camminando per la campagna, vengono a qualche rivoletto che i più forti possono appena passare con un salto: e tutti provano a gara. I più naturalmente si trovano nell'acqua. Tornano poi a casa, gli abiti umidi e sporchi, per trovar imbandita una ruvida ma gioiosa cena, apparecchiata con cura amorosa dalla vecchia serva. E se la passano allegramente fra un diluvio di novellette scherzose e fra gli arrivi chiassosi degli amici campagnoli:

Compare, ridesse s' attorno un fosso
Ne podesse veder a far i matti,
Chè, per voler saltarlo come gatti,
Ghe andemo spesso con la panza adosso.
Dio mantegna el fogher e 'l scaldapie
A levar le moleche dai calzoni,
Perchè più presto che parer poltroni
Se ghe doppia alle donne le lissie...
Qua ghe la Paula, qua ghe la Lugia,
Che a far filò n' invida dopo cena
Con la galetta, che xe sempre piena
De proverbi che i morti rideria.
Vien col Pizzardo al fuogo Palladin,
Tenao, Pepolo, Rovere, Bragato:
Tutti a dir la fiaba soa de fatto
Fina ch' in tel boccal fenisse el vin.
I denti dal gran rider se scantina,
Le galte se sganassa e se trà via;
Casca da gli occhi lagreme a una via,
Che i par i scolaori de Fusina.
Bogie intanto la biba e per menarla
Tiol la mescola in man la Mea Tognola,
E co un cigno da furba e da mariola
Fa che tutta la zente sta a vardarla.
La se strenze in le gambe le carpette
E dà diese menae coi brazzi fuora,
Roversandola poi de sotto sora,
E la ghe ne fa più de trenta fette.

In mezo de la tolla un tagieretto
La mette de vin cotto da mogiar,
Se puol tutto d'accordo comodar
In fina ch'el petito xe perfetto.
Ovveramente messa a picolon (1)
In mezo della tolla una sardella,
Taccada per la testa a una cordella,
La fa che tutti ghe tioga el perdon.
Così fin che xe calda la polenta,
Magnando a scotadeo senza paura,
Argomentemo che è bona ventura
Una povera vita ma contenta...
Intanto ch'el vin bogie in ti tinazzi,
Con cento mille mossolini adosso,
Fago con mio compare quanto posso
Per haver de sti gusti e de sti spassi (2).
Vero xe che bisogna travagiar
Per tine, caratelli e bottazoni
E trarse spesso la testa in bocconi
Per no saver el vin dove logar.

Le altre quartine di questa poesia piuttosto lunga cantano quasi con ispirito ditirambico l'abbondanza e la purezza delle gioie campestri, lodando la vita semplice, che vi si confronta colle cure e colle noie dei ricchi e dei potenti. In complesso, questa è una delle più simpatiche ispirazioni della musa dialettale del Busenello.

La fresca aria campestre contrasta alquanto colla pesante atmosfera erudita nell'invito in lingua delfica fatto a Fabio Cadetti di ritrovarsi nella villa del Busenello sul Sile (3). Vero è che una villanella, descritta alla veneziana, è sempre più viva d'una naiade di Parnaso, e che le pompose immagini classiche stonano un poco colle realtà familiari del divertimento d'ogni giorno. Torna qui però quell'intenso apprezzamento delle sensazioni fisiche della natura, che abbiamo già veduto, nonchè alcuni tratti di costume che meri-

(1) Variante: *mena.*
(2) Variante: *sti solazzi.*
(3) *Qua dove fanno al Sil ondeggio ombroso.* Si ricorderà che il poeta aveva case a Preganziol e a San Trovaso.

tano un cenno. Vediamo il Busenello nel povero « guarnello di rozza lana », coperto d'un cappello di paglia verde, colle piume alla tirolese: si desta sul far del giorno per tender lacci agli uccelli e per spiare tra le limpide acque dei ruscelli i pesci che entrano nelle sue reti. Cavalca sul cavallo focoso per i campi e le foreste. Coi cani Melampo e Mela, di buona razza classica, come pare, dà la caccia al cervo, all'orso, al lupo, alla volpe. Fa all'amore colle « sdrucite Mirte » della campagna, così libere dalle ipocrisie di costumi e di vestiti delle donne della città. Per ricreazione mena gli armenti alla pastura; si accompagna coi mietitori del grano; ammucchia l'erba seccata per portarla nelle stalle. La sera, viene la crapula sregolata, briosa:

E mentre ebro di vin, colmo di Bacco,
Per l'arenose vie traballo e sdruscio,
Non so trovar della mia casa l'uscio,
Vo su l'erba a cader stupido e fiacco.

A mezzogiorno fa il bagno nel ruscello, sparso di fiori da deità ovidiane. Qui, graziadio, si può scrivere quattro versi senza che qualche criticuccio arricci il naso. L'autore s'espande in umoristico compiacimento, pensando al grandissimo rispetto che i villani hanno per l'erudizione. Lo consultano in materia di sogni, gli richiedono pronostici:

Altri Moisè m'appella ed altri Elia,
Chi satrapo, chi scriba e chi rabino;
Altri mago mi chiama, altri indovino;
Chi mi stima Antecristo e chi 'l Messia.

E si rallegra della sua dignità. Torna poi alle cenette in campagna, ai pranzi di mezzogiorno nel caldo dell'estate sotto gli alberi, mangiando le noci, le fragole selvatiche, e senza il bisogno « della gemmata conca per scaricar il ventre ». Tutti questi divertimenti, ed altri ancora, l'ospite cortese offre al Cadetti in cambio della cara compagnia.

Non altrettanto piacere trovò il Busenello in una residenza forzata alla Fossetta, e la sua poesia su tale soggetto merita la stampa come aggiunta alle notizie già copiosissime che abbiamo su questo famoso traghetto (1).

Regimento d' otto dì da Brustolao sora le pallae al Mag.co Zuanne Bembo so compare carissimo.

Compare, ve la vogio contar netta:
Me xe sta dà la corda col pretesto
Che no vegna a disnar alla Fossetta.
Se 'l viazo a mezodì sia stà molesto,
Se 'l vostro Brustolao sia percotà,
Sbatù, rosso, imbampao, desfatto e pesto,
Sta musa afflitta e stracca vel dirà.
Che sentà su una barca co fa i rei,
Sie mezaricole al c.... ho consumà,
Cortizà da cinquanta farisei
Barcarioi della setta dei parasiti (*sic*),
Scolari però de i menuei.
Vôi ch' i chiamemo non più vincilisti
(Come i calvini a nome de Calvin)
Questi dalle taverne tavernisti,
Tutti i so dogmi e articoli è in tel vin,
I conclude coll' osto e co i bastioni
Co l' homo è pien de vin ch' el sia devin.
Doppò è vegnù la corte de i mozzoni,
Che de ponta tirava spontonae,
Che ghe n' incago, a frezze, a verettoni.
Così l' hore in la Fossa s' è passae,
Sotto i piombi d' un felze impresonà,
Come sta in Dante l'anime danae.
Pur quando ha piasso al ciel son arrivà
In sta città che consta d' una casa,
Casa granda però co è una città.
È peccà che ste glorie mai se tasa:
Clima che del celeste se resente:
Qua largo el ciel sotto el so ben travasa.
Quando Dio fece el mondo, vuol la zente
Che tolto el caos in man per far el tutto
Ghe cascasse in sto liogo un po del niente:

(1) *Compare, ve la vogio contar netta.*

Onde del ben commun qua se xe al sutto.
Questo xe un liogo spurio della terra:
L'homo no fa da homo ma da bruto.
Tutti beve a un canal ch'è una miniera
De rospi; religion no fa conscienza,
Castità no contamina o despera.
L'hosto ha dà alla muglier bona licenza
E 'l vive con tre fetide p...
(Copia del so paron) in continenza.
Solennissime Smelfie, Orchese, Alfane,
Zalle, marze, infrolie, smorfie malfatte,
Musi squartai da mille carampane.
Queste ha la reggia in man, queste e le gatte.
E che le crede in monsignor Polonio?
Xe più becco cornuo d'un P... d'un f... (*sic*).
Qua no se sa ch'in zo ghe sia demonio:
Se vende pan e vin sotto una lezze,
Che no crede nè in Paulo nè in Petronio.
Anime, essalation, venti e borezze
Che l'istessa del ciel misericordia
Sempre è intaccà da ste conscienze grezze.
Paesi infatti dove la discordia
Possiede la so prima genitura.
No ghè prossimo, amor, fede o concordia.
Tutti ha l'occhio all'avanzo: ogni premura
I gha in far bezzi: la furfanteria
Mette in tola a proposito, a misura.
Ghe xe un cason ch'el par donna Soffia,
Dove i adora Memet: bestia o marea
Nol pol tirar quanto tira Lucia.
Grando, a volto formà come è una moschea,
E xe più caro quel ch'el porta dentro
Che l'arca, el senedrin, la lezze hebrea.
Se lioga robba qua che fa spavento:
L'arma de soravia fa renegai;
Zaffi, pallae, tutti va in fumo, in vento.
Questo vien ogni zorno in sti canai:
Nè per lu corre ferie nè vacanza
Con manzi, con vedei e con castrai:
Benemerita casa, santa usanza
De i so antenati che non ha permesso
Che mai datii o gabelle gh'intra in panza.
Per salvarse dal mondo, i suol dir spesso:
« Se con i membri el corpo se preserva,
« Adonca el corpo e i membri xe un istesso ».

Ma a lassar sto discorso de riserva,
Ghe xe, a contarla in sensi puri e netti,
Tra le bestie che 'l luogo in sè riserva,
Sorzi che i parla co fa Durachetti:
A placitarne i vien tutta la notte
Rei del sentar su la banca de i letti.
No se ne conta frottole o carotte:
Co è scuro i caragnola sul mustazzo,
Con un spuzzor, ch' è muschio in fin le p...,
Stimerave un minchion, un vis de cazzo,
A nominar balconi, veri e scuri,
Intrigo, impedimento, urto, imbarazzo:
No ghè aqua, no ghè ombra, no ghè muri,
Nè arbori, nè altra sorte de pietà
Che dai raggi del sol se sia seguri.
No ghè atto christian; nè carità
No se costuma: altro no ghè de pio
Nome quel che se robba o s' ha pià.
Xe hebreo el paron, hebrei quei che vien drio,
L' hosto, el cuogo, el beccher, e le poltrone,
E 'l stalier, el forner, che xe fallio.
Quest' è le condition più brave e bone,
Descritte in venetian pure e sincere,
De sto liogo de razze sfondradone.
No ghe xe altro de bon: l' istorie è vere
Che se vien qualche volta a confortar
Le bestie che xe in cao del candeliere.
A Roma, co i voleva castigar,
I mandava per l' isole i paesani,
Senza acqua, senza fogo e da magnar.
Qua no ghè aqua in isola; lontani
Se i cuoghi un dì...
Semo più minchioni che no i romani.
Brustolao della Zuecca pescaor de cappe quadre:
Altri pesca per longo, altri per tondo,
Qua i ride perchè pesco a cappe quadre:
Cervello e cuor tutto se pia a sto mondo.

Dalla Fossetta a' 4 d' agosto 1656.

Della Vostra Mag.^tia^ Clarissima.

Bella per l' evidenza del ragionamento è anche una poesia baccanale inviata al Badoer nella sua villa

al Bassanello, poesia approvata anche dal Canali (1). Le lodi di

> certe villanotte
> Che corre in Padovano zorno e notte
> A menar el bestiame a la pastura

non hanno niente del democratico, in quanto che il poeta piange l'amico « sequestrà tra quella canagia ». Egli però s'accalora, ripensando a quelle graziose donnine, « sfiorie, col collo duro », le cui « faloppe » spensierate, le cui « tipe tope » li faceva ridere tanto di cuore. E tenendo a mente i giorni quando

> Zà vint' anni più lesto d'un schilato
> Saltavi per i copi e per le case,
> Mai la vogia con vu no stava in pase,
> Favi per dretto e storto ogni barato.

Egli approva i nuovi propositi dell'amico di vivere più regolatamente: vita più rispondente alla di lui nuova dignità. Si rallegra però delle gaie notizie pervenutegli dalla campagna padovana e gli rincresce di non esserne a parte:

> Così potess' io mi metter l' alzana
> Al desiderio e vegnirve a redosso,
> Per trovarme col fianco a cavalon,
> Come Bacco novello, in fra la zente,
> E a forza de bon vin fatto valente
> Andar via con la testa a tombolon
> Con quel caro compagno che qua chiamo
> Con un saludo e co una bona ciera,
> Deghe compare mio la bona sera,
> E disè pur che de goderlo bramo.
> De goderlo però col muso alzà
> Verso le stelle, con la bocca averta,
> A far la sentinella alla scoverta
> De vin bianco e de negro raffredà.
> E farghe de rason co quel garbetto
> E co quel maraschin che tocca el cuor.
> E così tutti do con pase e amor
> Impir la pansa e svodar el fiaschetto.

(1) *Compare, m' è vegnù così a redosso.*

O fatto all' occasion sagomadori,
A bozze piene e brombole giazae
Tior giuste le misure per l' istae,
Per pagar le gabelle in tanti suori.

E a tanta gioia intervengono pure gli amici:

So che Pagiaro con la so panzetta
No farà torto alla stagion presente;
Anzi, co dise el Briti, da valente
El farà della testa canevetta.
Saludelo, compare, e deghe venza,
In occasion de bever, la partia,
Chè panza soa è fatta e ben fornia,
E mai perde del bever la semenza.

Sebbene però il poeta non possa trovarsi cogli amici alla festa ventura, egli si propone di imitarli in Venezia:

Però, compare, fatto caporion
De sta setta lodevole e garbatta,
Fè che la compagnia sempre ve catta
Bever per ogni logo, ogni canton.
Chè pur mi ve prometto star in festa
Col muso su la bozza, el gotto in brazzo,
E impir tanto de bombo el mio botazzo
Che vaga intorno i copi co la testa.

Ma il vino di Venezia non è abbastanza puro per una sbornia così solenne:

Ma perchè qua ghè sto uso maledetto
Che el vin schietto è bandio da magazeni,
Mandè, compare mio, do fiaschi pieni
De quel che bevè là, chiaro e garbetto.

E per questa festa egli si servirà delle migliori sue tazze:

Gho una tazza che tien mezo bottazzo,
Fatta a Muran, de vero chrestallin,
Dove che par una granata el vin,
S' el fosse vegnù fuora del tinazzo.
Doprerò quella spesso acciò che possa
Goder l' occhio a mirarlo risplendente;
E, prima de gustarlo allegramente,
Dagha al naso l' odor una percossa.

Così cascando fuora del fiaschetto
A colar in quel fondi ch' el riceve,
La vista e l' odorato ancora beve,
Perchè sia fatto el gusto più perfetto.

E da geniale buontempone, egli alza il bicchiere sovra la testa per aizzare un pochino l'appetito ansioso come un « Tantalo novello ». Eppoi la cerimonia godevole si compie:

S' averse i lavri e mostra le brasiole,
Per tributar tanta consolation,
Tremola i denti e ghe fa repeton
E va la lengua in aqua de viole.
L' occhio no sta più in sesto o con decoro
Se rancigna del naso ogni narise;
Tutta la vita all' improviso dise:
« Damelo presto, chè a spetarlo muoro ».
Grongola della panza ogni buello
E fa salti mortali el coresin;
Canta el sangue in le vene San Martin,
Brilla la testa e bullega el cervello.
La memoria allestia sta tutto in ton
Per no desmentegarselo in eterno;
La volontà ch' el tien per so governo
Alla porta l' aspetta e sul balcon.
Ogni studio s' insegna doperar
El saver per mostrarghe bona ciera,
Nè megio scienza l' intelletto spiera
De la scienza che quel ghe sa insegnar.

Continua ad annoverare i tanti miracoli prodotti dal vino ben gustato, vino che avrebbe tirato d'impaccio gli eroi dell'antichità, e che può tuttavia operare negli amici Giulio, Alberto e Atlante prodezze fenomenali. Infiammandosi sempre più, egli si leva quale sacerdote di Bacco e solennemente benedice il liquore miracoloso:

Vin caro, vin galante, vin d' ogn' hora,
Benedetto dal cielo e dalla terra,
Sconzuro Giove a no te far mai guerra
E Bacco che te sia sempre de sora.

Prego che no te manda taramotti
El zigante che tien el mondo in spalla;
Nè che tempesta mai l'agere e cala
Contro de ti fuora de i so fagotti.
Vorria ch'el mar te stasse da lontan,
Vorria che i so naufragi no te urtasse,
Vorria ch'el fuogho mai no te scottasse,
Libero d'ogni fiera e d'ogni can.
E per no te far torto e la virtù
Del to poder no trar così alla banda,
Co mio compare ste do fiasche manda,
Vôi revoltarme co la panza in su.
Vôi grongolar, vôi far fina ch'ho testa
Tanto fracasso e tanta confusion,
Che per le porte e per ogni balcon
Se veda i Baccanali a farne festa.
Stravacà e buttà zo, bevi, e scantina
La panza, missia el cao, mena la man!
Diese gotti de vin co poco pan
Faga star saldo e in ton sera e mattina.
Che che no xè, vagha le case attorno,
Trema le stelle e la terra se muova,
E, per autenticar mazor la prova,
Bogie la panza mia comuodo un forno.
Riola le gambe e vacilando el pie
No ghe fa per la calle una piazza;
Ride tutta la zente e tutti sguazza
Sì no poder pì, nit! o po far sie.

A questo punto il poeta comincia ad ubbriacarsi daddovero. Egli grida brindisi al barbino, ai servi; la sua lingua si scioglie ognora più, e le parole tedesche e grigioni, sentite nelle montagne, cominciano a scivolare giù a più non posso.

Chiucchia, barbin, prindese, sier Trufardo,
Bon pro ve fazza trippa e panza dura.
Porta qua quella brombola maldura,
Feme pur de rason, mistro Bernardo.
E tira, e mola, e scansa, e porta avanti
E rutta e rotolando alza la gola,
Usanza benedetta e mariola
De trasformar i homeni in ziganti.

Saldi! Ferma! No trar! Vagho! Havè torto!
Hoimè, che scalmanà xe pur sto liogo! (1)
Mo che diavolo feu de tanto fuogo?
No me battè per terra, che son morto.
Va via! Torna da mi! Porta quel gotto
Pien de moscato o pien de marzemin!
O quanta zente che travasa el vin!
Lassame pur andar! Me pisso sotto!
La botta va per sora! Spiuma e boggie
El mosto in te le vene! Oimè, che vento!
Diese tamburi in te la panza sento!
Tremola le bottarghe come foggie.
Alon, monsù, trinch, bone todesch,
Tre och, mille passer sta matana;
Ohu, most, most, chiapa quel alzana;
Menè le panz mie tiavol al fresch.
Voler ti pultronar le mie figh?
Tutt, tutt, magnar, no turnè indrio,
Portè une fiasche pulce malvasie!
Va inanzi! No menar su mistr Righ!
Son perso drento el vin, compare mio,
Più no me catto: aiuto! el cielo casca!
O dio, no ghè più vin drento la fiasca:
No saveria da che parte l'è uscio.
El xe cinque ore che scrivo in mezao:
Nella lucerna no ghe xe più ogio;
Scriver in sta materia più no vogio,
Se credesse restar come strupiao.
La man è stracca che no la pol più;
Averta e schincada me xe la penna:
L'inghiostro è sutto e mi ho perso la vena:
Sero la porta e me ritiro su.

L'allettamento del piacere dunque fu nel Busenello irresistibile. In una curiosa poesia, indirizzata al Badoer, vediamo l'avvocato, che da molto tempo lavora intensamente, ma in lui la voce del godimento va sempre più rafforzandosi, finchè prorompe in un invito appassionato all'amico di godere. In pochi versi sdegnosi si respinge la repressione dei «chiettini» e si propugna la necessità del piacere, che viene richia-

(1) Variante: *P..... chè. Scalmanà.* Forse *perchè*, quasi pronunciata da un ubriaco.

mato con calorosa evidenza alla mente del poeta nei seguenti versi:

Adesso mò, che semo qua nu soli,
Disemolo in quattr'occhi, che no i senta,
Per no dar mal esempio ai nostri fioli,
Quando voleu che andemo su la Brenta,
Come sarave a dir San Bruson,
O in qualche liogo qua alla Malcontenta,
Che goderemo la conversation?
Ed avendo de gusti la mia parte,
Scambiarò in paradiso ogni cason.
El trucco, el magio, el palamagio, e carte (1),
Trar in su, cussinae, mariorbi e chiassi
Farà ch' ognun se galda la so parte.
Bagnarse, no dormir e farse arlassi,
Far collation in caneva, in carozza,
Romper le riode e fracassar i assi;
Tirarse arente un scagno co una bozza,
Spanderse adosso el vin, dir che no è fresco,
Mogiar el pan dove che 'l rosto giozza;
I motti, i zerghi, el rasonar furbesco,
Co quei saoretti spanti sul mantil,
Che sol far che 'l patron rida in gallesco;
El rasonar de grasso e de suttil,
Straccarse, urtarse e dopo indormenzarse (2)
In stalla, in casa, in brollo e sul fenil;
Spenzerse, cogionarse e picegarse (3),
Criar, sbragiar e ridacchiar de sorte
Che i spassizieri sia sforzai a fermarse...
Compare, quest' a ponto è un farse forte
Contro fastidii e le malinconie,
Sprezzar el caso e aver in c... la sorte.
No ve vogio dir più cogionarie:
A quell' amiga ghe voi ben! Ma zito!
Farè gilè co mi! Remetto el pie
Sul sogier: prego Dio ve dia appettito (4).

In una poesia, scritta a Niccolò Michiel, il Busenello ci ha lasciato un quadro assai vivo della vita inver-

(1) Variante: *matto*.

(2) Variante: *Spenzerse*.

(3) Variante: *Urtarse, minchionarse*.

(4) *Vita giovenile e allegra*. (*Compare Badoer, vel digo in rechia*).

nale a Venezia (1). Per due anni di seguito si è avuta una invernata eccezionale, e il poeta si domanda se si trova a Venezia o in Norvegia:

No val ovatte o abiti imbottii,
No serve brandemburghi o zamberluchi...

I fanciulli stanno in casa « con i Omeri serrai »; i vecchi paiono marmotte tutti ravvolti « in pellizon »; le donne rimangono sedute tutto il giorno sopra lo « scaldapiè ». Tanta è la severità del freddo che i viveri non vengono più in città e i corrieri della posta muoiono per via. Il poeta arma « d'una grossa calada el cao raso »:

Cinque pèra de calze tegno in pie
E le scarpe fodrae de panno rosso;
Porto tutto l'armer de panni adosso,
E pur de freddo ho provision per sie.
Per reparar le man no val manizza,
Nè val vanti de pelle o de stametto,
Se, co sol far le donne, no le metto
Drento l'avertaura in la pelliza.

A tavola non vi sono più frutta; ogni « tocco de rognon », ogni « boccon de tettina » si raffredda prima di arrivar in bocca. S'egli vuol rivoltarsi in letto, il freddo « se cazza fra la pieta e' l cussin »;

Se casca el berettin sul cavazal,
A dì me levo su mezzo sfredio;

se vuole andar in piazza, incontra « slicego e fango e giazzo in strada »; restar al fuoco non giova, perchè si vien via « come quel pan dal forno che ha la crosta brusada e cruo el resto ». Annoiato in quelle giornate, già corte, ma ora più lunghe che mai, aspetta ansiosamente la primavera che porti i cestelli di fiori in Piazza e l'estate il contadino « a far la tibia del formento in ara ». Intanto la sola consolazione è il tabacco e il vino.

Alla corrispondenza collo stesso Michiel dobbiamo alcuni cenni su un altro costume, che aveva sempre

(1) *Dove semio signor? L' imbolzonà.*

nel Seicento l'incanto della novità: *L'uso de tior tabacco* (1). Alla ricca letteratura pro e contro il tabacco, che si diffuse in tutto il mondo occidentale, il Busenello contribuì con due poesie di qualche curiosità.

In quella già mentovata, dedicata al Michiel, il Busenello nota in difesa del tabacco i diversi vantaggi che derivano dall'impiego di questa droga alle persone dei diversi mestieri. Come molti altri suoi contemporanei, il Busenello vedeva nel tabacco quasi la panacea di tutti i mali: esso meritava quindi la riverenza accordata alla triaca dall'antichità fino ai tempi assai recenti:

> ... alfin d'ogni mal lu ne varisse:
> Sana el tabacco el mal d'occhi e quante
> Piaghe e ferìe ghe xe; leva la tosse,
> Leva la rogna e zova a mille cose
> Che descriva in latin Castor Durante.
> Ma dove lasso el spurgo della testa,
> Dal lambico del naso, ogni momento?
> Per cazzar fuora el mal umor, ch'è drento,
> Recetta no se dà meggio de questa (2).

Il tabacco consola ancora l'avvocato negli intervalli delle cause nel « mezzà », rallegra la triste vita dei frati, tempera la ria fortuna del marinaio sempre minacciato dal naufragio. Curiosa specialmente è la giustificazione economica del tabacco:

> Utile a tutti! Ha utile chi 'l manda,
> Chi 'l porta, chi 'l descarga, chi 'l misura,
> Chi 'l masena, chi 'l conza, e chi ha la cura
> D'impedir contrabandi da ogni banda.

L'arte si trova stimolata nella produzione di tabacchiere artistiche. I principi godono le rendite dell'appalto, come pure coloro che amministrano i dazi. Il poeta raccomanda il tabacco come divertimento innocuo per le donne, perchè le distrarrà da pensieri cattivi; e continua

(1) *Canto, signor, e averzo alfin la vena.*

(2) Nella lettera al Marescotti, il Busenello sostiene lo stesso argomento sull'autorità del dottor Monardo.

Astringente, essicante el strenze e sana:
La pituita el ressolve che cazua
In stomego la fame infiacca e mola.
La luxuria così (sia della gola),
Magnando parcamente, se destua.

L'argomento morale, che vede una certa verità anagocica nello starnuto, cagionato dalla polvere, simbolo della caducità umana, e che provoca l'invocazione « Dio v'ahiuti », avrà per noi alcunchè di strano; non così il tabacco considerato come cagione di fratellanza e di carità:

Tabacco a ognun se dà per cortesia.

Questa idea è svolta con più evidenza nella poesia, di cui parleremo, indirizzata al Marescotti:

Aprii l'altrieri la scattola, e un facchino
Mi si accosta e lo prende e poi mi dice:
« È quel di sottobanco e soprafino ».
Allor io dico: « O secolo felice,
In cui le cerimonie son bandite,
E lieti si può dir che tutto lice ».

Già nel Seicento dunque la democrazia del piacere del tabacco si sentiva in tutta la sua efficacia moderna nella Venezia convenzionale! Il poeta passa poi nella poesia al Michiel a lodare la chiarezza che dà il tabacco alla mente studiosa:

E si trovè lezendo un bel riflesso,
Confortè col tabacco el pronto inzegno:
Così un po d'erba a un bel caval del regno,
Dopo el manizo, in bocca ghe vien messo.

Si nota poi i diletti del tabacco dopo il mangiare, la dolce intimità che nasce tra i convitati nello scambio di questa cortesia, produttrice « di amicitie nove ». L'argomento sfavorevole della pulizia è spacciato nella vera maniera busenelliana:

Nè me diga talun che no ha bon naso:
« Troppo l'isporca el muso, el fazzoletto »,
Chè quel se netta presto e un altro netto:
De questi se ne tien per ogni caso.

El bisogna esser lesti a ben vardarse
Da macchie, che 'l saon no puol levarle,
Ma quelle che un po' d'acqua puol lavarle
No se ghe dise macchie da imbrattarse.
Anca a magnar se onze, e netto e mondo
S' isporca un tovagiol in un sol dì:
E per questo no s' ha da magnar pì?

In fin dei conti l'argomento concludente si è che nel fiutare tabacco si trova un « diletto inesplicabile »; se ciò non basta, il poeta si contenterà dell' autorità data a codesto uso amabile dall'esempio del nobile amico Michiel (1).

La poesia, scritta ad Annibale Marescotti di Bologna, ricorda il regalo d'una bella tabacchiera d'argento « coi bei dissegni del Guerin ». Anche qui abbiamo la difesa del tabacco come medicina: visitando Val Policella, vide un contadino, che, adottando l' uso del tabacco, licenziava gioiosamente i medici:

Siori medici miei, vi dò la fava:
Andate pure per i fatti vostri:
Non è più tempo che Berta filava.

E il poeta prevede l'epoca in cui le spezierie, lasciate le truffe correnti, si convertiranno in granai per serbar nient' altro che tabacco. Per la giustificazione finale del tabacco constata che tutta la gente più seria se ne serve: non si trova un soldato, un gran signore che ne voglia far a meno. A queste testimonianze egli aggiunge la propria:

Io so che quando ho sonno e non ho voglia
Di legger e studiar qualche libraccio,
Col tabacco la mente si rinvoglia.

Più interessanti sono i vari cenni che dà il Busenello sull'uso del tabacco che si faceva a Venezia:

Si vedon tutti ognor tenerlo in mano,
E se 'l meton al naso ogni momento,
Tirandol su, chi forte, chi pian piano.

(1) Questa poesia è del 1648, come si rileva dal v. 202:
Gradì el cuor del poeta vecchio e fiacco
Che conta i trentacinque e po altri quindese.

> Io posso dir d'averne visto cento
> Che fan in man la mina ; e altri poi
> Se 'l tien in man perch' ha timor del vento.
> Altri, perch' ha paura che l' annoi
> A fuor cavarlo a tempo, usar non vuole
> Le tabacchiere che s' usan fra noi,
> Ma nel suo scattolin mai sempre suole
> Metter drento la mano e drento e fuora,
> Che alfin se stracca. E no è zanze e fole!
> Un altro 'l piglia solo a una cert' ora,
> Fuor della quale non ghe 'l faria pigliare
> Con le cottole alzate la signora.
> Ma che direm di chi 'l vuol biasmare?
> Ch' anch' ei gli casca e pigliane un tantino,
> E ancor lui poi lo comincia a usare....
> V'è un botteghier, qual si chiama Lumaga,
> Che mette el naso drento el scattolone,
> De toglierne col naso mai si paga.

Quel che svegliava la curiosità del poeta fu l' assoluta generosità che tutti avevano nell' offrire il tabacco a questo e a quello: almeno in ciò il cuore umano si è scordato della parsimonia, dell'avarizia. I tipi scherzosi già nel Seicento si servivano delle scattole da tabacco, spesso bizzare:

> Altri, per mostrar più bizzaria,
> Cava fora un cotal di legno in mano.

E il poeta racconta i malintesi cagionati da tal fatto con le donne. Altri portavano tabacchiere di corno, per mostrare

> Ch' oggi dì ve ne son tanta abbondanza
> Che sin in tabacchiere usar si suole.

E troviamo le solite scattole di lusso « intersiate all'uso della Franza ».

Nè le amanti sgradivano il tabacco; anzi il poeta, circondato dall' odor della pianta deliziosa, si trovò più amato dalla sua Checca e lo stesso toccò al Marescotti colla sua Becca.

Pare che l' uso della pipa godesse poco favore nel Seicento. Il poeta si lagna dei dolori di testa che da tal uso provenivano e riserba la pipa per la « razza

« di Mattusalemme »; e dà regole compiute per tener puliti gli utensili del fumare. Ammettendo pure che il masticare il tabacco possa giovare all'appettito, preferisce senz'altro la polvere da fiuto (1).

X.

Il Carnevale

Ad un giovane dell'indole del Busenello non si potrebbe trovare un tema più adatto del carnevale. Le minuzie, l'insignificante, tutte le particolarità della vita giornaliera gli facevano una impressione vivissima. Le alte idealità artistiche dell'epoca, l'amore del generale, che inaridisce il prodotto letterario del Seicento, non frenano le chiacchiere della sua musa. Sicchè quelle scenette così lampanti di vita ci passano davanti colla chiarezza del cinematografo e fanno dei suoi versi, così deboli dal punto di vista stilistico, una preziosa eredità di quei tempi passati. Ecco la narrazione dei suoi divertimenti in due giorni della settimana grassa. Ogni riga è un documento per la storia della vita intima di Venezia nel Seicento (2):

Son stà co la mia musa i dì passai
In maschera anca mi per mio solazzo:
Ho visto a far sbrissae mò co sto giazzo
Delle più belle ch'abbia visto mai.
Son stà dove che i dise fa la bella (3),
E sì ho visto in quei palchi e luna e stelle:
Sora de mi se despensava oselle,
De sotto buzolai con la canella.

(1) *Se credesse de rendermi più fiacco.* Per una poesia contro l'abuso del tabacco, ved. *Zà che vedo, signor, ch'ogni mia rima.*

(2) *El Carneval: Vogio cantar, compare, e far del resto.*

(3) Modo di dire per significare ricovero delle donnine allegre, dove si mangiava, si faceva musica e un po' di commedia musicale. Variante: *falla bella.*

A banda destra se toccava i tasti
Per metter in assetto do spinette;
A banda zanca, così a stride quiette,
Se ziogava a pissar senza contrasti (1).
Chi pianzeva de gusto, chi rideva (2),
E chi andava in aseo, chi in bruo de fava.
De qua una mascheretta i sculazava (3),
De là co un polastretto i se onzeva.
Ho sentio a lamentarse quella sera
Più de quattro che 'l palco giera stretto.
Così una tola, ghe servia de letto,
De ninziol, de stramazzo e de littiera.
« Cancaro! La pì bella! » (tra de mi (4)
Diseva contemplando sti bei chiassi).
« Che cosa se farà sti zorni grassi
Se adesso che i xe magri i fa cusì? »
Sul cagar dei polastri el dì seguente (5)
Vago a trovar quel dalla Malvasia,
Dove sie mascherette in compagnia
Stava in t' un camerin guando el dente.
Così andar pascolando per el fresco
Averè visto le cavrette ancora:
Altre perchè i le vol monzer all'ora,
Altre per esser stae monte da fresco...
Sento una dir mettendo zoso el gotto:
« Me sento pur, sorella, sollevada »;
Una disse in recchia a so cugnada:
« Me vien le gattorigole de sotto ».
Volto l'occhio bel bel, vedo calae
Le vele grosse e levar su 'l trinchetto.
Che vessighe da muschio e da zibetto
Dai cordoni del casso sostentae! (6)
L'avea sotto i occhi i festoncini
Più bei de quei che gha le dame in testa,
Quando le vol andar a qualche festa:
Dai festoni se sa dove è i festini.
Vago avanti e in un' altra cameretta
Sento a schioccar i basi e dir « ben mio »:
Domando cosa ghè, i dise: « Un bel fio,
Che fa la pase co una vedoetta ».

(1) Variante: *pissar.*
(2) Variante: *questo.*
(3) Variante: *masserotta.*
(4) Variante: *La fa bella.*
(5) *Sul cagar dei polastri:* modo scherzoso per « in sull'alba ».
(6) Variante: *caro.*

L'è un gran bazariotto da polpette
Sto carneval, e l'è dei cortesani;
L'è guardian della scuola dei ruffiani,
De zuccaro sanser, ma da borsette.
Me parto via de là; vago a Rialto
Per comprar qualche cosa da disnar:
Vedeva certi occhietti nell'andar
Che tioleva alle menole l'appalto.
Bon marcà, bon marcà de figaetti
(Diseva tra de mi) ghè in sto paese;
Ognun contribuisce el so quartese,
Adesso fa le soe tutti i traghetti.
Al partio ritrovè quella mattina (1)
Maschere d'ogni sorte che aspettava:
Chi la coa, chi la lengua domandava,
Chi un boccon de stracul, chi una tettina.
Co sto grasso sul stomego pian pian
Vago a casa a magnar quattro bocconi;
Dopo disnar me ficco su i calzoni,
Monto in barca bel bel, vago a Muran.
O qua sì che se sgionfa ben la vena,
E della poesia se scalda i ferri;
O qua sì che se pol romper i veri,
Chè ad ogni modo la fornasa è piena.
Intro dove i laora e, così a scuro
Che me pareva intrar in t'una grotta,
Vedo una villanella che alla lotta
Ziogava co un coviel arente al muro.
Me pareva de veder giusto Venere
A far col so Vulcan el pettolon,
Perchè l'un giera negro co è 'l carbon,
L'altro gaveva el cao sporco da cenere.
Ho visto più de quattro che supiava,
Parte in fornasa e parte in tel camin;
Tra i altri ho sborio fora un mezettin
Con una pulcinella che suava.
Dise una mascheretta: « Mi vorria
Un gotto longo che la se' cavasse ».
Quell'altra salta su: « Se mi supiasse,
Farave un slissador de longo via ».
Insomma chi voleva una tazzetta,
Chi un bevaor per el so gardellin,
Chi voleva un vasetto, chi un scuelin,
Chi volea un bozzoncin, chi una bozetta (2).

(1) Variante: *al palto.*
(2) Variante: *chi un buffoncin da istà, chi una bozeta.*

Toccadine in quel scuro e picegoni
Se ne dava in quel scuro a più no posso,
Perchè da quel calor el sangue grosso
Causava gattorigole ai galoni.
In gondola alla fin le se partisse,
E subito a criar sento un smargiasso:
« Tira zo là quel batticopa a basso,
Che sto agiere giazzà no me sfredisse ».
Bon viazio, mi ghe dissi, bone robbe,
Carozini da nolo per Pottovia,
Avè trovà i polacchi da Francovia (1),
Carovane e vascelli da carobbe.
Ti xe, Muran, (sia dito con to pase)
Le carampane nove de Venetia:
Tùtti con gran rason te stima e pretia,
Perchè se fa de tutto in le fornase.
No se usa più dar cinque per cento,
Perchè ognun mette tutto su la vita:
Adesso ghè una certa calamita
Che tira in pe del ferro, oro et arzento.
Monto in barca al traghetto de Muran
E trovo un manegotto senza stola (2),
Co la centura così frusta e molla
Che 'l chiamava zaletto un mio lontan.
Comprai da lu do soldi de brochette,
Perchè 'l pagasse el nolo al barcariol:
El me stava taccà sul ferariol
Che 'l me n' ha fruà certo tre gazzette (3).
Gerimo a San Cantian a vinti ore,
Dove ho lassà quel sacco de carbon.
Me retiro a pissar in t' un canton,
Alzo la testa e vedo do signore.
Me levo 'l volto per vardarle megio:
E col sgrignetto in bocca una se parte,
L'altra, che del negocio giera a parte,
Co la bocca in scantia me fa de pegio.
L'osel avea dà giusto in la rede
E giera per tirar l' oseladora;
La sorte volse che giera a bon ora,
Chè, se giera de notte, el gramo cede.

(1) Variante: *per craccovia - e di sopra Potavia,*
(2) Variante: *miedegotto.*
(3) Variante: *do gazzette.*

O che famose sbotteghe da tagio (1)!
O che chebbe da stornei e da cocai,
E che bone pignatte da stuffai,
Che salvarobbe da salai coll'agio!
Me destacco de là co piase a dio
E vago a pian a pian verso la piazza.
Mascherete per strada d'ogni razza
Chi mi urtava davanti, chi da drio (2).
Questa comprava un fuso per la rocca,
Quella un dente, un coral per la puttina,
Un filo per restrenzer la pretina,
L'altra vovi ingalai per la so chiocca.
Daspò aver tiolto su urtoni e spente,
E da queste e da quel per Marzaria,
De certe mascarette drio la sia
Arrivai a San Marco finalmente.
Vago de botta salda in Campaniel
A guar l'appetito per la sera;
E per el gran tumulto che ghe giera
La Torre el me pareva de Babel :
Chi andava suso e chi vegniva a basso,
Chi se correva drio, e chi se fermava,
Chi 'l chittarin, chi 'l calisson toccava,
Chi co un tocco de scoa fava el smargiasso.
Arrivo là dove xe le campane,
E vedo circondai tutti i battocchi :
Alcune ghe lassava suso i occhi,
Altre slargava i pie co fa le rane.
Parte el largo inghiottiva a quella vista (3),
Parte dava de mira alla longhezza (4),
Più de do se taccava alla grossezza (5),
E l'ultima i notava tutti in lista.
Aveu mai visto un chiappo de puttei
Attorno al mandolato o attorno l'ua?
I se ferma, i la varda, i ride, i spua,
Mai se parte de là suzando i dei.
Imagineve de veder a far
Altretanto a ste putte mascherae :
Le dava sotto cozzo dell'occhiae,
E no le faceva altro che spuar.

(1) Il Boerio cita *sbotteghin* in questo senso.
(2) Variante : *Chi le urtava ; struccava.*
(3) Variante : *Spesso inghiottiva.*
(4) Variante : *dava de l'ochio.*
(5) Variante : *provava.*

Vegnirà ben le vostre mascherette (1),
Le diseva borbottando fra de elle;
Menè intanto le man a far cordelle,
Chè a sto tempo farè merli a mazzette.
Giera vintitrè ore e vegno a basso,
E me retiro là dai burattini,
Dove ho visto a dar fora i bolettini (2)
Che giera sconti tra le tette e 'l casso.
Vedo avanti de mi do cortesani,
Che parlava in secreto a una pretina (3):
« Verso le disisette domattina
S' aspetteremo verso Ca' Grimani ».
Da per tutto se onze, digo mi,
Per ogni cantoncin, per ogni buso;
Tutti tien sempre cargo l' archibuso;
Anca a Venezia se fa el chi va lì.
Sento a sonar un corno in cao la Piazza
E vedo tutti quanti a correr là:
Ghe piase molto i corni in sta città
E per vederghene un quasi i se ammazza.
Là scomenzava el corso su la lista,
Dove anca mi bel bel me ghe calumo:
Qua sì, compare, per el troppo fumo
Che fa 'l tizzo d'Amor perdo la vista.
O che bella vaneza de miscianze,
Che bon nolo de rozze e de folletti:
No lassè mai sto posto zerbinetti,
Chè sempre imparerè nove creanze.
Qua se urta, se tasta e se saluda;
Qua se parla, s'abocca e se remete;
Qua se brogia, se ascolta e se promette;
Qua se dona, se vende e se tramuda.
Se conta i pettoloni che è passai,
E se conclude quei del zorno drio;
Un cigno, un sospiretto, et un « ben mio »
Fa cascar i fortini più stimai.
A zolarse le scarpe una se sbassa,
Perchè abbia spazzo la so marcantia;
Un' altra casca in terra tramortia
Per farse alzar da quel berton che passa.

(1) Variante: *anca.*
(2) Variante: *polizzini.*
(3) Variante *puttina.*

Una ghe giera piena de morbin:
Portava in brazzo un gattesin in fasse,
Acciò tutti i zerbini la vardasse
E ghe disesse: « Caro quel monin »!
Per cogionar Cupido traditor
Se straveste un fachin da cavalier,
Se veste un zentilhomo da forner,
Se finge un vogador avogador;
Se maschera una dama da pedina
E questa se stravestc da padrona,
Se finge signorazza una poltrona,
E se fa una contessa contadina.
Dove seu, Metamorfosi d' Ovidio?
Tireve pur adesso in t' un canton,
Perchè (co reverenza del patron)
Respetto a queste vu me fe fastidio.
No ve vôi dir, compare, el bello e 'l bon,
Perchè no voggio intrar in sagrestia:
So che daspò sonà l'Avemaria
S' ha fatto de bei zioghi sul Liston.
Per andar a un festin me parto via,
E vedo a seguitar una col busto
Da un certo bullo, che pareva giusto
Quel che mena le vacche in beccaria.
Giera la luna in ciel quasi oscurada
Per el famoso eclisse che xe stà:
Co sta occasion mo se ghe n' ha ecclissà
Più de quattro anca in terra su la strada.
Arrivo a un' ora e mezzo sul festin,
E zà s'aveva prencipià a tior suso:
Vedo là in un canton libero un buso:
Me cazzo drento appresso el violin.
Eccote un cavalier de bassa lega
In ponta de piron tirao in squero,
Che all' omo, a los bigatos, al sombrero (1)
L' ho stimà don Alfonso de Villega.
El va verso una maschera in pretina,
La più bella che fosse in quella festa,
El ghe fa un repeton de pie e de testa:
Ella subito sporze la manina.
In tel zirarla lu ghe dà una stretta,
In tel lassarla lu fa de deolin,
In tel ballar el zioga de penin,
El ghe fa in tel partir po de baretta.

(1) Variante: *Che portando le penne sul cimiero.*

Una signava lesta el so moroso,
L'altra co i occhi domandava agiuto,
Quella sprezzava quel per esser brutto,
Quella temeva del mario zeloso.
Ghe giera una in cendà, ma senza vanti,
Che sgangoliva per un pantalon (1):
Quel scagacer d'Amor ghe dà un spenton
E da sfazzada la se cazza avanti (2).
Quel gramo che se vede all' improviso
Assaltà, per creanza, el leva suso;
Ella, che 'l vede a star così confuso,
« Ti xe un cogion, (la dise), verbo e viso ».
Lu, che se sente ponto da custia,
Subito el cazza man al cinque dea
E 'l te la sculaza con quella sguea
A cul scoverto che ancora la cria (3).
Quando i bertoni vede la so putta
Così in mezzo del ballo svergognada,
I cavè fuora stil, pugnal e spada:
« No ti la passerà, furbazzo, sutta ».
Con flemma da spagnol mi me la batto,
Co vedo sti francesi in tanta furia,
Ma per le piattonae de quell'anguria
Ve so dir che rideva come un matto (4).
Ho fenì quella sera tutti i spassi,
No m' ho messo più volto sul mustazzo:
Me son tiolto a bastanza del solazzo,
No voggio più bordei, no vôi più chiassi.
Ghè la cavallerizza alfin per zonta,
Co i salti del molton che se fa là;
Ghe xe el Ridutto, dove in quantità
Altri zioga de tagio, altri de ponta.
Ghe xe i banchetti, ghè la collation,
Dove bagola i pie sotto la tola.
Ghè le feste de tori co i se mola,
Dove zioga la man da drio el balcon.
Ghe xe le forze, ghe 'l ballo moresco,
Dove se tocca el cimbalo e la sgnaccara (5).
Ghè diverse altre cose da far baccara,
Ma la musa ha bisogno de rinfresco.

(1) Variante: *sgniaoliva.*
(2) Variante: *e da sfazzadella se cazza avanti.*
(3) Variante: *roverso.*
(4) Variante: *criava.*
(5) Variante: *gnaccara.*

In sto poco de tempo ho visto tanto
Che se farà po in spatio de do mesi.
O cucagna real, cari paesi,
Dove ghe nasce el riso e muore el pianto.
Qua metto via, compare, el caramal.
Gradì sta mia gazetta tal qual è,
Perchè ste nostre muse, co savè,
Se fa tutto alla pezo el carneval.

Sentiamo ora con quanta vivacità egli descrisse ne *I successi carnevaleschi* (1) le maschere della commedia dell' arte e i divertimenti di cui gli spettatori godevano durante la recita.

Va un zovene in volta e per la piazza (2)
Vedrà con un penin fatto all' usanza
Un certo mascherin, che con creanza
Se gh' inchina davanti e 'l varda in fazza:
Quella, che xe dal Carneval chiappà
A far qualche strabalzo in l'occasion
O per no aver altro sollievo bon,
Se mostra senza regola cascà.
Che che no xe, più matto da ligar
Che no xe quel che a S. Anzolo sta,
El l' inchina, el la serve, e, innamorà,
No 'l se sa più da quella destaccar.
Anzi spesso intravien che con la dotta,
Tiolta per forza alla grama mugier,
O coll'oro che 'l pare avea in forzier,
Deventa granda una carampanotta.

E poi dalla sala chiassosa, formicolante delle commedie, il Busenello ci mena al festino:

Al ballo, al ballo, là spirito e fià (3),
Trova chi vuol rason de i so diletti (4),
Al ballo pur, chi bresagio d'affetti,
In t' i lazzi d'amor vive ligà!
Al ballo, in dove fatto ziogador
El capricio comun delle persone
Col ziogo netto e co le carte bone
Paga alle spese d'altri ogni so umor.

(1) *Xe pur fenii quei chiassi e quei morbíni.*
(2) Variante: *Da un zovene ch' è in volta... se vede.*
(3) Variante: *Anca al ballo de spirito e de fià.*
(4) Variante: *zitto* per *trova.*

Là, spasizando con la mascheretta,
Al son de spessi « Ohimè, son in caia,
Altro che vu no se' l'anima mia »,
Al ricambio d'amor se dà la stretta...
Ma da un puoco de festa, con puo' de ballo,
Un puo' de ciasso, un puoco de morbin
Son fatto de mi stesso tabachin
In patria, che per mi no ho fatto fallo.

E al poeta, che girava per la sala in maschera, questo far all'amore da farfalloni cominciava a rincrescere; frammezzo a questi « balli di fior, passi, mezi e furla« ne » e alle danze « todesche, bergamasche e bres« sane », lo punge il desiderio della donna amata:

Salti, cavriole, e con ridente ciera
Chiasetti fomentai dal violin,
Che podeva tirar el canarin (1)
A cascar in amor dove no 'l giera,
Pur destrazeva da quella partia
El credito dell'altra, e col sottrar
Fava la volontà debita andar
Alla prima, zà fatta tutta via.

Ridestatasi così la memoria dei momenti deliziosi passati in compagnia della sua donna, si spande in un panegirico dell'amore, interrotto dal pensiero della quaresima imminente, coi tristi richiami della morte e del pentimento.

Certo per le occupazioni serie dell'indomani le brillanti gioie del festino sono una cattiva preparazione:

Tutta la notte pesta, salta, balla,
Sua pur, mua de camisa su i festini:
L'è invention del diavolo e morbini
Che ne trabacca zo della so scalla.

Il diavolo è molto scaltro nel suo maneggiare i divertimenti del Carnevale! Perchè dopo gli eccessi della settimana grassa, tutti rimangono estenuati, sopraffatti. Fra qualche giorno certuni non potranno sopportare

(1) Variante: *coresin*.

i rigori del digiuno e, non osservando più i precetti della Chiesa per la quaresima, scivoleranno giù di peccato in peccato, finchè l'anima sarà persa per sempre.

Senza dubbio in questo passaggio dalla descrizione piuttosto lussuriosa del Carnevale alle preoccupazioni morali del tempo della Pasqua abbiamo una leggiera toccata artistica del poeta, che volle così ritrarre le due fasi diverse dei suoi sentimenti dell'ultima sera della settimana grassa. La poesia doveva servire di chiusa alla stagione di festività e insieme di introduzione al lugubre tempo seguente; questo è annunziato definitivamente nell'ultima quartina, dove abbiamo un invito all'amico di ritrovarsi l'indomani alla predica:

Compare, a revederse a San Lorenzo:
Chi dise ch'el xe un frate francescan (1),
Altri dise ch'el sia un domenican:
Con questo mi ve lasso, e ste contento.

Ed è certo un bel quadro del teatro carnascialesco veneziano che il Busenello ci ha tramandato in queste quartine su *I successi carnevaleschi.* Egli scrive dopo la rappresentazione d'una sua opera teatrale: finito ormai il periodo ansioso d'aspettazione, ricevuti in pieno i colpi della critica ostile, egli ringrazia Dio che il Carnevale sia passato.

Compare, co ghe penso el batti coppa
Me tremola, me sbalza e me scantina:
Sia maledetta st'usanza sassina
De tiorse a traverson malanni in groppa:
Montar sora una scena a pubblicar
I talenti del genio desmisciai,
Per sentir cento critici arrabiai
Contra della virtù sempre sbragiar.
Xe un malanno real, xe un rompicollo,
Xe un trabuchello che ne butta in terra:
Xe un'arma che ne fa continua guerra,
E xe un fillar el lazzo al nostro collo.

(1) Variante: *Doman chi dise che xe un francescan.*

Anche l'amico (1), che scriveva commedie sotto un nome finto (*la persona, la giera mascherada*), non ne era uscito illeso.

Si consola però col pensiero che l' umana razza è perversa e gode nel lacerare l' opera altrui; perchè scomporsi se un cieco giudica severamente una pittura? In fin dei conti è impossibile accontentare tutti i gusti. Quale è la commedia che piace ai « balordi senza sesto » del nostro popolo?

> Spassi de carneval, compare caro,
> Avemo sinicao su quattro tole (2).
> Avemo consumà fin le meole
> Con puocc dolce et infinito amaro.
> Sempre cria, sempre ruza e sempre pesta,
> Camina e strussia e l'anima martella;
> Svoda el borsin dei scudi e la scarsella
> Procurando l'onor sora sta festa (3).
> Intriga el mondo, mortification
> No veder caminar le cose nette;
> Chiama de qua, de là manda stafette
> Secondo el fasto dell' inclination.
> Monta in scena col viso spegazà
> E d' ingiostro e de sbiacca e de mistura,
> Con affetti, fintion, pazie, bravura,
> Fiabe, lite, dotrine e vanità.
> Strambe fandonie e storte invention:
> Sdegni, amori, martelli e gelosie;
> Cabale, zioghi, schione, furbarie,
> Chiassi, morbini, bagoli, custion.

E segue adesso quella preziosa rassegna delle maschere che ha interessato anche il Da Mosto:

> Flavio col zazerin pien de calcina,
> Tutto da trinca co la bocca stretta,
> Far el moroso, andar su la gambetta,
> Seguitando una frasca, una mozina.

(1) Certo il Badoer.

(2) E cioè i teatri di S. Cassiano, S. Salvatore (S. Luca), San Moisè, e Ss. Giovanni e Paolo, cfr. ANDREA DA MOSTO, *Il teatro a Venezia nel secolo XVII*, estr. dalla *Rivista politica e letteraria*, agosto, 1899, pp. 3-4. Variante: *terminao*.

(3) Variante: *sto onor*.

Leonora pur con la coccuchia in copa (1):
« Ohimè, son morta! Chi m'aiuta? O dio! »
Suspirando col viso desavio
Imbriagada d'amor come una soppa (2).
Lelio col ferariol più che bizaro,
Morsegandose i vanti e 'l fazoletto,
Chiamar Cupido insolente, furbetto,
Frasca, cagon, schiona, pissotto e laro.
Ardelia tutta fogo in t' un canton
Concettizar affetti sviscerai,
Farse scriver sul rolo dei dannai,
Cercar aiuto e domandar rason.
L' eccelente Barcazza, *cuius, quia,*
Utrum, *quoniam*, *quicumque*, *sum*, *es*, *est*,
Dar in dispute in *utriusque e idest* (3)
In ponto, in distintion, in teologia.
Mercante, un Pantalon col muso storto,
Rumegarse al casson de i so cecchini,
E vecchio matto ancora in t' i morbini
D' un amor incandio cercar el porto.
E 'l capitan Spavento furibondo,
Tutto armato de lengua e de bravura,
Batter i denti e tremar de paura,
In l' occasion più della luna tondo (4).
Una sporca pissotta, una sgualdrina,
Impastà de morbin, mena-favetta,
Che per aver el nome de Lizeta
Xe fatta sovrastante in la cucina.
Un Nespolin, ruffian più che famoso,
Intriga-mondo, bagolo da lazzo,
Aver per passatempo e per solazzo
Che penda da lu solo ogni moroso.
Ballando un Cavazin senza cervello (5),
Strambo in le operation co è Bertoldin,
Nè far un cigno o parlar un tantin (6)
Senza causa essential d'ogni bordello (7).

(1) Variante: *concordia.*

(2) Variante: *imbiancada.*

(3) Variante: *in utrique in idest.*

(4) Variante frequente: *el tondo.*

(5) Variante: *Balordo un Terrazin (Mezetin).*

(6) Variante: *come Bertotto - mai nè far un motto;* anche *Bertoldo - un moldo.*

(7) Variante: *Senza cavar risate da bordello.*

E 'l dessavio, che se chiama Limon,
Con la sportella a piccolon del cesto,
E tasendo e parlando, e questo e quello
Far sganasar da gran consolation.
Mostrar che Pantalon sia desturbà
In t' i so amori da cento malanni;
Che Flavio per amor daga in affani,
Rompa l' inzegno e sia matto spazà.
Che con l' inavertenze ancora sia
Messo da Nespolin tra i storni e i matti;
Che il dottor imbrogià rompa i contratti
E le scritture da liogar so fia.
Che Nespolin gabbia rason de cricca
A farse nominar vendicativo,.
Che la so mala lengua tocca al vivo
L'amor, la fama de mugier pudica.
Che vaga in casa d'altri a far bordello
Tutta la zente con vergogna e danno;
Che Cavazzin, principe per inganno (1),
Daga spasso o piaser a questo e quello.
E finalmente sul moral toccai,
Mostrar quanto sia trista e licentiosa
Quella vita che in pena dolorosa
Manda don Zanne a viver tra i dannai (2).

Il Busenello riconosce del resto in questa commedia dell'arte una benefica tendenza morale, una « operation che ne desvia dal mal »; se non che dai lazzi immorali degli attori un peggior male ne deriva.

Meglio però assistere a questi spettacoli, che alle « cose più biasimae », ch' egli continua a descrivere con vena satirica. E arriva finalmente a parlare di quanto si vede nelle sale del teatro, dei godimenti degli spettatori, dai quali egli, essendo interessato alla commedia stessa, si trovava escluso:

Sin tanto che nu stemo a recitar,
Mastegha dolceghini i spettatori;
Nu solchemo fintion su i nostri amori,
Quei semena lichetti che no ha par.

(1) Variante: *Mezzetin*, *Terrazin*.
(2) Variante: *I zilè*.

E a cavallotto de banche intressae,
O dritto o storto per costume e usanza,
In tavolazzo de poca creanza
Le mie desperation vien descargae.
O quanti battifuoco su quei scagni,
Quante fallive in t' i occhi a sgazosette,
Quanti amori nassui da petruzzette,
Bocconi robai a tola dei compagni.
O quante insolenze amorose e care,
Quante parole col sospiro adosso,
Quanto dir: « Senza ti mi star no posso,
Le contenenze me xe troppo amare » (1).
Quanti amori scachii, quanti spaurosi
Affetti là a piè pian, co un « citto » in bocca,
Con un dir sotto ose: « a mi me tocca »,
Ricambii così carini e pretiosi (2).
E mi che pur d'amor ponto e finio
Vago cercando i balsami e l'ontion,
Osservo in bocca d'altri quel bocon
Che pur desiderava e credea mio.
Invio concetti in agere e no tocca
Un ponto 'l cuor le mie parole a quella,
Che con ciera ridente vaga e bella
Me sta per ascoltar co averta bocca.
Da sti contrarii fazo suscitar
La mia rason per distintion del vero,
Bagno in l' ogio del giusto el mio pavero:
Fuogo de verità l' ha da impizar.
No! no vogio comedie: torno indrio,
El corso trabocao da quel proritto;
Sigillo 'l ponto de quello che ho ditto;
Vôi che seconda el genio al gusto mio.

L' uditorio dunque del teatro a Venezia si divertiva di molto e non solo della recita della commedia! Tanto che l' autore indispettito si sente il bisogno di lanciare contro il teatro una condanna generale:

L'esperienza fa dir la verità:
Dalle comedie non ho buo altro spasso
Che sentir: cospetton e cospettazzo,
Diavolo suso e zo, de qua, de là.

(1) Variante: *ste lontananze.*
(2) Variante: *e i cambii.*

Cose che gli strappano un voto formale di rinunzia:

> E vôi lassar da banda sti contenti
> De dar spasso a chi ascolta e me patir;
> No vôi da sti travagi pur morir,
> Nè cavar de sto lotto più tormenti.

Il quadro del Carnevale dato dal Busenello non è del tutto completo; ma ne rievoca lo spirito perfettamente: con lui riviviamo quella « matta » vita del Seicento, che egli sentì profondamente e di cui egli riesce un geniale per quanto umile interprete.

APPENDICI

I.

La lettera del Busenello sulla « Statira »

Se la *Statira*, melodramma di Gian Francesco Busenello edito e rappresentato nel 1656, può interessare gli studiosi, si è perchè il Cavalli ne scrisse la musica o perchè fu rappresentata la prima volta nel teatro dei Ss. Giovanni e Paolo o infine per l' omonimia delle opere di Apostolo Zeno, del Goldoni e del Silvani. Nel carnevale del 1656, l' operetta busenelliana s' offrì con vario successo; in quanto che, tra le fischiate dei nemici dell' autore e gli applausi dei suoi amici, questo melodramma, per la curiosità dell' intreccio e per lo splendore dello scenario e della musica, seppe attirarsi l' attenzione di Venezia. Davanti al tribunale del buon gusto se ne fece, anzi, il processo; e l' autore, in due lettere, l' una indirizzata a Giovanni Grimani e l' altra ad un virtuoso suo amico, ci mette in grado di intravvedere il carattere degli encomi che a lui furono tributati dal mondo accademico veneziano, nonchè delle critiche che mossero contro di lui gl' invidiosi trattatisti « di come e di punti », i quali costituivano l' opposizione critica di quei giorni.

Le lettere sulla *Statira* furono note al Mazzuchelli siccome appartenenti ai manoscritti del poeta conservati nel secolo decimottavo presso la famiglia Busenello di Legnaro. Non godettero certo la fama della lettera famosa sull' *Adone* del Marino, che procurò all' autore l' inimicizia dello Stigliani. Poche copie ne furono certo fatte, perchè le lettere sulla *Statira* non passarono, ch' io sappia, in nessuna biblioteca pubblica del Veneto. Intorno al 1760, mentre a Legnaro si ordinava il ricco archivio familiare, un anonimo segretario privato, raccogliendo appunti per una storia della famiglia Busenello, trasse una copia completa di parec-

chie lettere del Nostro. Queste note rimasero sempre nella biblioteca di villa Pagani a Legnaro, donde passarono nel 1908 all'antiquario Domenichi di Venezia. Attualmente le possiede il sig. Aldo Ravà, alla cui spontanea cortesia ne devo la conoscenza.

Queste lettere non meritano una edizione. Di quella indirizzata al Grimani basta notare il carattere encomiastico: il Busenello ringrazia il Grimani per l'accoglienza gentile più volte fatta ai suoi melodrammi. Le lodi che fa del destinatario non dicono nulla (1). Anche la seconda, in venticinque fogli manoscritti, è ricolma di complimenti ampollosi, di vacue considerazioni morali. Dagli altri scritti si ricavano parecchie notizie non molto importanti (2).

E prima sappiamo che la *Statira* fu composta ad istanza degli stessi « grandi », che all'autore gli avevano richiesto i drammi antecedenti, *L'Apollo e Dafne*, *La Didone, La prosperità infelice di Giulio Cesare*, *La Poppea*. *La discesa d' Enea all' Inferno,* melodramma tuttora inedito, non entra dunque fra le opere riconosciute dall'autore nel 1656, o perchè posteriore a tale epoca o perchè non degna della di lui approvazione. La teoria drammatica del Busenello è derivata dalla celebre *Difesa di Dante* di Jacopo Mazzoni, per quel che riguarda la favola, la sentenza e il costume (3).

(1) Il documento s'intitola: *Lettera scritta dal fu Sig. Gio. Fran.co Busenello al fu N. H. S. Gio. Grimani, padre di S. Gio. Carlo e del Cardinale, ambi fratelli viventi di questo cognome, nell'occasione di rassegnarli il dramma intitolato la Statira*. Porta per data *gennaio 1656*. Comincia: « V. S., che delle mie debolezze benignamente accennò di rimanere contenta, corre adesso il terzo decimo anno.... ».

(2) La lettera s'intitola: *Lettera scritta dal sig. Gio. Fran.co Busenello ad un virtuoso suo amico richiedendolo del proprio parere intorno al di lui dramma la Statira.* Comincia: « Gli anni, il peso de' quali non è imaginato non che creduto se non da coloro...».

(3) Ved. la *particella seconda del Discorso di Giacopo Mazzoni in difesa della « Commedia » del divino poeta Dante*, ed. a cura di M. Rossi. Città di Castello, Lapi, 1898, pp. 29-61.

Difatti nella sua difesa della *Statira* il Busenello segue le categorie già stabilite dal maestro.

Per la favola protesta, con ovvia riferenza alla nota opera del Garzoni, di essersi dato, non ostante l'età avanzata, « l'incomodo d'una laboriosa applicazione, « perciocchè, essendo questa [*ricreazione*] una fabbrica « che va edificata sulla piazza universale, è necessario « ben consigliarla con le più savie teste ch' habbia « l'architettura e vedere se mai si può armonizzare le « opinioni antiche con le moderne, e, come è solito « dirsi, stare in buona con tutti ». E continua:

« L'invenzione di questo dramma è derivata dall' *Idolo Nostico*, secondo la dottrina del Mazzoni sopra Dante, perchè il fine di quest'opera sente assai dell'accidente seguito tra Ruggiero e Leone nell'Ariosto, tutto che le altre parti del dramma con quelle dell'Ariosto niente confrontino. Nè ho creduto far male se ho scielto d'imitar quel veramente divino poeta, perchè la imitazione, che non fu aborrita dallo stesso Homero, il quale non fu il primo che scrivesse la guerra d'Ilio, soggetto heroico della famosa *Iliade*, ma seguitò egli ancora l'*idolo nostico* d'Oribanzio Trezenio (1), che prima di lui compose in versi la guerra d'Ilio, secondo che ci afferma Eliano, citato sopra ciò dal conte Alessandro Tassoni, nella sposizione del *Trionfo* del Petrarca, a me certamente non si dovrà imputare a delitto in materia di lettere... » (2).

Per l'intendimento dell' espressione *idolo nostico,* bisogna notare che la *Statira* derivò dall' *idolo nostico*, e cioè in parte dall'Ariosto, appunto come l'*Iliade* si sviluppò dallo stesso *idolo nostico*, e cioè da Oribanzio Trezenio. L' *idolo nostico* è quindi quell' « imagine concepibile » che l'autore si crea del suo soggetto,

(1) Ms. *Frezzanio;* si può decifrare dal codice anche *idolo nastico.*

(2) Per la citazione del Tassoni, ved. *Le rime di F. Petrarca*, Venezia, Coleti, 1727, p. 674, e cioè il *Trionfo de la Fama,* al verso *Primo pittor delle memorie antiche.* Che l' *idolo nostico* d'Oribanzio Trezenio non sia un'opera letteraria si ricava anche dal fatto che di questo autore non sappiamo altro che il magro cenno fattone da Eliano Sofista, *Varia Storia*, XI, cap. 2.

della sua favola, ossia il fondamento storico rimaneggiato dall'autore secondo i criteri del necessario e del verosimile stabiliti dal Filosofo nella *Poetica* e definiti dal Mazzoni (1). I quali permisero al Busenello di adattare la ben nota storia classica di Stateira II, moglie di Dario, re di Persia, e prigioniera di Alessandro Magno, ai bisogni del suo concetto del melodramma. Il Busenello, difatti, introduce nell' invenzione della *Statira* cambiamenti sostanziali della storia. Statira è fatta prigioniera di Dario e non di Alessandro; s' innamora del principe d' Egitto, ospite del re, spregiando così l'amore d' un antico amante, il re d'Arabia. Dall' Ariosto (*Or. Furioso*, XLVI, 39) l'autore deriva lo scioglimento dell' intreccio: il re d'Arabia, in seguito ad un atto generoso del rivale, gli cede spontaneamente la sua sposa.

Disvelata così la fonte diretta di questo episodio del suo dramma, il Busenello torna più tardi a giustificare la sua idea della favola scenica:

Il nome di Dario e di Statira, che sono cavati dalla verità dell' historia, non ho stimato che mi necessitino a formare la mia favola sopra la historia medesima, mentre gli antichi non solo negli anacronismi, ma etiandio in altre formalità si sono allontanati dalla verità historica nelle poesie a tutto beneplacito loro; e rimetto i curiosi a' libri e luoghi famosi di questa sostanza. Aggiungasi che tra moderni compositori di romanzi, che sono poesie prosaiche, il nome di Statira, di Dario e d'Alessandro Macedone è stato adoperato in sentimenti et azioni lontanissime dall' istoria; e Statira in particolare viene descritta un'adultera di Eroondate, prencipe di Scettia: voglio dire che non devono offendersi punto gl' orecchi degl' huomeni di scielta Minerva, se leggeranno Statira moglie d' un re d'Arabia...

E tratta a lungo dell' unità drammatica:

Potrebbe da alcuni allegarsi non essere in questa *Statira* stata seguitata la regola dell' unità e che sia dannabile la duplicità degli amori. A questi, sempre con la dovuta modestia, rispondo che se il Tasso nell' *Aminta* formalizò un amor solo, merita non minor commendazione il cavallier Guarini d' haverne introdotti

(1) Edizione citata, pp. 31-38.

sei nel *Pastor Fido*, dramma che ha fatto confessare alle muse esser assolutamente impossibile il pareggiarlo; perchè quella duplicità di amori, cioè di Amarilli e Mirtillo e di Dorinda e Silvio, non dividono formalmente quella unità, essendo il primo di quegl' amori il principale dell'opera, il secondo accessorio, e che non offende la singolarità del poetico punto.

Il tempo è il maestro di tutte le cose. La tragedia antica era recitata sopra i carri da genti che si deturpavano la faccia... (1). Chi a nostri tempi rappresentasse la tragedia sopra carri e la facesse recitare da persone che havessero il viso infangato o più laidamente deturpato, troverebbe ne' circoli moderni essere meschinamente magra la scusa della imitazione della venerabile antichità. E se un poeta contemporaneo nostro introducesse nel suo poema un personaggio a parlare tre, quattro, cinque canti continuati, come fece Homero, che consumò un quarto dell'*Odissea* in un racconto fatto di Ulisse, sento che l'essempio d' Homero non lo francasse dalle fischiate communi; e se Aristotele e Plutarco, che quando parlano d'Homero, stanno in estasi et hanno la fantasia in adorazione, solamente concependo i caratteri del di lui nome, fossero nati a' nostri giorni e si fossero trovati in un secolo che trae le massime diverse dell' antichità, forse non haveriano laudato la prolissità preaccennata.

Fu assai più moderato e più ritenuto il nostro adorato Virgilio, il quale non eccede il corso di due libri nel racconto di Enea fatto a Didone; nè io credo che l'istesso Virgilio con l'esser più breve habbia voluto tacitamente riprendere la lunghezza di Homero. Ma perchè il costume di scrivere a tempi dell'uno poeta non era pari all'uso de' tempi dell' altro, uno fu lunghissimo e l'altro si contenne in una più concisa mediocrità.

Seneca nelle tragedie il più delle volte chiude un atto in una scena sola et un choro. Chi facesse così al dì d'oggi mi rimetto a' bell' ingegni di quanto sarebbe detto contro chi con l'autorità di Seneca formasse la tragedia a quell'antico prescritto. Adunque gl' usi e gl'insegnamenti antichi non sono destini et articoli di religione alle nostre fatiche e chi volesse apportar qui le mutazioni delle cose in materia poetica, che da 1700 anni sono seguite, e comparare Ennio con Claudiano et Accio e Pacuvio con altri moderni, farebbe una diceria lunga e fori di proposito, assai chiara essendo la varietà, anzi, per meglio dire, la totale differenza; e basterà solo l'apportar qui il testimonio di Marziale, che rimprovera un amico suo, il quale rimaneva attonito d'Accio e di Pacuvio: *Attonitusque legis «terreni frugiferi» Accius et*

(1) Qui cita Orazio, *De arte poetica*, vv. 276-7.

quidquid Pacuviusque vomerat (1), ove è facile il conoscere che a Marziale et a quel suo amico la mente de' poeti più antichi sembrava vomitare e non scrivere. Così parimente se considereremo Lucrezio, non ci troveremo la venustà di Virgilio; nè è da condannarsi Lucrezio, ma da haversi in consideratione il suo secolo...

Per la sentenza e il costume, seguendo le dottrine del Mazzoni, il Busenello si contenta d'affermare che in queste cose ha ricercato soltanto la proprietà (2). Si stende però più a lungo sulla « elocuzione », ove si è « ingegnato di seguitare, se ben da lunge, lo stile « de' moderni migliori ».

Ma in questa parte dello stile compiacetemi ch'io m'esprima liberamente. A nostri dì, che come discepoli di tanti secoli et instrutti delle forme di tanti stili doveriano sapere più di quello che in questa sostanza seppero gli antichi, non è così facile il determinarsi quale veramente sia lo stile migliore sì per la varietà molteplice de' modi di scrivere come per la varietà de i giudizi che sono a loro dati da molti huomini prestantissimi in erudizione... (3).

Lo stile dell'immortale Petrarca e di monsignor della Casa, che hanno toccata la meta ultima del comporre le poesie italiane nel modo lirico, pare che sia in disuso: quella purità lattea, quella maestà decorosa, quel numero che spesse volte sente più del quantitativo nel peso, che dell' armonico nella modulazione, quell'affetto espresso con gravità, quelle tenerezze sostentate con elevata grazia, sono monete che oggidì non corrono. E tutto che alla bilancia et al paragone siano confessate oro purissimo, non di meno sono guardate da pochi, biasimate da molti, abbandonate da tutti. La chiarezza dell'Ariosto, che non haverà imitatori in alcun tempo mai, la fantasia sublime distribuita in tante figure, la idea eccelsa impartita in tante invenzioni, l'affetto con tanta maestà incarnata nelle azioni, la proprietà così aggiustamente adoperata, la elevazione dello stile in diversi luoghi così

(1) Marziale 11-90: si deve leggere *terraei frugiferaei*, parole tolte da Ennio. La forma arcaica del dativo spiega l'errore del copista.

(2) Il Mazzoni, op. cit. p. 39, pone come criteri del costume « la bontà, la convenevolezza, la similitudine e l'equalità ». E il Busenello: « Nella sentenza e nel costume ho procurato di ben « servire alla proprietà ».

(3) Qui segue una delle solite invettive contro i critici invidiosi e ignoranti.

nobilmente sostenuta, sono cose diventate forastiere e non osservate e non intese, overo finalmente soggetti di biasimo e di disprezzo. Ma particolarmente lo stile di quel eminentissimo poeta non è più nel credito e nell'ascendente che era...

Dante, che può insegnar a tutti gli huomini, è stimato come una cosa antica, ove i ragni aprono il fondaco alle loro tele. Le di lui parole si stimano barbare, le frasi stroppiate, et hoggidì l'usare una delle sue forme, il valersi d'un suo tratto, d'un suo verbo è un provocar i fulmini. Et io che a bello studio mi son servito d'una sua parola in quel verso del presente dramma

Solo a colei che sue bassezze *india*,

tolto da lui nel quarto del *Paradiso:*

De' seraffini quel che più s'india,

son più che sicuro di dover esser beffato da qualcheduno che sa più di tutti. Qui mi potrebbe esser detto che Dante usò la voce *india* una volta sola in un lungo poema, e che parlando di seraffini inventò quel verbo per dichiararsi meglio, non havendo trovato vocabolo o verbo più espressivo. Perchè volendo Dante dimostrare che i seraffini partecipano della divinità in diversi gradi et additare quello di loro che più alla divinità medesima è partecipante, usò la parola *india* come per una coartante necessità; onde a me, che non ho scritto un alto volume, nè ho trattato delle cose del Paradiso, non era lecito per vanità o per imitazione spropositata valermi di quella voce. Modestamente rispondo: nella poesia che loda è lecita l'iperbole e questa è stata sempre adoperata dagl'antichi migliori al più elevato grado. Lucano paragonò Catone a Dio in quelle famose parole

Victrix causa diis placuit sed victa Catoni,

il che egli scrisse dopo haver detto che le armi di Cesare e quelle di Pompeo, contraddistinte per mostrare la giustizia di quella gran mossa, le une e le altre pretendevano d'haver un gravissimo giudice in favore:

Quis iustius induit arma
Incertum magno si iudice quisque tuetur.

E il medesimo Lucano, volendo lodare Nerone, afferma ch'era in arbitrio dello stesso prencipe il darsi il titolo di quale deità egli voleva (1).

Formiamo un'altra proposizione: gl'antichi amanti nell'eccesso delle loro passioni, lodando le loro dilette, passano tutti i termini dell'iperbole. E qui io non voglio trasportare i luoghi predetti del Petrarca e di Dante, i quali non solo come poeti ma come cattolici, diedero in concetti trascendenti che solennemente verificano la proposizione. Hora sopra queste due... [*sic*] io dico

(1) Il Busenello qui conforta la sua idea con altre citazioni da Virgilio, Orazio, Valerio Massimo, Dante e Petrarca.

in questo modo: Il re d'Arabia innamorato di Statira, tormentato dalla passione di haverla ceduta al prencipe d'Egitto, esaggerando l'horrore che haveva commesso in questa cessione, esalta le bellezze di Statira medesima e dice che ella le sue stesse bellezze india. Le lodi, la passione amorosa rendono propria la iperbole e diffendono la mia irriverente imitazione di Dante. Hora si dice che il Petrarca et il Casa sono stimati anticaglie, Dante si abborisce come una siepe che è tutta ponture, l'Ariosto è caduto nella pretesa trivialità dello stile. E pure a questi quattro huomini di titolo e merito sopra supremo è necessario che tutti gl'ingegni s'atterrino e si confessino di lunga mano inferiori e lontani.

La vena grandiloqua dell'ammirabile Tasso a tutti universalmente non piace: alcuni vogliono che il di lui stile regonfio scaturisca da non troppo esatta imitazione di Stazio e di Lucano, il quale fu posto nell'ultimo luogo, non so perchè, dal nostro Dante e fu impropriamente ripreso dallo Scaligero nell'*Ipocretico* in quelle parole

Eras declamator prius...

parendo a me che Lucano habbia narrato assai et espressa la sua intenzione nei primi versi del suo poema.

Al cavalier Marino, che hebbe fantasia pari per non dir superiore a quella d'Ovidio, che è stato a' nostri giorni peregrinissimo, indeficiente in tutti gli escogitabili, in tutti gli entusiasmi, che ha fato salire la poesia toscana ad auge inaccessibile, e che ha introdotto lo stile nelle più recondite delizie che mai si sia potuto immaginare il choro tutto delle muse, ha trovato oppositioni diverse. Chi lo taccia di urbanità ridondante, chi lo riprende di immoderata lascivia, e tuttavia coloro che più licenziosamente lacerano il di lui nome più a man salva, rubbano le sue frasi, le sue metafore, le sue circonlocuzioni. E sebbene Claudio Achillini, isquisito poeta e litterato famoso e celeberrimo, in una sua epistola loda con tutta giustizia e ragione lo stesso Marino, per il maggior poeta che nascesse mai (1), non per questo sono mancati ingegni che hanno stampati libri contro il Marino.

Hora se a queste celeberrime penne, a questi divini huomini è stato in voce et in scritto opposto, io non posso sperare che il mio povero et snervato stile sia perdonato da alcuno. Mentre massime, dovendo io scrivere et havendo scritto poesia che deve essere cantata e che le misure e i numeri, le desinenze e le assil-

(1) Ved. *Rime e prose di Claudio Achillini*, Venetia, Conzati, 1662, p. 303: « nella più pura parte dell'anima mia sta viva que-« sta opinione, che voi siate il maggior poeta di quanti ne na-« scessero o tra Toscani, o tra Latini, o tra Greci, o tra gli Egitii, « o tra gli Hebrei... »

labazioni riguardano la musica, le strofe, le antistrofe e gl'epodi dei greci qui non vengono in taglio, gl' hinni d' Orfeo, gl' idilii di Theocrito e d'Anacreonte qui dedur non si possono, molto meno le ode pindariche et altre simili. E posto anche che le poesie degl'antichi greci fossero cantate, come altri vuole, e che Homero medesimo fosse il poeta et il musico delle sue proprie canzoni, altra era quella musica dalla nostra; nè mi si porti il testo d'Aristotele *tum plane que illorum que ad tibias et ad citharas*..., perchè in quel luogo parla delle canzoni e non di drammi. Nè mi si dica che il diapason, il disdiapason, il diapante, il diatesseron, che furono i continenti della melodia antica, habbiano le proporzioni con la nostra ottava quinta e sesta decima et altre, perchè altro è l'accentuare antico e greco et il toscano moderno. Anzi nella stessa musica nostra è tanto differenza dal modo di cantare che era in uso già 40 anni a quello che adesso si prattica, che le note paiono non solo diverse ma totalmente contrarie. E chi farà conferenza tra le cantate di qualche musico famoso di già molt'anni e le compositioni de' moderni, troverà sproporzioni infinite. Voglio illativamente discorrendo dire niente di... [*sic*], havendo la musica antica e quella ch' udiamo a questi giorni... [*sic*] si deve dire che la poesia... [*sic*] in scena habbia qualche differenza dalle altre.

Per tanto sia come si voglia, le cose di un secolo non hanno analogia con l'altro. Tutti hanno la loro proprietà; e succede e della musica e della poesia quello che vediamo a succedere delle parole che all'una et all'altra servono. E come dalle parole hebbe a dire Horazio, *multa renascuntur que jam cecidere cadentque*... così possiamo dire delle poesie e massime di quelle che deveno servire alla musica.....

Potrebbe alcuno pungermi con le parole o notarmi con il pensiero di impurità in alcune cose che escono di bocca ad un servo. Ma io mi protesto d' haver scritto con animo innocente e se le parole suonassero diverse dall' intenzione, *castum decet esse pium poetam, versiculos nihil necesse est* (1). La introduzione delle azioni in musica nei teatri, che se sia inventata dagl' antichi o da' moderni trovata io non voglio farmene giudice, può havere anch' essa ancora qualche particolare costume.

Insomma io ho scritto e scrivo così in versi come in prosa come l' insegnamento de' buoni m' ha instrutto, nè pretendo altra loda che di modestia e di ingenuità, lasciando libera la palestra poetica e prosaica a quegl' athleti ammirandi, a quei bravi ingegni, che sanno tutte le cose senza haverle studiate in alcun

(1) CATULLO, 16, 9.

tempo mai, intendono senza maestri per la platonica reminiscenza e della poesia in particolare insegnarebbero l'arte ad Apollo.... (1)

In questa lettera il Busenello svolge la teoria propugnata dai *moderni* nella famosa querela cogli *antichi*. E sotto questo aspetto ha l' interesse di mostrare quanto fossero già invecchiate in Italia le idee che dovevano sembrare rivoluzionarie in Francia nei tre decenni susseguenti. In certo modo ci fornisce il commento delle espressioni che si trovano nelle prefazioni degli altri suoi melodrammi, ove l' autore annunzia senz' altro un principio anarchico e romantico, il diritto del poeta di scrivere « a modo suo ». Si vede che nel Seicento le teoria della libertà riguardo alle regole retoriche si deve intendere in un senso relativo: è la libertà di seguire le regole aristoteliche nella maniera usuale; se poi qualche criticuccio viene a scoprire piccole contravvenzioni delle regole, la teoria della libertà presenta la difesa già bell' e fatta. Lontanissimo dalla retorica romantica, il Busenello anzi in questa lettera si oppone ai sedicenti rinnovatori della letteratura italiana, e ritorna all'ammirazione dei grandi autori del Rinascimento. Anche qui si schiera perfettamente coi *moderni*.

Ma in questa critica dei classici italiani, non dobbiamo lasciar sfuggire un altro aspetto notevole: nella lettera sulla *Statira* Dante Alighieri ritorna al dovuto luogo fra le glorie della letteratura moderna; è vero che la *Commedia* è citata come autorità in una querela degna della pedanteria microcefala dell'epoca tridentina (2): forse il Busenello non vi pensò che dopo la lettura dell' operetta del Mazzoni. Nondimeno, tal

(1) Da questo punto innanzi il Busenello parla soltanto della sua umiltà di scrittore e fa alcuni complimenti al destinatario della lettera. Interessante però è un cenno che fa dei suoi corrispondenti, fra i quali il Marino. Queste particolarità ho inserite nello studio generale sul Busenello.

(2) È curioso come il Busenello, giustificandosi d'essersi servito del verbo *india*, tratti di un aspetto della critica fatta dal Seicento in poi intorno al celebre verso di Lucano, *Victrix causa*

quale è, la lettera del Busenello fa per Dante una cosa che altri secentisti, maggiori di lui, non pensarono di fare; e la ridicola polemica intorno alla parola *india* ha il pregio, o per sincera convinzione o per egoistica perversità, di aver rivelato all' oscuro veneziano che Dante si poteva pareggiare all'autore dell'*Adone* (1).

II.

Vari documenti familiari.

Riassunto dell' albero genealogico familiare appeso al muro del corridoio superiore di Villa Pagani a Legnaro.

Pietro Torion Busenello, discendente della casa Turriana dominatrice di Milano.

Antonio Busenello, che ebbe un fratello Almorò.

Bartolomio: il primogenito Giacomo perì combattendo in Levante sotto il famoso Dandolo; altro fratello minore fu Almorò.

Pietro, nel 1225 votò nella creazione del Ser.^{mo} Principe Renier Zeno; un fratello Bernardo ebbe una figlia di nome Luisa.

Francesco, 1330: uno dei primi segretarii nell' istituzione dell' ecc.^{mo} C. X.

Piero.

Giacomo, che ebbe due fratelli: Nicolò e Gian Battista.

Alessandro, segretario del Senato ebbe tre fratelli, Sebastiano, Francesco, e Marc' Antonio; una sorella Marietta si maritò in Polo Contarini.

dis placuit, il quale appunto è qui recato fra gli esempi citati dal Busenello. Ved. la nota erudita del Croce, *Problemi di estetica*, Bari, Laterza, 1910, pp. 346-353.

(1) Per la rassegna degli amatori di Dante nel Seicento, vedasi, oltre il noto studio del Marchesi, *Della fortuna di Dante nel secolo XVII*, Bergamo, 1898, le pagine del Foffano, *Ricerche letterarie*, 1897, pp. 255-259.

Marc' Antonio ebbe tre sorelle: Bianca, Brigida e Diana, e tre fratelli: Giacomo, Stefano e Sebastiano.

Alessandro, segretario del Senato: fratello Francesco, sorelle Anzoletta e Marietta.

Gian Francesco orator: fratello Marc'Antonio, Cancelliere Grande, 1650; sorelle: Giulia, Camilla, Marina; figli sono Giambattista, Laura, Marina, Alessandro, Faustina.

1629, 21 Giugno

Testamento del Signor Alessandro Busenello in cui di tutto lascia eredi e residuarii suoi figli Marc' Antonio e Gio: Francesco proibendo loro far piezarie di maggior summa di ducati 30, impegnarsi in caratti di datij, non volendo che per cose tali sia portato aggravio alla sua facoltà (1).

Laus Deo die jovis vigesima prima mensis junij 1629.

Il clarissimo signor Alessandro Busenello secretario dell'Eccellentissimo Senato, sano per gratia del signor Dio di mente, senso, memoria, et inteletto, benchè indisposto, stando nel letto in casa della sua solita habitatione e parocchia di Santa Maria Zobenigo, ha presentato a me Gio: Piccini, notaro veneto, la presente sua cedola testamentaria, scritta di propria mano, sigillata, pregandomi custodirla, e, dopo il suo mancar, compire e roborare all'uso de notarij veneti. Interrogato de luochi pij giusta le leggi, rispose non voler altro. Segue il tenor di detto testamento.

Laus Deo et Marie semper virgini et omnibus sanctis. Abozzo e schizzo di mio testamento quale non intendo dover haver luogo se non lo haverò interamente finito, postovi il giorno e la propria sottoscrittione. Considerando io, Alessandro Busenello, Secretario dell'Eccellentissimo Senato, al presente habitante in Contrada di Santa Maria Zobenigo in cà Duodo, la

(1) Documenti tratti dall'Archivio Busenello nel Museo Civico di Treviso, *Testamenti*, n. 58.

certezza della morte e l' incertezza dell' hora sua, e volendo, finchè mi trovo per gratia del Signor Dio sano della mente, senso, memoria, intelletto, et anco convenientemente del corpo, disponere delle cose mie, acciò che non restino confuse et inordinate, ho perciò scritto il presente mio testamento di propria mano, per doverlo presentar ad un pubblico notaro di questa città, da esser custodito, e dopo la mia morte rilevato giusta 'l solito.

Raccomando primieramente l'anima mia alla Santissima trinità, uno solo e vero Dio, alla beatissima sempre vergine Maria, et a tutta la corte celestiale.

Voglio et ordino che nel più breve spatio di tempo che sarà comodo alla mia commissionaria et alla più lunga nel corso di mesi sei dopo la mia morte, siano date le elemosine e soddisfatti i legati infrascritti: cioè ducati trenta a i luochi pii e mendicanti di questa città, giusta la compartita che sarà fatta dalla maggior parte delli miei commissarii; ducati vinti all'heremite di San Bonaventura di Padova; ducati due a cadauno delli servitori e massare, che al tempo della mia morte serviranno in casa, oltre ogni loro salario, e se vi fossero nene che lattassero figliuoli di misser Zan Francesco mio figliuolo, in luoco delli sopradetti ducati dui, ducati quattro, o pur in luoco delli detti ducati dui, ducati cinque a donna Virginia che serve da molto tempo in casa; volendo di più che se detta donna Virginia fosse per qualsivoglia causa licentiata di casa, le siano dati del mio ducati quattro all'anno fino che viverà; et ad Adriana, figliuola di una figliastra della suddetta donna Virginia, che pure sta in casa et è stata diligente, patiente et amorevole nel governo e cura de figliuoli de misser Gian Francesco, lascio, oltre questo è predetto, al suo maritar o monacar, ducati vinticinque, e se fosse maritata o andata monaca, ducati cinque per una volta; a Cattarina, già nostra massara, detta in casa da noi Catterina Longa, lascio ducati tre, il tutto

per carità, et accioché cadauno dei sudetti beneficati preghi Dio per l'anima mia.

Voglio esser sepelito in habito di capuccino nella nostra arca da Ca' Busenellò in chiesa delli reverendi padri di Santo Steffano, che è quella subito dentro della porta grande per mezzo il campo Santo prima che si discendano gli scallini, c' ha l'arma Collonna, ove sono sepolti mio avo, mio padre, mio fratello et altri attinenti, ordinando espressamente che ciò sia fatto, quanto a pompa di prete e di cere, con quella minore spesa che sarà possibile. Ben prego e voglio che in messe et elemosine a poveri bisognosi e da bene siano immediatamente impiegati altri venticinque ducati, appresso quanto ho detto di sopra, e che siano dati pur in elemosina ai padri di Santo Steffano ducati cinque acciò che dicano il giorno che sarà ordinato dalli miei commissarii una messa cantata da morto per l'anima mia. Lascio oltre la mia paterna benedittione alle mie carissime e dilettissime figliuole suor Alessandra prima, suor Alessandra seconda, e suor Faustina, monache, ducati trentatre soldi due (?) per cadauna per una volta solamente, da esser loro esborsati in una o più volte secondo il comodo della casa nel corso di anno uno al più dopo la mia morte, dolendomi non mi ritrovare in stato di poter accrescere il loro anno (*sic*) assegnamento, ch' è di ducati ventiquattro, e confidando che suoi fratelli debbano esser sempre amorevoli verso di esse. Fu dalla mia amatissima sorella uterina suor Domenica Benzon istituita una mansionaria di ducati quaranta all' anno anco per anni trenta dopo la sua morte. L'esborso di quello danaro, per le cose che correvano all' hora, fu interrotto da me al tempo della morte di lei; hora voglio et ordino che e per l'anima sua e per l' anima mia, a spese della mia heredità, non solo sia continuato, per il restante tempo di trenta anni dopo che seguì la sua morte, l' esborso di detti quaranta ducati all' anno, da darsi alle madri heremite di San Bonaventura di Padova,

ove è il corpo di essa mia sorella, et ove si cellebrano per l'amore e bontà di quelle madri le messe di questa mansionaria, ma anco dal tempo della mia interruttione sopradetta fino a quella della mia morte, detrahendosi però quello che alle predette buone religiose havesse esborsato, non dico in qualche elemosina, ma in decine di ducati, di che lasciarò nota, et esse non li negheranno; contentandomi che le messe siano continuate a cellebrar nella chiesa del sudetto heremitorio, e che il mansionario dipenda dalla dispositione delle medesime madri.

Voglio anco che, havendo il già signor Marc' Antonio Busenello, fratello di mio avo, lasciato per testamento ai preti di S. Geremia di questa città ducato uno e mezzo all'anno in perpetuo, sia loro pagata la metà di detto legato o elemosina, che importa lire quattro soldi tredici all'anno, della mia heredità, toccando il resto alle figliuole del *quondam* signor Sebastian Busenello, non dovendo pregiudicarmi l'haver pagato il tutto da moltissimi anni in qua dalla mia sola borsa.

Alla mia sempre dilettissima, carissima e dolcissima consorte madama Laura lascio la sua intera dote, che fu di ducati otto mille, volendo che et in vita et in morte, non ostante uso della città in contrario quanto al terzo, ne possa a suo beneplacito intieramente disponere, o sia del capitale, da estrahersi da quelle pezze della facoltà che pareranno, e quando parerà a lei, o sia de i pro quali io le dichiarisco di cinque per cento netti di ogni graveza ordinaria et straordinaria posta e che fosse posta nell'avvenire, durante però la vita sua quanto alla sudetta esentione di gravezze, volendo che in casa habbia l'istessa e maggiore, se è possibile, autorità mentre sono stato vivo, havendo le spese di viver per lei e per una massara, che stia al suo solo servitio, essortando e comandando ai miei e suoi carissimi figliuoli, anco per honor e servitio loro, che debbano come madre, e madre benemerita, hono-

rarla, rispettarla e ubbidirla sempre in tutte le cose; et in caso che essa mia moglie non potesse star insieme con detti figliuoli, il che so certo che non procederà da capriccio suo, voglio che oltre la presente sua dote estratta o nel cavedal o ne i pro a suo beneplacito come di sopra habbia in mobili di casa per una volta sola a sua elettione per il valore di ducati duecento, oltre tutti i suoi drappamenti di qualsivoglia sorte e l'horologio che passa sotto nome di suo. — Voglio et ordino che per ogni buon rispetto de pagamento di dote, legati et altro, sia subito dopo la mia morte fatto un reale e diligente inventario o nota per mano di pubblico nodaro di tutti li denari, argenti, formenti, vini oltre il necessario per uso della casa, crediti, il che doverà vedersi da miei libri immobili e mobili di qualunque sorte, che lascierò, compresi quelli nei luochi di fuori, in che mi riporto alla relattione che farà mia moglie, con espressione del valsente; copia del qual inventario o nota autentica debba restare appresso cadauno dei miei commissarii, volendo che sia usato quanto prima diligenza per riscuotersi li crediti, et insieme con i denari et argenti superflui che lasciassi, e mobili non necessarii, sia fatto esito e contanti, et il tutto sia investito in campi o in altri fondi sicuri, come parerà meglio alli miei commissarii per utile et accrescimento della mia commissaria, perchè, sebene confidando nella prudenza e nel governo degl' heredi miei non instituisco del mio poco haver libero alcun fideicomesso, voglio nondimeno, come ho detto di sopra, per ogni buon rispetto de pagamento di dote, legati et altro che sia fatto l'inventario e investita predetta.

Heredi e residuarii universali di tutti e cadauni miei beni mobili e stabili, li presenti, futuri, caduchi, inordinati per non scritti, ragioni et attioni che mi spettano, et in qualsivoglia modo e tempo mi potessero spettar e pervenir, voglio che siano i miei amatissimi, carissimi, dilettissimi e dolcissimi figliuoli, messer Marc'Antonio e messer Zanfrancesco, a'quali principalmente

lascio la mia paterna, e pregho humilmente da Dio, la sua sempiterna beneditione, raccomandando a cadauno d'essi, dopo 'l debito de buoni christiani, quello di huomini d'honore e di sudditi fedeli, prohibendo loro per mia sodisfatione, non perchè dubiti che ne sia bisogno, in tutto e per tutto, il far a chi si sia et in qualsivoglia occasione piezarie, ch' eccedano la suma di ducati trenta, e similmente l'haver parte o caratti in datii, non intendendo che mai in alcun tempo la mia facoltà sia sottoposta a debiti, contratti per le sudette occasioni. Li prego con tutto l'affetto del cuore e quanto ricerca questo interesse raccordarsi colle orationi e colle elemosine dell'anima mia. Li supplico colla forza e colla tenerezza paterna a vivere et habitare unitamente insieme colli animi e colle persone, assicurandosi che da questa sola unione può in ogni caso multiplicarsi loro grandissimo honore e giovamento, condonando l' uno all' altro con amorevolezza fraterna qualche accidente di disgusto che inconsideratamente et involontariamente occoresse, o qualche imperfettione che tutti habbiamo; e medesimamente li supplico ad amar, honorar et ubidir sua madre, torno a dir benemerita della casa tutta per ogni rispetto.

Tutto il sopradetto mio residuo, quale piacerà al signor Dio che sia, intendo dover esser diviso ugualmente tra essi miei figliuoli, dovendosi prima, oltre la dote di mia moglie nell' uno de i sopradetti modi ad elettion sua, detraser quella di madama Barbara mia dilettissima et amatissima nuora, qual dote doverà esser a parte posseduta e goduta da messer Zanfrancesco, mio figliuolo, suo marito, per il peso che tiene delle occorrenze della moglie e de' figliuoli, e perchè così è di ragione; e doverà esser detratta detta dote di madama Barbara dalla sua possessione di Campretto, ch' è dichiarata fondo dotale nel contrato, dalli suoi drappamenti giusta l'uso della città, e da altre pezze della mia facoltà come parerà meglio alli miei commissarii. Alla detta madama Barbara non so che la-

sciare, ma finalmente tutto è suo, e tutto sarà de suoi figliuoli. Prego bene suo marito, sua madrigna e suo cognato a tener sempre quel conto di lei che merita la sua gran bontà e tutte le sue amabilissime condittioni, di che però non dubito per l' esperienza che ne tengo, et ad essa madama Barbara raccomando nelle sue orationi l'anima mia, e voglio che oltre quanto è predetto, possa al tempo della mia morte disponere in elemosina a chi li parerà di vinti ducati del mio.

Alli figliuoli, così maschi come femene di messer Zanfrancesco mio figliuolo, nati e che nasceranno, non havendo modo di far legato di consideratione, come volontieri farei, e massime ad Alessandretto, che amo al pari dell' anima mia, lascio colla mia benedittione per quel più che posso svisceratamente disponere l'amore e l'affetto di suo padre e di suo zio, i quali possono, e so che voranno col mezo delle virtù e delle fatiche, aiutate dalla benignità e munificenza pubblica, accrescere le fortune della casa, per collocar le femine conforme alla loro vocatione honoratamente, e lasciar haver i figliuoli maschi con qualche comodità, allevando tutti col timor di Dio positivamente e virtuosamente. Tuttavia in segno d'amore lascio ad Alessandretto il mio cadin col suo bocal d'argento, et a cadauna delle femine nate e che nasceranno ducento ducati al loro maritare o monacare per una sola volta: cioè 200. Il mio horologio lascio a parte a messer Marc' Antonio, et la mia corona d'agata lascio a messer Zanfrancesco, miei figliuoli, in particolar memoria mia.

Ho detto di sopra intendere che il mio residuo debba esser diviso ugualmente tra li miei carissimi figliuoli; hora dichiaro che detta divisione sia fatta delle rendite e delle entrate, desiderando sopramodo che de beni mai vegna divisione tra essi. Ho detto anco che nell' inventario, che doveva esser fatto da pubblico nodaro, debbano esser inclusi i crediti che lasciassi, i quali appariranno da i miei libri; anco questo punto ha bisogno di regolatione: dichiarisco però che i miei commissarii

debbano fedelmente far l'estratto dei crediti, o cavandolo dalle mie note o dalla loro propria notitia per farli poner poi nell' inventario.

Coll' autorità che mi fu concesso dall' Eccelso Conseglio de X, a' 5 maggio 1590, di poter disponere della sansaria di Fontego di Todeschi in uno de' miei figliuoli per sostentamento della famiglia, denominai l'anno 1614, a' 9 di maggio negl' atti del *quondam* D. Dominico Adami nodaro veneto, messer Marc' Antonio mio figliuolo, cavato a sorte coll' altro fratello nè dopo in quello negotio ho fatto alcuna alteratione. Gl' utili di questa sansaria, o cassellетta che si chiami, ridotti in gran diminutione, doveranno pur esser goduti in commune dalli predetti miei figliuoli; et essi doveranno procurare poi dalla pubblica gratia, quando non fosse seguito in tempo mio, di riconfirmarli nei discendenti mediante le servitù nostre, sicome anco doveranno procurare delle concessioni pecuniarie che cadauno di noi gode per benignità della Serenissima Republica.

Commissarii et essecutori della presente mia ultima volontà voglio che siano la predetta madama Laura, mia moglie, e li predetti messer Marc' Antonio e messer Zan Francesco, miei figliuoli, quali sono sicuro che amorevolmente trattando essequiranno concordemente quanto ho disposto et ordinato. Impartisco loro la conveniente autorità e voglio che le cose che sottometto all'arbitrio loro et altre che occorressero nell' esecutione del mio volere, possano esser fatte dalla maggior parte di essi, quando non fossero tutti tre concordi.

[*Il codicillo di questo testamento ha due tratti curiosi : fu fatto il 16 aprile 1629*] :

Lasso a madama Barbara mia amatissima nuora il quadro della trasfiguratione di Nostro Signore di mano del Palma per segno d' amore, e perchè si raccordi di me nelle sue orationi ; nel resto confermo detto mio testamento in tutte le sue parti.

Sendo nato questi giorni un puttino a mio figliuolo Gio. Francesco non ancora battezato, gli lascio per mia memoria due coppe d'argento con l'arma Busenello.

Estratto del Testamento della Signora Laura Muscorno relicta del Signor Alessandro Busenello.

A' 14 agosto 1641.

Die mercurii quartadecima augusti 1641.... in casa della mia habitatione, cioè di messer Zanfrancesco mio figliuolo, in contrata di Santa Maria Zobenigo.

Risolvo in questo punto dopo haver ben pensato e considerato intorno al disponer della mia impoverita dote prima per il rigoroso pagamento di essa, al quale convenni accomodarmi per molti rispetti e per il fruo de mobili d'ogni sorte ridotti a mano a mano di poca consideratione. Però con animo quieto et per gratia del Signor Dio, sana di mente ecc....

Alle donne che si ritroveranno in casa al tempo della mia morte et servidori lasso ducati 2 per cadauno per una volta tanto. A Verginia che m'ha servito molti anni lasso ducati 10. A Adriana Rosa, nezza di essa Virginia, lasso ducati 6.....

Item. Al Signor Marc'Antonio mio carissimo figliuolo per segno d'amore, non avendo lui bisogno, essendo munito et commodo di beni di fortuna, lodato il Signore e per la benignità del nostro benegnissimo Prencipe, lasso li miei campi di Preganziol e San Trovaso, pregandolo haver per raccordate sue sorelle et mie carissime figliuole oltre la carità sua solita anca per amor mio.....

A messer Zanfrancesco mio figliuolo carissimo non so che lasciar in corrispondenza delle sue deboli fortune per la debolezza dell'entrate, gran carico di famiglia et delle estreme gravezze. Perciò il lasso residuario di tutta la mia dote sì di stabili, mobili di Venezia et di villa, come d'ogn'altra cosa che mi po-

tesse pervenire, godendo a suo beneplacito li frutti, et dopo la sua morte sii Alessandro suo figliuolo, mio carissimo e dilettissimo nipote, e suoi figli se ne haverà...

Comissarii ho eletto li due miei carissimi sopradetti figliuoli che d'accordo prenderanno questo carico per amor mio, supplicandoli proveder che questi legati sieno adempiti alla più lunga in termine di un anno per scarico loro et sollievo dell'anima mia, che mentre era in questa spoglia humana, ardeva di desiderio di darli sodisfattione. Sua Maestà vi conservi, figliuoli et figliuole miei carissimi, et vi concedi le gratie che bramo a me medesima, et vi benedichi il Padre, il Figliuolo et lo Spirito Santo. *Amen.*

Il mio horologio lasso ad Alessandro mio dolcissimo nipote.

A madama Barbara non posso mostrar maggior affetto che la servitù et carità in tutto il corso che ho conversato con essa, e se m'è occorso qualche moto, fu per l'emulatione d'altri et non da mancamento o difetto d'amore e tenerezza verso la sua persona, alla quale mi raccomando di calde orationi...

Estratto della quietanza di Gian Francesco, Alessandro e Marc' Antonio Busenello per la dote di Maria Arrigoni, a' 14 dec. 1642.

...Essendosi contentato il sig. Marc' Antonio Busenello Secretario obligarsi insieme col signor Zanfrancesco suo fratello, sottoscrivendo com' ha fatto il contratto di nozze del signor Alessandro suo nipote, figliuolo di detto signor Zanfrancesco..., et volendo essi istessi Zanfrancesco et Alessandro ch'esso signor Marc'Antonio non debba nè hora nè mai in alcun tempo sentir per questo nè danno, nè lite, nè rischio, nè alcun disturbo imaginabile per alcun modo, conto, via, pertanto esser signor Zanfrancesco, trattenutisi in mano ducati tremille cinquecento correnti per le spese necessarie nell'adobbo et promissioni per la sposa, così

fermamente stabilisce d'accordo con esso signor Marc'Antonio...

1620, 1 giugno: Contratto di nozze della signora Barbara Bianchi con il signor Francesco Busenello (1).

In Christi nomine amen anno ab ipsius nativitate millesimo sexcentesimo vigesimo, indictione tertia, die vero mensis iunii tertia. Per il presente publico instrumento di contratto nuttiale, il molt'illustre signor Pietr'Antonio Bianchi, fo del molt'illustre signor Gio. Dominico, in nome dello Spirito Santo, promette l'honesta e pudica donzella, la signora Barbara, sua figlia, per legitima sposa e consorte del molt'illustre signor Gio. Francesco Busenello, figliuolo del clarissimo signor Alessandro, segretario dell'eccellentissimo Senato presente et che l'accetta conforme al rito di Santa Romana Chiesa, come comanda il Signor Dio. Per dote veramente e nome di dote, promette e s'obbliga lo stesso signor Pietr'Antonio dare ducati diece mille cinque cento da l. 6, s. 4 per ducato in questo modo: cioè, avanti il dar della mano, ducati quattro mille ducento in contanti, compresi ducati cinquecento in circa di biancheria, e d'altri mobili per uso della sposa, da esser estimati da due communi amici; ducati tre cento in anni tre prossimi venturi, ogn'anno la rata che sarà ducati cento. E per i restanti ducati sei mille, detto signor Pietr'Antonio assegna a detti signori padre e figliuolo che l'accettano, così valutati d'accordo, campi sessanta di terra circa, arati, piantati, videgati, e parte prativi, con tutte le fabriche da lavoratori che sopra essi si trovano, e con una casa dominical, cortivo, horto, brolo e tutte loro habentie e pertinentie, sotto Castel Franco, posti in luogo detto Campreto; quali campi habbiano sempre restare per fondi dottali, con conditione e patto espresso che l'entrata d'essi del-

(1) Documento originale in pergamena, Archivio Busenello del Museo Civico di Treviso, *Istromenti dotali*, n.° 27.

l'anno presente, fino alla festa di San Martino, debba essere per conto e ragione d'esso signor Pietr'Antonio, con l'esborso però di ducati cento cinquanta, ch'egli promette di far nanti il dar della man, cioè ducati cento in contanti e li restanti cinquanta in una vestura nuttial. Promette il predetto signor Pietr'Antonio mantenir detti signori Busenelli, heredi e loro successori in ogni tempo al quieto e pacifico possesso de i beni predetti, e sollevarli a tutte sue spese da ogni molestia che *quomodocunque, qualitercunque et quandocunque* potessero patire: anzi a maggior cautione lor promette che li molt'illustri signori Maffio Mora, fo del molt'illustre signor Pellegrin, et Andria... [*sic*] zio e consorte rispettive di lui signor Pietr'Antonio, nelle lor proprie specialità, lauderanno l'assignatione de i predetti campi, come buona, idonea, sicura et a niun obbligata, e prometteranno e s'obbligeranno, *simul et in solidum*, con detto signor Pietr'Antonio alla manutentione d'essi campi contro qualunque contradicente persona, che in cadauno tempo contradicesse, a tutti suoi danni, spese, pericoli et interessi. La qual dote detti signori padre e figliuolo pigliano, accettano et assicurano sopra tutti e cadauni loro beni et in caso di restitutione, che Iddio guardi, promettono restituirla nel modo, forma e colle conditioni che, *ut supra*, l'haveranno ricevuta, et secondo l'uso della città. Per osservanza delle qual cose le sopradette parti hanno obligato et obligano tutti e cadauni loro beni, presenti et futuri...

Testamento della Signora Barbara Bianchi consorte del Signor Gio. Francesco Busenello in cui ordina che tutto il suo sia di suo marito, indi de' suoi figli legitimi di dipendenti in dipendenti.

1644, 10 Febraro.

In Dei aeterni nomine amen.

Anno ab incarnatione Domini Nostri Jesu Christi millesimo sexcentesimo quinquagesimo septimo, Indi-

tione decima prima, Die Dominico secundo mensis Septembris Rivoalti.

Io Barbara Bianchi consorte dell'Ill.mo Signor Gio. Francesco Busenello, sanna per gratia del Signor Dio di mente, sensi et intelletto, se ben del corpo indisposta da gota, mi son fatta condur nella casa del Reverendo signor Piovan di Santa Maria Zobenigo di questa città, loco da me eletto, e stando in un mezado d'una casa ho fatto chiamar e venir a me Simon Porta, nodaro veneto, al quale alla presenza delli testimonii infrascritti ho dato e presentato il presente, qual' è il mio testamento, et mia firma volontà, per me scritto et sottoscritto e sigillato. Ho pregato lo vogli ricever custodir et conservar, et caso della mia morte, che segua quando piacerà a S. D. M., l' appri, pubblichi, compischi et robori conforme l'ordini e leggi di questa città.

Interrogata da detto nodaro d'altra simile, e delli quattro Ospitali, riscato de' schiavi, poveri vergognosi et altri luoghi pii della città, gl' ho detto: di queste cose non voglio altro, et voglio che scrivette che lasso a mie cognate monache ducati cinque per una, per una volta tanto, per segno d' amor, e così a mia sorella al Corpus Domini, et anco a Anzolo servitor di casa ducati cinque per una volta tanto, et non voglio altro...

Intus tenor est ut sequitur: 1644. 10 Febraro in Venetia. Volendo io Barbara, consorte del signor Zan Francesco Busenello far il mio testamento, lo scrivo e lo sotto scriverò di mia propria mano. Prima raccomando l'anima mia al signor Dio, et ala beata Vergine Maria. Lasso per l'anima mia ducati cento da farmi dir tante messe ali altari privilegiati subito seguita la mia morte. Lasso a mie figliole ducati 25 per una, per una volta tanto, et a suor Faustina, che è monacha nel Corpus Domini oltre il predetto legato, quando sia il tempo delle sue obedientie grande, ducati 30 per volta che sarano in tre volte ducati 90. Tutto quelo che ho al mondo o che in alcun tempo mai potesse a me pervenire lasso al signor

Zan Francesco Busenelo mio consorte in vita sua. Dopo la sua morte il tutto sia di Alessandro Busenello mio figliolo, et dopo di lui tutto vada a suoi figliuoli legitimi e di legittimo matrimonio nati, et così discendenti in infinito legitimi e di legitimo matrimonio nati. Io Barbara Busenello così ordino et voglio. Io Barbara Busenello ò scritto e sotto scritto di mia propria mano. Et hic est finis ecc.

Die Veneris (22) Martii 1658 Publicatum fuit per me notarium viso cadavere dicte quondam Barbare testatricis ad instantia Ill. D. Joannis Francisci Busenello eius viri etc.

III.

Documenti finanziari

I documenti seguenti si trovano nell'Archivio Busenello del Museo Civico di Treviso. Molti dei documenti originali sono andati sparsi o distrutti, mentre giacevano nella villa a Legnaro o durante il trasporto fattone da Legnaro a Venezia e a Treviso. Ma per quel che riguarda queste carte minori bastano i riassunti accurati e particolareggiati fatti da un secretario della famiglia verso la metà del secolo decimottavo. A quell'epoca si fece un inventario di tutti i documenti esistenti nell'Archivio. Alcuni volumi di questo inventario sono pure perduti; ma a tale lacuna vengono poi a supplire alcune filze di documenti originali tuttora esistenti. Nello stato attuale in cui trovasi l'Archivio Busenello non è possibile di dare una segnatura di biblioteca per le varie carte. Rinvio dunque senz'altro agl' indici mentovati, facilmente reperibili negli scaffali del Museo Civico di Treviso, e sopra tutto ai volumi intitolati: *Beni in Padovana, Beni in Venezia, Testamenti, Quietanze et altro e Ricevute.* Ringrazio pubblicamente qui l'egregio professore cav. Bailo che mi ha aiutato moltissimo

nella ricerca di questi documenti fra le migliaia di altri che compongono il ricchissimo e preziosissimo Archivio.

Lo sviluppo della proprietà del Busenello.

1588. Condizioni di Alessandro e Francesco Busenello, « fratelli habitanti in contrà de S. Croce in casa « de la Scuola de S. Roco di Batudii »: dichiarano di possedere: 1. un livello di ducati 12 sopra campi 8 Scaltonigo, pagati dalli eredi di Francesco Memo; 2. bottega in contrà di S. Lunardo; 3. livello di duc. 4 sopra casa in Villa di Caizon, Treviso; 4. « terza parte « de sagagnara (?) de la qual non cavamo intrada al- « cuna al presente per esser stati butadi zoso li ar- « zeri »; questa proprietà portava un aggravio di duc. 33, grossi 16 da pagarsi per livello a Francesco Corner; 5. « la quarta parte de una casa de statio posta in « contrà de S. Maria Formosa », la quale rendeva duc. 22 d'affitto. (Ved. Arch. di Stato, *Dieci savii sopra le de- « cime a Rialto*, *Condizioni*, 168, B. 1, 155, n. 451). 1590, 7 dic. Faustina Torello dona ad Alessandro Busenello, « casa con brollo e quattro campi a Legnaro ». 1594, 15 nov., Alessandro compera campi 6 a Legnaro. 1596, 7 sett., Alessandro acquista col testamento di Marieta e Paulina Busenello casa e bottega « de zavatter » a San Lunardo. 1604. Alessandro dichiara l'acquisto di campi 23 a Legnaro-Scandalò, e il 26 dic. paga le spese di nuove costruzioni ivi fatte. 1605, 20 dic. Alessandro compera campi 6 a Scandalò. 1607, 15 ott. Alessandro eredita tutte le proprietà dello zio Giacomo. 1608, 3 dic. Alessandro compera campi 6 a Legnaro-Ronchi per duc. 300. 24 dic. acquista forno e casa di Bernardo Torello in contrada di Castello a Venezia. 1610. Alessandro dichiara di possedere campi 40 a Legnaro. 1611. Alessandro compera campi 3 a Legnaro da Francesco Contarini; lo stesso anno, altri campi 11. 1613, 7 nov. Alessandro compera la quarta parte della casa

grande posta in contrà S. Maria Formosa (ved. di sopra, p. 42, nota 1). 1618, 13 febb., Alessandro compera campi 6 a Scandalò, duc. 700. 1619, 16 dic., altro campo, duc. 100, ed altri 6 dalle proprietà Torello. 1620, 1 giugno, per dote di Barbara Bianchi, campi sessanta a Campretto (e ved. di sopra p. 42). Questa dote, del valore di duc. 10300 (4300 in contanti), passò per il testamento di Barbara, nel 1644, interamente al marito. 11 ott. Alessandro compera un mezzo di quartiero in Legnaro-Caovilla da Santo Pengo, duc. 127. 6 nov., campi 2 1/2 a Scandalò, duc. 250; e altri 3 1/2 a Ronchi, duc. 326. 1621, 12 luglio, Alessandro paga a Francesco Memo duc. 150 per vari aggravi sulle terre di Legnaro. 16 nov., compera mezzo campo a Legnaro, duc. 50. 22 giugno compra la Villa di Sant'Angelo, sotto Pieve di Sacco. 1622, 22 ott., Alessandro compra campi 3 1/2 a Ronchi, duc. 137. 1623, Marc'Antonio compera campi 9 a Scandalò. 1624, 11 febb. Alessandro compera campi 3 1/2 a Ronchi. 1625, Alessandro acquista tutte le proprietà rimanenti ai Torello in Legnaro; lo stesso anno, altro campo, duc. 102. 1626, 8 marzo, Marc'Antonio compera a Legnaro campi 5 1/3. 1627, 2 giugno, Alessandro compera campi 7 a Legnaro-Granzetta, duc. 2685. 3 giugno, altro mezzo campo da Marco Pengo, duc. 40. Lo stesso anno, Marc'Antonio acquista campi 8 1/2 a Legnaro-Orsano. 1631. Gian Francesco e Marc'Antonio offrono la villa di Legnaro per cauzione della dote di Barbara Bianchi, stabilendone il valore in duc. 8000. 13 ag. Gian Francesco prende livello di duc. 1100 su campi 20 a Martellago di Mestre. 1632, Gian Francesco dichiara di possedere campi 45 a Savonara. 1637, 16 marzo, Marc'Antonio compera campo 1 a Legnaro. 9 maggio, Gian Francesco compera varie proprietà di Gaspare Borromeo a Legnaro, duc. 200; 13 maggio, dallo stesso Borromeo prende in affitto in perpetuità campi 3, con affitto di duc. 1 per anno, per il prezzo di duc. 300. Lo stesso anno Gian Francesco compera altri campi 9 a Scandalò. 21 nov., Mar-

c'Antonio compera campi 2 1/2 a Scandalò, dichiarando pure di possederne 7 a Legnaro-Pia. 1639, 16 marzo, Marc'Antonio compra campo 1 a Legnaro. 1649, 20 luglio, Gian Francesco acquista a Polverara da Bortolo e Ottorello Santa Sofia campi 38 per duc. 5408; 28 luglio, Marc'Antonio compera campi 45 a Savonara. 1650, 16 maggio, Gian Francesco compra campi 35 in Villa del Fango a Pola, i quali portano un aggravio di lire 19 annue. 20 ag. Marc'Antonio compra a Savonara campi 32 1/2 a ragione di duc. 118 per uno. 1651, 7 genn., Gian Francesco paga duc. 140 per imposte arretrate sulle proprietà della vedova di Gerolamo Cappara di Legnaro, e dalla stessa il 4 maggio compera campi 4 per duc. 480. 4 aprile, Gian Francesco compra a Legnaro campi 17 1/4. 18 marzo, paga lire 127.41 per l'affrancamento di livello alle monache di Santa Lucia. 4 maggio, compra da Laura Marchesini campi 9 a Scandalò; altri campi 4 1/2 a Scandalò per duc. 480, con l'aggravio di duc. 3 per anno ai monaci di S. Stefano di Venezia. 1 sett., da Laura Marchesini compera campi 4 1/2 per duc. 445; altri campi 4 a Legnaro per duc. 455. 1652, 10 ott. paga duc. 22 per l'affitto di campi in Villa di Morelle, proprietà di Elena ved. Michiel. 1654, 1-5 sett. compera da Laura Marchesini a Legnaro campi 4 1/2. 1657, 31 luglio, compera a Scandalò campi 9. 25 ott. paga a G. F. Labia duc. 100 per l'affrancamento di livello sull'eredità Santin a S. Geremia. 1659, 9 luglio, compera a Scandalò campi 8.

Da quanto precede riesce chiaro che le parole del Busenello nelle risposte fatte al Badoer (ved. di sopra pp. 45-9) sono da intendersi quasi letteralmente. Qui abbiamo sicure notizie di proprietà del valore di ducati 47000 all' incirca, avendo riguardo soltanto ai beni fuori di Venezia ed ai terreni nudi, senza contare cioè palazzi, case, mobili, livelli, ecc. I suoi capitali montavano al di sopra « dei cento mille »; è certo anzi che il poeta, all' infuori dei beni fideicommessi, aveva a propria disposizione presso a poco cento mila ducati, for-

se meno, anzi, che più; sicchè l'esborso di cento mila ducati in contanti per l' aggregazione alla nobiltà avrebbe lasciato la famiglia nelle condizioni in cui si trovava alla morte di Alessandro nel 1631, coll'aggravio di qualche nuovo debito.

Particolarità della vita intima.

Gian Francesco non assunse tutte le cure d' un padre di famiglia che dopo la morte di Alessandro; quindi la maggior parte dei documenti familiari soscritti dal poeta sono posteriori al 1631. Ma perfino ai figli il matrimonio portava le sue obbligazioni: il 29 maggio, 1621, pagava a Susan Cusacco duc. 50 a conto di damasco; e per lo stesso, il 30 luglio, lire 254. Il 10 giugno 1625 riceveva lettere da Nicola Pezziol circa affari con Laura Franceschini, agendo qui probabilmente da corrispondente per Alessandro. 1627, 17 sett. pagava lire 405 per « pani de seda ». 1630, 4 ag. Laura Muscorno affitta a Francesco Monarato in nome di Gian Francesco e di Marc'Antonio campi 2 1/4 « in commun « del Borghetto chiamai Le Pretine ». 12 sett. Gian Francesco paga in nome del padre un debito verso Marietta Busenello riguardante vari campi a Bulgarello, Campolongo e San Corrado. 1631, 7 genn. Gian Francesco paga a Giacomo dalla Colombina lire 155 « a conto di « robbe ». 11 febb. « Quietanza reciproca tra il signor « Marc'Antonio Busenello et il sig. Gio. Francesco di lui « fratello sopra la sentenza formata dal N. H Pesaro « loro giudice arbitro in deffinizione di alcune tra loro « vertenze rogata negli atti di D.m Angelo dei Schietti ». La sentenza del Pesaro fu resa il 28 febb. 1632, e condannava Gian Francesco a pagare duc. 1200 in rate annue di duc. 150. Questi pagamenti si seguono fino al 1642, quando troviamo la quietanza definitiva di Marc'Antonio. 3 sett. « Procura della sig.a Laura, madre del « sig. Francesco Busenello, rogato negli atti di D. Gio. « Francesco Valentin, fatta nel detto suo figlio con fa-

« coltà di sostituirne per far pagamento di dote ». 3 dic. Alessandra e Faustina Busenello pagano due livelli ciascuno di d. 12 annui a Gian Francesco in nome di casa Busenello. Pure nel 1631 Gian Francesco mette punto ad un antico processo di Bradamante Busenello contro Alessandro riguardante un pagamento di dote per Sebastiano Busenello. 1633, 22 luglio, Gian Francesco paga a Tomaso Pravaglio lire 96 « a conto di debito di « suo padre ». 1634, 16 giugno, ad Ambrogio Arrigoni, lire 210 in « saldo di robbe ». 15 maggio, affitta ad Antonio Meneghello « case con cortivo e terre in Orsano ». 1636, 6 aprile, affitta a Zuanne Monarato per anni cinque le terre già occupate da F. Monarato (ved. di sopra. 1630, 4 ag.). 14 sett. paga a Gio. Paolo Fidel lire 130 per debito. 1638, 15 maggio, 22 luglio, 14 nov. pagamenti ciascuno di d. 45 al monastero di Santa Lucia « per spese della signora sua fia ». L' Archivio Busenello contiene un libretto curiosissimo, in cui il Busenello teneva i conti delle monache sue figliuole. Le ricevute dei vari pagamenti furono fatte in questo libro dalle camerlenghe dei monasteri di Corpus Domini. Il libro viene così a conservare gli autografi di parecchie gentildonne veneziane del Seicento. Per esempio: « 1641, Adi 1.^{m} dicembre, ricevi io suor Lucieta Conta-« rini Camerlenga dal sig. francesco businello lire cento « otanta sei per li allimenti di suor Faustina de mesi « sei finiti a di 11 novembre prossimo pasato, dichia-« rando di aver avuto sodisfacione di tutte le rate fino « a di 11 novembre sopra dito val. d. 30 ». A partire dal 19 maggio 1649 soscrive Serafica Benedetti. Dal 14 nov. 1649 sino al 4 maggio 1659 è Diana Pisani. Seguono poi Augustina Tapetti (1661), Clara Passanti (1663), Alba Grimani (1667), Samaritana Grimani (1670) e così via fino al 1692. 1638, 4 nov. paga a Marc'Antonio una somma non specificata per saldo di livello. 1639, 20 ag. paga a Girolamo Venzado « do stara de « formento » per saldo di livello. 17 sett. a Bortolo Bergonzi lire 80 per « panni de seda ». 1641, 7 giugno a Gio.

Homaccini per debito non specificato lire 6512 « con al-
« tre cinque ». 25 giugno a certo Li Galli lire 85 per lo
stesso. 31 dic. a Berardo Pedecino lire 78 per lo stesso.
1642, 1 aprile : ricevuta « della Abadessa del monastero
« del Corpus Domini di d. 500 a conto della dote spiri-
« tuale della signora Laura sua figlia »; 1 giugno, lo
stesso, firmata dalla priora suor Gradenigo da Canal
per « ducati cinque cento da lire sei e soldi quattro
« per ducato, contatemi cento per avanti e quattro cento
« in questo giorno, e questi a conto della dotte della
« signora Laura sua figliuola acetata per nostra mo-
« naca questo medesimo giorno ». Documento autogra-
fo. (Ved. di sopra 1638). 1642, 21 nov. dote di Maria
Arrigoni di d. 18000. 15 dic. « pieggiaria del sig. Gio.
« Francesco Busenello per d. 5500 per tutte le molestie
« che potessero nascere con la signora Laura Muscor-
« no, che si è costituita pieggia pure della stessa sum-
« ma a cauzione dell' intera dote della signora Maria
« Arrigoni... » rogato negli atti di Gio. Puccini. 16 dic.
ricevuta di Battista Copa d' Oro per d. 50 « qualli sono
« per resto del godimento de una colana d'oro... che
« doveva esser goduta... sin tutto il prossimo carneval ».
19 dic. a Marin Fagiti, d. 800 per l'importo d' un dia-
mante. 1643, 10 marzo, a Marco Servadio, d 440 per
saldo di conti. 1 marzo, a Silvestro Uttero, d. 400 « per
« un scrittor ». 1 maggio, a Moisè Salon, lire 170.12 « per
« tapedo persiano » con altro del 25 ag. per lire 104. 4 lu-
glio, « Partita di deposito da investirsi alle cinque per
« cento in essecuzione della scrittura di pieggiaria di
« d. 11666 e 16, contadi da Gio. Francesco et Alessan-
« dro Busenello e da Maffio Bianchi, procurator di Mar-
« c'Antonio Bianchi, di conto della dote di Maria Arri-
« goni, dovendo detto capitale restar obbligato alla
« detta ». 4 luglio, quietanza di Gian Francesco di aver
ricevuto la sudetta dote. 28 ag. ricevuta della priora
del monastero di Ogni Santi per d. 600 a conto della
dote spirituale di Suor Laura. 27 ott. paga a Brasio
Borzo 54.41 stara di formento per suo livello. 15 dic.

paga a Salamon Toro, d. 400 per un filo di perle. 1644, 15 maggio, i fratelli Busenello pagano alla corte di Legnaro il « debito del livello per campo uno ». 22 luglio, Gian Francesco paga a Santo Giusto d. 16 « per resto « di legato » (sembra parte d' un processo ove il Busenello figurò da avvocato). 7. ott. a Francesco Benzon, « stara due e un quarto di formento per saldo dei li- « velli ». 1645, 10 sett. a Zuanne de Zanin, lire 74 per saldo di pietre. 20 sett. « Il sig. G. F. Busenello deve per spiu- « milia datta per avanti brazza 7 a ragion di lire 7, lire 49; « detto per lin, fatto venir da Verola, la 1/2 de lire 175.4, « lire 87.12. 4 dic. a Nicolò Venier, lire 36, saldo. 4 dic. a « Nicolò Padani, somma non specificata a scritture « spettanti alla casa di Canalregio ». 1646, 20 febb. a Ferigo Boschetti, lire 333.13 per saldo di conto di Ferigo Duse, orefice al Romito. 31 luglio, saon, lire 60; lo stesso, lire 20.8. 1 sett. Per esser andato Sac.o (*sic.*) di suo ordine con la peota a levar la signora Barbara in tempo del G. Cancelier, lire 48.10. 7 ott. a Brasio Borzo otto quartieri due (8.2) di frumento per livelli. 1647, un conto al nome di G. F. B. de campatici in Polverara. 17 dic. paga al monastero di Corpus Domini gli alimenti di Faustina. 1 genn. (more veneto) a Zuanne de Rossi lire 4981, saldo de ori. 13 genn. pieggiaria di lire 2336 per Fradelli Zambonin a Marsilio Santa Sofia abitante in Via de Mezzo. 1649, senza giorno, paga a Giacomo Borli lire 1003. 29 aprile, a Piero Sonzonio, lire 58 a conto di lire 200. 7 genn. ad Ambrogio Arrigoni, lire 1003.17 per saldo completo di robbe. 22 febb. Lettere del governo al Busenello spettanti a campi 38 in Polverara. 1650, 30 aprile, a Giacomo Caffrè, lire 508 per saldo di robba. 14 sett. a Simon Bosio, Spicier all'Abran, lire 31 a conto. 15 sett. allo stesso lire 34.10 a conto. (Per il significato di queste ricevute e per Simon Bosio vedasi il mio studio: *The jocose testament of. G. Contarini*, in *Romanic Review*, New York, Dec. 1912). 3 nov. a Lorenzo Sonzogno, lire 100 a conto di biava. 21 nov. paga a nome Bortolo Erafilli certa somma imposta in una sentenza

criminale. 19 genn. a Lorenzo Sonzogno lire 51.12 a conto di biava. 21 nov. ad Angelo Pin di Cesare dà in prestito lire 15. 1651, a Vielmo Veccello, paga lire 105 per cere. 22 marzo, riceve da Maffio Bianchi un conto di d. 211 e 8 « per due tapedi cairiti bellissimi. Si venderà « i suoi compagni ducati 25 l'uno. Per uno da tavola « più grande comprato all'Hora d. 34; per altro da terra « bellissimo d. 42 ». 8 aprile, paga a Marco Chiario, lire 360, a conto di credito. 20 aprile, a Lorenzo Sonzogno, lire 141.16 a conto di vena. 4 giugno, a Pietro Bellavite, lire 15 a conto di spicerie. 10 giugno, a Gerolamo de Lazara, lire 290 per la restituzione delle spese al sig. Marc'Antonio. 9 giugno, riconosce un debito non specificato verso i monaci di Santo Stefano. 10 luglio, a Pietro Bellavite, lire 15 a conto di spicerie. 27 ott., 12 nov., 30 nov., 7 genn. e 12 febb. (more veneto), dà in prestito ad Angelo di Tron, lire 22, 31, 38, 25-3, e 24-16. 26 ott., a Giacomo Borli, lire 400 « per scrittili in banco giro ». 16 dic. a Salvador Bugherio, lire 56. 14 genn.-9 febb., una serie di lettere e documenti relativi a certi livelli di Legnaro da pagarsi al Capitanio di Padova, col saldo del conto del 9 febb. 25 febb. a Bernardo Nonzolo, lire 61.10, senza note. 1652, 9 marzo, a Giacomo Borli, lire 630 per scrittili in banco giro. 18 giugno, a Giacomo Torne, lire 410.5 per saldo d'ogni conto. 23 marzo, ad Iseppo dei Nobili, lire 83.3 per saldo. 28 giugno, a Zuanne Venier d. 30 senza note. 31 ag., a Bernardo Nonzolo, lire 37.4, senza note. 25 ott., allo stesso, lire 32.16. 1653, 9 giugno, a Zuanne Venier, lire 74.8, senza note. 4 luglio, a Francesco Prepianvicini, lire 63.4, senza note. 1654, 26 aprile, a suor Cherubina Ismonia, abbadessa del Monastero di San Francesco della Croce, d. 100, legati da Marc'Antonio Busenello a quelle monache. 1655, maggio, paga alla scuola di San Zan Evangelista, lire 75 a nome dei fratelli Santa Sofia. Luglio-agosto, processo contro il curato di Sant'Angelo, riguardo al sequestro da questo fatto di certi campi di Legnaro, per « un quartese sempre dovuto alla sua chiesa ». Il

25 luglio, il Busenello ottiene dall'Auditor Nuovo di Padova la cancellazione del sequestro. Il 9 ag. il curato non ha fatto nulla in proposito è il Busenello scrive al Reggimento di Padova, « perchè il curato rimetta « in pristino le cose da lui fatte in sprezzo dell'appel- « lazione del sequestro. » Il 10 ag. il curato « dice in- « sostenibile le lettere d'appellazione da esso non fatto « per decima, ma per la riscossione del quartese sem- « pre dovuto alla sua chiesa ». 21 sett. a Cesare Alessandri, lire 136 senza note. 1656, 5 marzo, 11 marzo, 16 luglio, 17 ag., e 13 sett., allo stesso, lire 136, 68, 102, 136, 136, « per robbe avute dal sig. Pietro Paulo ». 1657, 4 aprile e 4 nov. a Paulo Pezzi, lire 247 e 73, a conto. 16 ott. paga al preposito di Sant' Andrea lire 3.15 a nome dei fratelli Santa Sofia. 1658, 30 genn., paga a Sebastian Preti a nome di Giacomo Rizzetti di Castel Franco somma non specificatà imposta da una sentenza criminale. 1659, 9 luglio, scrive al Collegio dei Savi riguardo agli acquisti di terre da lui fatti.

IV.

Bibliografia di G. F. Busenello

1. **Bonifacii Balthasaris** Musarum Libri X. - Venetiis, apud Iohannem Hertzium MDCIVL, pp. 276, 437, 469. Vi è pure un'edizione di Treviso del 1645.

2. **Colomera Michiel,** Mausolaeum. - Venetiis, 1651. In questa orazione, per la morte di Marc'Antonio Busenello, si parla con lode di Gian Francesco.

3. **Nicolini Gio. Giorgio**, Le ombre del pennello glorioso del molt' illustre Signor Pietro Bellotti Eccellentissimo Pittore, abbozzate da G. G. N. e dallo stesso consacrato all' illustrissimo Signor Giuseppe Zollio, Nobile Veneto. Opera seconda. - In Venetia, per Francesco Valvasense, con licenza de' Superiori, 1659, pp. 17-19, 104-5, 109. Per l'*Aurialma* del Nicolini, ved. di sopra pp. 94-95.

4. **Achillini Claudio,** Rime e prose di C. A. - Venetia, Conzatti, MDCLXII, pp. 2, 294-299.

5. **Allacci Leone,** Dramaturgia divisa in sette indici. - Roma, Mascardi, 1666, pp. 23-24, 96, 302, e 181, 263-64.

6. **Aprosio Angelico,** Biblioteca aprosiana. - Bologna, Manolesai, 1673, pp. 83, 84, 113.

7. **Ivanovich Ivano,** Minerva al tavolino, lettere diverse di proposta e risposta a varii personaggi, sparse d' alcuni componimenti in prosa et in verso, con memorie teatrali di Venezia. Seconda impressione. — In Venetia, appresso Nicola Pezzano, 1688, pp. 350-51, Vi sono due sonetti della polemica Busenello-Vendramin, ma senza attribuzione. Si parla dei melodrammi a pp. 433-6 e a p. 449 ove il Busenello è chiamato « gran causidico, Accademico Delfico ».

8. **Petricelli Gio. Domenico,** Oratio in funere Petri Busenelli equitis et Seren. reip. Venetiarum magni cancellarii. - Venetiis, Bortoli, 1713, p. 8. [Libro rarissimo, di cui posseggo il solo esemplare da me conosciuto].

9. **Becelli Giulio Cesare,** Della novella poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana. Libri tre. - In Verona, per Dionigi librajo a San Tomio, MDCCXXXII, p. 255.

10. **Quadrio Francesco Saverio,** Della storia e della ragione d' ogni poesia. - In Bologna, per Ferdinando Pisarri, all' insegna di S. Antonio, 1739, vol. I, p. 216 e vol. VII, p. 44.

11. **Groppo Antonio,** Catalogo di tutti i drammi per musica recitati nei Teatri di Venezia dall' anno 1637, in cui ebbero principio le pubbliche rappresentazioni de' medesimi, sin all' anno presente 1745. - Venezia, Antonio Groppo, pp. 16-19 e 23. Prezioso per le citazioni di rare stampe degli scenari dei melodrammi, anche più complete di quelle fatte dal Galvani.

12. **Caotorta Giovanni** e **Alessandro,** Componimenti intorno ai riti nuziali degli antichi cristiani, con al-

cuni sonetti raccolti per occasione delle faustissime nozze degli illustrissimi signori A. C. e G. C. dedicati al merito dell' illustrissimo signore Marc' Antonio Busenello, zio amorosissimo della sposa. - Venezia, appresso Luigi Pavini, con licenza de'superiori, MDCCLXVI, c. 8b versi in lode del Nostro e cenni biografici attinti al Mazzuchelli.

13. **Mazzuchelli Giammaria,** Gli scrittori d' Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani. - In Brescia, presso a Giambattista Bossini, 1763, vol. VI, pp. 2454-2457.

14. **Arteaga Stefano,** Le rivoluzioni del teatro musicale italiano dalla sua origine fino al presente. - Venezia, Carlo Palese, 1785, vol. I, pag. 331 per brevi cenni sull' argomento della *Didone*.

15. **Gamba Bartolomeo,** Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano. - Venezia, Alvisopoli, 1817, p. 67.

16. **Gamba Bartolomeo,** Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano. - Venezia, Alvisopoli, 1832, pp. 114-115.

17. **Michiel Girolamo Alessandro,** Notizie ed osservazioni intorno al progresso dei teatri e delle rappresentazioni teatrali in Venezia e nelle città principali dei paesi veneti. - Venezia, co' tipi del Gondoliere, MDCCCXL, (per nozze Michiel-Morosini), p. 25: parla delle relazioni del Monteverdi coi librettisti e fra questi è il Busenello.

18. **Gloria Andrea,** Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo. - Padova, Angelo Sicca, 1853, p. 73.

19. **Cicogna Emanuele,** Delle inscrizioni veneziane raccolte ed illustrate. - Venezia, presso Giuseppe Orlandello, editore, Piccotti, stampatore, 1824-53, vol. IV, pp. 167, 170, 230, 683; vol. VI, pp. 34 e 537.

20. **Gloria Andrea,** Il territorio padovano. - Padova, Prosperini, 1868, vol. III, p. 277, per la villa di Legnaro.

21. **Galvani Livio Niso** [Salvioli Giovanni], I teatri

musicali di Venezia nel secolo XVII, Milano, Ricordi, 1878, pp. 19, 31, 32, 35, 69.

22. **Wiel Taddeo,** I codici musicali contariniani del secolo XVII nella R. Biblioteca di San Marco in Venezia. - Venezia, Ongania, 1888, pp. 5, 21, 51, 81, per la musica del Cavalli e del Monteverdi in rapporto coi libretti del Busenello.

23. **Molmenti Pompeo,** La storia di Venezia nella vita privata. - Torino, Roux-Favale, 1880. Ved. parte terza e Nuova edizione, Bergamo, 1908, vol. III.

24. **Da Mosto Andrea,** Il teatro a Venezia nel secolo XVII. - Roma, 1899 (estr. dalla « Rivista politica e letteraria »), pp. 19-12.

25. **Benacchio Adelisa,** Pio Enea degli Obizzi, letterato e cavaliere. - Padova, 1901 (Bollettino del Museo Civico di Padova), p. 127, ove si parla brevemente dell' *Incoronazione di Poppea.*

26. **Alburno G.,** Vilote veneziane: cenni sul carattere della poesia popolare. - Venezia, Orlandini, 1902, p. XIV.

27. **Medin Antonio,** Storia della repubblica di Venezia nella poesia. — Milano, 1904, pp. 330, 545. 546, 549 e 551.

28. **Marchesan Angelo,** Un celebre popolano di Treviso nel secolo XVIII, estr. dal « Nuovo Archivio Veneto », vol. XII, fasc. II, p. 34.

29. **Crawford Marion,** Salve Venetia. - New-York, Scribner's, 1906, vol. II, p. 240.

30. **Segarizzi Arnaldo,** Passeggi e freschi a Venezia, in « Emporium », sett. 1908.

31. **Ruggieri R.,** Maffio Venier. - Udine, 1909, p. 77.

32. **Pilot Antonio,** Un sonetto inedito di Andrea Garzoni, in « Fanfulla », 1911, n. 14.

33. **Livingston A.,** Gian Francesco Busenello, cittadino originario veneziano, in « Modern Language Notes », Baltimore, Stati Uniti, maggio 1908.

34. — Una poesia di G. F. Busenello in Inghilterra, in « Ateneo Veneto », luglio-agosto 1908.

35. **Livingston A.,** G. F. Busenello e la polemica Stigliani-Marino, in « Ateneo Veneto », luglio-agosto 1910.

36. — A sonnet of Ciro di Pers attributed to G. F. Busenello, in « Romanic Review », New-York, 1911, fasc. 2.

37. — La novella della rapa e una poesia veneziana su Carlo Emanuele di Savoia, in « Fanfulla », luglio 1911.

38. — Una scappatella di Polo Vendramin e un sonetto di G. F. Busenello, in « Fanfulla della domenica », sett. 1911.

39. — G. B. Vidali, a document for his biography, in « Romanic Review », New-York, 1911, fasc. 4.

40. — Sebastiano Rossi imitatore e plagiario di G. F. Busenello, in « Nuovo Archivio Veneto », 1912, fasc. I.

41. — The jocose testament of G. Contarini, in « Romanic Review », 1912, fasc. 4.

42. — Pseudonyms of the nobles of the Broglio in Venetian popular poetry, in « Modern Language Notes », novembre 1911.

43. — Recensione del De Bin: La Corte di Leopoldo I e la letteratura italiana, in « Romanic Review », 1912, fasc. 4.

44. **Belloni Antonio,** Il Seicento. - Milano, Vallardi, 1899, pp. 326, 327, 332.

45. **Borzelli,** Il Cavalier, G. B. Marino. - Napoli, Priore, 1898, pp. 168-172.

Opere a stampa di G. F. Busenello

1. Poesia che comincia: *Quella maga d' amor bella e canora,* nel *Teatro delle glorie della signora Adriana Basile, alla virtù di lei, dalle cetre de gli Anfioni di questo secolo, fabricato in Venetia, Evangelista Deuchino, 1623.* Conosco la ristampa di Napoli, 1628, senza nome d' editore. Ved. pp. 171-4.

2. Poesia che comincia: *Veduto ho i bronzi,* nella

Venezia edificata di Giulio Strozzi, Venezia, Antonio Pinelli, 1624, in prefazione.

3. Sonetto, citato dal Mazzuchelli, nella *Laurea dottorale*, raccolta in onore di Andrea Resio, Venezia, 1629.

4. Sonetti eroici nel *Preludio delle glorie di Niccolò Barbarigo e Marco Trevisano, patrizi veneziani, prima essi ed unici fondatori dell' amicizia eroica*, Venezia, Francesco Baba, 1630 (per cura di Francesco Pona). Vedi più sotto la mia edizione dei sonetti del Busenello, n.° XII e XIII.

5. Poesie che cominciano: *Signor le stelle il giorno han destinato e a gara Giove e Giuno*, nell' *Imeneo di Pindo nelle nobilissime nozze del Sig. Annibale Marescotti e D. Barbara Rangona*, Bologna, Giacomo Monti, 1630. Ho veduto la seconda impressione, pure presso il Monti, del 1638.

6. Lettere all' Achillini e la poesia che incomincia *Achillin volan gl' anni*, nelle *Rime e prose* di Claudio Achillini, Venezia, Giunti e Baba, 1650, e altra edizione presso il Conzatti, 1662.

7. Poesia che comincia: *A venerar sanguinolento nume*, nelle *Lagrime della fama nella morte della Marchesa Lucrezia Orologio degli Obizzi*, Padova, Frambotto, 1655, e in seconda impressione, presso lo stesso, 1664.

8. Poesia citata dal Cicogna (*Inscrizioni*, v. IV, p. 617) in *Due canzoni all' illustrissimo sig. Francesco Viaro nel suo ritorno dal reggimento di Belluno*, Venezia, Deuchino, 1626.

9. *La prospettiva del navale trionfo riportato dalla Repubblica serenissima contro il turco. Al signor Cavalier Pietro Liberi, pittore insigne e famoso, di Gio. Francesco Busenello. In Venetia, MDCLVI, appresso Gio. Pietro Pinelli, con licenza de' superiori e privilegio*, (è la poesia che incomincia: *Se ai prodigi sovrasta ed ai portenti)*.

10. Traduzione della stessa di Thomas Higgons:

A prospettive of the naval triumph of the Venetians over the Turk. To Signor Pietro Liberi that renowned and famous painter. By Gio. Francesco Busenello. Translated into English verse by Sir Thomas Higgons. London, H. Herringham, 1658.

11. Poesia che comincia: *Santa eccelsa sublime* negli *Applausi poetici al valore e merito dell' illustrissimo et eccellentissimo sig. Giacomo Da Riva, cavalier proveditor general in Candia; et il tributo delle Muse per la vittoria di Fochies. In Venetia, MDCLII, appresso Gio. Pietro Pinelli, con licenza de' superiori.*

12. Poesia che comincia: *Regia donzella già da l' onde uscita* in *Le glorie delle armi venete celebrate nell' accademia de' signori Imperfetti, per la vittoria ottenuta contro l' armi ottomane, et dedicate da Giacomo dall' Angelo dell' eccellentissimo sig. Marino alla potentissima et sempre augusta maestà veneta. In Venetia MDCLI, appresso Gio. Pietro Pinelli, stampator ducale, con licenza de' superiori.* Il Busenello e Baldassare Bonifacio sono distinti col titolo « di due illustrissimi protettori » di questa edizione.

13. Poesia che comincia: *Santa eccelsa sublime* (vedasi sopra) in *Per la felice vittoria riportata dalle armi venete contro il Turco a Fochies. Ode di Gio. Francesco Busenello all' illustrissimo sig. il sig. Alvise Duodo, dell' illustrissimo et eccellentissimo sig. Gerolamo. In Venetia, MDCXXXIX, appresso Gio. Pietro Pinelli, stampator ducale, con licenza de' superiori.* In fronte una lettera del Busenello ad Alvise Duodo che comincia: « Non ho potuto trattenere la penna... », ove l'autore dice: « Io ho composto questa ode per chiuderla, come tant' altre cose mie, dentro al gabinetto, leggerla ai padroni, comunicarla a gl'amici, et non lasciarla passar più oltre. Ma finalmente ho consentito alla stampa, per liberarmi dal tormento insopportabile di vederla andare per le pubbliche strade, deformata del suo originale, diffigurata della imagine sua, riformata a caso, e finalmente in nulla mia... ».

14. *Delle ore ociose di Gio. Francesco Busenello. Parte prima. All' eminentissimo principe, il sig. Cardinal Ottoboni. In Venetia MDCLVI, appresso Andrea Giuliani, con licenza dei superiori e privilegio.* Si vede che negli ultimi anni della vita il Busenello pensava ad una edizione delle sue opere predilette; ma solo questa prima parte, contenente cinque melodrammi, vide la luce.

15. *Lettera panegirica scritta dalla penna impareggiabile di Gio. Francesco Busenello alla gloria immortale di D. Diego Michel Colomera, autore del Mausoleo, consecrata al patrocinio autorevole dell' illustrissimo et eccellentissimo sig. Cavalier Gio. Pesari, procurator di S. Marco dal ossequio riverentissimo di D. Pietro Cesconi. In Venetia, MDCLIII, appresso Gio. Pietro Pinelli, con licenza de' superiori.*

16. *Panegirico all' illustrissimo et eccellentissimo sig. Lazaro Mocenigo, cavalier procurator di S. Marco, Capitan general de mar per la Serenissima Republica di Venetia contro il Turco, di Gio. Francesco Busenello. In Venetia, MDCLVII, appresso Gio. Pietro Pinelli, con licenza de' superiori.*

17. Opinione legale, parte d' un processo: *Viene proposto se si possa allegare di nullità contro una sentenza di bando seguito senza le previe citazioni e notizie all' accusato per potersi difendere.* Stampato *sine notis.* L' unico esemplare da me conosciuto si trova nella Biblioteca Universitaria di Bologna, segnato *CDLIV, n° 27.* Contiene 6 carte non numerate. È soscritto dal Busenello e porta in nota l' approvazione di Giovanni Garzoni e Jodero Balbi.

18. Lettera sull' *Adone* e un' altra a Giacomo Scaglia in proposito della stessa, in *Lettere del Cavalier Marino gravi argute facete e piacevoli....* Venetia, MDCXXVII, pp. 392-6.

19. La stessa lettera sull' *Adone* in BORZELLI, *Il Cavalier G. B. Marino*, Napoli, Priore, 1898, pp. 168-172.

20. La stessa lettera a Giacomo Scaglia nel citato articolo *G. F. B. e la polemica Stigliani-Marino.*

21. *La Stiglianeide,* sonetti contro lo Stigliani, nello stesso articolo.

22. *I sonetti morali ed amorosi di G. F. Busenello,* edizione critica per cura di A. Livingston, Venezia, Fabris, 1911.

23. *El prindese alla todesca* e *El mondo d' adesso,* pubblicati come suoi da Sebastiano Rossi (Basnatio Sorsi) nel *Pantalon moderno,* Venezia, Zamboni, (1676). Sono le poesie dialettali che incominciano: *Corre a scavezzacollo el tempo e passa,* e *Compare m' è vegnù cusì a redosso.*

24. *El Ravo*, poesia dialettale che comincia: *Se dunque per un ravo vien città*, nel citato articolo *La novella della rapa e una poesia veneziana su Carlo Emanuele di Savoia.*

25. Poesie dialettali su i sovranomi dei nobili veneti: *Catte se ben m' accorzo* e *Stamattina conzandome la testa,* nel citato articolo *Pseudonyms of the nobles of the Broglio in Venetian popular poetry.*

26. Le stesse poesie con altra dello stesso genere, pubblicate da Carlo Bullo, per nozze Molmenti-Brunati, Venezia, Prem. Stab. Emporio, 1885. Questa pubblicazione, a me ignota al tempo del precedente articolo, mi fu accennata dall' egr. dott. Musatti.

27. Lettera a Pietro Ottoboni e sonetti contro Polo Vendramin nel citato articolo *Una scappatella di Polo Vendramin e un sonetto di G. F. B.*

28. Lettere a *G. G.* Nicolini nelle *Ombre del pennello glorioso del Molt' Illustre sig. Pietro Bellotti,* del Nicolini, Venetia, Valvasense, 1639.

29. Sonetto caudato in dialetto e di dubbia autenticità che comincia: *Chi scrive in venezian e no ga vena,* nel citato articolo del Pilot, *Fanfulla,* 1911, n.° 14.

V.

Manoscritti delle opere di G. F. Busenello

Venezia — Marciana: Classe IX: 6082, 6235, 6236. 6175, 6473, 6660, 6893, 7015, 7025, 7032, 7033, 7034, 7035, 6765, 6084 (segnatura attuale). Classe XI.: 342.

Museo Civico Correr: Fondo Cicogna: 703, 873, 1053, 1054, 1078, 1080, 1081, 1082, 1083 1084, 1085, 1086, 1087, 1141, 1172, 1193, 1195, 1197, 1198, 1227, 1229, 1259, 1408, 973, 1453, 2530, 3083.

Fondo Correr: 496, 179, 270, 264, 262, 293, 218, 356, 372, 838, 1094, 1034, 839.

Provenienze diverse: Acquisti vari, Tessier, 107; Aquisti vari, Stefani, 415[b].

Querini-Stampalia: Classe VI. N.[i] X, XI, XII, XVIII, XIX, XX.

Seminario: N.[i] 48, 504, 149, 549.

Codici privati: 1. posseduto dall' egr. dott. Cesare Musatti, intitolato: *Sattire del Busenello*; 2. posseduto dall' egr. avv. Aldo Ravà, contenente appunti sulla famiglia Busenello e poesie e lettere del Nostro. Proviene dall' Archivio Busenello di Legnaro.

Padova — Museo Civico: C. M. 506; C. M. 524; C. M. 582.

Universitaria: 40, 724, 1822, 1837, 1977.

Vicenza — Bertoliana: 1-3-31; 1-3-32; 7-8-12; 3-11-17; 6-5-25; 2-10-18; 1-5-14. Ved. nel catalogo del Mazzatinti i numeri 23, 24, 58, 200, 254, 462, 50, 56, 72.

Verona — Comunale: N.° 2379, classe letteraria, busta 77[a]-10 Ved. pure per lettere del Busenello la raccolta fatta da Rigotti Ognibene, intitolata: *De Ponae familiae nobilitate historicum documentum*, parte IV. *Epistolae clarissimorum virorum.*

Milano — Ambrosiana: Z 1-79, Z 1-202, Y-84.

Treviso — Museo Civico: 908, 912, 29, 83.

Rovigo — Biblioteca dell'Accademia dei Concordi: 7-1-30, 7-1-36.

Firenze — Marucelliana: C-207, C-212.

Magliabechiana: Classe VII, n.[i] 363, 357.

Roma — Vaticana, fondo ottoboniano: 1753, 1960, 2493, 2451.

Rouen — Bibliothèque Municipale, Collection Coquebert-Monthret: 571-1707.

Londra — British Museum: Mss. n.° [ho]806.

Ho citato qui centotto manoscritti contenenti opere del Busenello; a questi sono da aggiungere alcuni altri che non ho veduto finora: quelli di Cesena, gentilmente indicatimi dall'egr. prof. Egidio Lovarini, dei quali non posseggo l'elenco; quello della raccolta Baldassare Compagni (ora dispersa) di Roma, ved. Narducci, *Catalogo dei mss. ora posseduti da B. C.*, Roma, 1892, n.° 135; quello privato, studiato da E. Filippini in *Rivista delle biblioteche e degli archivî*, XVI, 3 *(Un ignoto codice miscellaneo contenente poesie di B. Dotti, ecc.)*; finalmente quelli di Brescia, che non ho potuto esaminare e di cui non posseggo notizie sicure. L'indice analitico dei manoscritti citati di sopra si troverà nella seguente bibliografia delle singole opere del Busenello.

a) Melodrammi

1. *La discesa d' Enea all' inferno.*

Marciana 6660, cc. 205b-49; 6765, cc. 137-66a; 7032, cc. 204-50; 7034, cc. 1-70; Museo Correr, Cicogna 1053, parte II, cc. 109-49a; Correr 372, cc. 1-39a; Quer.-Stampalia, cl. VI, n.° XVIII, cc. 64b-97; Bertoliana, n.° 200 (Mazzatinti), cc. 207a-40.

Ved. di sopra, pp. 174, 175, 178, 181, 182, 185, 207, e nell'appendice I.

2. *Gli amori di Apollo e di Dafne di Gio. Francesco Busenello, rappresentato in musica nel teatro di S. Casciano, in Venetia, nell' anno 1640. In Venetia, MDCLVI, appresso Andrea Giuliani, con licenza de' superiori e privilegio* (come parte delle *Ore ociose*).

Musica di Francesco Cavalli. Seconda rappresentazione nel

1647 nel teatro dei Ss. Giovanni e Paolo. *Scenario* dello stesso, pubblicato nel 1647.

Rovigo, Accademia dei Concordi, cod. 7-1-30 (Mazzatinti, n.° 66); Treviso, Museo Civico, cod. 29; Padova, Università, cod. 40.

Ved. di sopra, pp. 101-2, 174, 175, 176, 183, 185.

3. *La Didone di Gio. Francesco Busenello, opera rappresentata in musica nel teatro di San Casciano nell' anno 1641. In Venetia, MDCLVI, appresso Andrea Giuliani, con licenza de' superiori e privilegio* (parte delle *Ore ociose*).

Musica di Francesco Cavalli. *Argomento e scenario della Didone*, pubblicato nel 1641. Col titolo di *Enea e Didone* appare manoscritta la sc. VII dell'atto III nel cod. Cicogna 1229, cc. 216-9, e nel cod. Correr 270, cc. 394-403.

Ved. di sopra, pp. 172, 174, 175, 176, 182, 183, 185.

4. *L' incoronatione di Poppea di Gio. Francesco Busenello, opera musicale rappresentata nel teatro Grimano l' anno 1642. In Venetia, MDCLVI, appresso Andrea Giuliani, con licenza de' superiori e privilegio* (parte delle *Ore ociose*).

Seconda edizione: *Il Nerone overo l' incoronatione di Poppea, dramma musicale dedicato all' Illustriss. Sig. D. Inigo de Guerara et Tassis, Conte d' Onnate, ecc. In Napoli per Roberto Mollo, 1651.* Rara stampa reperibile nell' Archivio musicale di S. Pietro a Majella. Ved. B. Croce, *I teatri di Napoli*, nell' *Archivio storico per le provincie napoletane*, 1890, (Vol. XV), pp. 126, 128.

Musica di Claudio Monteverde. Scenario dell' opera reggia intitolata *la Coronazione di Poppea*, pubblicato nel 1643 e di nuovo nel 1646. Seconda rappresentazione pure al teatro dei Ss. Giovanni e Paolo nel 1646; la terza a Napoli nel 1651 nel Giuoco della Palla, dalla compagnia detta *I Febi Armonici*, uno dei primi drammi musicali di Napoli (Croce, op. cit. p. 128), se non il primo come dice il Belloni (*Seicento*, p. 332). Di recente si è parlato d' una ripresa per la Società filodrammatica romana (ved. *Fanfulla*, 1911, n.° 53),

Treviso, Museo Civico, cod. 83; Rovigo, Accademia dei Concordi, cod. 7-1-36.

Ved. di sopra, pp. 174, 175, 176, 177, 185.

5. *La prosperità infelice di Giulio Cesare dittatore, opera musicale di Gio. Francesco Busenello. In Venetia, MDCLVI, appresso Andrea Giuliani, con*

licenza de' superiori e privilegio (parte delle *Ore ociose*).

Musica di Francesco Cavalli. Rappresentato nel Teatro Novissimo, nel 1646. Si ricorderà che sul sito del Novissimo, nel secolo XVIII, fu eretto il teatro della Cavallerizza: quindi la nota del Mazzuchelli sul *Cesare* del Busenello. *Scenario* dello stesso, pubblicato nel 1646.

Ved. di sopra, pp. 173, 174, 176, 177, 183, 185, 206.

6. *La Statira principessa di Persia, dramma per musica, impiego di hore otiose, di Gio. Francesco Busenello, dedicato all' illustrissimo et eccellentissimo signor Gio. Grimani. In Venetia, MDCLV, appresso Andrea Giuliani.*

Seconda edizione, come parte delle *Ore ociose*, nel 1656. Musica di Francesco Cavalli. Prima rappresentazione nel teatro dei Ss. Giovanni e Paolo, 1655; seconda, ivi, 1656; terza nel teatro Guastavillano di Bologna, 1665.

Ved. di sopra, pp. 174, 175, 178, 181, 183, 186, e Appendice I.

b) Opere in prosa

1. *La Floridiana di Gio. Francesco Busenello, romanzo non perfetionato.*

Cod. Cicogna 344, *Libro I* a cc. 1b-211, *Libro II* a cc. 213-246. Il Cicogna in una nota manoscritta dubita che il vero titolo sia *Floriana* ovvero *Floridiana*, e richiama la nota commedia *Floriana* citata dall' Allacci. È vero che nel principio il copista scrisse un paio di volte per isbaglio *Floriana*, ma quasi sempre altrove *Floridiana*. Mi sembra probabile che il Busenello abbia preso questo nome dalle *Piacevoli Notte* dello Strapparola, libro citato dall' autore in una delle sue poesie.

Ved. di sopra, pp. 186-193.

2. *Il Fileno, frammento di romanzo di Gio. Francesco Busenello, ritrovato fra' suoi scritti, senza il principio mezzo e fine, che forse col progresso del tempo potrebbe venir in luce.*

Cod. Cicogna 344, cc. 267-290.

Ved. di sopra, p. 194.

3. *Lettera panegirica a Don Diego Colomera.*

Ved. le opere a stampa. MS.: cod. Cicogna 3204, doc. 27 (colla soscrizione autografa).

Ved. di sopra, pp. 57, 68-69, 23.

4. *Panegirico a Lazaro Mocenigo.*
Ved. le opere a stampa, e di sopra pp. 66-67.

5. *Panegirico ad Alvise Contarini.*
Cod. Correr 1137, parte II, pp. 177-8; Acquisti vari (Museo Correr) 107, pp. 252-256.
Ved. di sopra, p. 66.

6. Lettera al Marino per l' *Adone.*
Ved. le opere a stampa. Ms. nel citato codice Ravà (ved. di sopra, pp. 26-27), copia dell' originale di cui parla il Mazzuchelli.
Ved. di sopra, pp. 50, 90.

7. Lettera a Giacomo Scaglia in proposito della precedente.
Ved. le opere a stampa.

8. Dedica all' Imperatore Leopoldo I.
Comincia:
« Al più inclito di tutti i prencipi... »
Precede in genere la poesia *Estasi piega i vanni* (ved. più innanzi); si trova sciolta nel cod. marciano cl. XI, 342, c. 105b e nel cod. Correr 496, c. 35b e 839, c. 1b.

9. Lettera ad un amico intorno alla Statira.
Nel citato cod. Ravà (ved. l'appendice I e di sopra, pp. 26-7, 122).

10. Lettera a Giovanni Grimani in proposito della medesima.
Ved. la nota precedente.

11. Lettera critica sull' eloquenza del P. Bonifacio Montolmo.
Cod. Cicogna 2394, cc. 1-3.
Ved. di sopra, pp. 65-66.

12. Lettera simile sul P. Gian Matteo Rispoli.
Comincia:
« L'instituto apostolico anzi divino della predicatione... »
Cod. ottoboniano (Vaticana) 2451, cc. 10-12 (colla soscrizione autografa).
Ved. di sopra, pp. 65, 105.

13. Discorso sopra le sepolture dei morti.
Seminario (Venezia), cod. 549.
Ved. di sopra, pp. 31, 59-61.

14. Opinione sopra le sentenze di bando senza le previe citazioni.

Ved. le opere a stampa; Ms. in cod. Correr 1147 (e cioè Miscellanea Correr 1599), cc. 52-63.

Ved. di sopra, pp. 61-62.

15. Supplica al Consiglio dei X per Pio Enea degli Obizzi.

Cod. Cicogna 1537, pp. 47-49.

Ved. di sopra, pp. 62-64.

16. Lettera familiare al Cardinale Pietro Ottoboni riguardante Polo Vendramin.

Autografa nel cod. ottoboniano 2451, pp. 1-15. Ved. le opere a stampa, e di sopra, pp. 96-98 e 101.

17. Altra allo stesso in proposito della *Dafne*.

Cod. ottoboniano 2451, cc. 8-9 (copia autografa).

Ved. di sopra, pp. 101-2, 114.

18. Altra a Francesco Pona per la *Galeria delle celebri donne*.

Ved. di sopra, p. 108.

19. Altra al medesimo per *I Cesari*.

Ved. di sopra, pp. 108-9.

20. Altra a Claudio Achillini.

Ved. le opere a stampa, e cod. Cicogna 1259, c. 168a.

Ved. di sopra, pp. 109-113.

21. Altra a Gian Giorgio Nicolini.

Ved. di sopra, pp. 93-6.

22. Altra al figlio Alessandro, in occasione dell' ultimo ritorno a Legnaro.

Cod. marciano 7033, cc. 1-2a; Seminario, cod. 48, 2, 504, cc. 2-3a; Padova, Università, cod. 1822, cc. 230-1.

Ved. di sopra, pp. 88-9, e 38.

23. Altra al nipote Pietro Busenello.

Cod. Cicogna 2530, VI. c. 2.

Ved. di sopra, pp. 37-8.

24. Altra al cognato Marc' Antonio Bianchi sulla morte della moglie, Barbara Bianchi.

Cod. Cicogna 2530, doc. VI; Seminario, cod. 504, c. 3; e cod. 48, cc. 3b-4a; Padova, Università, cod. 1822, cc. 228-9.

Ved. di sopra, pp. 38-9.

25. Altra di condoglianza a Pietro Darduino.
Comincia:
« La terra che ricoprendosi dopo l' estremo sospiro... »
Museo Correr, mss. Lazari, busta 95, fasc. 3, doc. 21.
Ved. di sopra, p. 108.

c) Le Poesie italiane

1. « A caso un giorno mi guidò la sorte »
4 ottave.
Il villano e la villana.
Cicogna 1083, 163; 1087, 35; Correr 356, 35.

2. « Achillin volan gli anni e il tempo avaro »
14 quartine.
Al signor Claudio Achillini.
Ved. le opere a stampa; Cicogna 703, 248; 2232, 150b; 1053, 10; 1087, 233b; 1086, 600; 1082, 703; 1084, 180; Correr 496, 32b; 270, 236; 356, 140; Marciana 7032, 184; 6660, 153b; 6765, 84b; 6175, 214b; Quer.-Stam. X, 443; XVIII. 6; Padova, Mus. Civ. 582, 149.
Ved. di sopra, pp. 109-110.

3. « Addio patria mia cara ora ti lasso »
11 versi sciolti.
Partenza.
Cicogna 1053, 190; Marciana 6175, 25; Quer.-Stam. XIX, 178.

4. « A gara Giove e Giuno »
Per le nozze di Annibale Marescotti e Barbara Rangoni.
Ved. le opere a stampa, e di sopra, pp. 102-3.

5. « Aggrandetevi o cieli il giro vostro »
12 quartine.
Al padre Gio. Matteo Rispoli di Malta.
Cicogna 1082, 101; 1053, 8b; Correr 496, 58b; 270, 612; 839, 190; Marciana 6660, 36b; 6765, 15; 7032, 20b; Quer.-Stam. XVIII, 47b; XIX, 262; Bertoliana, 2, 54, c. 98b; Vaticana, ottob. 2493, 154.
Ved. di sopra, p. 104.

6. « Agostin la tua penna i nomi illustri »
11 quartine.
Al sig. Agostin N. N. lodandolo di virtù.
Cicogna 1082, 177; 1053, 17b; Correr 270, 632; Marciana 6660,

63; 7032, 28; 6765, 32b; Quer.-Stam. X, 132; XIX, 239; Bertoliana 2, 54, c. 124.

Ved. di sopra, p. 108.

7. « Alba che spande in ciel la prima luce »

14 ottave, a, b, a, b, c7, c7, d, d.

Al signor Vincenzo Imperiali.

Cicogna 1053, 172; 1078, 295; 1082, 143; Correr 270, 292; 356, 251; 1034, parte III, c. 58; Marciana 6765, 26b; 6660, 53b; Quer.-Stam. X, 113; XVIII, 9, e ancora a c. 178b; Bertoliana 2, 54, c. 115.

Ved. di sopra, pp. 100-1, 204-5.

8. « Alle notti dell' alma »

20 stanze, a7, b, c, c7, b, a, a7, d, d.

Per l' elezione al pontificato di Papa Alessandro VII per avanti Cardinal Chigi.

Cicogna 1078, 315; 1082, 18; 1083, 846; 1172, 49; Correr 270, 37; 356, 133; 1034, parte III, 43; Seminario 504, 94; Marciana 7033, 150; 7035, 132; 6660, 7; Bertoliana 2, 54, c. 198b; Padova, Univ. 1822, 207.

« Roma l' armi feroci »

16 stanze.

Rifacimento della stessa, Cicogna 1141, doc. IV, c. 1.

Ved. di sopra, p. 101.

9. « All' idolo per cui morendo io vivo »

56 versi in terza rima e parte in isciolti.

Gelosia di bella donna.

Cicogna 1054, 192; Quer.-Stam. XX, 268b.

Ved. di sopra, p. 159.

10. « All' hor giunto Fileno »

103 versi liberi.

Lamento di Fileno.

Cicogna 1082, 1126; 2232, 150b; Correr 372, 63b; 1034, parte III, c. 79; Quer.-Stam. X, 672; XVIII, 101b; Marciana 6765, 104; 6660, 201b; Bertoliana 2, 54, c. 153.

Ved. di sopra, p. 163.

11. « Al mormorar d' un dolce rio che spande »

25 quartine.

Villegiatura.

Cicogna 1082, 203; 1078, 169; 2232, 150b; 1054, 96; Correr 496, 71b; 270, 851; Quer.-Stam. X, 149; XI, 221; XIX, 199b; Bertoliana 2, 54, c. 133b; Vaticana, ottob. 2493, 166b; Marciana 6765, 36; 6660, 69b.

Ved. di sopra, p. 155.

12. « Al più sublime punto »

38 versi liberi.

Amante abbandonato.

Marciana 6473, 126; 6765, 65; 6660, 204b; Cicogna 1082, 1137; 1229, 210b; 2232, 151; Correr 270, 642; 1034, parte III, 91; 839, 154; Quer.-Stam. X, 696; XVIII, 141b; Bertoliana 2, 51, c. 163; 2, 10, 18, c. 225; Padova, Mus. Civ. 582, 76.

Ved. di sopra, p. 159.

13. « Altri con occhi amanti »

6 stanze, a7, b6-7, b7, a, b7, a7, c7, a, d, d.

Amante di donna pallida.

Marciana 6473, 145b; Cicogna 1229, 44.

14. « Amatemi fanciullo »

2 ottave, a7, b10, b10, c, c7, d7, e, e.

Fanciullo amante.

Marciana 6235, 69b; Cicogna 1087, 10; 1083, 159; Correr 356, 76; Quer.-Stam. XIX, 69.

Ved. di sopra, p. 163.

15. « Apritemi le porte aprite homai »

4 ottave.

Nella presa dell' abito di Faustina Busenello.

« Illustrissima luce »

8 sestine, a7, b, a7, b, c, c.

In lode di suor Lucietta Contarini.

« Scendete dalle stelle »

6 sestine, a7, b7, a, b, c, c.

In lode di suor Gradenigo Canal.

Cicogna 641, doc. II, c. 1.

Ved. di sopra, p. 36.

16. « Ardea di Lilla vaga »

151 versi liberi.

A Lilla.

Cicogna 1054, 169b; Correr 270, 735 (frammento); Quer.-Stam. XIX, 256b; Bertoliana 2, 10, 18, c. 243; Padova, Mus. Civ. 582, 85.

Ved. di sopra, pp. 158-9.

17. « A te beata mia »

419 versi liberi.

A bella bendata.

Cicogna 1078, 175; 1082, 584; 703, 252; 2232, 150b; 1086, 613; 1087, 336; 1054, 77; Correr 356, 149; Quer.-Stam. X, 369; XVIII, 113b

(frammento); Bertoliana 2, 10, 18, c. 357; Padova, Mus. Civ. 582, 76b; Univ. 1822, 89.

Ved. di sopra, p. 161.

18. « A venerar sanguinolento nume »

14 ottave, a, b7, c, c, b7, a, d, d.

Nella morte di Lucrezia Orologio degli Obizzi.

Ved. le opere a stampa; Marciana 7032, 22; 7033, 162; 7035, 144; Cicogna 703, 257b; 1053, 11b; Correr 356, 268; Quer.-Stam. XVIII, 11b; Seminario 504, 101; Padova, Univ. 1822, 155.

Ved. di sopra, pp. 62-3.

19. « A voi signor quasi in un fascio unite »

87 terzine.

Sopra l' essageratione d' un predicatore.

Cicogna 1083, 283.

Ved. di sopra, pp. 301-2.

20. « Baccio baccio che desti »

28 versi liberi.

Sopra i bacci.

Marciana 6473, 70b; Cicogna 1086, 623; 1087, 138; Correr 839, 25; Quer.-Stam. XIX, 240.

Ved. di sopra, p. 234.

21. « Badoaro io v' adoro i vostri carmi »

12 quartine.

Al signor Giacomo Badoer, proposta.

Marciana 6175, 216; 6660, 28; 7032, 11b; Cicogna 1082, 80; 1058, 1; 1078, 183; 1084, 181b; Correr 496, 51 (a c. 57 la prima quartina); 270, 765; 1034, 331; Quer.-Stam. XIX, 176; Bertoliana 2, 54, c. 184; Padova, Univ. 1822, 14; Vaticana, ottob. 2493, 165.

« Businello io v' ammiro il vostro ingegno »

12 quartine.

Risposta del Badoer al Businello.

Seguita sempre la proposta.

Ved. di sopra, pp. 121-2.

22. « Caronte olà Caronte »

36 versi liberi.

Dialogo tra Caronte e un gesuita

Marciana 6084, 68b; 7032, 188; Cicogna 2232, 152b; Bertoliana 1, 3, 31, c. 141.

23. « Che pompa funeral qual tomba è questa »

40 quartine.

In morte di Claudio Achillini al signor A. Marescotti.

Cicogna 703, 241b.

Ved. di sopra, pp. 112-3.

24. « Chi dà favella anzi facondia ai venti »

12 ottave, a, b7, c, a, b7, c, d, d.

Al signor Giuseppe Delfino capitano dei galeoni mentre sostenne con la sua nave sola un impeto d' una squadra di galere turche.

Marciana 6660, 48; 6765, 22b; Cicogna 1078, 185; 1082, 132; 1053, 167; Correr 356, 232; Quer.Stam. X, 100; XVIII, 41b; Bertoliana 2, 54, c. 109.

Ved. di sopra, p. 210.

25. « Chi vidde mai negli arabi pendici »

10 quartine.

Risposta alla seguente:

« Ite germi del sol pompa del suolo »

Bella donna che regala il suo amante di fiori.

Cicogna 1084, 164.

Ved. di sopra, p. 159.

26. « Ciro deh come avvien che il vostro ingegno »

12 quartine.

A Fra Ciro di Pers.

Marciana 6660, 31; 6765, 12; Cicogna 1052, 195b; 1082, 87; 1078, 193; Correr 496, 55b; 270, 629; 356, 249; 1034, 336; Quer.-Stam. XVIII, 8; Bertoliana 2, 54, c. 93; Padova, Univ. 1822, 16; Vaticana, ottob. 2493, 193.

Ved. di sopra, pp. 105-6.

27. « Colà dove gli allori »

342 versi liberi.

Il Rossignuolo.

Marciana 6765, 110; 6660, 172b; 7032; 7035, 113; 7033, 88; Cicogna 1053, 39b; 2232, 150b; 1086, 637; 1087, 33; 1081, 285; 1082, 783; 703, 199; Correr 179, 56; 270, 706; 264, 95; 839, 14b; Quer.-Stam. X, 486; XIX, 214b; Seminario 501, 53; Musatti 197b; Pad. Mus. Civ. 582, 136; Univ. 1822, 97; Vaticana, ottob. 2493, 169.

Ved. di sopra, pp. 104-5, 154, 155.

28. « Colà dove s' apparta »

619 versi liberi.

L' Alessi.

Marciana 6660, 104; 6765, 53b; Cicogna 1078, 195; 1082, 494; Correr 270, 436; 372, 65b; 839, 134; Quer.-Stam. X, 321; XIX, 70; Bertoliana 2, 10, 18, c. 395; 2, 54, c. 81.

« O delle membra afflitte »

41 versi.

Frammento della stessa: *L' Ombra.*

Marciana 6473, 103; Cicogna 1229, 32b; 1083, 844; 2232, 150b; 703, 260b; 963, 171; 1054, 114b; Padova, Mus. Civ. 582, 106b; Univ. 1822, 232; Vaticana, ottob. 2493, 231.

Ved. di sopra, pp. 162-3.

29. « Colà tra' romitaggi »

62 versi liberi.

Lamento d' Enone.

Marciana 6765, 105b; 6660, 194b; Cicogna 1082, 1106; 2232, 152; Correr 270, 873; 372, 47b; 1034, parte III, 81; Quer.-Stam. X, 677; XIX, 233b; Bertoliana 2, 54, c. 155; 2, 10, 18, c. 217.

Ved. di sopra, p. 163.

30. « Come da alpestre monte »

96 versi liberi.

Al signor Carlo de' Dottori di Padova.

Quer.-Stam. XIX, 318b.

Ved. di sopra, p. 105.

31. « Come vapor estivo »

56 versi liberi.

Bicchiere caduto di mano a Mad. Mansilier alla Fontana d' Epernon.

Cicogna 1054, 159; Correr 356, 96; 839, 205 (attrib. qui al Moro); Quer.-Stam. XX, 264; Bertoliana 2, 10, 18, c. 317.

Ved. di sopra, pp. 107, 160.

32. « Con igniti flagelli »

31 stanze, a7, b, a7, b, c7, c.

Caso occorso in Villa.

Cicogna 2232, 152; Quer.-Stam. XIX, 1; Bertoliana 2, 10, 18, c. 205.

Ved. di sopra, p. 157.

33. « Converti ai marmi et ai diaspri il corso »

12 stanze, a, b7, c, a, b7, c, c7, d7, d7, d, c.

Il Tempo.

Marciana 6765, 45b; 6660, 93b; 7032, 174; 7035, 140; 7033, 178; Cicogna 1083, 853; 1053, 14b; 924, II, 81b; 1078, 227; 1082, 455; Correr 270, 818; 264, 75; 356, 91; 1034, III, 635; Quer.-Stam. X, 296;

XVIII, 49b; Seminario 504, 104; Musatti, c. 219; Bertoliana 2, 54, c. 70b; Padova, Mus. Civ. 582, 124b; Univ. 1822, 234.
Ved. di sopra, pp. 141-2.

34. « Con vostra pace o chiostri »
426 versi liberi.
La Bella Monaca.
Marciana 6765, 95; 7035, 120; 7033, 107; Cicogna 1082, 1072; 963, 161; 703, 212b; 1081, 257; 1053, 55; 2232, 152; Correr 179, 63; 270, 500 (frammento); 1034, III, 110; 839, 173; Quer.-Stam. X, 648; XVIII, 105; Seminario 504, 65; Musatti, c. 199b; Bertoliana 2, 10, 18 c. 443; Padova, Mus. Civ. 582, 107; Univ. 1822, 116; Verona, Comunale, Cl. Lett. 2379, 77a-10, c. 195.
Ved. di sopra, p. 161.

35. « Crasso la vita è breve e l'arte è lunga »
40 quartine.
Al signor Niccolò Crasso.
Marciana 6175, 219; 6660, 50; 6765, 24; Cicogna, 1082, 139; 1078, 231; 1053, 157b; 1084, 183; Correr 496, 65; 270, 404; 356, 211; Quer.-Stam. XVIII, 31b; X, 105; Bertoliana 2, 54, c. 111.
Ved. di sopra, p. 149.

36. « Cristiana Europa il sonno scuoti e aduna »
52 quartine.
Per la mossa d'armi contro il Turco.
Marciana 6660, 148b; 6765, 81; 7032, 76b; 6084, 136b; Cicogna 1086, 756; 1087, 220; 1078, 353, e ancora a c. 187; 703, 238b; 1082, 685; 1053, 65b; 2232, 150b; Correr 496, 29; 270, 240; 839, 191b; Quer.-Stam. X, 433; XIX, 283b; Vaticana, ottob. 2493, 233.
Ved. di sopra, pp. 202-3.

37. « Dai regni d'oriente »
60 versi liberi.
Lamento d'Agrippina.
Marciana 6660, 196; 6765, 106b; Cicogna 1082, 1110; 2232, 152; Correr 270, 877; 1034, III, 83; Quer.-Stam. X, 680; XVIII, 140b; Bertoliana 2, 10, 18, c. 239; 2, 54, c. 156b.
Ved. di sopra, p. 161.

38. « Dal Gerico celeste empiree rose »
30 quartine.
Al signor Andrea Valier.
Marciana 6660, 25; 6175, 249b; 6765, 10; Cicogna 703, 249; 1078, 235; 1084, 189; 1053, 171b; 1082, 72; Correr 356, 256; 1034, III, 331;

Quer.-Stam. XIX, 187b; Bertoliana 2, 54, c. 181; Padova, Univ. 1822, 18; Vaticana, ottob. 2493, 227.
Ved. di sopra, pp. 99, 204.

39. « Dalle Taidi radunato il concistoro »
36 quartine.
Epitaffi inscritti al garzone dalle puttane.
Cicogna 1229, 181.
Ved. di sopra, p. 245.

40. « Da me stesso mi lagno e mi querelo »
52 quartine.
Al signor Niccolò Crasso.
Marciana 6175, 142b; 6765, 33; 6660, 64b; Cicogna 1084, 194; 1053, 182b; 1082, 187; 1078, 239; Correr 496, 68; 270, 299; 356, 236; Quer.-Stam. X, 139; XVIII, 55b; Bertoliana 2, 54, c. 128.
Ved. di sopra, pp. 23, 24, 26, 75-7, 288.

41. « Da quel sasso felice »
219 versi liberi.
In morte di Giacomo Badoer.
Marciana 6660, 20b; 6765, 5b; 6175, 247b; Cicogna 1054, 104b; 703, 286; 1086, 952; 1082, 59; 1078, 245; 2232, 150b; Correr 270, 740; 356, 114; 1034, III, 47; 839, 184b; Quer.-Stam. XVIII, 18b; Bertoliana 2, 54, c. 177b; Padova, Univ. 1822, 58; Vaticana, ottob. 2493, 178.
Ved. di sopra, p. 122.

42. « Deh quai fantasmi vasti »
8 stanze, a7, b, c, a7, b, c, c7, d, d.
Sopra le prediche di questi tempi.
Cicogna 1053, 180b; 1229, 128b; Correr 356, 273.
Ved. di sopra, p. 299.

43. « Deh piangi bel Narciso »
6 stanze, a7, b7, a, b7, c7, d, d.
Barba venit labuntur anni perduntur amici.
Marciana 6235, 63; Cicogna 1083, 16; Quer.Stam. XX, 28b; Correr 356, 61.
Ved. di sopra, p. 163.

44. « De profundis clamavi e crido ognora »
7 ottave.
Il De profundis.
Cicogna 1086, 677b.
Ved. di sopra, p. 165.

45. « De profundis uscite alme dannate »
40 terzine.
Il De profundis d' un giovine ferito a morte.
Cicogna 1083, 961.
Ved. di sopra, p. 165.

46. « Di che t' offesi e qual delitto fei »
27 terzine.
Pater noster sopra una citella sforzata ad andar monaca.
Marciana 7032, 185b ; Cicogna 1229, 133 ; 1083, 241.
Ved. di sopra, p. 165.

47. « Diffida dei tuoi marmi »
15 stanze, a7, b, c, a7, b, b7, d7, e, e.
Contro i letarghi romani verso il Turco nel pontificato di Urbano VIII.
Marciana 6473, 173b ; 7032, 83 ; 6660, 17 ; 7015, 71 ; 7035, 148 ; 6765, 118 : Cicogna 1083, 82 ; 1453, 24 ; 1082, 49 ; 1172, 33b ; 1053, 71 ; 2232, 150b ; Correr 179, 76b ; 270, 66 ; 839, 206b ; Cod. Ravà, n.º 2 ; Bertoliana 2, 54, c. 173b ; 1, 3, 31, c. 86 ; Padova, Univ. 1822, 212,
Ved. di sopra, pp. 27, 201-2.

48. « Di gratia eminentissimi prelati »
23 quartine.
Al Conclave dei Cardinali nella morte di Urbano VIII.
Marciana 7032, 42, e ancora 171b ; Cicogna 1082, 180 ; 1172. 37 ; 1053, 24 ; Correr 496, 63 ; 270, 421 ; 356, 276 ; Quer.-Stam. X, 134 ; Bertoliana 2, 54, c. 125b.
Ved. di sopra, pp. 297-8.

49. « Dissi ma scioccamente io son costretta »
38 terzine.
Pentimento della monaca.
Cicogna 2232, 153 ; Quer.-Stam. XI, 131 ; Padova, Mus. Civ. 582, 97 ; Parigi, Bibl. Nat. Mss. Ital. 650, 251.
È la palinodia del *Lamento* n.º 53, di cui segue le rime.

50. « Donne voi m' aspettate »
6 strofe, a7, b7, b, c7, d, d.
Canzonetta metaforica.
Marciana 6235, 147 ; Cicogna 1087, 397b.

51. « Dorinda genuflessa »
103 versi liberi.

Confessione di bella donna.

Cicogna 1229, 142; Correr 1031, III, 107; Padova, Museo Civ. 582, 104b; Rouen, Coquebert-Montret 571, 1707, c. 7.

Ved. di sopra, p. 161.

52. « Dovunque io volga gli occhi o giri i passi »

10 quartine.

Miseria di questa vita al signor N. Crasso.

Marciana 6775, 38; 6660, 72; 6473, 50; Cicogna 1084, 186b; 1229, 20; 1082, 211; 1086, 601; 1087, 215; 1054, 115b; 1078, 263; Correr 496, 73; 270, 427; Quer.-Stam. XVIII, 48b; X, 154; Bertoliana 2, 54, c. 136; Vaticana, ottob. 2493, 219.

Ved. di sopra, p. 134.

53. « Dunque a far questo passo io son costretta »

38 terzine.

Lamento della monaca forzata.

Marciana 7032, 177; Cicogna 1082, 1146; 1086, 651 (*bis*); 1083, 1; Correr 356, 283; Quer.-Stam. XI, 127; XVIII, 171; Parigi, Bibl. Nat., Mss. Ital. 650, 249; Treviso, Mus. Civ. 908, 147; Vaticana, ottob. 1753, 27; Magliabechiana, cl. VII, 363, 119.

Ved. di sopra, pp. 164-5, e in questa bibliografia, n.º 49.

54. « Ed ecco pur impermutabil sempre »

22 quartine.

A monsignor Bonifacio.

Marciana 6660, 45b; 6765, 21; Cicogna 703, 235; 1054, 187b; 1078, 281; 1082, 126; Correr 496, 61; 270, 845; Quer.-Stam. X, 96; XIX, 263; Bertoliana 2, 54, c. 106b.

Ved. di sopra, p. 92.

55. « Era nella stagion quando ha tra noi »

131 versi liberi.

Trastulli estivi.

Marciana 6473, 155; Correr 270, 700; Quer.-Stam. XIX, 251.

Ved. di sopra, pp. 159-60.

56. « Estasi piega i vanni inchiostro umile »

68 quartine.

Acclamatione panegirica all'imperatore Leopoldo I.

Marciana 6660, 1; Cicogna 1082, 2; 1078, 269b; 1053, B; 2232, 150b; 1083, 297 (attribuendola erroneamente al Marino); Correr 496, 44b; 270, 17; 356, 32; Quer.-Stam. XVIII, 1; Bertoliana 2, 54, c. 190; Ambrosiana y84, 31 (con postille ironiche d'un lettore contro Leopoldo).

Ved. di sopra, pp. 90-91, e per la dedica prosastica, ved. le opere in prosa.

57. « Esule dal mio ben bandito amante »

19 ottave.

Lamento di Fileno.

Marciana 6765, 87; 6660, 157b; Cicogna 1054, 84b; 1078, 277; 1082, 734; 703, 23b; Correr 270, 725; 372, 57; Quer.-Stam. X, 451 XVIII, 129.

Ved. di sopra, p. 159.

58. « E tra i sassi decrepiti e caduti »

19 quartine.

Al cardinale Pietro Ottoboni richiamandolo dalla corte di Roma.

Marciana 6660, 34; 6765, 14; 7032, 18; Cicogna 1078, 283; 1082, 95; Correr 496, 57b; 270, 807; Quer.-Stam. XIX, 237; Vaticana, ottob. 2493, 196.

« Pietro dei sette colli il bel recinto »

Rifacimento della precedente.

Cicogna 703, 233b; 1053, 6b; 1172, 78b; Quer.-Stam. XIX, 195b; Bertoliana 2, 54, c. 96b.

Ved. di sopra, pp. 101, 204.

59. « Felice è il vostro stato o voi che avete »

29 terzine.

Lo stato de' Frari sopra il Beati omnes.

Cicogna 1229, 67b.

Ved. di sopra, p. 165.

60. « Filli languisco e peno e già prevedo »

20 quartine.

Silvio febricitante.

Cicogna 1054, 179; Correr 270, 602; Quer.-Stam. XIX, 246b; Padova, Mus. Civ. 582, 103b.

Ved. di sopra, p. 163.

61. « Genio deh lascia homai »

272 versi liberi.

La formica.

Marciana 6660, 161; 6765, 89b; Cicogna 1082, 744; 1078, 285; 963, 155; 1053, 102; 703, 19; Correr 270, 362; 264, 103; 1034, III, 73; Quer.-Stam. XIX, 225b; X, 458.

Ved. di sopra, p. 159.

61 *a* « Già del pio sacerdote »

Frammento della poesia « Unica bella mia »

62. « Già son sazia di star qui »

7 stanze, a7, b8, b8, c7, d4, d4, e8, e8.

La monaca malcontenta.

Marciana 6893, 148; Cicogna 1054, 59b; Quer.-Stam. XIX, 4b; XX. 4; Bertoliana 2, 10, 18, c. 201.

Ved. di sopra, p. 165.

63. « Gioisci mio core »

4 stanze a7, b6, b6, a6, c6, d6, d6, e6, e.

Gioco di trionfo.

Marciana 6235, 156; Cicogna 1087, 457b; 1193, 105; Correr 356, 72.

Ved. di sopra, p. 157.

64. « Il colorito pomo »

5 sestine.

Bellezza fugace.

Magliabechiana cl. VII, cod. 363, 187; 357, 216.

L'ultima stanza: « Il ben dura un momento – Ma duran sempre i guai – Nè più ritorna mai – Il passato contento – Che convien soggiacere ai casi humani – Chi rise hier oggi piange e muor domani ».

65. « Illustrissima luce »

Ved. di sopra il n.° 15.

66. « Il pargoletto arciero «

50 stanze, a7, b, c7, b, c6, d7, d.

Rapimento di Ganimede.

Marciana 6235, 169; Cicogna 1083, 143; Quer.-Stam. XX, 202b.

Ved. di sopra, p. 160.

66 *a* « In che t'offesi e qual delitto fei »

È la poesia già citata, n.° 46.

67. « In cielo, in terra, in mare »

31 versi liberi.

In lode di suor Barbara Veniera.

Marciana 7035, 128; 7033, 141; Cicogna 703, 260; 1229, 75b; 1083, 841; 1141, IV, 46; Seminario 504, 86; Padova, Univ. 1822, 198; Vaticana, ottob. 2493, 190.

Ved. di sopra, p. 99.

68. « Io mi rivolgo a quell'eccelsa luce »

12 quartine.

Per la signora principessa Farnese di Parma che si fa monaca carmelitana scalza.

Marciana 7035, 96; 6660, 193; 7033, 138; Cicogna 1083, 839;

1053, 61; 703, 261b; Quer.-Stam. X, 669; XVIII, 99; Seminario 504, 84; Bertoliana 2, 54, c. 153; Padova, Univ. 1822, 195; Vaticana, ottob. 2493, 162; Correr 496, 17b.

Ved. di sopra, pp. 91, 161.

69. « Istrici vegetanti »

90 versi liberi.

Spini.

Correr 356, 333.

70. « Ite germi del sol pompa del suolo »

Ved. di sopra, n.° 25.

71. « Itene versi miei »

270 versi liberi.

L' amor disperato, delirio poetico.

Cicogna 1081, 295.

Ved. di sopra, p. 157.

72. « Là dove il Nilo i campi adusti allaga »

34 ottave.

La Cleopatra.

Cicogna 1081, 135; 1083, 46.

Ved. di sopra, pp. 160, 232.

73. « Lagrime delle nubi (stelle) »

193 versi liberi.

La sete.

Marciana 6175, 209; 6765, 78b; 6660, 140b; 7033, 156; 7035, 136; Cicogna 1081, 268b; 1053, 35b; 703, 279; 1080, 530; 1078, 291; 1087, 255; 1086, 632b; 1082, 660; 2232, 150b; Correr 264, 90b; 356, 160; 1034, III, 119; Quer.-Stam. X, 416; XIX, 221; Seminario 504, 97b; Musatti, c. 193; Bertoliana 2, 10, 18, c. 481; Treviso, Mus. Civ. 908, 7; Padova, Mus. Civ. 582, 127; Univ. 724, 78; 1822, 177; Verona, Comunale, Cl. Lett. 2379, 77a-10, c. 235.

Ved. di sopra, p. 164.

73 *a.* « L' alba che spande in ciel la prima luce »

Ved. di sopra, n.° 7.

74. « La mia gentil vezzosa »

Poemetto in versi liberi.

Capelli neri.

Correr 270, 530; Cicogna 1054, 68b.

75. « La più nobil idea »

7 stanze, a7, b, a7, b, c, c.

Alla Republica di Venezia.

Marciana 6765, 125; Cicogna 1054, 169b; Quer.-Stam. XIX, 302b.
Ved. di sopra, p. 209.

76. « Là vicino all' Olimpo »
80 versi liberi.
Alla signora Margarita Confaloniera cantatrice.
Marciana 6473, 179b; 6660, 203; 6765, 64; Correr 1034, III, 89; Cicogna 1054, 165b; 1078, 299; 1082, 1132; 2232, 152; Quer.-Stam. X, 692; XIX, 235b; Bertoliana 2, 54, c. 1615; 2, 10, 18, c. 265.
Ved. di sopra, pp. 99-100.

77. « L' Egitto interri homai nel morto obblio »
17 quartine.
Al signor Gio. Maria Capellari per Il colosso d' Ercole.
Marciana 6660, 56; 6765, 28b; Cicogna 1054, 190; 1082, 156; Correr 270, 861; Quer.-Stam. X, 119; XIX, 265; Bertoliana 2, 54, c. 117b; Vaticana, ottob. 2493, 223.
Ved. di sopra, p. 99.

78. « Liberi, il viver nostro è un nembo oscuro »
87 quartine.
Al cavaliere Pietro Liberi.
Cicogna 1054, 118; Quer.-Stam. XVIII, 142b; Padova, Univ. 1822, 185.
Ved. di sopra, pp. 107-8.

79. « Lilla, già sorge l' alba e pria ch' Apollo »
21 quartine.
Partenza dall' amata.
Marciana 6473, 129; 6893, 206; Cicogna 703, 232; 2232, 152; Correr 1034, III, 339; Quer.-Stam. XIX, 190; Padova, Mus. Civ. 582, 99b; Treviso, Mus. Civ. 912, 189b.
Ved. di sopra, p. 159.

80. « Lilla, promisi di non amarti »
7 stanze.
Il confessore obbliga un penitente a star lontano dalla sua donna.
Cicogna 1229, 10.

81. « Lilla vergognosetta »
36 versi liberi.
Lilla in canto.
Correr 270, 525.

82. « Lucrezia, io più non vaglio »
335 versi liberi.
Lucrezia Romana: dialogo per musica.
Marciana 660, 118; 6765, 131b; 7032, 255; cl. XI, 342, 79b; Cicogna 963, 149b; 1087, 83; 1054, 88; 1082, 561; 1083, 290; 1084, 73; 2232, 152; Quer.-Stam. X, 352; XVIII, 132b; Bertoliana 2, 10, 18, c. 325; 1, 3, 32, c. 22b; Padova, Mus. Civ. 582, 79b.
Ved. di sopra, pp. 112, 164.

83. « Madonna per voler dire »
33 versi liberi.
Poesia triviale, Quer.-Stam. XI, 140.

84. « Musa se già cantavi »
11 stanze, a7, b, a7, b7, c, c.
Becco a cui fu rotto la fronte.
Cicogna 1054, 203; Quer.-Stam. XIX, 125b; Bertoliana 2, 10, 18, c. 353.

85. « Nel dì sacrato alle più chiare stelle »
116 versi liberi.
Confessione amorosa.
Cicogna 1229, 30.
Ved. di sopra, p. 165.

86. « Non è più qual fu prima arciero amore »
21 quartine.
A bella donna di nome Pietra.
Cicogna 1054, 206; Quer.-Stam. XIX, 249.
Ved. di sopra, p. 157.

87. « Non ho di Pindo ancora »
28 stanze, a7, b7, a7, b, c, c.
Sopra il vestire alla francese.
Cicogna, 1054, 56; Quer.-Stam. XIX, 12; Bertoliana 2, 10, 18, c. 385.
Ved. di sopra, pp. 323-4.

88. « Occhi miei lacrimosi in qual spelonca »
12 quartine.
Lontananza.
Marciana 6660, 156; 6765, 86; 7015, 407; Cicogna 1053, 21; 2232, 159b; 1082, 711; 1087, 183; Correr 496, 34; 270, 522; 839, 152b; Quer.-Stam. X, 448; XVIII, 98; Padova, Mus. Civ. 582, 101; Vaticana, ottob. 2493, 220.
Ved. di sopra, p. 159.

88 *a*. « O delle membra afflitte »

Ved. il n.º 28.

89. « O delle mie pupille »

154 versi liberi.

Monaca amata.

Marciana 6893, 208b; Cicogna 703, 219; 1229, 49b; 2232, 152; Correr 1034, III, 95.

Ved. di sopra, p. 161.

90. « O prodigii o portenti e qual vegg'io »

78 quartine.

Augurio di felicità e vittoria al Ser.mo Prencipe Francesco Erizzo.

Marciana 6660, 10b; 7033, 129; 7035, 98; 6765, 1; Cicogna 1053, 149b; 703, 268; 1078, 305; 1086, 958; 1082, 30; Correr 270, 47; 356, 199; 496, 49; Quer.-Stam. XVIII, 25; Seminario 504, 78; Bertoliana 2, 54, c. 168 e ancora a c. 203b (frammento); Padova, Univ. 1822, 159.

Ved. di sopra, pp. 210, 215.

91. « Orrendo agli occhi miei »

99 versi liberi.

Lamento di Polifemo.

Marciana 6660, 197b; 6765, 107; Cicogna 1054, 110; 1082, 1115; 2232, 152; Correr 270, 389; 356, 191; 372, 60b; Quer.-Stam. X, 683; XIX, 15b; Bertoliana 2, 10, 18, c. 271; 2, 54, c. 158; Correr 1034, III, 85.

Ved. di sopra, p. 164.

92. « O voi che posta avete ogni speranza »

42 terzine.

Speranza vana.

Cicogna 1229, 70b.

Ved. di sopra, p. 152.

93. « O voi del redentore »

34 stanze, a7, b7, c, a7, d, d.

Invito ai religiosi a prender l' armi contro gli ottomani.

Marciana 6765, 121; Cicogna 1054, 170b; Quer.-Stam. XIX, 297.

Ved. di sopra, p. 201.

94. « Ozio, dolce quiete »

391 versi liberi.

L' ozio della villa.

Marciana 6660, 96b; 7035, 105; 7033, 77; 6765, 47b; 7032, 45;

Cicogna 1078, 313; 1083, 858; 1082, 465; 1081, 274; 1080, 537; 703, 205b; 1053, 26b; Correr 264, 120b; 839, 196; Quer.-Stam. X, 302; XIX, 206b; Seminario 504, 46; Bertoliana 2, 54, c. 73b; Padova, Mus. Civ. 582, 129b; Univ. 1822, 106.

Ved. di sopra, pp. 141, 153-4.

95. « Penso ch' abbino in ciel radici d' oro »

17 quartine.

Debolezza della natura umana.

Marciana 6660, 78b; 6175, 223b; 6765, 42; 7032, 25b; Cicogna 1053, 19; 1082, 231; 1084, 187b; Correr 496, 43b e ancora 77b; 356, 265; Quer.-Stam. X, 166; XVIII, 23b; Bertoliana 2, 54, c. 142b.

Ved. di sopra, pp. 151-2.

95*a*. « Perfido disleale »

Ved. i melodrammi, *La Didone*.

96. « Per la man del destin di stelle armata »

40 quartine.

La villanella.

Marciana 6660, 144b; 6175, 25b; 7033, 145; 7035, 91; Cicogna 703, 283; 2232, 152; 1053, 93; 1078, 325; 1082, 672; 1087, 251; 1453, 193; Correr 496, 26b; Quer.-Stam. X, 425; XVIII, 301b; Seminario 504, 90; Musatti c. 189; Bertoliana 2, 10, 18, c. 283; Padova, Univ. 1822, 202; Rouen, Coquebert-Monthret 571-1707, c. 9b; Vaticana, ottob. 2493, 209.

Ved. di sopra, p. 254.

97. « Per me non v' ha più Dio, più non guerreggio »

10 quartine.

Lamento del Sultano Ibraim nella perdita di Clissa.

Marciana 6765, 124b; Cicogna 1054, 175; Quer.-Stam. XIX, 301b.

Ved. di sopra, pp. 210, 214.

98. « Piaggie fiorite e belle »

13 stanze di 8 versi.

La solitudine della villa: al signor Giovanni Dolfin.

Marciana 6660, 43, e ancora 189b; 6765, 101, e ancora 19b; Cicogna 703, 225; 1053, 188; 1078, 329; 1082, 119; 2232, 150b; Correr 270, 838; 264, 129b; 1031, III, 55; Quer.-Stam. X, 91; XIX, 204; XI, 218; Bertoliana 2, 54, c. 104.

Ved. di sopra, pp. 53, 155.

99. « Piangete meco e lacrimate o stelle »

14 ottave.

Il lamento della religione Crucifera.

Cicogna 1086, 686b; 1054, 10.

Ved. di sopra, p. 202.

99 *a*. « Pietro, dei sette colli il bel recinto »
Ved. il n.º 58.

100. « Qua dove fanno al Sil ondeggio ombroso »
47 quartine.
Invito a goder la villa al signor Fabio Cadetti.
Quer.-Stam. XVIII, 60; Bertoliana 2, 54, c. 467.
Ved. di sopra, pp. 42, 107, 155, 335-6.

101. « Qual moto violento »
79 versi liberi.
Lamento di Cleopatra.
Marciana 6660, 199b; 6765, 108b; Cicogna 1082, 1121; 2232, 152; Correr 356, 280; 372, 39b; 1034, III, 87; Quer.-Stam. X, 688; XVIII, 139; Bertoliana 2, 54, c. 160.
Ved. di sopra, p. 163.

102. « Qualor d'ardire e di bellezza armato »
8 ottave
Bel garzone in Chivalì.
Cicogna 1080, 535; Bertoliana 1, 3, 31, c. 109b; 2, 10, 18, c. 277.
Ved. di sopra, p. 163.

103. « Quel giorno d'ira e di spavento pieno »
16 ottave.
Dies irae
Cicogna 1229, 27; 1083.
Ved. di sopra, p. 151.

104. « Quella maga d'amor bella e canora »
21 quartine.
Artificioso canto della signora Adriana Basile.
Ved. le opere a stampa, e di sopra, p. 100.

105. « Regia donzella già dall'onde uscita »
13 stanze: a, b, c, a, b, c, c7, d, d, e, e.
Per la vittoria di Paros il 10 luglio 1651 al signor Lazaro Mocenigo.
Ved. le opere a stampa; Marciana 6660, 90b; 6765, 43b; 7032, 97b; Cicogna 1053, 80; 1078, 303b (*bis*); 1082, 444; Quer.-Stam. XVIII, 52b; X, 289; Bertoliana 2, 54, c. 67.
Ved. di sopra, p. 210.

106. « Regina anzi più tosto »
41 versi liberi.
Alla Maestà della Regina di Svezia nel passaggio per Fiorenza.

Marciana 6660, 192; 7035, 130; 7033, 143; 6765, 94b; Cicogna 1082, 1100; 1083, 842; 2232, 152; 703, 282; 1054, 176; Correr 372, 62b; 1034, III, 78; Quer.-Stam. X, 667; XIX, 290; Seminario 504, 88; Bertoliana 2, 54, c. 152; Padova, Univ. 1822, 200; Vaticana, ottob. 2493, 191.

Ved. di sopra, p. 105.

107. « Riconosco mio cuor l' empia follia »

43 quartine.

Pentimento della monaca sopra il De profundis.

Marciana 7032, 10b; Cicogna 1082, 1102 (frammento); 1086, 967; Correr 356, 290; Quer.-Stam. XVIII, 174; Treviso, Mus. Civ. 908, 152; Vaticana, ottob. 1723, 30b.

È la risposta al n.º 53; ved. anche di sopra, p. 165.

107 *a.* « Roma l' armi feroci »

Ved. di sopra, n.º 8.

108. « Rotto Arianna il sonno »

128 versi liberi.

Lamento d' Arianna.

Quer.-Stam. XIX, 251; Bertoliana 2, 54, c. 299.

Ved. di sopra, p. 164.

109. « Santa eccelsa sublime »

27 stanze, a7, b, c, a7, b, c, d, d.

Al signor Alvise Duodo per la vittoria di Fochies.

Ved. le opere a stampa; Marciana 6765, 115; 7032, 90b; Cicogna 1053, 75; 703, 1; Correr 270, 375; 356, 183; 372, 77; Quer.-Stam. XVIII, 14; XIX, 292b; X, 703; Bertoliana, 2, 54, c. 148.

Ved. di sopra, pp. 203-4, 210, 215.

110. « Scendete dalle stelle »

Ved. di sopra, n.º 15.

111. « Sciolta dai monti già la fredda neve »

11 quartine.

Primavera.

Marciana 6173, 102; Cicogna 1087, 298; 1053, 97; 703, 76b; 2232, 150b; Correr 839, 77b; Quer.-Stam. XIX, 232b; XVIII, 338b (frammento); Padova, Mus. Civ. 582, 102b.

Ved. di sopra, p. 158.

112. « Scrive una certa cronaca »

100 versi liberi.

Costituto di bella monaca.

Cicogna 1229, 12b; 1086, 620b; 1087, 79b.

Ved. di sopra, p. 161.

113. « Sdegnato un dì Vulcano »

91 versi liberi.

Vulcano sodomita.

Marciana 6235, 179; Cicogna 1083, 50; 2232, 152b; Correr 179, 82b; 356, 51.

114. « Se ai prodigii sovrasta ed ai portenti »

172 quartine.

Al signor Pietro Liberi: la prospettiva del navale trionfo ai Dardanelli.

Ved. le opere a stampa; Marciana 6765, 67; 6660, 125; Cicogna 703, 4b; 1053, 109; 1082, 602; Correr 270, 319; Quer.-Stam. X, 384; XIX, 269; Padova, Mus. Civ. 582, 114; Univ. 1822, 238.

Ved. di sopra, pp. 16, 107-8, 208, 210-11, 215.

115. « Se col darmi ornamenti »

11 versi liberi. Poesia triviale

Cicogna 1229, 13b.

116. « Se credesse di rendermi più fiacco »

100 terzine.

Al signor Vincenzo Marescotti: il tabacco.

Marciana 6175, 185b; 6473, 51; Cicogna 1054, 16; 1086, 562; 1087, 269; Quer.-Stam. XIX, 30b.

Ved. di sopra, pp. 102-3, 349-51.

117. « Sfere, sfere, io vi chiamo, o voi che siete »

10 quartine.

Bella cantatrice.

Marciana 6660, 155; 6883, 211b; 6765, 85b; Cicogna 2232, 150b; 1082, 707; 1078, 327; 1053, 22b; 703, 251; Correr 496, 33a; 270, 15 e ancora a c. 527; 839, 189; Quer.-Stam. X, 446; XVIII, 178; Padova, Mus. Civ. 582, 101b; Vaticana, ottob. 2493, 217.

Ved. di sopra, p. 157.

118. « Sì Clori bella questa »

27 stanze, a7, b, c7, a7, b, c7, d, d.

Il formenton.

Cicogna 4053, 191; 2232, 152; Quer.-Stam. XIX, 6; Bertoliana 2, 10, 18, c. 429.

Ved. di sopra, p. 159.

119. « Signor, le stelle il giorno han destinato »

18 quartine.

Per le nozze di Annibale Marescotti e Barbara Rangoni.

Ved. le opere a stampa; Marciana 6660, 32b; 6765, 12b; Cicogna 1053, 165; 1078, 329; 1082, 90; Correr, 496, 56; 270, 607; 356, 228; 1034, III, 337; Quer.-Stam. XVIII, 40; Bertoliana 2, 54, c. 94b; Vaticana, ottob. 2493, 217.

Ved. di sopra, pp. 91, 102-3.

120. « Signor l' età presente »

10 stanze, a7, b7, c, a7, b7, c, d, d.

Al signor Giovanni Dolfin.

Marciana 6660, 58; 6765, 29b; Cicogna 703, 223b; 1053, 178; 1078, 331; 1082, 162; Correr 270, 857; 356, 261; Quer.-Stam. X, 123; XVIII, 42b; Correr 1034, III, 61; Bertoliana 2, 54, c. 119b.

Ved. di sopra, pp. 210, 214.

121. « Signor, l' ingegno atterro ai piedi vostri »

24 quartine.

Al serenissimo signor Francesco Alvise principe d' Este duca di Modena.

Marciana 6660, 38; 6765, 16; Cicogna 1082, 101; 703, 244; 1053, 169b; Correr 496, 59b; 270, 812; 356, 245; Quer.-Stam. XVIII, 45b; Bertoliana 2, 54, c. 99; Vaticana, ottob. 2493, 214.

Ved. di sopra, p. 91.

122. « Sotto gli archi celesti »

17 stanze, a7, b7, b, a7, c, c.

Bella monaca.

Marciana 6765, 66; 6175, 212b; Cicogna 1054, 69b; 2232, 152; 1086, 645; 1082, 1139; Correr 270, 430; 1034, III, 92; Quer.-Stam. X, 698; XVIII, 103; Bertoliana 2, 54, c. 164; Padova, Univ. 1822, 182.

Ved. di sopra, p. 161.

123. « Spirano a gara homai propitii i venti »

28 quartine.

Al sig. Alvise Zorzi eletto capitan general da mar.

Marciana 6660, 60; 6175, 254b; 6765, 31; 7032, 14b; Cicogna 1082, 168; 1053, 4; 1084, 191b; 703, 236b; Correr 270, 414; 356, 223; Quer.-Stam. X, 127; XVIII, 37b; Bertoliana 2, 54; Vaticana, ottob. 2493, 158.

Ved. di sopra, p. 210.

124. « Stanca gl' inchiostri, invigorisci i sensi »

Sonetto caudato di 17 versi.

Biasmo d' un causidico che mise la toga.

Cicogna 1054, 43; 703, 129; Quer.-Stamp. XIX, 155; Correr 839, 121.

Ved. di sopra, pp. 77-8.

125. « Stanco dal duol e dalla febbre afflitto »

12 ottave.

Abbandonato.

Marciana 6235, 22.

Ved. di sopra, p. 163.

126. « Stelle fisse al mio ben »

228 versi liberi.

Lettera a bella monaca.

Marciana 6175, 138b; Cicogna 1086, 647b; 1054, 72; 1087, 275; 1086, 679; Correr 356, 142; 839, 108b; Quer.-Stamp. XVIII, 125b; Bertoliana 2, 10, 18.

Ved. di sopra, p. 161.

127. « Sudate pur colori »

42 versi liberi.

Per un ritratto del Tinelli.

Vaticana, ottob. 2393, 243.

127*a*. « Terra, rinontio a te gli oggetti vani »

Ved. di sopra, n.º 107.

128. « Torno agli Euganei colli e veggio e sento »

23 quartine.

Moralità in villa.

Marciana 6660, 76; 6765, 40b; Cicogna 1054, 102; 1082, 223; Correr 446, 75b; 270, 635; Quer.-Stamp. X, 161b; XIX, 201b; Bertoliana 2, 54, c. 140.

Ved. di sopra, pp. 42, 52, 57, 154.

129. « Tu mi tenti signor selce battuta »

15 ottave.

Sopra la guerra col Turco: al signor Giovanni Dolfin.

Marciana 6660, 40b; Cicogna 703, 221b; 1053, 162; 1082, 111; 2232, 150b; Correr 1034, III, 52; 270, 830; 356, 218; Quer.-Stam. X, 85; XVIII, 35; Bertoliana 2, 54, c. 101b.

Ved. di sopra, pp. 208, 210.

130. « Unica bella mia »

248 versi.

Bella penitente.

Marciana 6660, 166; 7032, 67b; 6175, 199; 6473, 149; 6765, 126b; Cicogna 924, II, c. 43; 703, 262b; 2232, 150b; 1053, 17b; 1087, 320; 1086, 623b; 1082, 761; Correr 179, 70b; 270, 866; Quer.-Stam. X, 478; XVIII, 120 (frammento); XI, 103; Musatti, III, 210; Padova, Mus. Civ. 582, 141b; Univ. 1822, 126; Verona, Comunale 2379, 77a-10, c. 14.

Ved. di sopra, p. 160.

131. « Veduto ho i bronzi e i marmi alti e famosi »
14 sestine.
Per la Venetia edificata *del signor Giulio Strozzi.*
Ved. le opere a stampa; Marciana 6660, 187b; 6765, 93; Cicogna 1054, 177; 1082, 1041; Correr 496, 16; 270, 312; Quer.-Stam. X, 644; XIX, 288; Bertoliana 2, 54, c. 146.
Ved. di sopra, pp. 98-9, 205.

132. « Veggio in un caro volto »
15 versi liberi.
Bella dama con alcuni nèi accidentali sopra la faccia.
Cicogna 1229, 12; Correr 356, 81.
Ved. di sopra, p. 157.

133. « Veleno dell' oblio »
489 versi liberi.
L' inchiostro.
Cicogna 1086, 717b; 1087, 41; 1229, 7; Padova, Mus. Civ. 582, 89; Treviso, Mus. Civ. 908, 73; Correr 270, 183; 264, 81b; 356, 102; 839, 145b.
Ved. di sopra, pp. 141-3.

134. « Vidi gli Euganei colli e in lor parea »
28 quartine.
Quiete della villa.
Marciana 6473, 176b; 6660, 73; 6765, 39; Cicogna 1082, 214; 1078, 341; 1054, 99; Quer.-Stam. X, 156; XIX, 197; Bertoliana, 2, 54, c. 137.
Ved. di sopra, p. 52.

135. « Vidi, Palma gentil, del tuo penello »
5 quartine.
Al Palma pittor famoso.
Vaticana, ottob. 2493, 240.
Ved. di sopra, p. 108.

136. « Vita cara e amata »
7 stanze, a7, b7, b, a7, a.
Il marchese.
Cicogna 1087, 235, Triviale.

Sonetti

1. *La coltre, ovvero lo Stigliani sbalzato.* Centuria.
Ved. il Mazzuchelli e il citato articolo *Gian Francesco Busenello e la polemica Stigliani-Marino.*

2. *La Stiglianeide.* 21 sonetti.
Ved. le opere a stampa.

3. *Sonetti morali ed amorosi.*
Ved. le opere a stampa; altre copie manoscritte dei medesimi: Marciana, cl. XI, cod. 342, cc. 93b-102 (morali, Stiglianeide e quelli contro il Vendramin); Correr 496, cc. 14b-15 (6 morali); cc. 64-5, e c. 109 (5 morali); 264, cc. 1-36 (56 morali e amorosi); 293, cc. 51b-72a (6 morali); 356, c. 166 (uno); a cc. 358-484 (60 morali e amorosi); 372, c. 84b (uno); 1197, cc. 1-44 (124 morali e amorosi; uno della Stiglianeide); Magliabechiana, cl. VII, c. 218 (uno).

In queste raccolte si trovano circa quaranta sonetti, che non portano attribuzione specificata, ma che, a giudicare dalla loro posizione nei codici possono essere del Busenello. Respingendo quelli che dalla menzione di fatti storici si mostrano certamente non suoi, noterò i seguenti titoli e primi versi (salva indicazione contraria i sonetti si trovano nel cod. Corr. 264, cc. 1-36): « Alba son io, ma non precedo al sole » (*Sopra l' Immacolata Concezione*); « Animata puntura ogn' or vagante » (*Il Pulce*); « Appicordo silvestre organo alato » (*La Cicala*); « Apritemi quell'urna » (*Al gran d'Alessandro*); « Atomo doloroso e punto inflato » (*Sopra il Calo*); « Berenice il mio ben, il papa è morto » (*Esortazione del padre Mario a sua consorte e famiglia*) dal cod. Correr, 356, c. 90; « Degli arcani di Dio scrive Tomaso » (*Bene scripsisti de me Thoma*); « Della casa di Dio le sacre mura » (*Per la caduta d' un tempio dal teramoto*); « Del mio Gesù che non ti fe contrasti » (*Al chiodo di Cristo della man destra*); « Dimmi spirto gentil, sì caro a Dio » (*Quesito sopra alla morte*); « Ecco il pomposo augel ch' al nuovo giorno » (*Nel primo giorno di quadragesima*); « Filo sottil di crocefissa imago » (*Crocefisso di punto in aria*); « Hanno d'insuperbir giusto motivo » (*Factus est sudor eius sicut, ecc.*); « Impenna l'ali, o mio pensier, e vola » (*Al proprio pensiero*); « Incauto peregrin cui nel cammino » (*Brevità della vita humana*); « Innocente signor, cui bacia il piede » (*Roma*) dal cod. Correr 372, c. 84b ; « Madre d' un figlio e d' un gran figlio figlia » (*All' Immacolata Concezione di Maria Vergine*); « Mente, al ciel ti rivogli e in esso ammira » (*Alla sua mente*); « Mentre il figlio di Dio l'animo spira » (*Sopra la morte di Gesù Cristo*); « Mentre tra molli piume

il cor mi langue » (*Il Podagra*) dal cod. Correr 496, c. 65a; « Momento eternità voci tremende » (*Momentum est principium eternitatis*) dal cod. Correr 356, c. 166; « Nel grembo a due gran madri io mi profondo » (*Li due profondissimi misteri della santissima Trinità e dell'augustissimo Sacramento dell' altare*); « Peccai, signor, pur nell' error concetto » (*Speranza troppo ardita*); « Peccasti, Adamo, e propagasti all' ora » (*Alla beata Vergine Maria Gran Madre di Dio*); « Pennuto legno in deletosa guerra » (*Il volante*); « Piange a stile di foco a Marco in seno » (*Piazza di San Marco illuminata il venerdì Santo*): « Pria che io fossi in me stesso ero in altrui » (*Dipendenza dell' uomo da Dio*); « Questo che mesto piange ed è pur fiore » (*La Cranatiglia*); « Quest'opre ch' un prodigio in sè contiene » (*Crocefisso di ricamo d' oro a fiori naturali*); « Se pane sei e come carne e sangue » (*Al santissimo Sacramento dell' Eucarestia*); « S' è uno e come tre s' è tre perchè uno » (*Alla santissima Trinità o sii l' infedeltà convertita*): « Sitibonda di sangue arpia vagante » (*La zenzalla*); « Spoglia, Francesco santo » (*Al serafico San Francesco, madrigale*); « Stato mortal de' tuoi pensier erranti » (*All' huomo*); « Umili belve cui la sorte ha dato » (*Al bue e l' asinello nel Presepio*); « Un fia un fa un e l' uno istesso è trino » (*Aritmetico ingegnoso sopra la santissima Trinità*); « Urna sì, ma di ferro in cui sovente » (*Sopra il sciopp**o*); « Vanne, o Vergine eccelsa, e fia ch' illustre » (*Nel solenne trasporto della beata Vergine alla chiesa nova di Pelestrina*); « Venerato dispregio empio decoro » (*Corona di spini*).

Dal cod. Correr 356, c. 358 riproduco integralmente un sonetto che può avere un certo interesse per la storia del teatro veneziano.

Risposta al sonetto sopra una cantatrice romana nel teatro di San Luca

Tu che scrivesti mal d' una romana
E volesti odorar la sua statura,
Se conosci le vacche alla lontana,
Mostri d' haver del toro di S. Luca.

L' interesse non vuol che la conduca
E invan l' aureo metal per lei scampana;
Prima che in suo poter l' altro l' induca,
Tra fodero anderà con la collana.

Faccia ogni mano i solchi d' oro in fretta
O la messa dorata a centro sparga;
Che invano popolar frutto l' aspetta.

Non cadrà, no, in poter di chi si slarga:
Larga sarà nel dar altrui la stretta:
Credo sarà con chi ha la borsa larga.

Questo sonetto sembra rispondere a due che si trovano nel cod. Marciano 6893, pp. 203-4, e che sono scritti *contro Madalena Gabrieli, cantatrice romana* (*Madalena se pur mi se' citella* e *Signora Madalena se credè*).

Poesie Dialettali

1. « Abbandono le pompe e sì me tacco »

13 ottave.

La bella mendica.

Marciana 6235, 26; Cicogna 1083, 80; Correr 179, 85b; Musatti, c. 226b; Mus. Correr, Acquisti vari, Stefani, 415, VIII, c. 66 (qui attribuita a Gio. Garzoni, colla data del 1633).

Ved. di sopra, p. 253.

2. « Adesso vien el bon, adesso godo »

Ved. il n.º 75.

3. « A far che sia la buzzera più perfetta »

19 distici.

Alfabeto della Buzzara.

Marciana 6235, 143; Cicogna 1083, 515; 1087, 152b.

Ved. di sopra, p. 232.

4. « Alfin ghe son compare e malamente »

169 quartine.

El bollo delle puttane.

Marciana 6235, 83; 6473, 76; 7071, 79b; Cicogna 703, 78; 1083, 19; 1087, 166 (*bis*); Correr 1034, 59; 839, 61; Quer.-Stam. XI, 175; Padova, Mus. Civ. 582, 171; 506, 19; Ambrosiana Z179, 40; Musatti, c. 150b.

Ved. di sopra, pp. 79-80, 235, 246-9, 251, 252-3, 260, 261, 302-3, 330.

5. « Al tempo che la luna burattava »

33 quartine.

El viver moderno.

Cicogna 1051, 12b; 1087, 348b; 145 93,; Correr 1034, 321; Quer.-Stam. XIX, 51b.

Ved. di sopra, pp. 309-13.

6. « Amigo ti è immoral (morto) »

8 sestine, a, b, b, a, c, c.

Ad un amico che amoreggiando la figlia gode la madre.

Marciana 6235, 149; Cicogna 1087, 372b; 1083, 468; 1409, 17b.

7. « Amor è un mal del diavolo »
398 ottonari sdruccioli.
Marciana, 113; Cicogna 1086, 702b; 1229, 14; Correr 356, 313; 1034, III, 373; Bertoliana 1, 3, 31, c. 143b.
Ved. di sopra, p. 229.

7 *a*. « Amor sassin che m' ha buttà per terra »
Estratto dalle *Fantasie amorose*; ved. di sotto « Combatù da pigritia e vanitae ».

8. « Amo una cuoga che me cuose e brusa »
Sonetto caudato di 101 versi.
La cuoga.
Marciana 7032, 35; Cicogna 1081, 253; 1453, 159; Quer.-Stam. XX, 26.
Ved. di sopra, p. 253.

9. « A salva a salva che xe qua i nemighi »
Sonetto caudato di 81 versi.
La fuga sotto Valezo.
Cicogna 1081, 119; 1085, 177; Correr 1034, III, 37 (del Garzoni); Quer.-Stam. XX. 19.
Ved. di sopra, pp. 216-8.

10. « Averzo per la patria alfin la vena »
89 quartine.
Rifacimento in dialetto della *Prospettiva del navale trionfo.* Ved. di sopra, *Poesie italiane*, n.° 114; Marciana 7015, 1; 7032, 104; Cicogna 1053, 83b; 1084, 135b; 1087, 461; 1453, 30; Correr 262, VIII, c. 16b; 1034, III, 51; 839, 1; Quer.-Stam. XIX, 310b; Ambrosiana ZI 202, c. 2.
Ved. di sopra, pp. 210-11, 215-6, 268.

10 *a*. « Babilonia sto mondo xe vegnuo »
Riduzione delle *Braghese alla moda*; ved. di sotto « Vorrave un stil coi fornimenti d' oro ».

11. « Ben che ve par rasono e chi m' ascolta »
Sonetto caudato di 338 versi.
Pensier della morte.
Cicogna 1054, 46; 1087, 328; 1453, 176; 703, 60; Correr 262, VII, c. 3; e ancora VIII, c. 3; 839, 113b; Quer.-Stam. XIX, 147b; Padova, Mus. Civ. 528, 181.
Ved. di sopra, pp. 153, 304.

12. « Benetto l' altro zorno col scoffon »

22 quartine.

Cicogna 1229, 47b; Vaticana, ottob. 2493, 266.

Ved. di sopra, p. 50.

13. « Betta inlaureana »

38 sestine.

Risposta al *Rollo delle puttane.*

« Da Emilia la Corzara »

Marciana 7032, 135b e 147b; Cicogna 1083, 501; Quer.-Stam. XX, 56 (frammento); Vaticana, ottob. 2493, 740.

Ved. di sopra, pp. 240, 242-4.

14. « Betta, se no m' inganno »

28 sestine.

Lasciva putta.

Cicogna 1087, 127; Rouen, Coquebert-Monthret 571-1707, c. 112b

Ved. di sopra, pp. 221, 251.

15. « Bisogna che per forza »

13 sestine.

La bella rognosa.

Marciana 6235, 54; Cicogna 1054, 167b; 1083, 161; 1087, 20b; 1409, IV, 9; Quer.-Stam. XIX, 79b; Correr 356, 73.

16. « Canto signor e averzo alfin la vena »

51 quartine.

Al signor Nicolò Michiel in difesa del tabacco in polvere.

Cicogna 1054, 202; Quer.-Stam. XIX, 26.

Ved. di sopra, pp. 69, 70, 347-9.

17. « Caro sior Zoto Bon »

Ved. il n.º 18.

18. « Catte, za che m' accorzo »

122 versi liberi.

Lettera amorosa sopra li sopranomi delle case del broggio.

Cicogna 1083, 76, 1085, 189; 1193, 91b; Bertoliana 6, 5, 25.

Ved. le opere a stampa.

« Stamattina conzandome la testa »

Risposta alla medesima. Come sopra.

« Caro sior Zoto Bon »

Altra risposta alla medesima. Ved. le opere a stampa.

Ved. di sotto la poesia « Per ti son tocco morto », e di sopra, pp. 265-6.

19. « Catte, za che mi vengo osservando »

25 ottave

Rifacimento della precedente « Catte, za che m'accorzo ».

Bertoliana 2, 10, 18.

20. « Checo sta in leto co la freve adosso »

24 quartine.

Scherzi capricciosi.

Vaticana, ottob. 2493, 263 ; Marciana 6473, 84b ; Quer.-Stam. XX, (frammento).

21. « Che niole in ciel seren che all' improviso »

226 quartine.

Seconda risposta alla lettera di Giacomo Badoer « Compare chi non usa alfin desusa ». Per la prima, che segue le rime del Badoer, ved. « Quel proverbio signor che molto s'usa ». A « che niole in ciel seren » il Badoer fece due risposte : « Non è ciel el mio inzegno niole o sfera » e « Ha tratto primavera e el ciel seren ».

Per « Che niole in ciel seren » ved. Marciana 6236, 151 : 7033, 28 ; 7035, 20 ; Cicogna 703, 166b ; 1082, 269 ; 1084, 42 ; 1085, 66 ; 1087, 49 ; 973, II, doc. X : 1408, doc. XVIII (frammento) ; 2530, doc. XXIII ; Correr 496, 85 ; 1034, 141 ; 839, 70 ; Quer.-Stam. X, 188 ; XI, 14 : XVIII, 150 ; Seminario 504, 18 (ved. pur c. 60b) ; Padova, Univ. 724, 9 ; 1977, 4 ; 1822, 32 ; Bertoliana 1, 5, 14, n.º 1 ; 2, 5, 4, n.º 2 ; 200, 19 (frammento) ; 58, 11 ; Vaticana, ottob. 2493, 203 ; e ancora a c. 693 ; Cod. Boncompagni (ved. Narducci, *Catalogo*), 135, c. 81.

Ved. di sopra, pp. 24-5, 31, 42, 43, 47, 58, 72-3, 83-4, 120, 137, 144, 155-6, 194-7, 240-1, 261, 276-7, 288, 299, 313-5.

Per « Compare chi non usa alfin desusa », oltre le citazioni precedenti, ved. Marciana 7025, 19b ; Cicogna 963, 101 ; 1086, 578 ; Seminario 18, 51b. Per « Non è ciel el mio inzegno ... », ved. Marciana 6236, 180 ; Cicogna 1087, 435 ; 1229, 135. Per « Ha tratto primavera ... », ved. Cicogna 1229, 105.

Ved. pure di sopra, pp. 16, 49, 199, 241.

21 *a.* « Chi batte olà chi batte ahi donna santa »

È la poesia « Vardè un poco chi batte, ahi donna santa ».

22 « Che mi possi morir se una dozzina »

69 terzine.

La Vaccina.

Padova, Mus. Civ. 582, 159.

23. « Che strepiti de cigni imbastardii »

Ved. di sotto, « Musa che d'Argo fida sorellastra ».

24. « Chi è savio e dotto no pol ignorare (ignorante) »
118 quartine.
Altra risposta al Badoer, ved. di sopra, n.º 21.
Marciana 6236, 142; 7032, 123; Cicogna 1087, 399; Correr 1034, 135; Quer.-Stam. XVIII, 224b.
Ved. di sopra, pp. 43, 47, 48, 50, 71, 84-5, 199, 313.

25. « Chi scrive in venezian e no gha vena »
Sonetto caudato di 108 versi.
Sora chi vol far e nol sa.
Marciana 6175, 90b; 7015, 187; Cicogna 1084, 225; 1453, 170; 1087, 7; Correr, 1034, III, 23.
Ved. di sopra, pp. 144-5.

26. « Coi cerchi d' un mastello el dio fraschetta »
24 quartine.
La lavandera.
Marciana 6235, 96; 6473, 141b; 7032, 189; Cicogna 1083, 36; Quer.-Stam. XIX, 21.
Ved. di sopra, p. 253.

26 *a*. « Colui che in letto co la freve addosso »
Ved. di sopra, n.º 20.

27. « Combatù da pigritia e vanitae »
117 quartine.
Le fantasie amorose.
Marciana 6175, 225; 7015, 302; Cicogna 1084, 215; 1087, 345b; 1453, 4, e ancora a c. 14; Correr 1034, 223 (frammento), e ancora a c. 314; Quer.-Stam. XIX, 22b, e ancora a c. 97; Ambrosiana ZI 202, c. 30.
Ved. di sopra, n.º 7a, e pp. 228-9, 251, 267.

28. « Come quando da sè smania un malà »
35 quartine.
L' Anticentolo.
Cicogna 1054, 33b; Quer.-Stam. XIX, 17b; Padova, Mus. Civ. 582, 167b.
Ved. di sotto, la poesia « Compare che diseu de sto gran caldo », e di sopra, pp. 240, 272.

29. « Compare alfin quando ha piacesto a Dio »
88 terzine.
La cameriera.
Marciana 6236, 219; 7032, 194; Cicogna 1082, 715; 1085, 137;

1087, 229; Correr 218, 90; 1034, 344; 839, 70b; Quer.-Stam. XI, 94; Padova, Mus. Civ. 582, 199; Museo Correr, Provenienze diverse 415, VIII, n.º 6.

Ved. di sopra, pp. 260, 303.

30. « Compare Badoer vel digo in rechia »

56 quartine.

Amori e passatempi.

Marciana 6235, 100; 7032, 165b; Quer.-Stam. XX, 21; Vaticana, ottob. 2493, 268.

Ved. di sopra, pp. 51, 135-6, 221-2, 223-4, 345.

31. « Compare che diseu de sto gran caldo »

87 quartine.

El ventolo osia la gondola a ventitrè ore.

Marciana 6235, 5; 7015, 163; 7034, 126; Cicogna 703, 43; 873, 781; 1054, 24b; 1083, 336; 1085, 182; 1087, 366; 1141, I, doc. 4; Correr 1034, 182; Quer.-Stam. XIX, 54; Padova, Mus. Civ. 582, 162.

Ved. di sopra, pp. 14, 42, 269-73, 301.

32. « Compare che ve par »

30 sestine, a7, b, b7, a, c7, c.

La zornada della Sensa.

Quer.-Stam. XX, 1 (mancano le stanze 7-15); Cicogna 2232, 152b (titolo).

Ved. di sopra, pp. 238, 273-4.

33. « Compare dove è andae le bone usanze »

124 quartine.

La presuntion dei poeti ignoranti.

Marciana 6175, 147; 6082, 186; 6236, 92; 6473, 104; Cicogna 1082, 371; 1084, 168; 1086, 588; 1087, 235; Correr 1034, 275; 496, 1; Quer.-Stam. X, 249; XIX, 157; Musatti, I, 8b; e ancora II, 8b; Bertoliana, 2, 54, c. 41; Padova, Univ. 724, 27; Vaticana, ottob. 2493, 280.

La risposta del Badoer comincia « L'otio, compare, è un sonno l'è una morte »; come sopra, e poi Correr 356, 167; 1034, 285.

Ved. di sopra, pp. 51, 148, 175.

34. « Compare ho visto stamattina in piazza »

Sonetto caudato di 108 versi.

Contro un piccolo avvocato.

Marciana 6473, 127; 6893, 200; Cicogna 703, 132; Correr 839, 203.

Può essere del Venier.

35. « Compare l'altro dì el mio servitor »

58 quartine.

El parlatorio delle muneghe.

Marciana 6175, 76; 7025, 24; 7035, 152; Cicogna 1084, 102; 1087, 75; Quer.-Stam. 203.

Ved. di sopra, pp. 255, 256, 303-4.

36. « Compare l' occasion monta a cavallo »

62 quartine.

Le contrarietà di Cupido.

Marciana 6175, 235; 6236, 229; Cicogna 1086, 555b; 1087, 489; Correr 1034, 207 (frammento); Quer.-Stam. XIX, 92; Padova, Univ. 1837, 123; Ambrosiana ZI 202, 34.

Ved. di sopra, p. 237.

37. « Compare m' è vegnù cusì a redosso »

90 quartine.

El prindesi alla todesca.

Marciana, 112; 6236, 60; 7015, 195; Cicogna 1084, 143; 1087, 11; Correr 1034, 306; Quer.-Stam. XX, 93b; ved. le opere a stampa.

Ved. di sopra, pp. 15, 339-44.

38. « Compare passa el tempo e se vien vecchi »

100 quartine.

El Giudizio universal.

Marciana 6660, 179b; 7032, 1; 7033, 119; 7034, 279; 7035, 68; Cicogna 703, 257 (due quartine); 873, 781; 1082, 911; 1083, 1; 1084, 35b; 1085, 18; 1087, 67; 1141, IV; 1453, 138; Correr 262, VII, c. 7b, e ancora VIII, c. 9; 1034, 85; 839, 62b; Quer -Stam. X, 570; XI, 55; XIX, 61b; XX, 22; Seminario 48, 14b; 504, 72; Padova, Mus. Civ. 506, 1; 524, 1; 582, 70b; Univ. 724, 59; 1822, 135; 1837, 135; Ambrosiana ZI 79, 1; Vaticana, ottob. 1753, 10; 2493, 255; Filippini (cod. privato), ved. *Riv. delle bib. e degli arch.*, XXI, Fasc. 1-3, p. 29.

Ved. di sopra, pp. 151, 153, 277-9, 305-6.

39. « Compare ve la vogio contar netta »

La Fossetta.

Marciana 6084, 72; cl. XI, 343, c. 66; Cicogna 1085, 193b; 1086, 737; 1087, 395; Correr 839, 110b.

Ved. di sopra, pp. 337-9.

39 *a.* « Compare xe fenio el carneval »

Ved. di sotto « Xe pur fenii quei chiassi e quei morbini ».

40. « Conforme l' usi che in sta città sono »

107 terzine.

Viaggio a Clissa.

Marciana 6473, 130; Cicogna 1229, 35.
Ved. di sopra, p. 80.

41. « Corre a scavezzacollo el mondo e passa »
117 quartine.
El mondo alla moda.
Marciana 6175, 102; 7015, 99; Cicogna 1084, 205; 1086, 543b; 1087, 99; 1453, 54; Correr 1034, 196; Quer.-Stam. XIX, 82; Padova, Univ. 1837, 39.
Ved. di sopra, pp. 31, 32, 78, 267, 268, 285-8, 294-7, 309.

42. « Da Emilia la Corzara »
72 sestine.
Ved. il n.º 13.

43. « Dalla val delle potte »
12 quartine.
Canzone cingaresca.
Cicogna 1083, 520.
Ved. di sopra, p. 232.

44. « Dal più superbo centro »
46 terzine.
Altra cingaresca; Cicogna 1083, 156b; Correr 356, 27.
Ved. di sopra, p. 232.

45. « Da natura anca mi cazzà in sto mondo »
62 quartine.
La ricchezza.
Marciana 6175, 156b; 6473, 166b; Cicogna 1087, 1; 1229, 62.
Ved. di sopra, pp. 44, 56, 113.

45 *a.* « Da sta mattina in qua son mezza morta »
È la lettera amorosa in « Dov'è un peota d'Istria un amiraggio ».

46. « Da una putazza dal disdoto in suso »
34 terzine.
El gondolier al Buso.
Marciana 6082, 261; 6084, 65b; 6235, 127; 7034, 290b; cl. XI, 342, 70b; Cicogna 703, 66; 1085, 159; 1087, 139; Correr 1034, 341. Può essere del Venier.
Ved. di sopra, p. 242.

47. « Da un remoto paese »
25 quartine.
Altra cingaresca, ved. num. 43-44. Cicogna 1083, 517.
Ved. di sopra, p. 232.

48. « Dio solo è quello che tutto pol far »

297 quartine.

El confessor.

Marciana 7035, 164; Cicogna 1051, 129; 1229, 76b (frammento); Quer.-Stam. XIX, 127 (frammento).

Ved. di sopra, pp. 299-300.

49. « Do brazzolari in man ha la natura »

107 quartine

Vita nostra e morte: al signor Niccolò Crasso.

Marciana 6236, 4; 6660, 80b; 7033, 1; 7035, 1; Cicogna 703, 151; 1078, 253; 1082, 336; 1085, 2; 1087, 184; 1141, 38; Correr 496, 35b; 1034, 234; 839, 161; Quer.-Stam. X, 229; XI, 67; XVIII, 233; Seminario 18, 5; 591, 4; Padova, Mus. Civ. 582, 192; Univ. 1822. 1; 1837, 151; Bertoliana 1, 5, c. 14; 1, 5, 14, c. 43; 2, 51, c. 33b; Vaticana, ottob. 2493, 721.

Ved. di sopra, pp. 43, 51, 129-32, 133, 135, 137, 143-4, 148-9.

50. « Donne el cuor me cusina »

La cuoga.

Marciana 6893, 183; Quer.-Stam. XVIII, 338.

Ved. di sopra, p. 253.

51. « Donne mi ho un fradeletto »

13 stanze, a7, b7, b, a7, c, c.

El fradeletto (triviale).

Marciana 6235, 151; 1083, 281; 1087, 382.

52. « Donne una lavandera »

6 ottave.

La lavandera.

Marciana 6235, 67; Cicogna 1083, 162; 1087, 16b; Quer.-Stam. XVIII, 319b.

Ved. di sopra, pp. 253-4.

53. « Dopo disnar su l'ora »

Accidente amoroso.

Frammento di poesia, Quer.-Stam. XX, 162b.

54. « Dora, bondì co fa la toa parona »

100 quartine.

La Dora.

Marciana 6082, 317; 6235, 115; 6473, 18b; 7025, 30; 7033, 167; 7035, 81; Cicogna 1082, 911; 1081, 62b; 1085, 95; 1087, 291; Correr 179, 29; 839, 16b; 1034, 18; Quer.-Stam. X, 587; Musatti, 140b; Padova, Univ. 1822, 217.

Ved. di sopra, pp. 231, 255, 266.

55. « Dove semio signor l'imbolzonà »
50 quartine.
L'inverno: al signor Niccolò Michiel.
Cicogna 1051, 193; Quer.-Stam. XIX, 40b.
Ved. di sopra, pp. 56, 345-6.

56. « Dov'è un peota d'Istria un amiraggio »
103 quartine.
El parlatorio delle muneghe.
Marciana 6082, 41; 6236, 31; 7025, 13; 7033, 65; 7035, 50; Cicogna 703, 191b; 1082, 876 e ancora 1167 (frammento); 1084, 83; 1085, 124; 1087, 279; 3083, 1, doc. 20, c. 1; Correr 179, 21b; 1031, 108; 839, 31; Quer.-Stam. X, 521; XI, 80; XVIII, 194b; Seminario 504, 39b; 48, 12; Musatti 130; Padova, Univ. 1822, 77; 1837, 21; Bertoliana 6, 5, 25; 1, 5, 11; 2, 51; Verona, Comunale 2379, 211 (frammento); Ambrosiana Z1 79, c. 22; Vaticana, ottob. 2193, 259.
È la risposta alla poesia del Mocenigo: « M'è vegnù all'improviso in fantasia », per la quale, oltre le citazioni precedenti, ved. Marciana 6175, 89; Cicogna 1078, 619; 1141, n.º 3 (frammento); Ambrosiana Z 81, 165. Ved. pure di sopra il n.º 35.
Ved. di sopra, p. 12, 113, 253, 325-6.

57. « Ecelente Canal, omo che molto val »
9 versi.
L'avvocato Canal diffende una causa di un necessario.
Quer.-Stam. XX, 341b.
Ved. di sopra, p. 77.

58. « El bisegar, compare, in la natura »
87 quartine.
Le stravaganze della fortuna.
Marciana 6175, 1; 6173, 95; 7015, 19; Cicogna 703, 122b; 1051, 1; 1078, 307 (cioè 337); 1086, 728; 1087, 91; 1153, 12; Correr 179, 6b; Quer.-Stam. XI, 43; XVIII, 312; Padova, Univ. 724, 68; Ambrosiana Z1 79, 51.
Ved. di sopra, pp. 69, 134-5, 153, 292-3.

59. « El corrier de Milan che l'altra sera »
Sonetto caudato di 120 versi.
La poesia dialettale: al signor Carlo Assonica.
Marciana 6175, 129b; Cicogna 1078, 265; 1082, 1033; 1084, 177b; 1086, 740; 1687, 287; Quer.-Stam. XIX, 695 (frammento); X, 638; XX, 29b; Correr 196, 108; 1031, 351; 839, 75; Vaticana, ottob. 2193, 251.
Ved. di sopra, p. 106.

60. « El Garzonetto xe de vita tiolto »
38 quartine.
Per Andrea Garzoni.
Quer.-Stam. XX, 79 (frammento).

60 *a*. « El merto de cercar xe in ogni liogo »
Frammento di « Son stufo e stracco de veder ch' el mondo ».

60 *b*. « Fra i cari vezzi e tra infinite zogie »
Estratto col titolo de *Le consolationi amorose* di « Xe pur fenii quei chiassi... ».

61. « Infati mondo can, ti è descoverto »
28 terzine.
Contro la fortuna.
Quer.-Stam. XI, 119.
Ved. di sopra, pp. 152-3.

62. « In prima xe le putte »
7 sestine.
Le donne paragonate alle barche.
Marciana 6235, 50; Cicogna 1083, 160; 1087, 488; Correr 356, 77.
Ved. di sopra, p. 231.

62 *a*. « L' altro zorno mi trovè una ruffiana »
Ved. di sotto: « Mi trovè l' altro zorno una ruffiana ».

62 *b*. « La moda che ve dà tanto fastidio »
Estratto col titolo de *La moda* di « Che niole in ciel seren... »

63. « Mascherette che uso »
12 versi liberi.
Alle maschere.
Cicogna 1087, 468b; 1193, 109a.
Ved. di sopra, p. 324.

64. « Me fa pur despiaser certe persone »
42 terzine.
Difesa d' una donna.
Quer.-Stam. XI, 114.
Ved. di sopra, p. 240.

65. « Me palpita el mio cuor »
Ved. la poesia seguente.

66. « Me tira el... ch' el me va in malora »
94 versi liberi.

Buzzaria.
Cicogna 1083, 142; 1453, 185.
Ved. di sopra, p. 231.

67. « Mi trovè l' altro zorno una ruffiana »
50 quartine.
La ruffiana.
Marciana 6082, 295; 6473, 44b; 7033, 158b; Cicogna 1077, 212.

68. « Mo che basi me dastu »
40 versi.
I baci de lavre gonzine.
Cicogna 1087, 384; Correr 1034, III, 262.

69. « M' ho ressolto, signor, za che volè »
172 quartine.
In lode d' amore.
Quer.-Stam. XVIII, 323b; Correr 1034, 243; Marciana 7025, 102 (frammento).
Ved. di sopra, pp. 50, 222, 226-7, 229-30, 233-4, 236-7, 238-9, 246, 250-1, 252, 253, 262-3, 294, 303, 306.

70. » Mugier za che la sorte »
7 sestine.
El portiniere del Dolo alla sua moglie.
Marciana 6235, 65; Cicogna 1087, 384b; Quer.-Stam. XX, 225b; Correr 1034, III, 325.

70 *a.* « Mumie che del so culo fa triuciara »
Frammento del n.º 69.

71. « Muneghini fradei che cosa è questa »
Per li parlatorii fatti serrar la festa.
Cicogna 1229, 177.
Ved. di sopra, p. 256.

72. « Muse adesso xe el tempo »
22 stanze, a7, b, b, c, c.
La nena.
Marciana 6473, 147; Cicogna 1229, 45.
Ved. di sopra, pp. 231, 257.

73. « Musa che d' Argo fida sorellastra »
39 quartine.
I piovani capuzzanti.
Risposta a questa attribuita a Domenico Gambetta: « Un campanon sul monte d' Elicona ».

« Pianzote voggie no me stè a seccar »

16 quartine.

Sopra i mostacchi del Rev. Padre Domenico Gambetta (Molinari).

« Zoili moderni che con Aristarco »

31 quartine.

Antisatira.

Queste due poesie del Busenello rispondono ad « Un campanon ecc. ».

All' *Antisatira* rispondono i piovani con « Musa degna d' aver merda sul muso ».

« Che strepiti de cigni imbastardii »

40 quartine.

Conclusion, in riassunto della polemica intiera e in risposta a « Musa degna d' aver ecc. ».

Marciana 6175, 162; 6893, 1; cl. XI, 342, 72; Cicogna 1078, 581 e 596.

Ved. di sopra, pp. 288-90.

74. « Musa che in pe de plettro e de chitarra »

38 quartine.

Certi avvocati moderni.

Marciana 6175, 29; 6473, 138; 7015, 147; 7034, 262b; 7025, 45b; cl. XI, 342, 69; Cicogna 1086, 713; 1087, 22; Correr 1034, 230; Quer.-Stam. XI, 170; Padova, Mus. Civ. 582, 170.

Ved. di sopra, pp. 14, 74-5, 148, 288.

75. « Nina mena cusì »

35 versi liberi.

Buzzaria.

Correr 1034, III, 292; Quer.-Stam. XX, 53.

Ved. di sopra, p. 231.

76. « Non occorre più burlar »

11 stanze, a7, b3, a7, b8, d3, c8.

Rimprovero (sopra l' aria del Soldà).

Cicogna 1195, 106; Correr 356, 66.

Ved. di sopra, pp. 231-2.

Lilla mia siete in error.

Risposta che sta colla precedente.

77. « O che sia mille volte benedetto »

19 versi liberi.

Scioglimento amoroso.

Marciana 6893, 103; Quer.-Stam. XX, 5; Vaticana, ottob. 1960, 40 (qui attribuito all'Ungaro).

78. « Oimè ti me fa mal mio caro Momolo »

20 versi liberi.

Buzzeraria.

Quer.-Stam. XX, 54b.

Ved. di sopra, p. 231.

79. « Olà musa, che femio, leva suso »

181 quartine.

Trattenimenti di chi vive in Venezia.

Marciana 6236, 72; 6473, 1; 7015, 241: 7025, 85; Cicogna 1087, 307; 703, 111b; Correr 179, 44; 1031, 93: 839, 85b; Quer.-Stam. XVIII, 279b; Musatti, 171b; Padova, Univ. 724, 15: Ambrosiana Z1 79, 67. Da tre di questi attribuito al Medici.

Ved. di sopra, pp. 41, 118-9, 198, 239, 241, 251, 268, 304, 305, 307.

80. « O quante ipocrisie, quanti misfatti »

93 quartine.

Zonta al Giudizio universal.

Cicogna 1229, 200.

Ved. di sopra, il n.º 38, e pp. 279-81.

81. « Penzi, penzi, ch'el va »

21 versi.

Buzzerina.

Quer.-Stam. XX, 54 (attribuito al Busenello e al Garzoni); Cicogna 2253, 152b.

Ved. di sopra, p. 231.

82 « Per haver de sta donna del piaser »

Sonetto caudato di 59 versi.

El fogian maridà.

Marciana 6893, 199; Cicogna 1453, 151; Quer.-Stam. XX, 25.

83. « Per la passion ve brio cos' è sto amor »

Contro Cupido.

Cicogna 1229, 179.

84. « Per ti son tocco morto »

32 stanze, a7, b7, a, b7, c, d7, c.

Ved. di sopra, n.º 18. Bertoliana 6, 5, 25, c. 26.

Ved. di sopra, pp. 265-6.

85. « Pianzote voggie no me ste a seccar »

Ved. di sopra, n.º 73.

86. « Povero mondo mio »

28 versi liberi.

El mondo ammalà.

Marciana 6473, 179a; Cicogna 1078, 173; 1087, 286b; 1229, 43; Padova, Univ. 1822, 153; Bertoliana 1, 3, 31, c. 140. A stampa in *Publications of the modern language society of America*, XXV (1910), p. 480.

87. « Purissima donzella »

54 versi liberi. (Triviale).

Cicogna 1229, 144b; 1085, 162b; Quer.-Stam. XX, 52.

88. « Puttane con la piera e l' azzalin »

238 terzine.

Biasimo delle puttane.

Marciana 7032, 154; Cicogna 1229, 190b; Quer.-Stam. XX, 8b (frammento); Vaticana, ottob. 2493, 275.

89. « Qua dove in sen de Bacco e de Vertuno »

86 quartine.

I spassi autunnali in villa.

Marciana 6175, 119b; 6473, 89; 7015, 219; Cicogna 1087, 259; 1453, 86; Quer.-Stam. XIX, 109; Padova, Univ. 1837, 71; Ambrosiana ZI 202, 41; Correr 1034, 212.

Ved. di sopra, pp. 107, 330-5.

90. « Quando pensava haver muà cavallo »

22 terzine.

Tormento d' amore.

Quer.-Stam. XI, 124.

91. « Quel proverbio signor che molto s' usa »

Lettera al Badoer in risposta a « Compare chi non usa alfin desusa ».

Marciana 6236, 131; Cicogna 1083, 940; 1087, 501; Quer.-Stam. XVIII, 216, XX, 161 (frammento).

Ved. di sopra, n.° 21, e pp. 46, 48, 56, 70-1, 85, 120-1, 198-9, 201, 315-6.

92. « Renego la patienza »

5 stanze di 6 ottonari.

Sopra la Corte.

Vaticana, ottob. 2493, 249.

93. « Se altre volte, compare, ho cantà pian »

60 quartine.

Contro critici e maldicenti.

Marciana 6175, 240b; 7015, 131; 7032, 115b; Cicogna 1087, 26; 1453, 78; Correr 1034, 69; Quer.-Stam. XIX, 44b; Ambrosiana ZI 202, 46.

Ved. di sopra, pp. 15. 32, 146-8.

94. « Se avanti che fruttasse el companadego »

104 versi sdruccioli.

Al signor Pier Anzolo Zen ringraziandolo de zuccari con l' occasion che lo fece compare.

Marciana 6175, 126b; 6473, 67b; 6660, 250; 7032, 29; 7034, 70; cl. XI, 342, 41; Cicogna 1086, 608; Correr 372. 81; 1034, III, 380; Quer.-Stam. X, 713; XIX, 266b.

Ved. di sopra, pp. 51, 91, 132, 326-8.

95. « Se dunque per un ravo vien città »

Sonetto caudato di 47 versi.

Un ravo donato ad Alessandro.

Cicogna 703, 128; 1054, 44b; 1086, 712; 1087, 289b; Correr 356, 371; 839, 119b; Quer.-Stam. XIX, 156.

Ved. le opere a stampa.

96. « Se la natura ha fatto »

28 versi liberi.

Occhi torti.

Marciana 6175, 75b; 6235, 52; cl. XI, 342, 91; Cicogna 703, 77b; 873, 780; Quer.-Stam. XIX, 235.

97. « Se mai col mio tenor »

184 versi.

La ortolana della Malghera.

Marciana 6235, 34; Cicogna 1087, 265; 1229, 73b.

98. « Senti cos' è Ragusa »

6 quartine.

La città di Ragusi.

Cicogna 1054, 128b; Quer.-Stam. XVIII, 178; XIX, 318.

Ved. di sopra, p. 80.

99. « Serenissimo Apollo »

69 versi liberi.

Estratto del n.º 93, contenente la supplica ad Apollo e la sua sentenza.

Si trova anche sciolta: Marciana 6175, 245b; 7032, 38; cl. XI, 342, 93; Cicogna 1081, 251; 1086, 684; 1087, 30b; 1229, 130; Quer.-Stam. XIX, 50.

100. « S' alza in mezzo a Citerea un montesello »
63 ottave.
La fecondità.
Cicogna 1083, 886; Correr 1.
Ved. di sopra, pp. 224-6.

101. « Signor consegio agiuto che vol dir »
17 quartine.
Lamentazione amorosa.
Cicogna 1087, 886.

102. « Signor, son alla villa e vedo el gallo »
22 quartine.
Godimento in villa.
Marciana 6235, 131; Quer.-Stam. XX, 224.
Ved. di sopra, p. 224.

103. « Sona l' Ave Maria da Sant' Agioppo »
64 quartine.
Le memorie del passà.
Cicogna 1453, 118; Quer.-Stam. XII, 1; XVIII, 179.
Ved. di sopra, pp. 259-60, 263, 325.

104. « Son stufo e stracco de veder el mondo »
63 quartine.
El mondo alla roversa.
Marciana 6473, 71; 703, 15; 1078, 335, e ancora a c. 345; 1082, 516; 1087, 204; 1141, 32; Correr 496, 99; 270, 532; 218, 85; 1034, 37; 839, 100; Misc. 1564, 36; Quer.-Stam. XX, 85 (frammento); XIX, 104; Musatti, 2, e ancora II, 1; Padova, Univ. 1837, 59; 1822, 145; Verona, Comunale 2379, 13 (frammento); Ambrosiana Z1 79, 60; Vaticana, ottob. 2493, 294, e ancora 730.
Ved. di sopra, pp. 73-4, 274-6.

105. « Stago in letto qua sola »
16 sestine.
Madonna Enza in letto sola.
Marciana 6084, 98b; cl. XI, 342, 71b; Cicogna 1080, 381; 1083, 18; 1087, 387; Quer.-Stam. XX, 6b; Bertoliana 1, 3, 31, c. 164.

106. « Stago in letto qua solo »
20 sestine.
Uomo in letto solo.
Marciana 6235, 39; Cicogna 1080, 379; 1083, 84.

107. « Stamattina conzandome la testa »
Ved. il n.º 18.

108. « Sta note m' ho insugnià che giera a Lio »
Sonetto caudato di 70 versi.
Sogno.
Cicogna 1083, 138; 1453, 150; Correr 356, 54.
Ved. di sopra, p. 261.

109. « Straco e stufo de più far el fachin »
59 quartine.
La massera.
Cicogna 1080, 590; Museo Correr, Provenienze diverse, 415, D, doc. 8, n.º 6.
Ved. di sopra, pp. 223, 260.

110. « Tandem del ciel col deprecato auxilio »
79 sdruccioli.
Al signor Pier Anzolo Zen rimandandoli un libretto imprestato.
Marciana 6175, 128b; 6660, 252; 7031, 71; 7032, 32b; 6473, 69b; cl. XI, 342, 41b; Cicogna 1086, 610b; Correr 372, 83; 1034, III, 383; Quer.-Stam. X, 718; XIX, 291 (questa è la copia più completa).
Ved. di sopra, pp. 91, 137-8.

111. « Tiogo la penna in man mezzo istizzà »
74 quartine.
La moda.
Marciana 6082, 1; 7033, 98; 7035, 60; Cicogna 703, 273b; 1054, 61; 1082, 1047; 1085, 31; 1087, 161: 1453, 68; Correr 179, 1; 372, 115b; 1031, 11; 839, 157b; Quer.-Stam. XI, 310; XIX, 181b; Seminario 504, 59; 48, 22b; Musatti, II, 30; Padova, Univ. 1822, 168: Mus. Civ. 582, 51; Bertoliana 1, 3, 31, 147b; Ambrosiana ZI 202, 19; Vaticana, ottob. 2493, 285.
Ved. di sopra, pp. 316 e segg.

112. « Trasportà l' altro di da certe smanie »
64 quartine.
L' inferno.
Cicogna 1229, 1; 1083, 902; Correr 3506, 18.
Ved. di sopra, pp. 281-2.

113. « Una ruffiana delle più eccellenti »
Sonetto caudato di 87 versi.
La ruffiana.

Cicogna 1087, 224, e ancora a c. 425; 1453, 156; Correr 356, 39.
Ved. di sopra, pp. 251, 261.

114. « Vardè, vardè, olà, chi batte, ahi donna santa »
30 quartine.
Il sessanta.
Marciana 6082, 339; 6893, 78; 7025, 114b; 7033, 183; 7035, 77; Cicogna 1082, 828; 1085, 53; 1087, 389; 1453, 114; Correr 496, 18b; 356, 98; 1934, 27; 839, 155; Quer.-Stam. X, 515; XVIII, 305; Seminario 18, 29; 504, 107; Padova, Univ. 1822, 256; Vaticana, ottob. 2493, 245.
Ved. di sopra, pp. 87-8.

115. « Voga voga, compare, alfin son zonto »
93 quartine.
Vecchiaia.
Cicogna 703, 106; 1082, 974; 1087, 175; 1453, 126; Correr 496, 20b; 839, 78b; Quer.-Stam. X, 605; XI, 189; XVIII, 271b; Padova, Mus. Civ. 582, 186b; 506, 38; Vaticana, ottob. 1753, 2b; 2493, 736.
Ved. di sopra, pp. 86-7, 257-9, 328-9.

116. « Vogio cantar, compare, e far del resto »
84 quartine.
Carnovale.
Marciana 6893, 16; Cicogna 703, 37; 1082, 1005: 1084, 126; 1087, 155; Correr 496, 103; 1094, 80; 1034, 30; 839, 55; Quer.-Stam. X, 622; XVIII, 294b; Musatti, 2, 37b (frammento); Padova, Mus. Civ. 506, 67; Univ. 724, 82; 1837, 107; Ambrosiana Z1 79, 31; Museo Correr, Provenienze diverse, 415, doc. 8, 239; Vaticana, ottob. 1753 18; 2493, 748.
Ved. di sopra, pp. 351-9.

117. « Voi che el ventaglio mio tanto spazzate »
Sonetto caudato di 20 versi.
Risposta al n.º 28. Quer.-Stam. XIX, 20b.

118. « Vorrave un stil coi fornimenti d'oro »
34 quartine.
Le braghese alla moda.
Marciana 6175, 8b, e ancora a c. 206; 6473, 86b; 7015, 35; Cicogna 703, 103b; 1087, 18, e ancora a c. 305; Quer.-Stam. XIX, 178b; Padova, Univ. 724, 75; Vaticana, ottob. 2493, 715.
Ved. di sopra, pp. 14, 193, 307-9.

118 *a.* « Vorrè che mi ve dasse information »
Secondo cominciamento di « Dio solo è quello che tutto pol far ».

119. « Vorrei dir bona note »

33 quartine.

Cingaresca. Cicogna 1083, 158; Correr 356, 31.

Ved. di sopra, p. 232.

120. « Vustu che andemo in letto »

50 versi. (Triviale).

La Nina.

Marciana 6235, 151: Cicogna 1087, 459b; Correr 356, 82; 1034, III, 215.

121. « Xe pur fenii quei chiassi e quei morbini »

147 quartine.

I successi carnevaleschi.

Marciana 7015, 355; Cicogna 1084, 113b: 1087, 177: 1229, 111 (frammento); 1153, 96; Quer.-Stam. XIX, 116b; Padova, Univ. 1837, 67; Correr 1034, 296; 839, 25b; Vaticana, ottob. 2493, 474.

Ved. di sopra, pp. 175, 227-8, 251, 301-2, 359-366.

« Fra i cari vezzi e tra infinita zoia »

Le consolationi amorose.

Estratto della medesima: Marciana 7015, 291; Correr 1034, 220; Quer.-Stam. XX, 199b: Ambrosiana Z1202, 26.

Ved. di sopra, p. 14.

122. « Za che contro del zusto e del dover »

Sonetto caudato di 47 versi.

Disprezzo per gelosia.

Marciana 6173, 125; Cicogna 703, 130; 1153, 152; Correr 839 122; Quer.-Stam. XVIII, 320b.

123. « Za che cusì me chiama la mia vena »

20 quartine.

Il tabacco da fiuto.

Risposta, rima per rima, alla medesima: « Za che me sento a stuzzegar la vena ».

Marciana 1083, 24; 1087, 208; 1193, 117.

124. « Za che la sorte m'ha fatto favor »

67 quartine.

Mortorio del Garzoni.

Marciana 6173, 118; Cicogna 703, 72b: 1087, 169; 839, 129.

Ved. di sopra, p. 245.

125. « Za che son qua in sto liogo »

12 sestine.

Canzonetta sopra certa zovane.
Cicogna 1087, 227.

126. « Za che vedo signor ch' ogni mia rima »
40 quartine.
La Peracca desprezzada : al signor Zuanne Moro.
Cicogna 1054, 198 (*bis*) ; Quer.-Stam. XIX, 37.

127. « Zoili moderni che con Aristarco »
31 quartine.
Ved. di sopra, n.º 73.

Poesie apocrife

1. « Era la notte e lo stellato velo »
Attr. al Busenello dal cod. Cicogna 873, c. 733. È del Marino.

2. « O dell' eterno fabro »
Attr. al Busenello dal cod. Cicogna 1083, c. 925. È del Ricciardi.

3. « Quando quel buon troiano »
Attr. al Busenello dal cod. Quer.-Stam. XIX, 10b. È a stampa nelle poesie di Francesco Melosio.

4 « Sotto rigida stella »
Attr. al Busenello dal cod. Cicogna 1141, doc. IV, c. 8. È del Ricciardi.

5. « Tutto il mondo mi burla e mi motteggia »
Attr. al Busenello dal cod. Cicogna 1229. È a stampa nelle poesie del Melosio.

6. « Converse a rio furor l' arme e l' orgoglio »
(*L' Antonia di Bergamo* attr. al Busenello dal cod. Marciano 6765 ecc. È di Polo Vendramin. Il Busenello se ne ride nella lettera a Pietro Ottoboni.

7. « Assalta la Turchia all' improvviso »
Con altre poesie sugli stessi soggetti, attribuito al Busenello dal cod. Cicogna 1229. È di Pier Anzolo Zeno.

8 9. « Sorella l' altro zorno in Pescaria »
(*Il Contrasto di Caronte*) attr. al Busenello dal cod. Marciano 7015, Cicogna 1087 e Correr 839. È, secondo altri codici, di cer-

to Tiraboschi, il che viene confermato dalle riferenze nella poesia alla persona del Busenello; per una simile ragione respingo l'attribuzione al Busenello della poesia « Compare, el Busenello è trasformà » (Quer.-Stam. XIX, 192).

10. *La settimana grassa* (« No so compare dove sia el talento » e « La mia musa, signor, che stravestia »)
È, come l'abbiamo già dimostrato, di Sebastiano Rossi (ved. cod. Cicogna 1229).

11-12. I sonetti « Ethiope chiome che dai raggi ardenti » e « Nasse l'omo soldà che apena uscì »
Stampati fra i sonetti del Busenello. Erano già editi: il primo fra le opere di Ciro di Pers; il secondo fra quelle di G. B. Vidali.

13. « No giera mo peccao »
Quer.-Stam. XX, 47. È certamente del Garzoni.

14. « Al tempo dei malanni de sto mondo »
Attribuito al Nostro da parecchi codici. È invece di Andrea Venier.

15. « Che grizzoli, che grilli, che vovae »
Lunga satira sulla cortigiana Anzola. Piuttosto che del Busenello è di Giacomo Badoer.

16. A proposito delle poesie giocose sulle cortigiane (ved. fra le italiane « Dalle Taidi radunato il concistoro »), citerò quelle di dubbia autenticità nel cod. Bertoliano 2, 10, 18 ecc.: « Catte ruffiana xe serrà in sta cassa », « Avanti da sto mondo che mi parta », « Stimo ben el dover prima che parta », « Ma poveretto mi prima che spira », « Za che mi vedo zonto all' ultim' ora », « Perchè quando che ho fatto testamento ». Dirò pure che quasi tutte le poesie dei fratelli Garzoni vengono qua e là attribuite al Busenello. Ho notato di sopra soltanto quelle che vantano, a riguardo del Busenello, l'autorità di parecchi manoscritti.

VI.

Vita di Marc'Antonio Busenello scritta da Alessandro Ziliolo

De Marco Antonio Busenello Alexandri filio cive veneto originario consilii decemvirum a secretis delegato equite magno Venetiarum cancellario, etc.

Marcum Antonium Busenellum, Alexandro patre genitum, heroicis patratis gestis, illustro: gesta virtute parta longiorem historiam formant, quam a vitae ortu productam ad occasum deducam. Marcus Antonius itaque in Venetiarum regia natus et educatus, quantocyus, ut per aetatem licuit, litterarum et scientiarum studiis inscriptus fuit imbutus. Inde cancellariae ducalis functionibus et exercitiis se totum dedit; his etiam pro genio et ingenio apprime instructus, non solum magistratibus urbanis sed et legationibus forensibus tam civilibus quam militaribus, a secretis litteris et negotiis constitutus, invigilavit; ut vel sic ad maiora promovendus omnium omnibus se sisteret ministrum idoneum et in subalterno praestando rei publicae obsequio sese servaret superioris perfungendi capacem. Tantis patres moti et permoti officiis senatui Marcum Antonium admovere, eique intimas arcanas et res secretas confisi sunt, ut eas senatus nomine et mandato syngrapha sua firmatas publicaret exequendas. Invaluit interim vir genere virtute et actione nobilis pluribus undequaque collatis et delegatis muniis clarus et in tractandis negotiis inviolata fide admirandus imo in perfungendis indefessus. Qua ut evidentius appareant Mantuana delegatio (caeteris omissis et hic praeteritis) eiusque eadem in civitate residentia luculentam fidem exhibuerunt. Etenim difficillimo tempore bello fame et pestilentia contaminato Marcus Antonius Mantuam, ut reipublicae iura in eadem conservaret, cum potestate

missus est. Ibidem anno 1630 obsidionem urbis expugnationem carceres expilationes famem epidimiae luem pluresque molestias constanti animi robore sustinuit. Arctam obsidionem obsidionis incommoda crudelem expugnationem et amissionem bonorum passus, cum duriores exinde carceres tollerare coactus esset, penes publicorum armorum in continente archipraefectum quaerelam instituit, quam aliquoties reiteratam, cum praefectus senatui denuntiasset, sequens responsum a senatus clementia Busenello captivo deferendum recepit :

« Al General dell'Armi in Terra Ferma. Quanto alla liberation del segretario Busenello, osserviamo che vi scrive che par che Austriaci pensino a ponerlo a conditione de gli altri prigioni. Noi non potemo darsi a credere che possino di lui, come di persona publica e nostro rappresentante, pretendere ranzone come de gli altri. Volemo però col senato, che con prudente e destra maniera procuriate di saper il loro pensiero, e che in questo mentre teniate consolato il medesimo Busenello, ben potendo restar sicuro della publica applicatione al suo sollievo et per interesse publico, di che si tratta, e per l'affetto che si conserva al suo merito per il molto che ha degnamente operato con la sua gran lode et con intiera publica sodisfattione. 1630, 2 agosto, in Pregadi ».

Ex litteris senatus animus ad liberationem et promptus et applicatus apparebat, eo magis quod ex sincera affectus in Busenellum propensione per eius condignas in reipublicae honorem et utilitatem operationes sibi ex toto esse facturi satis fateretur. Cum tamen strictior urgeret detentio, multiplicatis viri captivi instantiis, die 28 augusti 1630 hoc modo rescripsit :

« Al General dell'Armi in Terra Ferma. Da diversi viglietti del segretario Busenello ricevuti in più mani di vostre lettere, intendemo con rammarico il rigore con che viene custodito e la strettezza con che è sproveduto di tutte le cose più necessarie. Noi con affetto cordiale compatendolo applicato tenemo al suo sollievo il pensiero di continuo, havendo fin qua fatti passare in Germania i più appositi officii, per li quali ci giova di sperarne ben presto li ordini per la sua liberatione. Et mentre il tentarla per hora con la via de riscatto non vedemo far il si possa con dignità publica, persevereremo nelle istanze et ufficii proprii, coa-

diuvarete la sua liberatione tenendolo principalmente consolato et sicuro della pubblica protettione, mentre inanimito sortir per avventura gli potria d'incontrare nella buona ventura che ad altri è pur riuscito felicemente godere ».

Cum vero liberatio tarderet, molestiae crescerent aerumnae et calamitates augerentur, sequentes litteras lachrymabiles Marcus Antonius principi suo scripsit, quibus vitae suae quasi non vitae sed effiguratae mortis statum exposuit, ut senatus commiseratione motus strictioribus carceribus mancipatum emancipere dignaretur, ipsumque interim consilio decemvirum a secretis constituendo a tantis doloribus molestiis et incommodis sublevaret et quodam interiecto solatio praevie subveniret. Hinc ait:

« Serenissimo Prencipe: Dalla prigione in Mantova ove mi tengono circondato e ristretto gli Imperiali, dopo l'eccidio d'ogni mia salute, oltre il naufragio d'ogni sostanza, afflitto in ogni parte fuorchè nella fede, squallido et attenuato dalla fame, reliqua infausta della guerra e dell'assedio, con tre cicatrici della peste nelle mie dilacerate carni, mando a Vostra Serenità questa povera e debole scrittura. Io, Marco Antonio Busenello, fedelissimo servo e secretario dell'EE. VV. La paterna dilettione vostra, Prencipe clementissimo, e la compassione publica possono ben compiangere la mia presente calamità, se mi leva il modo di servire, come ho sempre fatto, alla patria, la cui Maestà io adoro ne' miei silentii e nelle mie tenebre, e per la quale Dio ha preservata la mia vita da tante ingruenze de' mali, acciò che la morte istessa confessi di non havere alcuna raggione ne' servi fedeli di Vostra Serenità, che portano saldo l'animo et intrepido lo spirito sopra ogni iniuria della fortuna. Ma le mie perdite d'ogni bene sono pur acquisti d'ogni gloria, se la Republica Serenissima, mia constantissima regina, accetta nelle sue sodisfattioni i sudori delle mie andate fatiche et la mia vita disfatta tra le ruine della libertà et della salute, si rinfranca et si rifocilla con la speranza di cimentarsi ben mille volte ancora ne gli anfratti d'ogni accidente per gloria della mia adorata patria. Doppo 30 anni in 18 secretarie prestate fuori nelle più rilevanti occorrenze publiche, son fatto canuto et infermo, ma son vivo a stancare l'indispositioni del corpo con la franchezza dell'animo, nè può farmi morire altri che l'otio e la diversione del publico servitio. In questo stato mio che può persuadere le lacrime ai marmi stessi, io chiamo col più fervido dell'anima mia le profuse, le auguste, le immense cortesie del Ecc.mo Senato e supplico la Gran-

dezza Publica ad accompagnare con voti d'honore la mia humilissima domanda di secretario dell'Ecc.mo Consiglio di Dieci. Ho servito all'istessa persona serenissima di Vostra Sublimità quando ella fu al campo in Friuli nel mezzo agli ardori di quella guerra. Ho servito a dieci Ecc.mi Generali in terra ed in mare. Ho servito a due Ecc.mi Generali in Roma, al già Ecc.mo sig. Cavaglier e Procurator Mocenigo et all'Ecc.mo sig. Piero Contarini. Fui ispedito due volte al già Ser. Duca Ferdinando di Mantova et due volte a' confini de' ss. Grisoni. E finalmente corre il secondo anno ch'io mi ritrovo in Mantova, e doppo il peso d'una fatticosissima e gravissima residenza, son tra li stenti e le angostie senza salute, senza robba e senza libertà. Non apporto all'EE. VV. la rimembranza di mio padre, che ha servito sessant'anni, la ricordanza del mio avo, la memoria di mio bisavolo, morti tutti secretarii dell'Ecc.mo Senato. Se la misericordia di Christo mi prolongherà la vita, la spenderò in ogni caso, in ogni tempo, in ogni pericolo constantemente per la Serenità Vostra, alla quale col profondo dell'ossequio mio raccommando in gratia tutto me stesso, supplicando insieme tutte l'EE. VV. Ill.me a donare la pietà loro ad un servo che ha collocata la grandezza della sua fortuna nella mano dell'Ecc.mo Senato. Mantova. Settembre, 1630. Hum. dev. servo M. A. B. »

Invaluit precibus Marcus Antonius et a recensione calamitatum nec non a numeratione functionum et munium, invaluit etiam dignitate. Senatus interim liberationis officium non intermisit, sed scriptis ad Caesarem urgentibus litteris ipsam liberationem accelerare conatus est. Litterae cum necessaria interiecta mora procrastinarent, miserum captivum Archi praefecto Ericio consolandum commendarunt, sequentibus etiam exaratis verbis iniunctoque mandato subvenierunt:

« Al General dell'Armi in terra Ferma Erizzo: Con desiderio attendemo l'avviso del recapito alla lettera del Imperatore al conte di Collalto per la liberatione del Busenello, che procurate con ogni industria di renderlo consolato con la notitia dell'ordine predetto et con assicurarlo del pubblico pienissimo compatimento alli suoi travagli con quel affetto che si è ben largamente meritato col suo degno servitio. 1630, 2 ottobre in Pregadi ».

Soluto denique et liberato rigore carcerum, epidemiae lue, qua iam pridem infectus elanguerat, exempto, plerisque molestiis et aerumnis soluto, ac per id tem-

pus Veronae subsistenti occurerunt senatus litterae, affectus pondere graves, ad supremum in continente praefectum armorum Ericium destinata, ipsique praefecto singulari senatus mandato inscripta et obsignata ut gratulabundus Busenellum accederet eique patrum mentem indicaret, qua passorum malorum, famis, pestis, carcerum, amissionis bonorum, caeterorumque damnorum memoriam in perpetuum conservarent, tempore et loco opportunis gratiarum compensationes sublevandam et consolandam. Publicam patrum mentem hic expressam et exaratam lege:

« Al General dell'Armi in Terra Ferma Erizzo: L'arrivo a Verona del segretario Busenello ci ha reso una pienissima consolatione, mentre doppo un longo et travaglioso servizio della residenza di Mantova sostenuta con molta virtù et con intiera nostra sodisfatione et doppo la prigionia vivamente da noi compassionata vedemo ridotto in libertà un nostro così benemerito ministro ben degno della publica gratia. Vi commettemo però col Senato che a nome publico al medesimo Busenello esprimiate che la peste, li carceri, il sacco et le fattiche da lui sofferte con prudenza et fortezza saranno in perpetua grata ricordanza della Republica che incontrerà ogni occasione del sollevo e consolatione di così benemerita persona e casa. 1630, 1 novembre in Pregadi ».

Reversus in patriam Marcus Antonius uti omnibus omni aetate erat acceptus ita omnium votis per id tempus fuit exceptus tam praeclare tam festivi ut quantocyus etiam publicam gratitudinem fuerit expertus. Publica enim clementia subditorum suorum aerumnarum et miseriarum compati consueta non uno favore Marco Antonio subvenit: praesertim quando virum de Republica benemeritum Consilii Decemvirum secretis inscripsit, quando iam pridem Alexandro patri designatis et assignatis gratiis ab ejus obitu in filium transferendis et huius durante vita continuandis Busenello providit. Qua sane publica clementia quod voluntaria et spontanea fuerit in meram et magnam transivisse liberalitatem sequenti diplomate legitur depraedicanda:

« Nicolaus Contareno Dei Gratia Dux Venetiarum universis et singuli, etc. È benissimo noto a questo conseglio quanto grave sia stato il peso della carica sostenuta dal circonspetto e fede-

lissimo segretario Marco Antonio Busenello nella residenza di Mantova in tutto il passato corso della guerra, la virtù sua nei maneggio di più gravi negotii, i pericoli, le fattiche incessanti e straordinarie, e quali la fede, la costanza del suo animo nel tollerare e nel reggere contra così grande e longa serie de travagliosi accidenti; poichè non solo con la guerra ha incontratto in due assedii di quella piazza la fame e la peste, della quale oltre undici della sua casa che vi perirono, restò egli stesso ferito di tre colpi, ma ha patito ancora il sacco nella sorpresa di quella città, con perdita effettiva d'ogni suo havere, abbandonando tutte le sue sostanze, e donando la stessa vita al pubblico interesse, più tosto che lasciare fin all'ultimo punto nella diffesa di quella piazza il nostro più importante servitio; per il che, rimasto prigion di guerra tra l'armi de Todeschi vi fu tenuto per molti mesi, con gravissimi travagli e pericoli non godendo per tutto il corso del suo longo servitio sostenuto in vinti viaggi fuori della città che tre provisioni; sia però preso che le due altre provisioni che furono concesse al già circonspetto segretario di questo consiglio Alessandro suo padre, habbino della morte di lui a continuare in esso circonspetto fedelissimo Marc'Antonio, per risarcimento in parte de gravi danni come di sopra da lui patiti nel sacco della città e prigionia sofferta per il servitio della Republica, onde egli goda questa spontanea dimostratione della publica benignità verso la sua benemerita persona e familia. Data in nostro Ducali Palatio die IV februari indictione XIV, MDCXXX. Gio. Francesco Paolucci, segretario ».

Gratiam gratia secuta est dum iam pridem consilii Decemvirum secretis admotus iisque in partibus sibi commissis invigilavit. Quam demum nova gratia eiusdem consilii potestate collata excepit, dum Alexander Busenellus Marci Antonii ex Johanne Francisco frater nepos, unicum ea aetate gentis germen superstes, extra ordinem ad Cancellariae Ducalis locum et functionem, ipso Marco Antonio urgente, ut sequens exhibet decretum fuit evocatus:

« MDCXXXVIII, XXVI gennaro in Consiglio di X^ci^. Che per giusto-benigno gradimento de rilevanti fructuosi servitii prestati alla signoria nostra dal circonspetto segretario di questo consiglio Marc'Antonio Busenello, il quale seguendo le vestigie de' suoi benemeriti antepassati ha con franchezza arrischiata la vita et perduto l'havere, ove lo hanno chiamato le più importanti occorrenze della patria, sia gratiosamente abbracciata la lodevole eshibitione sua et assunto il fedelissimo Alessandro Busenello suo

nipote nella Cancelleria Ducale in uno delli luoghi vacanti d'estraordinario, onde col godimento di esso segretario di vedere incaminato nella stessa vocatione il solo superstite della sua casa, accompagnandosi il pubblico interesse per quello di profitto che promette il nascimento e la buona educatione del figlio si renda più imitabile ad essempio de gli altri e vantaggio del medesimo servitio publico et ad ornamento maggiore di detta cancellaria. Excelsi Consilii Decem Secretarius, Hieronymus Cavazza ».

Nova Marci Antonii officia, nova praestita obsequia, eius antiqua merita innovarunt, imo veterem receptam gratiam nova superinducta (constituta reciproca mutatione) auxere « concesso concambio di quatro provisioni che gode in due officii di rendita equivalente ». Praecedentem et subsequentem favores sequens diploma ducale expressis verbis exponit:

« Franciscus Ericcio Dei Gratia Dux Venetiarum, etc. Universis et singulis, etc. notum esse volimus: Per degno testimonio delle fatiche et del merito non ordinario ma privileggiatissimo del circonspetto fedelissimo segretario Marco Antonio Busenello, reso chiaro e palese col spargimento di sangue, con la perdita delle sue sostanze per sostenere in guerra con prudenza e zelo singolare nel più importante servitio la dignità della Republica nostra, oltre tanti altri incontri travagliosi e pericolosi nella peste della quale restò ferito, con la prigionia pur di guerra nella quale tra i languori della morte fu longamente tenuto da esteri, com'è notorio comprobato da lettere e decreti del Senato e del Consiglio de Dieci, dalle memorie di Noi stessi e dal fatto medesimo, oltre le patenti cicatrici et piaghe ancora aperte sopra il suo corpo con notabile essempio di fede et di costanza, gli habbiamo hoggi con nostri ordinarii consilii, ciò è minor di quarantia e maggiore, concesso concambio di quattro provisioni che gode in due officii di rendita equivalente. Data in nostro Ducali Palatio die 15 aprilis indictione X, MDCXLII. Gio. Batta. Gratarol, segretario. »

Tandem Marcus Antonius post plura administrata munia, post plures functiones singulares difficillimis temporibus gestas et ad fortunatum terminum finemque exoptatum perductas, ad primam et primariam originariorum civium, sive secundae nobilitatis, gradum, Magni Venetiarum Cancellarii dignitatem, praevio equestri ordini iunctam, anno 1646 fuit sublimatus. Hanc pro ingenio et iudicio suis tanta laude tantaque

gloria gessit ut neminem sibi parem in tanto munere habuisse visus sit. Hanc pro addicto in Republicam animo tanto cordis et mentis affectu administravit ut omnes antecessores suos in perfungendo diligentiae assiduitate, in scribendo styli gravitate et in consumando admiranda dexteritate superavit. Anno denique vitae suae septuagesimo secundo appropinquante gravi ac lethali morbo oppressus et depressus, imo iam morti proximus, absens corpore praesens litteris Principem et senatum supplex exoravit, ut vita eius evanescens in praefato Alexandro nepote suo quasi prorogata dici posset, pensionem ducatorum viginti trium in menses singulos de corpore aliorum plurium quos possidet desumendam et exolvendam in dicto Alexandro continuare non indignarentur. Concessa utrique gratia fuit, Marco Antonio ut consolatus ultimum diem suum obiret, Alexandro ut patruo suo superstes patrui vestigiis tenacius insisteret, ardentius inhaereret ac proinde publico animatum offerret et deferret obsequium. Quae omnia sequenti diplomate solidata enarrantur:

« Franciscus Molino Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Per un longo giro di quaranta sei anni continui ha il Magnifico Cancellier Grande Marc'Antonio Busenello in vinti otto laboriosi impieghi servito la signoria nostra ne' tempi travagliosi difficilissimi in terra, in mare e nelle maggiori e più dispendiose corti con quella sodisfattione sempre e intiero publico vantaggio che è benissimo noto et con quella fede e divotione che pervenute in lui da una longa serie d' honorati progenitori, che dall'anno 1152 hanno con incessanti fervide fattiche contribuito l' uso de' proprii talenti, lo rendono ugualmente capace e degno della publica benemerenza e dell' aggradimento di questo Consiglio. E supplicando però egli a capo a sessanta due anni di una travagliosissima vita, quando i medici che disperano la salute del corpo hanno ceduto il ministerio a' sacerdoti per la cura dell'anima, la continuatione nel circonspetto e fedelissimo segretario del Senato Alessandro nipote di soli ducati vinti tre al mese, che, dal corpo di molti altri ch'egli possede restando con la sua morte vacanti, ben si cognosse dell' ordinario instituto della Republica nostra il renderlo nello stato agonizzante in che s' attrova benignamente consolato. Però sia preso che in testimonio del pieno aggradimento con che si sono dal Senato accolte le vigilie et i sudori

sparsi da esso Magnifico Cancellier Grande nostro, sia prorogata in vita del sopra detto circonspetto segretario Alessandro suo nipote la concessione fattagli l'anno 1639, 4 februarii, di ducati vinti tre al mese incirca, detratte le gravezze, di che tanto più deve considerarsi esso circonspetto Alessandro meritevole quanto in dodeci anni che s'attrova nell'ordine della Cancellaria, e doppo i servitii in Terra Ferma e di Roma, non l'è stata alcuna gratia aspettativa o beneficio di qualsivoglia sorte, come chiaro s'è inteso dalle scritture e fede hora lette. Data in nostro Ducali Palatio die XXVIII februari, indictione XI, MDCL, Paulo de Garzoni segretario ».

Obiit Marcus Antonius eodem anno 1650 et omnem adeptam honorem terminata vita depositum tumba intulit nominatum *Famam lethali caverna claudi nesciam in vita dilatatam* post funera conservavit incontaminatam. Elogium posthumum per Ziliolum concinnatum Marci Antonii tumba inscribo:

« Marco Antonio Busenello quondam Alessandro, secretario del Consiglio de X^ci^ anno 1630, che con grande fortezza si trovò alla diffesa di Mantova per la Republica et restò finalmente prigione spogliato e saccheggiato dalli Imperiali et fu ferito ancora della peste nell'assedio di quella piazza. Fu fatto Cancellier Grande di Venetia a' 1 settembre 1646. Morse l'anno 1650 » (1).

---

(1) Da un codice del sec. XVIII da me posseduto.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Frontespizio: il ritratto del Busenello è tratto dall'originale posseduto dal sig. dott. Giuseppe Varola di Belluno, a cui rendo pubbliche grazie. La fotografia è del sig. Filippi di Venezia.

P. 21, l. 12, *Tonello*, legg. *Torello*. P. 22, l. 18, Sul medico Follis ved. i versi curiosi nel *Testamento giocoso di G. Contarini* nel cod. Querini-Stampalia, cl. VI, n. XX, e da me pubblicato in « Romanic Review », fasc. IV, 1912. l. 27, il numero del cod. del Museo Correr contenente il documento dell'Erizzo è erroneo, nè ho saputo correggerlo; dalle ricerche fatte sulle relazioni venete dal prof. Segarizzi riesce chiaro che l'Erizzo non fu l'autore di alcuna relazione di Mantova. Si tratta forse del carteggio copioso dell'Erizzo accennato nella biografia di Marc'Antonio Busenello scritta dallo Ziliolo. P. 27, l. 38, *poesie*, legg. *prose*. P. 28, l. 21, *Encognito*, legg. *Incognito*. P. 35, l. 11, Gian Battista morì prima del 1638, anno in cui Alessandro viene denominato « ultimo superstite » della casa in un diploma ducale (ved. appendice ultima). P. 44, l. 3, *Marco*, legg. *Zuanne*. P. 46, l. 30, agg. in fine *risposta a*. P. 71, l. 4, *comendò*, legg. *comendo*. P. 75, l. 8. Abbiamo per *l'a* la variante *lu*, ma la prima lezione mi sembra migliore; per *a*, intendo la prima lettera dell'alfabeto. P. 76, l. 17, *e* leggasi *et*. P. 78, l. 14, legg. *noli irritare crabiones*. P. 80, l. 18, per altro sonetto simile su Venezia, ved. Segarizzi, *La poesia di Venezia*, Venezia, Fabris, 1910, p. 163. P. 84, l. 33, per *ma* legg. *e*. P. 89, l. 21, *San Francesco*, legg. *S. Stefano*. P. 93, l. 29, Piuttosto si tratta di Vincenzo Querini, verseggiatore, compagno del Busenello in varie faccende amorose. Per Laura Speziera, cortigiana mentovata dal Nostro (ved. p. 241), il Querini scrisse una poesia che comincia *Tutti quanti averta ciera* (Cod. marciano 6893, p. 81). Il Loredan per altro fu unito col Busenello nella polemica contro Stigliani; ved. la lettera di questo pubblicata dal Menghini, *Tomaso Stigliani*, in « Giornale Ligustico », 1891, e da Borzelli-Nicolini, *Epistolario di G. B. Marino*, Bari, Laterza, 1912, Vol. II, p. 331, e nota, p. 415. P. 97, l. 8, Si tratta soprattutto

della celebre Leonora Barone (ved. *Fanfulla*, 1911, n.º 39, nella citata lettera del Busenello). Se non mi sbaglio, una delle satire intorno al Vendramin è quella lunghissima attribuita ora al Busenello, ora (e meglio) al Badoer, che comincia: *Che grizzoli che grilli che vovae*, di cui parlerò nel mio studio sul Badoer. G. B. Ballarino si rivela per amico di altri fra i letterati veneziani dell'epoca in una poesia del Garzoni che comincia: *Ballarin se l' onor che m' avè fatto* (cod. marciano 6893, p. 108 e Cicogna 1229, p. 211 b). P. 102, l. 16, *camerlinghi*, legg. *cunnilinghi*. P. 104, l. 29, Cristoforo Lemari (ved. p. 54) è nominato per destinatario del *Rossignuolo* in parecchi codici. P. 107, l. 11, *ami o*, legg. *a mio*. P. 109-12. Le lettere dell' Achillini, nonchè la poesia del Busenello si trovano ora ristampate nel citato *Epistolario* del Marino. P. 112, l. 36. L' *Antonia da Bergamo* è invece di Polo Vendramin (ved. *Fanfulla*, 1911, n.º 39, nella citata lettera del Nostro). P. 114, l. 34, *Piccolomini*, legg. *Ottoboni*. P. 122, l. 27. Si noterà l'imitazione del celebre epigramma del Sannazaro su la fondazione di Venezia. P. 125, nota. Dico Andrea, perchè un Andrea Venier collaborava in diverse raccolte di poesie patriottiche del tempo. I manoscritti dicono per questa ed altre molte poesie semplicemente *del Venier*. P. 127, vv. 21-8, curiosa riferenza alla polemica intorno al plagio del Rossi (ved. pp. 11-12). E' possibile che l' autore di questa poesia sia appunto Basnatio Sorsi. P. 134, l. 12-13, legg. *il domma, imparato... incolta*, *riguarda infine la...* P. 157, nota. La poesia *Tutto il mondo mi burla e mi motteggia* è invece di Francesco Melosio. P. 160, nota 3, *Melozi*, legg. *Melosio*. P. 161, nota 5. Pure questa poesia è a stampa fra le opere del Melosio. P. 175, l. 1. La *Poppea* fu il primo melodramma da rappresentarsi a Napoli (ved. la bibliografia); l. 10. *Una parte...* L' osservazione è alquanto ingenua. Sarei pronto a convenire che la fama del *Don Giovanni*, per esempio, è dovuta assai poco al libretto del Da Ponte e tutto alla musica del Wagner. P. 181, l. 33, legg. *Andrò da questo e da quell' altro lato*, cioè in due direzioni allo stesso tempo P. 182, l. 25. Per la furia d' Iarba si ricorderà che l' invenzione di tali accessi di pazzia rimonta al teatro accademico del '500, il quale tentava così di introdurre nelle tragedie l' elemento comico senza infrangere le regole tragiche. P. 196, l. 10, legg. *le so forze*. P. 202, l. 19, *dal veneziano Ottoboni*, legg. *dal Cardinal Chigi*. P. 206, l. 6, *Giulio Cesare in Egitto*, legg. *La prosperità infelice di Giulio Cesare*. P. 223, l. 18, *han*, legg. *hàn*. P. 243, nota. Questa poesia è certamente di Andrea Garzoni, che amò appunto Giulia Lodovica. P. 279, l. 4. E' possibile mai che la *Zonta al Zudisio Universal* sia di Sebastiano Rossi? Esiste, ch' io sappia, un codice unico che l' attribuisce al Busenello; ma i richiami della vita popolana che in essa si trovano, una certa rilassatezza di stile, nonchè

l'inutilità della *Zonta* dopo la poesia stessa, favoriscono l'ipotesi di vedere in essa un esercizio poetico del plagiario del Nostro. P. 328, l. 16, *beghe*, legg. *brighe*. P. 332, variante 2, *papagnosi*, legg. *pagagnosi*. P. 334, l. 35, *la Mea*, forse errore per *l'amia*. P. 345, l. 7, legg. *a S. Bruson*. P. 349, l. 13, *Annibale*, legg. *Vincenzo*. Alla bibliografia delle *Citazioni relative al Busenello* aggiungasi la mia nota *Don Alonso de Villegas au carnéval de Venise*, nella «Rivista de Archivos», Madrid, 1911, fasc. 3.

INDICE DEI NOMI

INDICE